

# STUDI E RICERCHE

**Vol. VII**

**2014**

*Direttore scientifico*  
Francesco Atzeni

*Direttore responsabile*  
Antioco Floris

*Comitato scientifico*

Bruno Anatra, Franco Angiolini, Pier Luigi Ballini, Rafael Benitez, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Cosimo Ceccuti, Enzo Collotti, Pietro Corrao, Francesco Cotticelli, Giuseppe Dematteis, Pierpaolo Faggi, Agostino Giovagnoli, Gaetano Greco, David Igual, Lutz Klinkhammer, Bernard Lortat-Jacob, Lluís Guia Marín, Giovanni Miccoli, Rosa Muñoz, Augusto Sainati, Klaus Voigt.

*Comitato di redazione*

Francesco Atzeni, David Bruni, Claudio Natoli, Olivetta Schena, Cecilia Tasca, Gianfranco Tore, Sergio Tognetti.

*Segreteria di redazione:* Olivetta Schena, Cecilia Tasca, Lorenzo Tanzini, Maria Luisa Di Felice, Marcello Tanca, Luca Lecis.

Inviare i testi a: [studiericerche@unica.it](mailto:studiericerche@unica.it)

*Processo editoriale e sistema di revisione tra pari (peer review)*

Tutti i saggi inviati a «Studi e Ricerche» per la pubblicazione saranno sottoposti a valutazione (referee). Il Comitato di redazione invierà il saggio a due specialisti del settore che entro 50 giorni dovranno esprimere un giudizio sulla opportunità della sua pubblicazione. Se tra i due esaminatori emergessero forti disparità di giudizio, il lavoro verrà inviato ad un terzo specialista. I valutatori saranno tenuti ad esprimere i seguenti giudizi sintetici: *pubblicabile, non pubblicabile, pubblicabile con le modifiche suggerite*. I risultati della valutazione verranno comunicati all'autore che è tenuto ad effettuare le eventuali modifiche indicate. In caso di rifiuto la Rivista non restituirà l'articolo. La Rivista adotta procedure che durante il processo di valutazione garantiscono l'anonimato sia degli Autori che dei Valutatori. L'Autore riceverà una risposta definitiva dalla Redazione entro 90 giorni dall'invio del testo. Non sono sottoposti a valutazione i contributi inseriti nella Sezione Interventi. Per consentire a ricercatori e studenti di accedere ai testi la Rivista viene pubblicata anche in forma elettronica nel sito <http://www.unica.it/~dipstoge>

*Ambiti di ricerca*

«Studi e Ricerche» intende stimolare il confronto tra le discipline storiche, archivistiche, geografiche, antropologiche, artistiche, impegnate ad approfondire lo studio delle tematiche fondamentali relative allo sviluppo della società europea ed extraeuropea tra Medioevo ed età Contemporanea. In tale prospettiva la Rivista si propone come strumento di comunicazione e di confronto aperto e pluralistico della comunità scientifica col mondo esterno.

Periodicità annuale - Spedizione in abbonamento postale.  
Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 2014 - Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, dell'Università di Cagliari.  
Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 2036-2714

*Direzione e redazione*

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio  
Università di Cagliari  
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari  
Tel. 070.275655 - e-mail: [dipstoge@unica.it](mailto:dipstoge@unica.it)

*Impaginazione e stampa*

Grafica del Parteolla  
Via Pasteur, 36 – Z.I. Bardella – 09041 Dolianova (CA)  
Tel. 070.741234 – Fax 070.75387 – E-mail: [grafpart@tiscali.it](mailto:grafpart@tiscali.it) – [www.graficadelparteolla.com](http://www.graficadelparteolla.com)

## SOMMARIO

### TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

- Cagliari medievale. Dagli scritti di Alberto Boscolo  
alle più recenti ricerche  
SANDRO PETRUCCI 9
- Chiesa, privilegi e ragion di Stato. Il ministro Bogino e il  
“disciplinamento” del clero nella Sardegna sabauda (1759-1773)  
MARZIA ERRIU 49
- Dal credito rurale all’invenzione di una élite: il Censorato  
generale del Regno di Sardegna  
GIAMPAOLO SALICE 71

### INTERVENTI

- Nuovi documenti sulla presenza dell’Ordine di Sant’Antonio  
di Vienne nel Mediterraneo medioevale  
MARIANGELA RAPETTI 95
- I mezzi audiovisivi nell’era informatica: verso un nuovo visibile?  
PIERRE SORLIN 109

### TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

- Miniere e minatori a Carbonia: una città e un territorio dal  
fascismo alla costruzione della democrazia  
CLAUDIO NATOLI 125
- Il beghinaggio nelle Fiandre: tema e iconografia  
nell’opera del pittore simbolista Xavier Mellery (1845-1910)  
RITA LADOGANA 137
- Fonti archivistiche per lo studio del *Patto Aziendale*  
nella miniera di Montevecchio  
ELEONORA TODDE 157

Il corpo acustico: la voce risuonante fra i waxei (Papua Nuova Guinea) YOICHI YAMADA	183
---	-----

## **RASSEGNE E RECENSIONI**

Margaret Thatcher e il thatcherismo: percorsi di ricerca EVA GARAU	199
---	-----

Archivi europei della musica del Novecento. L'interazione fra soggetti conservatori vista attraverso le corrispondenze PAOLO DAL MOLIN	207
--	-----

Il Museo Storico e l'Archivio della Guardia di Finanza MARGHERITA SULAS	211
--	-----

VI Giornata nazionale delle miniere. Storia e valorizzazione del patrimonio minerario sardo ROSANNA LUSCI	219
---	-----

## **TEMI E RICERCHE**

Dottorati: “ <i>Storia Moderna e Contemporanea</i> ” e “ <i>Fonti scritte per la civiltà mediterranea</i> ”	233
--	-----

# TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA



# Cagliari medievale. Dagli scritti di Alberto Boscolo alle più recenti ricerche

SANDRO PETRUCCI

Cagliari è stata la città di Alberto Boscolo: vi nacque, vi si formò alla ricerca storica, vi insegnò nell'Università cittadina diventandone Rettore<sup>1</sup>. Però Cagliari raramente fu oggetto specifico dei suoi studi, pur presente in molte pagine dello storico. Della città Boscolo scrisse una breve storia divulgativa<sup>2</sup>, oltre ad alcuni articoli di giornale in cui non mancano spunti d'interesse<sup>3</sup>, ma il saggio dedicato specificatamente a Cagliari medievale è *Las instituciones barcelonesas de Cagliari en 1327*, del 1966, ripubblicato più volte anche con il titolo di *Le istituzioni pisane e barcellonesi a Cagliari prima e dopo il 1326*<sup>4</sup>, significativo perché richiama il metodo comparativo ricorrente nelle pagine dello storico cagliaritano e perché ricorda che il passaggio tra la dominazione pisana e quella catalana fu un suo interesse centrale, così come di buona parte della storiografia a lui collegata. In queste pagine saranno seguiti alcuni spunti ed alcune questioni suggerite da Boscolo, che hanno conosciuto successivi sviluppi in ricerche ed analisi, senza la pretesa di offrire un'esauriente rassegna storiografica<sup>5</sup>.

## ‘Comune pazonato’

Per definire la tipologia dei comuni sardi, espressione dell'egemonia pisana e genovese nell'isola, e in particolare di Cagliari, Boscolo ricorreva all'espressione di ‘comune pazonato’ che ha avuto una discreta fortuna nella storiografia relativa alla Sardegna del Duecento, anche in opere recenti<sup>6</sup>, mentre non sembra essere stata

---

<sup>1</sup> Su Alberto Boscolo storico, vedi L. D'Arienzo, *Alberto Boscolo*, in L. D'Arienzo (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna*. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo, Bulzoni, Roma 1993, 3 voll., I, pp. 11-23, e la voce *Boscolo, Alberto*, in *Enciclopedia della Sardegna*, Editoriale La Nuova Sardegna, Sassari 2007, II, pp. 67-70.

<sup>2</sup> A. Boscolo, *Profilo storico della città di Cagliari*, Edizioni della Torre, Cagliari 1986, 3ª ed.

<sup>3</sup> *Bibliografia di Alberto Boscolo*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico cit.*, I, pp. 24-43.

<sup>4</sup> A. Boscolo, *Las instituciones barcelonesas de Cagliari en 1327*, «Revista del Instituto de Ciencias sociales», 7, 1966, pp. 139-147; Id. *Le istituzioni barcellonesi a Cagliari nel 1327*, in *Villes de l'Europe méditerranéenne et l'Europe occidentale du Moyen Âge au XIX siècle*. Atti del colloquio di Nizza, 1969, «Annales de la Faculté de Lettres et Sciences Humaines de Nice», 9-10, 1969, pp. 47-53 (ripubblicato in Id., *Sardegna, Pisa e Genova nel Mediterraneo*. Prefazione di Geo Pistarino, Università di Genova, Genova 1978, pp. 127-138 e in Id., *Saggi di storia mediterranea tra il XIV e il XVI secolo*, Il Centro di ricerca, Roma 1981, pp. 59-68, in entrambi i casi con il titolo *Le istituzioni pisane e barcellonesi a Cagliari prima e dopo il 1326*). Qui sarà utilizzata la penultima versione citata.

<sup>5</sup> Per l'età aragonese, si veda V. Nonnoi (a cura di), *Il Regno di Sardegna in epoca aragonese. Un secolo di studi e ricerche (1900-1999)*, ETS, Pisa 2001.

utilizzata per altre aree. Marco Tangheroni, nella sua esemplare monografia su Iglesias, dopo aver mostrato le complesse vicende del passaggio da comune signorile a comune sotto la sovranità di quello di Pisa ha parlato solo di «comune dipendente dotato di una certa autonomia»<sup>7</sup>. L'espressione 'comune pazonato' risulta assente anche nel saggio dello stesso Tangheroni e di Laura Galoppini – entrambi legati, in modi diversi e per generazioni diverse, al magistero di Boscolo, ma anche ad altre scuole storiografiche –, dedicato a ricostruire ed interpretare l'evoluzione e i caratteri delle città sarde del tardo Medioevo, in un quadro di sintesi<sup>8</sup>.

Con 'comune pazonato' generalmente s'intende un comune che, pur conservando una discreta autonomia politica, amministrativa e fiscale, dipende da un altro, il comune dominante che ne elegge i principali ufficiali: per esempio, nel caso di Cagliari, i due castellani sono nominati dalla magistratura pisana degli anziani<sup>9</sup>.

Ma nei fatti su un'espressione molto ricorrente e forse data troppo per scontata manca ancora una riflessione teorica chiarificatrice, aspetto non ultimo della denunciata marginalità storiografica relativa alle questioni cittadine e comunali per la Sardegna medioevale<sup>10</sup>. Inoltre, pur con lodevoli eccezioni di cui si dirà, leggendo le

---

<sup>6</sup> F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese*, Chiarella, Sassari 1985, pp. 153-154: dopo aver ricordato come la fine dei giudicati avesse favorito lo sviluppo dei comuni sardi, aggiunge che quest'ultimi «non raggiunsero mai la piena indipendenza dei Comuni che erano già sorti in Terraferma. I Comuni in Sardegna i cui istituti miravano – ed anche questo deve essere tenuto presente – alla difesa e alla salvaguardia degli interessi dei cittadini pisani, devono essere indicati, per usare il termine tecnico, come 'Comuni sudditi' o 'Comuni pazonati'». G. G. Ortu, *La Sardegna dei giudici*, Il Maestrale, Nuoro 2005, pp. 177, 188, 201, 204, 213, utilizza quella espressione sia per i comuni sardi in generale, che in relazione a Cagliari per il rapporto con Genova nel 1255, a Sassari nel 1294, quando i genovesi, strappatala ai pisani, la «trasformano in comune pazonato», e mette in evidenza diversità con Pisa nel sud dell'isola e quindi con Cagliari, e ad Iglesias che, una volta sconfitti i suoi signori, gli eredi di Ugolino della Gherardesca, passò «sotto la diretta sovranità di Pisa quale comune dipendente o pazonato, per quanto dotato di una certa autonomia e di uno statuto».

<sup>7</sup> M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Liguori, Napoli 1985, p. 84.

<sup>8</sup> L. Galoppini, M. Tangheroni, *Le città della Sardegna tra Due e Trecento*, in R. Dondarini (a cura di), *La Libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cento, 6/7 maggio 1993), Comune di Cento, Cento 1995, pp. 207-222.

<sup>9</sup> F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese* cit., pp. 155-160.

<sup>10</sup> È stato osservato che «Nella storiografia dedicata alla Sardegna il tema della città è rimasto a lungo marginale» – G. Meloni, P. F. Simbula, A. Soddu (a cura di), *Introduzione*, in *Identità cittadina ed élites politiche e economiche in Sardegna tra XIII e XIV secolo*, Edes, Sassari 2010, p. 5 –, un giudizio condivisibile, nonostante importanti studi di storie cittadine degli ultimi decenni: M. Tangheroni, *La città dell'argento* cit.; A. Mattone, M. Tangheroni (a cura di), *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Ades, Cagliari 1986; L. Galoppini, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari 1989; A. Mattone, P. Sanna (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*. Atti del Convegno (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1985), Gallizzi, Sassari 1994; G. Meloni, P. F. Simbula (a cura di), *Da Olbia a Olbia*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia, 12-14 maggio 1994), Editrice Democratica Sarda, Sassari 1996; M. G. Mele, *Oristano giudicale. Topografia e insediamento*, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari 1999; C. Zedda, *Le città della Gallura medioevale. Commercio, società, istituzioni*, CUEC, Cagliari 2003; A. Mattone, A. Soddu (a cura di), *Castelsardo. Novecento anni di storia*, Carocci, Roma 2007.

sintesi della storia medievale sarda, per i secoli di dominazione pisana e genovese, si ha l'impressione, a proposito delle vicende dei comuni isolani, di una certa fissità terminologica e di una trascuratezza della loro evoluzione e di quel carattere sperimentale messo in evidenza a proposito del costituirsi e dell'organizzarsi del comune medievale<sup>11</sup>. Un percorso d'indagine utile a chiarificare le tipologie dei comuni sardi nelle loro relazioni con Pisa e Genova può venire dal confronto con i rapporti stabiliti tra quest'ultimi e i centri dei propri contadi<sup>12</sup>.

In una riflessione in tale direzione, limitatamente a Cagliari, qualche spunto è suggerito da un recente articolo di Alessandro Soddu, a proposito del patto del 1294, tra Sassari e Genova, in cui la prima città si sottomise alla seconda, accettandone la nomina del podestà. Del centro logudorese lo studioso sassarese, non solo ne osserva l'esistenza di un'autonoma capacità di azione, ma si chiede anche se nel suo caso si debba parlare di «comune pazonato» o «libero»<sup>13</sup>. Le città di Cagliari e di Sassari condivisero il nuovo quadro che si originava dalle conseguenze della crisi di Pisa nell'isola, all'indomani della sconfitta della Meloria, del 1284: conobbero sviluppi analoghi, ma con esiti diversi. Infatti, in entrambe, a fine secolo, possono riscontrarsi forme di autogoverno che si espressero in un'analogha figura istituzionale, quella del capitano, presente nelle due città: Sassari trovò garanzie della propria autonomia e difesa da possibili ritorni egemonici pisani nell'accordo pattizio con Genova del 1294; Cagliari, negli stessi anni, tornò sotto il controllo del Comune toscano, indispensabile per quest'ultimo nel condurre lo scontro con i *domini Sardinee*, allora Nino Visconti e gli eredi di Ugolino di Donoratico<sup>14</sup>. Il breve cenno alle vicende di fine secolo mostra come si verificassero evoluzioni politico-istituzionali diverse che non possono essere rubricate ugualmente sotto l'espressione 'comune pazonato'. Alla base di quest'ultimo vi era una *pactio*, un accordo tra due realtà comunali, che almeno per Cagliari non sembra emergere dalle fonti, diversamente da Sassari che quindi può rientrare in quella classificazione nel 1294, ma anche da prima: non è infatti improbabile che il trattato tra la città sarda e quella ligure si richiamasse a precedenti simili tra la prima e Pisa<sup>15</sup>.

Sassari e Cagliari hanno storie diverse: nella prima, la città e il comune sono l'esito di significativi fattori endogeni insieme a quelli esterni che risultano più forti e determinanti nella seconda<sup>16</sup>. Più 'colonia' appare Cagliari, con una popolazione nel Castello quasi esclusivamente di origine pisana, sebbene questa situazione fosse

---

<sup>11</sup> Per esempio, si veda E. Occhipinti, *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Carocci, Roma 2008.

<sup>12</sup> G. G. Ortu, *La Sardegna dei giudici* cit., p. 177.

<sup>13</sup> A. Soddu, *La confederatio tra i Comuni di Genova e Sassari (1294)*, in *Identità cittadine* cit., pp. 81-12.

<sup>14</sup> S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui domini Sardinee pisani*, Cappelli, Bologna 1988, pp. 109-117.

<sup>15</sup> A. Castellaccio, *Sassari medioevale*, Delfino, Sassari 2013.

<sup>16</sup> M. Tangheroni, *Nascita e affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, in *Gli Statuti Sassaresi* cit., pp. 11-29.

stata prodotta tra la seconda metà del Duecento e l'inizio del Trecento, in relazione con le vicende politiche che – come si è accennato – portarono al definitivo controllo da parte del Comune pisano, ad accordi e poi al conflitto con i signori del territorio. Una realtà etnicamente più composita – pisani, sardi, corsi, liguri – invece si conservò a Sassari. Ma la questione delle presenze sarde e straniere a Cagliari meriterà qualche ulteriore approfondimento, sempre sulla scia delle pagine boscoliane.

### Per una descrizione evolutiva

Rispetto ad una certa fissità della descrizione politico-istituzionale delle pagine di Boscolo, sulla base di precedenti studi, Galoppini e Tangheroni, nel citato saggio sulle città medievali sarde, hanno insistito su un'evoluzione in cui forme istituzionali, autonomia cittadina, emersione di nuovi ceti e gruppi economici risultino aspetti collegati alle vicende politiche. Così per Cagliari, nella prima metà del Duecento, si starebbe in presenza di «una forma istituzionale ambigua e mal definita». Non solo sul Castello cagliaritano esercitavano le proprie mire le famiglie signorili, in lotta a Pisa, Visconti e Gherardesca, ma il nuovo centro era anche inserito nel contesto dell'antico giudicato, in concorrenza con la sede giudiciale di S. Igia che stava conoscendo un'evoluzione verso forme cittadine su cui è tornato, con un saggio, Alessandro Soddu<sup>17</sup>; inoltre nei confronti del castello edificato dai pisani tentò di ottenere il dominio, legandosi con i locali gruppi eminenti, il giudice Chiano, alleato con Genova. Solo con il 1258 il Comune pisano ebbe il pieno controllo di Cagliari, messo in discussione durante la podesteria di Ugolino di Donoratico e, negli anni seguenti, dai *domini Sardinee*. Il dominio del Comune toscano divenne definitivo e si allargò a quasi tutto l'ex giudicato agli inizi del Trecento, quando il Castello, circondato, dalla seconda metà del secolo precedente, da borghi – le appendici di Stampace, Villanova, della Marina e degli Orti –, si dotò di nuove imponenti strutture difensive come le torri, mentre si attivò un complessivo, ampio ed impegnativo riordino delle strutture fiscali e legislative<sup>18</sup>: già Bianca Fascetti, in un saggio del 1939 ancora utile, che però Boscolo non prese in considerazione, aveva mostrato come all'inizio del Trecento le fonti legislative di impostazione comunale toscana e le consuetudini sarde venissero in qualche modo armonizzate costituendo la base di un nuovo ordinamento<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> A. Soddu, *Processi di formazione delle città sarde nel XII secolo: il caso di Santa Igia*, in *Identità cittadine cit.*, pp. 63-79.

<sup>18</sup> L. Galoppini, M. Tangheroni, *Le città della Sardegna cit.*, pp. 207-222.

<sup>19</sup> B. Fascetti, *Aspetti dell'influenza e del dominio pisano in Sardegna nel Medio Evo*, «Bollettino Storico Pisano», VIII, 1939, pp. 1-32; X, 1941, pp. 1-79.

Del secolo della Cagliari pisana - 1215-1324 - i due momenti che hanno conosciuto i maggiori approfondimenti riguardano quello delle sue origini<sup>20</sup> e quello delle relazioni con le signorie sviluppatesi nell'isola a metà del Duecento, con la fine del giudicato *de Kalari* alle cui vicende politiche Boscolo ha dedicato un saggio ripreso in seguito<sup>21</sup>. Nella storia dell'isola, il Duecento risulta il secolo più creativo, in cui quel carattere di sperimentalismo indicato come proprio dell'età di mezzo<sup>22</sup>, appare più evidente: tra la metà del XIII e l'inizio del XIV secolo finiscono tre dei quattro giudicati; sorgono signorie e si formano realtà cittadine<sup>23</sup>; si diffonde il fenomeno dell'incastellamento<sup>24</sup>, aspetti tra loro collegati, anche se la storiografia quei legami non ha sempre pienamente evidenziato. Alle vicende di quel secolo Boscolo - anche sulla scia delle nuove ricostruzioni ed interpretazioni del volume di Emilio Cristiani, su Pisa per un analogo periodo, uscito qualche anno prima<sup>25</sup> - ha dedicato un'opera che ancora oggi può fornire spunti di qualche interesse: *I conti di Capraia, Pisa e la Sardegna*<sup>26</sup>. Da considerarsi tra le più autorevoli che lo storico cagliaritano ha dedicato alla Sardegna durante l'egemonia pisana, quelle pagine rappresentano anche un esempio di storia degli accadimenti politici in cui Boscolo mostra una notevole capacità di controllo della complessa materia, di analisi e di utilizzazione della non particolarmente ampia documentazione. Non è possibile dar conto, nemmeno sommariamente, del racconto delle vicende e della intelligibilità che di esse lo storico riuscì a fornire. Si può osservare però che Boscolo, tra le

<sup>20</sup> Sul tema rimane fondamentale E. Putzulu, *Il problema delle origini del Castellum Castrum de Kallari*, «Archivio Storico Sardo», XXX, 1976, pp. 91-144.

<sup>21</sup> A. Boscolo, *Chiano di Massa, Guglielmo Cepola, Genova e la caduta del giudicato di Cagliari (1254-1258)*, in *Miscellanea di storia ligure*, IV, Università di Genova, Genova 1966, pp. 7-26 (ora in Id., *Sardegna, Pisa e Genova nel Medioevo*, SASTE, Cuneo-Genova 1978, pp. 51-69); vedi anche P. F. Simbula, P. Fabricatore Irace, *La caduta di S. Igia*, in S. Igia capitale giudiciale. *Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla*, Atti del Convegno (Cagliari, 3-5 novembre 1983), ETS, Pisa 1986, pp. 243-248.

<sup>22</sup> G. Sergi, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Donzelli, Roma 2005, pp. 101-106.

<sup>23</sup> Sulla contemporaneità dello sviluppo cittadino e della nascita delle signorie e le relazioni tra i due fenomeni, S. Petrucci, *Storia politica ed istituzionale della Sardegna medioevale (secoli XI-XIV)*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, Jaca Book, Milano 1988-1990, 4 voll., II, pp. 133-143.

<sup>24</sup> Sul tema, dei molti studi di J.-M. Poisson e di F. G. R. Campus, vanno segnalati, del primo, *Chateaux, frontières et naissance des Judicats en Sardaigne*, in *Castrum 4. Frontiere et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*. Actes du colloque (Erice-Trapani, 18-25 settembre 1988), École française de Rome, Roma 1992, pp. 309-319; *Habitat et fortification en Sardaigne médiévale*, in *Habitats fortifiés*, Centre de recherches archéologiques médiévales, Caen, 1990, pp. 351-366; del secondo, *Incastellamento e poteri locali di origine ligure in Sardegna. L'area della Sardegna settentrionale*, in *Genova una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, Brigati, Genova 2001, 2 voll., I, pp. 367-412; *L'insediamento medievale della Sardegna. Dal problema storiografico al percorso della ricerca*, «Quaderni bolotanesi», XXXIV, 2008, pp. 91-108; *Popolamento, incastellamento, poteri signorili in Sardegna nel Medioevo: il caso dell'Anglona*, in *Castelsardo*, pp. 125-176; *Castelli e dinamiche dell'insediamento urbano nella Sardegna bassomedievale (XII-XIV secolo)* in *Identità cittadine*, pp. 29-62.

<sup>25</sup> E. Cristiani, *Nobiltà e Popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1962.

<sup>26</sup> A. Boscolo, *I conti di Capraia, Pisa e la Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1966, anticipato dal saggio *Su alcuni cavalieri di Re Enzo e su Guglielmo di Capraia Giudice nell'Arborea*, «Studi Sardi», X-XI, 1950-1951, pp. 386-388.

famiglie toscane che ottennero titoli di *iudex* o *dominus* nell'isola scelse quella – i da Capraia – meno nota e meno documentata, a dimostrazione della capacità da parte della Sardegna di attrazione oltre – anche se attraverso – Pisa, conferma dell'orientamento 'solmiano' di Boscolo, nel guardare positivamente alle relazioni tra isola e continente italiano, toscano in particolare, e alle sue influenze<sup>27</sup>, senza indulgere alla ricerca di uno specifico sardo da identificarsi nei locali giudicati. Le vicende del Duecento nei decenni seguenti hanno conosciuto studi innovativi, anche sull'eco delle suggestioni dantesche o carducciane<sup>28</sup>. Forse il saggio di Boscolo può offrire qualche suggerimento per ulteriori approfondimenti riguardo il sovrapporsi delle divisioni tra guelfi e ghibellini ai contrasti familiari e di potere all'interno dell'isola e tra la Sardegna e Pisa, dall'esperienza di re Enzo fino alla conquista aragonese, un aspetto al cui chiarimento hanno offerto approfondimenti, con prospettive storiografiche diverse, Vicente Salavert y Roca e Mauro Ronzani<sup>29</sup>. Ma i più originali contributi alla storia sarda di quel secolo ed oltre – in una prospettiva che nelle pagine boscoliane rimane in ombra – hanno interessato il fenomeno delle signorie sia a sud dell'isola – Donoratico, Visconti, Capraia – che a nord – Doria e Malaspina –, descritte nella loro capacità di ridefinizione degli assetti politici e geografici e di mobilitazione della società<sup>30</sup>: si pensi solo all'origine di città come Iglesias o Alghero<sup>31</sup>, e in qualche modo anche di Cagliari. Proprio i più recenti studi sulle

<sup>27</sup> A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Società Storica Sarda, Cagliari 1917. Su Cagliari, Id., *Cagliari pisana*. Lettura tenuta al circolo universitario di Cagliari il 28 febbraio 1904, Tipo-Litografia Commerciale, Cagliari 1904. Sulla valutazione positiva dell'immissione dell'isola «nell'ambito della civiltà medioevale italiana», grazie ai pisani e ai genovesi, da parte di Solmi, e più in generale dell'interpretazione della Sardegna medievale dello storico emiliano, vedi la *Prefazione* di M.E. Cadeddu, alla ripubblicazione della prima opera citata: Ilisso, Sassari 2001, pp. 9-19. Vedi anche Solmi, Arrigo, in *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, Editoriale La Nuova Sardegna, Cagliari 2007-2008, 9, pp. 119-120.

<sup>28</sup> S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini cit.*; C. Zedda, *L'ultima illusione mediterranea. Il Comune di Pisa, il Regno di Gallura e la Sardegna nell'età di Dante*, AM&D, Cagliari 2006; Id., *Pisa e la Gallura nel Trecento: due mondi ancora vicini in una Sardegna aragonese*, «Bollettino Storico Pisano», 75, 2006, pp. 185-217; Id., *La politica di Pisa in Sardegna tra XIII e XIV secolo*, in M. Cadinu, E. Guidoni (a cura di), *La città europea del Trecento. Trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani*, Kappa, Roma 2008, pp. 210-217; M. Tampolini, *Nino Visconti di Gallura. Il dantesco giudice Nin gentil tra Pisa e Sardegna, guelfi e ghibellini, faide cittadine e lotte isolane*. Presentazione di D. Quaglioni, Viella, Roma 2010.

<sup>29</sup> V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterranea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2 voll., Madrid 1956; M. Ronzani, *La Chiesa cittadina pisana tra Due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*. Per il VII centenario della battaglia della Meloria (Genova, 24-27 ottobre 1984), Società Ligure di Storia Patria, Genova 1984, pp. 283-345.

<sup>30</sup> S. Petrucci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini cit.*; per la Sardegna settentrionale, fondamentali gli studi di A. Soddu, tra cui: *Il castello Malaspina di Bosa. Fonti cronachistiche e documentarie*, «Santu Antine. Studi e ricerche del museo della Valle dei Nuraghi del Logudoro Meilogu (Torralba)», I, 1996, pp. 91-100; A. Soddu (a cura di), *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, CUEC, Cagliari 2005, pp. IX-LVII; *La signoria dei Doria in Sardegna e l'origine di Castelgenovese*, in *Castelsardo cit.*, pp. 235-267; *Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4, giugno 2010, pp. 95-105.

<sup>31</sup> R. Brown, *Alghero prima dei catalani*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo cit.*, pp. 48-58.

origini del castello di Cagliari – *Castellum Castri* – hanno messo in evidenza il ruolo avuto dalle componenti signorili in collegamento con l'istituzione comunale pisana, laddove però la distinzione è difficile da cogliere, visto lo *status* dei protagonisti della fondazione del nuovo insediamento: di *civis pisanus* e di primo *iudex de Kalari* continentale, Guglielmo, marchese di Massa; di podestà di Pisa e di «*dominus terre [del giudicato cagliaritano] naturalis et iudex*», Ubaldo Visconti<sup>32</sup>. Sulla questione importanti conclusioni in gran parte convergenti provengono da accurati studi che hanno utilizzato una diversa documentazione, talvolta inedita: innanzitutto dalla pubblicazione dei documenti di Innocenzo III e di Onorio III relativi alla Sardegna<sup>33</sup>, fondamentali per illuminare le iniziative dei citati personaggi e la loro politica signorile, nelle loro relazioni con i giudici locali e il papa. Le vicende degli inizi del Castello, pur non affrontate direttamente dal curatore Mauro Sanna, però sono chiarite perché inquadrare nella politica pontificia, oltre a quella pisana, nelle sue articolazioni interne. Si confermano alcuni dati: nell'iniziativa di fondazione di *Castellum Castri* si confondono elementi signorili e comunali; vi sono coinvolti numerosi ed intraprendenti gruppi aristocratici e mercantili pisani interessati al controllo di un approdo e di un baluardo strategico militarmente ed economicamente non solo rispetto all'isola, ma all'insieme del Tirreno – in contrapposizione al genovese Bonifacio, in Corsica –; l'inizio della sua costruzione va fatta risalire al 1215; due anni dopo la struttura urbanistica era ampiamente definita<sup>34</sup>. Utilizzando ed analizzando di nuovo documenti editi ed inediti di diversa provenienza, tra cui alcuni relativi al priorato di S. Vittore di Marsiglia da cui dipendeva il monastero di S. Saturnino collocato ad est del futuro Castello di Cagliari – documenti già segnalati da Boscolo<sup>35</sup> – Corrado Zedda e Raimondo Pinna hanno riproposto una complessiva ricostruzione delle vicende che furono all'origine dell'edificazione del Castello cagliaritano<sup>36</sup>. Essa va collocata nell'impresa di Guglielmo di Massa (+ 1214)<sup>37</sup> sostenuto da *cives* pisani ai quali aveva promesso territori nell'area tra Santa Igia e il monastero vittorino, tra cui il colle su cui sorse il Castello. Il complesso contenzioso che si aprì negli anni seguenti in cui il Comune pisano, attraverso il podestà Ubaldo Visconti, intervenne come se quelle località appartenessero al demanio, dimostra che i pisani, già nel

---

<sup>32</sup> S. Petrucci, *Re in Sardegna a Pisa cittadini cit.*, p. 30. Sui Visconti, M. C. Pratesi, *I Visconti*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*. Ricerche dirette da G. Rossetti, Pacini, Pisa 1979, pp. 1-61.

<sup>33</sup> M. G. Sanna (a cura di), *Innocenzo III e la Sardegna*, CUEC, Cagliari 2003; *Papato e Sardegna durante il pontificato di Onorio III*, CUEC, Cagliari 2013.

<sup>34</sup> B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», XLII, 2002, doc. XVII (1217, ottobre 11).

<sup>35</sup> A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, CEDAM, Padova 1958, pp. 76-77.

<sup>36</sup> C. Zedda, R. Pinna, *Fra Santa Igia e il Castro Novo Montis de Castro*, «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», XV, 2010-2011, pp. 125-187.

<sup>37</sup> R. Piras, *Santa Igia. La città del Giudice Guglielmo*, Condaghes, Cagliari 2010.

1214, si erano stanziati sul colle sul quale furono edificate fortificazioni documentate con il termine *castrum* dal 1215 («*Castrum novum montis de castro*»), iniziative sempre più determinate e sostenute da interventi militari del Comune toscano e dello stesso Visconti che portarono allo scontro con la giudicessa Benedetta<sup>38</sup>. La puntuale ricostruzione di quelle vicende dimostra la dinamicità e le notevoli risorse umane e finanziarie della società pisana nella sua proiezione nell'isola, dai caratteri militari, politici ed economici; l'intreccio tra iniziativa privata e pubblica; la continuità tra le precedenti presenze pisane nella stessa area e il nuovo insediamento che rappresentò una svolta nella strategia politica e commerciale di Pisa; il contesto complesso in cui sorse il Castello, caratterizzato da realtà diverse, come la sede dei giudici con un ruolo importante, le quali, pur deboli di fronte all'irruenza dei protagonisti del fronte pisano, per tutta la prima metà del Duecento determinarono una situazione aperta a più sviluppi possibili.

### Potere municipale

Per la definizione del potere municipale a Cagliari, per l'epoca pisana possono essere ricordate alcune utili pagine in saggi di sintesi o in più circoscritte ricerche che hanno precisato le competenze dei castellani, la magistratura cagliaritano degli anziani e le modalità della loro elezione, l'organizzazione delle rughe (le strade del castello), le *societates rugarum*<sup>39</sup>. Ancora una volta le carenze documentarie rendono non molto agevole la storia istituzionale, non solo a confronto con i comuni dell'Italia continentale per gli stessi secoli, ma anche con le altre città sarde come Sassari ed Iglesias: manca per Cagliari il *Breve* dei castellani di cui sono note solo alcune rubriche riportate nel *Breve* del porto, il testo che regolamentava l'attività dei consoli del porto<sup>40</sup>. Va anche tenuto presente che spesso le fonti utilizzabili – con i limiti di cui si è detto – risalgono proprio ai primi decenni del XIV secolo e sono l'espressione di un complessivo riordino politico-istituzionale attuato da Pisa nell'isola e a Cagliari specificatamente: con molta prudenza la ricostruzione che esse consentono può essere riferita anche al periodo precedente, quando i contesti politici erano diversi. Per esempio, proprio i castellani, agli inizi del Trecento, allargarono la giurisdizione a tutto il giudicato.

---

<sup>38</sup> Su Benedetta di Massa, F. Artizzu, *Benedetta di Massa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 8, Roma 1966, pp. 14-26; C. Piras, *Benedetta di Massa e le pergamene malaspiniane relative alla Sardegna negli Archivi di Stato Firenze e di Massa*, «Archivio Storico Sardo», XLVIII, 2013, pp. 41-137.

<sup>39</sup> F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese* cit., pp. 162-163; J.-M. Poisson, *Élites urbaines coloniales et autochtones dans la Sardaigne pisane (XII-XIII.e s.)*, in *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public*, Rome 1996, pp. 165-181; B. Fadda, *I castellani di Castel di Castro attraverso gli stemmi della torre dell'Elefante*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari», 62, 2008, pp. 43-59.

<sup>40</sup> F. Artizzu, *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari. Breve Portus Kallaretani*, Il Centro di ricerca, Roma 1979, pp. 76-79.

Boscolo, nell'articolo dedicato a Cagliari da cui si è preso le mosse, tra l'altro soffermava l'attenzione sui rapporti tra l'organizzazione comunale di Cagliari e i consoli del porto, considerando il *comune castelli* e il *comune portus* due organizzazioni distinte, che svolgevano parallelamente una propria attività finanziaria e giudiziaria: una rappresentazione sostanzialmente confermata da Francesco Artizzu che nel 1979 ha ripubblicato il *Breve portus kallaretani* rielaborato, sulla base di materiale precedente, nei primi anni del Trecento<sup>41</sup>. L'argomento meriterebbe ulteriori approfondimenti, tenendo conto di alcune considerazioni e di un suggerimento: il *Breve* dei consoli del porto conservatosi fu redatto in più momenti, e della sua elaborazione furono artefici esponenti delle principali famiglie mercantili che dominavano i traffici tra la città toscana e quella sarda e al cui interno erano scelti gli stessi consoli; i riferimenti in esso all'appartenenza ghibellina di Pisa e alcuni limiti previsti per i *burgenses* di Cagliari nel ricoprire cariche pubbliche rivelano sia precisi orientamenti politici affermatasi all'indomani della crisi che le due città – Pisa e Cagliari – avevano conosciuto alla fine del Duecento con la guerra con i *domini Sardinee* 'guelfi', che le preoccupazioni di quei ceti mercantili pisani, di cui erano espressione i consoli, verso gruppi di operatori economici locali, residenti a Cagliari, in ascesa e in possibile concorrenza; come i consoli del porto intervenivano nei consigli di Cagliari, nell'elezione degli anziani, nelle scelte politiche e nell'organizzazione del mercato cittadino, lo stesso facevano i castellani per far applicare quanto stabilito dagli stessi consoli; il suggerimento: procedendo attraverso quel metodo comparativo che Boscolo ha insegnato, il caso di Cagliari andrebbe confrontato con altri centri portuali sardi controllati da Pisa e con le istituzioni pisane.

Sul potere municipale di Cagliari i maggiori contributi negli ultimi decenni hanno riguardato l'età aragonese. Maria Bonaria Urban ha delineato la figura del *veguer*, ufficiale regio centrale in ogni aspetto della vita cittadina, implicato in ogni controversia, ma soprattutto titolare dell'amministrazione della giustizia in città e nel suo territorio (la *vegueria*), insieme al governatore: i confini delle competenze tra i due ufficiali fu una ricorrente questione, così come quelle relative ai rapporti con i feudatari delle ville della *vegueria* e i magistrati cagliaritari (*consellers* e *iurats*)<sup>42</sup>. Del *veguer* di Cagliari si sono conservati i registri degli anni 1342-1343, 1366-1368, 1376-1379, in cui sono annotati i pagamenti delle pene pecuniarie da lui riscosse, con qualche notizia sui reati e i loro protagonisti: essi sono stati oggetto di analisi da parte di Pedro Roqué Ferrer che ha dedicato la sua attenzione in modo particolare alle modalità di amministrazione della giustizia, alla classificazione dei reati prevalenti in città, in un quadro interpretativo più generale e in qualche maniera totalizzante della società cagliaritana. Sulla base della modalità della 'composizione' praticata sistematicamente dal *veguer*, per cui ogni pena era pecuniaria, lo storico arriva ad affermare conclusivamente: «Questa giustizia

<sup>41</sup> F. Artizzu, *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari. Breve Portus Kallaretani* cit.

<sup>42</sup> M. B. Urban, *L'istituto del veguer e l'amministrazione della città di Cagliari. Alcune note preliminari*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*. XVII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó (Barcelona-Poblet-Lleida, 7-12 dicembre 2000), Universitat de Barcelona, Barcelona 2003, III, pp. 1023-1044.

pesa, stima, prescrive e s'adegua, si fa merce, come ogni altro rapporto sociale»<sup>43</sup>. Vista la parzialità della fonte, che non permette di offrire un quadro completo dell'amministrazione della giustizia – questione ancora aperta per Cagliari nel Trecento aragonese – conclusioni così nette appaiono almeno improprie. Comunque la fonte consente di evidenziare tratti ed evoluzioni della società cittadina, attraversata da tensioni e diffidenze dagli anni cinquanta, quando diversi elementi pisani e sardi, di qualche rilievo, passarono alla rivolta anti-aragonese del giudice arborense Mariano IV, una vicenda per la cui conoscenza ci si può servire di alcune pagine di Francesco Cesare Casula<sup>44</sup>, oltre alla pubblicazione di parte dei *Procesos contra los Arborea*<sup>45</sup>.

Un contributo alla definizione del potere dei magistrati cittadini viene anche dalla ripubblicazione delle ordinanze dei *consellers*, per la prima volta edite nel 1929 da Michele Pinna<sup>46</sup>, del quale è anche l'unico saggio, del 1914, dedicato a questa magistratura cagliaritana<sup>47</sup>. La nuova edizione più completa è stata curata da Joan Armangué i Herrero, e riguarda le prime ordinanze, degli anni 1346-1347. Essa è stata anche l'occasione per tornare a riflettere sull'identità di Cagliari catalana, a partire dalla definizione della tipologia della fonte, messa a confronto con quelle di epoca pisana. Forse sull'eco di analoghe espressioni di Boscolo – [con l'Aragona] «decadde anche il “Breve Castelli Castri de Kalari” per dar posto a leggi catalane. Si ebbero, infatti, le ordinanze dei Consiglieri del castello di Cagliari»<sup>48</sup> – per il curatore quelle ordinanze rappresenterebbero «il nucleo di quello che, con il tempo, diventerà lo statuto cagliaritano e, per tanto, l'equivalente del Breve di Iglesias o degli Statuti sassaresi»<sup>49</sup>. Però né il *Libro verde*<sup>50</sup> – l'insieme dei privilegi regi alla città di Cagliari, la sua costituzione –, né le *Ordinacions* dei *consellers* – la raccolta dei provvedimenti e dei *banna* dei magistrati cittadini – possono essere accostati agli statuti non solo delle città-stato italiane<sup>51</sup>, ma neanche di quelle sarde, istituiti per influenza signorile e comunale pisana, come ad Iglesias, a Sassari e a Cagliari prima del

<sup>43</sup> P. Roqué Ferrer, *L'infrazione della legge a Cagliari dal 1340 al 1380*, «Quaderni Sardi di Storia», 5, 1985-1986, pp. 3-26.

<sup>44</sup> F.C. Casula, *La Sardegna aragonese*, Chiarella, Sassari 1990, I, pp. 271-288.

<sup>45</sup> J. Armangué i Herrero, A. Cireddu Aste, C. Cuboni (a curadi), *Proceso contra los Arborea*, ETS, I, Pisa 2001; S. Chirra (a cura di), *Proceso contra los Arborea*, ETS, II-III, Pisa 2003.

<sup>46</sup> M. Pinna, *Le ordinazioni dei Consiglieri di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», XVII, 1929, pp. I-XXV, 1-272; vedi anche *Libro delle Ordinanze dei Consellers della Città di Cagliari*, a cura di F. Manconi, Industria Grafica Stampacolor, Sassari 2005 (Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna, 5).

<sup>47</sup> M. Pinna, *Il Magistrato Civico di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», IX, 1914, pp. 175-278.

<sup>48</sup> A. Boscolo, *Le istituzioni pisane e barcellonesi* cit., p. 137.

<sup>49</sup> J. Armangué i Herrero, *Le prime 'Ordinanze' di Castello di Cagliari (1347)*, «Insula. Quaderno di cultura sarda», 2, 2007, p. 27. Analoghe considerazioni in M. G. Meloni, *Gli statuti cittadini della Sardegna medioevale. Fonti e bibliografia*, in *Sardegna e Spagna. Città e territorio tra medioevo ed età moderna*, «Archivio Sardo. Rivista di studi storici e sociali», n. s., 2, 2001, pp. 225-238.

<sup>50</sup> R. Di Tucci (a cura di), *Il libro verde della città di Cagliari*, Società Editoriale Italiana, Cagliari 1925.

<sup>51</sup> Sul concetto e la realtà delle città-stato, M. Ascheri, *Le città-Stato*, Il Mulino, Bologna 2006 e il dibattito che ne è seguito in «Archivio Storico Italiano», 166, 2008, pp. 321-332, tra Luca Baccelli, Sergio Bertelli e Giuliano Milani. Per gli statuti pisani, vedi A. Ghignoli (a cura di), *I brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1998.

1326. Si tratta di modelli legislativi ed istituzionali diversi perché corrispondono a modelli politici diversi. Cagliari, prima della conquista aragonese, non era una città-stato come Pisa, ma una 'colonia' di una città-stato, non solo su di essa modellata, ma anche da essa modellata; Cagliari catalano-aragonese fu, 'come' Barcellona, rispetto ai privilegi e alla struttura politica, al pari del suo modello, una città regia<sup>52</sup>.

La riedizione delle ordinanze, invece, non è stata l'occasione per una migliore comprensione delle modalità dell'esercizio del potere dei *consellers* e dei suoi limiti. Qualche elemento, in questa direzione, è ricavabile dall'articolo di Maria Eugenia Cadeddu dedicato ad un'ordinanza dei *consellers* sul lusso, del 1333<sup>53</sup>. Ne emerge, in particolare, il ruolo del *veguer* nell'attività legislativa municipale: sembra che rappresentasse la garanzia dell'opportunità e della non ostatività dei provvedimenti presi rispetto agli interessi regi. I limiti dell'attività legislativa dei *consellers* appaiono evidenti e con Pietro il Cerimonioso gli interventi della corte volti a contestare i provvedimenti si fecero più frequenti.

Tema centrale nella definizione del potere municipale è quello relativo alla potestà impositiva dei suoi magistrati e quindi dell'autonomia cittadina in materia fiscale. Ad esso sta dedicando le sue ricerche Fabrizio Alias, partendo dall'analisi dei privilegi che sono alla base della 'costituzione' cittadina, il *Coeterum*<sup>54</sup>. Il mercato cittadino era il luogo in cui sovrapponevano la normativa fiscale regia e quella cittadina e quindi dello scontro di potere in cui s'inserirono con la forza del denaro e dei legami con il sovrano importanti compagnie mercantili barcellonesi, nella prima metà del Trecento: un caso studiato da Ciro Manca<sup>55</sup>. Una storia cittadina deve tener conto dei quadri normativi, degli aspetti economici e di quelli sociali<sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> Per una riflessione sul modello di 'città regia' - rispetto alle 'città-stato' italiane - applicato a Barcellona, riferimento per Cagliari, si veda P. Ortí Gost, *Renda i fiscalitat en una ciutat medieval. Barcelona, segles XII-XIV*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Institucion Milà y Fontanals, Barcelona 2000.

<sup>53</sup> M.E. Cadeddu, *Sulle leggi suntuarie a Cagliari (secoli XIV-XVI). Note e documenti*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó*, II, pp. 43-52. Si veda anche J. Carbonell, *La crida en català del virrei de Càller del 1337 i la seva significació*, in N. Bottighieri, G. C. Marras (a cura di), *A più voci. Omaggio a Dario Puccini, All'insegna del pesce d'oro*, Milano 1993, pp. 91-96 (trad. it. con il titolo *La grida in catalano del veghiere di Cagliari del 1337*, «Insula. Quaderno di cultura sarda», 3, 2008, pp. 7-10); E. Martí Sentañes, *Buen gobierno, orden y moralidad en las ciudades bajomedievales sardas a través de los libros de Ordinacions*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea», 5 (dicembre 2010, pp. 189-223).

<sup>54</sup> F. Alias, *Possitis ordinare, ponere et facere impositionem: la concessione regia delle imposte municipali ai consiglieri di Cagliari attraverso il Coeterum*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 11/1-2, dicembre 2013, pp. 125-142; Id., *Rendita e fiscalità nel Regno di Sardegna (prima metà del Trecento)*. Tesi di dottorato - Università degli Studi di Sassari - Facoltà di Lettere e Filosofia - Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali - Dottorato di Ricerca in Antropologia, Storia Medioevale, Filologia e Letterature del Mediterraneo Occidentale in relazione alla Sardegna (Ciclo XXI).

<sup>55</sup> C. Manca, *Note sull'amministrazione della Sardegna aragonese nel secolo XIV. L'appalto dei diritti erariali (1344-1347)*, «Studi di Economia», 2, 1971, pp. 3-24.

<sup>56</sup> Per un tentativo di storia cittadina 'globale', si veda S. Petrucci, *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonese alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365)*. Tesi di dottorato - Università degli Studi di Sassari - Facoltà di Lettere e Filosofia - Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali - Dottorato di Ricerca in Antropologia, Storia Medioevale, Filologia e Letterature del Mediterraneo Occidentale in relazione alla Sardegna (Ciclo XX).

## I *burgenses*

Per l'epoca pisana, un contributo all'esigenza di una storia cittadina che consideri gli sviluppi istituzionali nei contesti politici e in rapporto all'evoluzione della società può venire dallo studio sui *burgenses* di Cagliari. In tal senso soccorrono un articolo di Artizzu e alcuni cenni di Tangheroni relativi a casi analoghi per Iglesias<sup>57</sup>. Sintetizzando, i *burgenses* erano i residenti stabili nel castello di Cagliari, sottoposti alla legislazione e alla giurisdizione di Cagliari e appartenenti ai locali soggetti d'imposta. Grazie alla documentazione raccolta ed analizzata da Vicente Salavert y Roca, in particolare quella riguardante le trattative del 1309 tra Giacomo II e Pisa<sup>58</sup> - che, tra l'altro, mostra la notevole informazione e documentazione acquisita (o che si stava acquisendo) dal primo sull'isola -, risulta come nella corte aragonese fosse allora chiara la distinzione a Cagliari - la principale posta in gioco delle trattative - tra *cives pisani* e *burgenses* «*nati ex pisanis*»<sup>59</sup>, una distinzione precisata nelle condizioni delle paci del 1324 e 1326 tra l'Aragona e il Comune toscano<sup>60</sup>. Queste testimonianze dimostrano come i *burgenses* avessero acquisito una propria identità rispetto ai pisani che si trovavano nella città sarda per motivi commerciali, professionali, lavorativi, ma senza risiedervi stabilmente. Di nuovo, aldilà della definizione giuridica del loro *status*, è l'aspetto evolutivo che non è ancora emerso, nonostante che la documentazione sui *burgenses* sia legata a particolari e controversi momenti della vita politica di Cagliari. Per la prima volta appaiono nel 1256, in contatto con il giudice cagliaritano Chiano che allora perseguiva un atteggiamento autonomo da Pisa, legandosi a Genova<sup>61</sup>, risulta che un ruolo di rilievo ricoprirono alla fine del Duecento, quando si opposero alla signoria di Guelfo, figlio di Ugolino di Donoratico, e autogovernarono la città prima dell'intervento armato di Pisa<sup>62</sup>, all'inizio del Tre-

---

<sup>57</sup> F. Artizzu, *Civis et burgensis nella terminologia giuridica sardo-pisana*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», n. s., V, II, 1981, pp. 3-8 (anche in Id., *Studi su Iglesias medievale*, ETS, Pisa 1985, pp. 169-174, e in Id., *Ricerche sulla storia e le istituzioni della Sardegna Medioevale*, Il Centro di ricerca, Roma 1983, pp. 39-45); M. Tangheroni, *La città dell'argento* cit., p. 225. Vedi anche S. Petrucci, *Forestieri a Castello di Castro in periodo pisano*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, GISEM-Liguori, Napoli 1989, pp. 235 e ss.

<sup>58</sup> V. Salavert y Roca, *Un progetto di cessione della repubblica di Pisa al regno d'Aragona*, in *Atti del V Convegno internazionale di studi sardi*, Centro Nazionale di Studi Sardi, Cagliari 1954, pp. 109-129; Id., *Cerdeña y la expansion mediterranea* cit., I, pp. 323-458; vedi anche P. Silva, *Giacomo II d'Aragona e la Toscana*, «Archivio Storico Italiano», LXXI, 1913, pp. 23-57.

<sup>59</sup> V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterranea* cit., II, doc. 335 (1309, febbraio fine).

<sup>60</sup> A. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Horta, Barcelona 1952, doc. LVII; F. C. Casula, *I trattati diplomatici sardo-aragonesi del 1323-1326*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico* cit., I, pp. 209-220.

<sup>61</sup> *Historiae Patriae Monumenta. Chartarum*, Regio Typographeo, Torino 1836-1853, II, doc. MDCCC-CXXII. Su queste vicende, si veda di Boscolo, *Chiano di Massa* cit., pp. 51-69.

<sup>62</sup> Jacobo Doria, *Annales Januenses*, in *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori (secoli XII-XIII)*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, V, Roma 1929 (Fonti per la Storia d'Italia, 14 bis), p. 89; E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniano in una cronaca inedita*, «Bollettino Storico Pisano», XXVI-XVII, 1957-1958, p. 98.

cento sembra che ad essi spettasse la metà della rappresentanza degli anziani del comune di Cagliari<sup>63</sup>; infine nel 1324, dopo la prima pace con l'Aragona, un gruppo di *burgenses* tentò un colpo di mano per offrire il castello ai nemici di Pisa<sup>64</sup>. I protagonisti erano attivi mercanti e bottegai, alcuni dei quali svolsero un ruolo importante di mediazione commerciale nei primi decenni dopo la conquista, in relazione con importanti compagnie catalane: quei *burgenses* che ebbero il permesso di rimanere nel Castello o di commerciarvi, nella documentazione catalana furono detti *polini*<sup>65</sup>. Nonostante la prudenza da esercitarsi a fronte di una documentazione limitata, sembra abbastanza indubitabile che i *burgenses* manifestassero sentimenti di autonomia e anche di separazione dalla madre-patria in alcuni particolari momenti di crisi. Proprio le vicende riguardanti i *burgenses* potrebbero rappresentare un 'filo rosso' per ricostruire la vita politica – in stretta connessione con quella sociale, economica ed istituzionale – di Cagliari, non più solo come un capitolo di quella di Pisa nell'isola.

### Sardi e forestieri

Una questione ricorrente nelle pagine che Boscolo ha dedicato a Cagliari riguarda la condizione dei sardi (un po' meno quella dei forestieri) nella città sarda: la sua indagine ha rappresentato un'ulteriore occasione per proporre un confronto tra l'epoca pisana e il periodo aragonese. Certamente si tratta di un tema che consente di precisare ulteriormente caratteri, identità e dinamiche della città di Cagliari, tra Duecento e Trecento. In sintesi, per Boscolo nella Cagliari pisana la divisione tra pisani e sardi è netta: ai secondi era vietata la residenza nel Castello, vivevano in una condizione di subalternità, senza la possibilità di partecipare alla vita politica e alle attività mercantili, rimanendo relegati a quelle agricole, artigianali e dei servizi, in particolare nelle saline e nel porto. La condizione dei sardi sarebbe mutata, almeno nei primi tempi della conquista, con l'Aragona. Per Boscolo, infatti, soprattutto

---

<sup>63</sup> B. Fascetti, *Aspetti dell'influenza e del dominio pisani in Sardegna nel Medio Evo* cit., pp. 15-16. La storica riteneva che «La qualità di borghese [...] dava dei particolari diritti che avvicinavano molto a quelli dei cittadini pisani».

<sup>64</sup> Sull'episodio, G. Rossi Sabatini, *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347). Studio sulla crisi costituzionale del comune*, Sansoni, Firenze 1938, p. 140; A. Arribas Palau, *La conquista* cit., p. 319; M. Tangheroni, *Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II d'Aragona alla fine del suo regno*, «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXXII, 1969, pp. 103-167 (ora in Id., *Sardegna mediterranea*, Il Centro di ricerca, Roma 1983, pp. 99-166), pp. 112, 137-138; *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, edizione di R. Conde y Delgado de Molina, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2005, doc. 127.

<sup>65</sup> Sul punto non ancora del tutto chiarito, Ch. Du Cange, *Glossarium Mediae et infimae latinitatis*, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, Graz 1954 (ristampa anastatica), alla voce *Pullani*; F. Loddo Canepa, *Note sulle condizioni economiche e giuridiche degli abitanti di Cagliari dal sec. XI al XIX*, «Studi Sardi», X-XI, 1950-1951, p. 278; *Il libro verde della città di Cagliari* cit., p. 490; A. Era, *Ugone II d'Arborea governatore generale dei sardi*, Atti del VI Congresso internazionale di Studi Sardi, Centro internazionale di studi sardi, Cagliari 1962, pp. 103-115.

l'insofferenza per il fiscalismo pisano spiega il sostegno agli aragonesi contro i toscani da parte dei sardi che contribuirono anche al popolamento di Bonaria, il primo insediamento catalano voluto dall'infante Alfonso, dal luglio 1324<sup>66</sup>. Non solo: prima esclusi dal mercato e dai commerci, i sardi avrebbero partecipato all'economia cittadina, grazie alle possibilità offerte dal *Coeterum*, la 'costituzione' cagliaritano del 1327, che non li avrebbe esclusi dal Castello. Le tensioni tra i nuovi dominatori e la popolazione locale sarebbero sopraggiunte in seguito: per Boscolo esse vanno attribuite sia all'introduzione e alla diffusione sistematica del feudalesimo, sia ai timori avvertiti dalle autorità aragonesi per la possibile minaccia rappresentata da Pisa e dai pisani presenti ancora nell'isola, per recuperare Cagliari<sup>67</sup>. La ricostruzione di Boscolo merita attenzione perché si muoveva in una direzione diversa da quella di altri storici sardi in parte a lui contemporanei, come Loddo Canepa<sup>68</sup> ed Evandro Putzulu<sup>69</sup> per i quali il modello dell'esclusione dei sardi dal Castello, con l'Aragona, andava rintracciato nella precedente legislazione pisana, resa ancora più rigida dai privilegi economici concessi dai sovrani ai sudditi catalani. Significativamente anche le espressioni utilizzate dei due storici sono diverse da quelle di Boscolo. Ad esempio, per Loddo Canepa fin dall'inizio i sardi erano considerati dai catalani «gente *extranee nacionis*, come vinti, sempre nemici, di cui bisogna diffidare»<sup>70</sup>.

Per quanto riguarda Cagliari pisana, successive indagini sugli Statuti della città toscana (in mancanza del *Breve* dei castellani di quella sarda) e su altra documentazione hanno mostrato come il divieto per toscani, genovesi e catalani di diventare *burgenses* nel Castello sia stato stabilito grazie a riforme statutarie degli inizi del Trecento, in una situazione in parte nuova, non trasferibile automaticamente al Duecento. Inoltre quelle restrizioni non significarono l'esclusione dai commerci, né l'assenza a Cagliari, nel cui Castello erano presenti forestieri, in particolare campani – alcuni divennero *burgenses* – oltre a qualche sardo<sup>71</sup>.

Gli studi di Tangheroni e Galoppini, attraverso soprattutto la documentazione doganale di Cagliari, a partire dalla metà del Trecento, hanno dimostrato la persistenza non solo dei commerci tra Cagliari e Pisa, ma anche delle presenze di pisani

---

<sup>66</sup> L'insediamento di Bonaria è stato oggetto ricorrente di studio: E. Putzulu, *La prima introduzione del municipio di tipo barcellonese in Sardegna. Lo statuto del Castello di Bonaria*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, CEDAM, Padova 1963, pp. 321-336; M. R. Contu, *Bonaria, roccaforte catalano-aragonese: quale natura giuridica?*, «Quaderni bolotanesi», 12, 1986, pp. 139-148; M. B. Urban, *Da Bonaria a Castel di Cagliari: programma politico e scelte urbanistiche nel primo periodo del Regno di Sardegna catalano-aragonese*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 22, 1997, pp. 93-148.

<sup>67</sup> A. Boscolo, *Le istituzioni pisane e barcellonesi* cit., pp. 134-138.

<sup>68</sup> F. Loddo Canepa, *Note sulle condizioni* cit., pp. 238-336.

<sup>69</sup> E. Putzulu, *Cagliari catalana: strutture e mutamenti sociali*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico, 1416-1516*. Atti del IX Congresso di storia della Corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973), Società napoletana di storia patria, Napoli 1982, II, pp. 313-325.

<sup>70</sup> F. Loddo Canepa, *Note sulle condizioni* cit., p. 258.

<sup>71</sup> S. Petrucci, *Forestieri a Castello di Castro* cit., pp. 219-259.

nella città sarda, per lo più residenti nell'appendice di Stampace, e talvolta anche nel Castello. Si tratta di ricerche più orientate a descrivere l'economia pisana che la società cagliaritano<sup>72</sup>. La persistenza delle presenze pisane, del resto, riguardavano altri centri, da Iglesias ad Oristano, da Sassari alle *curatorias* di Gippi e Trexenta, rimaste al Comune toscano, comunità ben radicate e in relazione tra loro, inserite nei tradizionali commerci interni all'isola e in quelli tirrenici. Boscolo osservò che in età aragonese i pisani erano «un po' ovunque nell'isola», insistendo però più sulle due citate *curatorias* e sulle località che i conti della Gherardesca-Donoratico avevano conservato, trascurando le presenze nelle città. A questa complessa realtà pisana – cui va aggiunta l'Opera di Santa Maria presente dall'XI secolo nell'isola, e ancora nel Trecento a Cagliari<sup>73</sup> – nella Sardegna aragonese hanno dedicato diversi saggi Artizzu, Tangheroni ed altri<sup>74</sup>.

Dalle ricerche sopra ricordate emerge che, oltre ai pisani – pochi nel Castello, gli altri nelle appendici – nella Cagliari aragonese erano attivi discreti gruppi di sardi, di campani<sup>75</sup>, specializzati nel commercio del vino, in alcuni anni, di siciliani, in

<sup>72</sup> M. Tangheroni, *Politica, commercio e agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pacini, Pisa 1973, pp. 107-128; L. Galoppini, *Le commerce de pâtes alimentaires dans les Aduanas Sardas*, «Medievalès», 36, 1990, pp. 111-127; Ead., *Fonti doganali: problemi metodologici e trattamento dei testi*, «Archivi e computer», 1, 1991, pp. 62-73; Ead., *I registri doganali di Cagliari. Prospettive e primi risultati di una ricerca*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Carlo Delfino Editore, Sassari 1995, II/II, pp. 481-492; Ead., *Importazione di cuoio dalla Sardegna a Pisa nel Trecento*, in S. Gensini (a cura di), *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel Tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Pacini, Pisa 1999, pp. 93-120; Ead., *Commercio di carne salata e lardo dalla Sardegna durante il Trecento*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea*. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, Carocci, Roma 2001, pp. 309-324; Ead., *I registri doganali del porto di Cagliari (1351-1429)*, in *Quel mar che la terra inghirlanda*. In ricordo di Marco Tangheroni, a cura di F. Cardini e M. L. Ceccarelli Lemut, Pacini, Pisa 2007, II, pp. 399-406; L. Galoppini, G. Zaccagnini, *Il commercio del cuoio dalla Sardegna a Pisa (1351-1397)*, in *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, La Conceria, Milano 1994, pp. 193-214.

<sup>73</sup> F. Artizzu, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, CEDAM, Padova 1974; Id., *Un inventario dei beni sardi dell'opera di Santa Maria di Pisa (1339)*, «Archivio Storico Sardo», XXVII, 1961, pp. 64-80; R. Brown, *L'opera di S. Maria di Pisa e la Sardegna nel primo Trecento*, «Bollettino Storico Pisano», 57, 1988, pp. 157-210; B. Fadda, *Le rendite dell'Opera di Santa Maria di Pisa in Sardegna all'inizio del secolo XIV*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari», 2003, pp. 1-30; Ead., *Nuovi documenti sulla presenza dell'Opera di Santa Maria di Pisa a Cagliari in epoca catalano-aragonese*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4, giugno 2010, pp. 125-142.

<sup>74</sup> F. Artizzu, *L'Aragona e i territori pisani di Gippi e Trexenta*, «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXX, 1966-1967, pp. 309-415; M. Tangheroni, *Pisa e la Corona d'Aragona*, in VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón. *La Corona de Aragón en el siglo XIV* (Valencia, 1-8 ottobre 1967), Valencia 1969-1973, II/3, pp. 145-175; Id., *Due documenti sulla Sardegna non aragonese del Trecento*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 2, 1976, pp. 27-64 (ora in Id., *Sardegna mediterranea*, Roma, Il Centro di ricerca, Roma 1983, pp. 243-286); vedi anche A. Forci, *Feudi e feudatari in Trexenta (Sardegna meridionale) agli esordi della dominazione catalano-aragonese (1324-1326)*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea», 4, giugno 2010, pp. 151-211 e V. Grieco, *I feudi pisani di Gippi e Trexenta, Aragonensia*, in J. Armangué (a cura di), *Quaderno di studi sardo-catalani*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2003, pp. 51-55.

<sup>75</sup> B. Figliuolo, P. F. Simbula, *Un mercante amalfitano del XIV secolo: Pandone Sarcaia*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n. s. 20/ 39-40, 2010, pp. 143-159.

buona parte ebrei<sup>76</sup>, e in quantità più limitate e per periodi concentrati, di altre etnie. Va però ricordato che si deve distinguere tra stranieri (secondo le fonti, i non catalani) residenti in città e quelli che la frequentavano per periodi limitati alle attività commerciali.

La questione dei forestieri e dei sardi a Cagliari, aldilà della loro consistenza quantitativa e del ruolo nell'economia cittadina, va inquadrata più in generale nel fatto che - come lo stesso Boscolo suggeriva in alcuni passaggi estremamente sintetici<sup>77</sup> - il *comunis Castelli Castri* sotto Pisa e l'*universitas Castri Callari* con l'Aragona comprendevano il Castello e le cosiddette appendici (Stampace, Villanova, la Marina o Lapola, gli Orti), quindi l'insieme della popolazione che in essi vi risiedeva: pisani e poi catalani nel primo; pisani, sardi, ecc., nelle seconde. Cagliari fu una città multi-nazionale, all'interno della quale alcune 'nazioni' (quella pisana e poi quelle iberiche della Corona d'Aragona) erano titolari di privilegi esclusivi, talvolta condivisi da elementi di altri gruppi. Mentre con Pisa la situazione non risulta chiara, con l'Aragona non ci furono volontà monopolistiche riguardo il commercio con l'esterno, frequentato da operatori stranieri di livello medio, prevalentemente delle città tirreniche, come confermano i registri doganali e le ricerche su di essi a cui si è fatto cenno. Ma anche il mercato cittadino, per il quale i privilegi regi escludevano i forestieri, mostra il carattere multi-nazionale, nei primi anni della dominazione aragonese, per il notevole ruolo svolto dai bottegai pisani e sardi come mediatori tra le importazioni dalla Catalogna e la distribuzione interna.

### Popolamento, società e 'costituzione' cittadina

A conclusione del suo lungo e già citato articolo del 1951, in cui indicava nei privilegi regi a Cagliari dei primi anni di dominazione aragonese, i contenuti della politica anti-sarda, Loddo Canepa rimandava ad una futura «esplorazione dei cospicui documenti barcellonesi» la «conferma totale o parziale ai [suoi] punti di vista»<sup>78</sup>. Quell'auspicio è stato realizzato dal già direttore dell'Archivo de la Corona de Aragón, Rafael Conde che insieme ad Aragó Cabañas, nel 1984, ha pubblicato un volume di documentazione riguardante la cacciata dei pisani e il popolamento catalano del Castello di Cagliari<sup>79</sup>. Alla lettura di Loddo Canepa esplicitamente si era

---

<sup>76</sup> S. Simonsohn, *I rapporti tra la Sardegna e la Sicilia nel contesto del mondo ebraico mediterraneo*, «Materia giudaica. Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo», XIV/1-2, 2009, pp. 125-131; V. Mulè, *Ebrei sardi in Sicilia ed ebrei siciliani in Sardegna*, *Ibidem*, pp. 227-237; C. Tasca, *Ebrei sardi e siciliani nel Mediterraneo medioevale: affinità istituzionali, relazioni commerciali e rapporti sociali. Materiali per un repertorio*, in G. Murgia, G. Tore (a cura di), *Europa e Mediterraneo. Politica, istituzioni e società. Studi in onore di Bruno Anatra*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 40-61.

<sup>77</sup> A. Boscolo, *Le istituzioni pisane e barcellonesi* cit., pp. 129, 133.

<sup>78</sup> Loddo Canepa, *Note sulle condizioni* cit., 336.

<sup>79</sup> R. Conde y Delgado de Molina, A. M. Aragó Cabañas, *Castell de Càller, Cagliari catalano-aragonese*, Consiglio Nazionale delle Ricerche- Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari 1984.

già opposto Joan Cabestany per il quale i privilegi concessi ai *pobladors* catalani non vanno spiegati con la volontà di realizzare quanto era in vigore in epoca pisana, quando nel Castello risiedevano solo abitanti provenienti dalla città toscana e dal suo contado; essi – per lo storico catalano – erano l’esito delle condizioni della geografia e della storia e rappresentavano l’unica scelta realista di fronte allo scarso numero di *pobladors*, alle malattie, alle guerre, alle difficoltà a controllare l’isola da parte aragonese, al timore di un ritorno dei pisani<sup>80</sup>. Quei privilegi furono «una veritable necessitat política, militar, economica i social», e «una victòria de les classes mercantils» che s’imposero sulle decisioni regie, contro le opinioni contrarie dei funzionari dell’amministrazione che consideravano le concessioni la causa di minori introiti nelle casse regie. Sulle divergenze tra amministratori e rappresentanti dei *pobladors* è tornato lo stesso Conde che, avendo sempre come interlocutore Loddo Canepa, ha pure evidenziato – forte dell’ampia documentazione pubblicata – le «dudas y ambigüedades» della corte, nel definire la politica di popolamento, imposta più tra Bonaria e Cagliari, grazie all’opera dei governatori, che a corte<sup>81</sup>. La conclusione cui è giunto Conde rappresenta un importante punto di partenza per ulteriori letture ed analisi della documentazione dalla quale emerge che il processo di popolamento catalano del Castello fu lungo (oltre dieci anni), conobbe varie fasi definite da condizioni nuove che rispondevano alle notevoli difficoltà dei *pobladors* a radicarsi. Inoltre, diversamente da quanto sostenuto da Cabestany, i gruppi mercantili catalani non sembrano aver condiviso l’esclusione dei forestieri dal Castello, né i privilegi elargiti ai *pobladors* troppo deboli finanziariamente per diventare attivi operatori in grado di sostenere la ricezione dei prodotti provenienti dalle città iberiche. È quanto risulta dalla lettera del console dei catalani Berenguer Carbonell, recentemente riproposta a proposito delle condizioni di analoghe difficoltà degli artigiani tra i *pobladors* catalani, evidenziate, come per i gruppi mercantili iberici, dalla stessa personalità che infatti si oppose all’esclusione dal Castello e dall’attività economiche dei forestieri perché considerava il loro ruolo centrale nell’acquisto dei prodotti portati dalle navi catalane a Cagliari e nella loro distribuzione, oltre che nelle attività di prestito a favore degli artigiani iberici<sup>82</sup>.

Gli studi cui si è accennato mettono in evidenza lo stretto intreccio tra popolazione e formazione della ‘costituzione’ cittadina, l’insieme dei privilegi concessi dal re tra il 1327 e il 1331, comprendente anche l’organizzazione delle dogane e del mercato interno e le condizioni escludenti per i forestieri, scelte fortemente condizionate dalle ricordate difficoltà economiche dei *pobladors* catalani: una vicenda

---

<sup>80</sup> J. F. Cabestany, *Situació econòmica dels catalans a Càller en 1328*, in *Atti del VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Artes graficas “Arges”, Madrid 1961, pp. 579, 581, 582.

<sup>81</sup> R. Conde, *Castell de Càller* cit., p. 11.

<sup>82</sup> P. F. Simbula, *Nel “regno delle pecore”: cuoi, lane e formaggi nella Sardegna medievale*, in A. Mattone, P. F. Simbula (a cura di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto, secoli XI-XX*, Carocci, Roma 2011, p. 754. La lettera del console è in F. C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d’Aragona, riguardanti l’Italia*, CEDAM, Padova 1970, doc. 84 (1331, settembre 23).

complessa che evidenzia la necessità di collegare storia istituzionale, politica e sociale. Quella vicenda non seguì un percorso lineare, né un'univoca progettualità. Le discussioni, le incertezze, i mutamenti si evidenziarono a partire dal 1326, dalla scelta tra il primo insediamento catalano di Bonaria e Cagliari, e poi con un progetto alternativo rispetto alle linee fino ad allora adottate, proposto da Alfonso il Benigno, nel 1332, con il quale, tra l'altro, in cambio del pagamento delle stime degli edifici passati ai *pobladors* da parte dell'amministrazione con le entrate del dazio sui commerci del grano, le cui ripercussioni negative per il fisco regio erano state più volte denunciate, si prevedeva il passaggio della *vegueria* defeudalizzata alla città: le sue località, infatti, fin dai tempi della conquista erano state date in feudo, originando tensioni e conflitti soprattutto in relazione all'amministrazione della giustizia in quell'area. In tal modo si sarebbero favoriti matrimoni tra i ceti meno abbienti catalani, in particolare artigianali, e i sardi. I magistrati cagliaritari, però, rifiutarono quel progetto, preferendo difendere i privilegi già ottenuti e a loro molto favorevoli, nonostante i pareri contrari degli ufficiali regi e dei gruppi mercantili<sup>83</sup>.

## Da Pisa all'Aragona: continuità e discontinuità

Con Pisa,

La Sardegna [...] si avvantaggiava attraverso il largo giro di affari di prestiti, di mutui, di società, di circolazione di moneta, che offriva a tutti gli abitanti un benessere immediato; ma l'isola, che progrediva attraverso gli istituti comunali, penetrati in profondità nelle città e nelle ville, e che vedeva dischiudere per sé un mondo nuovo, un'economia aperta al posto di quella curtense giudicale, doveva essere sconvolta, pochi anni dopo, dalla guerra tra Pisa e l'Aragona, dall'introduzione del feudalesimo aragonese, dalla penetrazione di nuovi istituti e di nuove forme di vita di tipo catalano, sovrapposte con la forza a quelle comunali appena fiorenti<sup>84</sup>.

Così si chiude l'*Introduzione* ai *Documenti pisani* pubblicati da Francesco Artizzu, nel 1961: sono parole animate da un ottimismo che richiama le pagine di Arrigo Solmi, convinto delle ripercussioni positive dell'inserimento dell'isola nei circuiti delle città marinare<sup>85</sup>. Torna, in quelle espressioni, il metodo comparativo dello storico cagliaritano che valuta il passaggio tra il periodo pisano e quello aragonese nel segno della discontinuità, anche per quanto riguarda le istituzioni comunali, una valutazione che ha trovato significative conferme. Galoppini e Tangheroni, nel saggio già citato, hanno ribadito un convincimento diffuso e in gran parte giustificato: la conquista aragonese determinò «un cambiamento radicale della situazione

---

<sup>83</sup> S. Petrucci, *Un progetto di Alfonso il Benigno per Cagliari* cit., pp. 553-567.

<sup>84</sup> A. Boscolo, *Pisa e la Sardegna nel Medioevo (secoli XI-XII-XIII)*, in F. Artizzu (a cura di), *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, con *Introduzione* di A. Boscolo, CEDAM, 2 voll., Padova 1961-1962, I, p. XLV.

<sup>85</sup> A. Solmi, *Studi storici* cit., pp. 190-291.

delle città», e più in generale di tutta l'isola, per cui «A partire da quel momento – continuano i due storici – il problema delle autonomie cittadine si pone in maniera nettamente diversa, all'interno di un regno che faceva parte di una specie di confederazione di regni, la Corona d'Aragona»<sup>86</sup>. Per Antonello Mattone non mutò solo il modo di concepire l'autonomia cittadina ma di essa si verificò una forte diminuzione, se non la scomparsa. A proposito di Sassari, pur non trascurando gli elementi di continuità, ha osservato: «Il declino delle istituzioni comunali sarde coincide con la faticosa costruzione dell'unità territoriale del *Regnum Sardiniae*, sancita dalle prime *Corts* del 1355, convocate dal re Pietro IV. Le antiche libertà comunali di tradizione italiana si avviavano ormai, per le ingerenze, i freni, le limitazioni all'autonomia locale, a diventare un ricordo del passato»<sup>87</sup>.

Diversi studiosi, però, hanno messo in evidenza le continuità tra il periodo pisano e quello aragonese riguardo le strutture economiche, in particolare quelle cagliaritanee, ed amministrative. Ciro Manca, già nel 1966, ricordava il richiamo frequente nella documentazione aragonese relativa all'organizzazione delle saline al 'tempo dei pisani', preso a modello<sup>88</sup>. Nella stessa direzione apporti significativi sono venuti dalle pagine di Tangheroni e di Pinuccia Franca Simbula. La sottolineatura delle continuità oggi sembra prevalere nell'interpretare quel passaggio della storia sarda che ha particolarmente attirato l'attenzione degli studiosi che si sono mossi in qualche modo all'interno della scuola di Boscolo. Per Cagliari sono state evidenziate significative permanenze particolarmente in tre ambiti: quello delle presenze umane e commerciali dei pisani di cui si è detto; quello dell'organizzazione delle strutture economiche, il porto, le saline e il mercato interno<sup>89</sup>; quello della legislazione sarda – la *Carta de logu*, la *usança sardorum* o *mos sardorum* – e quella pisana – il *Breve Regni Callari* –, che, insieme ai privilegi barcellonesi estesi alla città sarda, rappresentavano le fonti dell'azione giurisdizionale del *veguer* e dei magistrati di Cagliari, nella quale, quindi, confluirono la tradizione pisana e sarda. Quest'ultima, inoltre, rimaneva in vigore nel mondo del feudo<sup>90</sup>.

---

<sup>86</sup> L. Galoppini, M. Tangheroni, *Le città della Sardegna* cit., p. 207; L. Galoppini, *Tradizioni normative delle città della Sardegna (secoli XIII-XV)* cit., pp. 401-417; O. Schena, S. Nocco, *Città e tradizioni normative nella Sardegna medievale: alcune linee di ricerca*: [www.statuti.unibo.it/Statuti/agg.sardegna.html](http://www.statuti.unibo.it/Statuti/agg.sardegna.html).

<sup>87</sup> A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo*, in *Gli Statuti Saresi* cit., p. 420.

<sup>88</sup> C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Giuffrè, Milano 1966.

<sup>89</sup> P. F. Simbula, *Gli statuti del porto di Cagliari (secoli XIV-XVI)*, AM&D, Cagliari 2000, pp. 82-91, in cui un capitolo ha l'inequivocabile titolo *Nel segno della continuità*.

<sup>90</sup> M. Tangheroni, *Di alcuni ritrovati capitoli della "Carta de Logu" cagliaritana. Prima notizia*, «Archivio Storico Sardo», XXXV, 1986, pp. 35-80; Id., *La Carta de Logu del regno di Cagliari. Prima trascrizione*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 19, 1995, pp. 29-38; Id., *La "Carta de Logu" del giudicato di Cagliari. Studio ed edizione di alcuni suoi capitoli*, in I. Birocchi, A. Mattone (a cura di), *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 204-236; p. 217: «la monarchia aragonese non intendeva rompere con la tradizione politica e amministrativa del Comune pisano, ma piuttosto sostituirsi ad esso»; Id., *È utile studiare i documenti di Cancelleria? Un interessante esempio sardo*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico* cit., pp. 250-279. Per una lettura diversa, che ritiene inesistente la Carta de logu in epoca pisana ed aragonese, F. Artizzu, «*Carte de Logu*» o «*Carta de Logu*», in *La Carta de Logu* cit., pp. 192-203.

## Città e feudalesimo

Questione centrale nella riflessione storiografica di Boscolo, a proposito del passaggio dell'isola da Pisa all'Aragona è quella riguardante il feudalesimo, collegandosi consapevolmente ad un lunga ed autorevole storiografia sarda. Nel 1967, infatti, curò una raccolta di saggi sul feudalesimo, il cui sottotitolo significativamente stabiliva il legame tra la 'questione feudale' e la 'questione sarda', sottolineando la centralità del feudalesimo per la storia dell'isola: accanto a studi sull'epoca medievale, il volume comprende anche classici lavori sull'età moderna, in particolare sui moti anti-feudali e sull'abolizione del feudalesimo<sup>91</sup>.

Lo storico cagliaritano è tornato tematicamente sul feudalesimo otto anni dopo con un articolo ancora una volta impostato sul metodo comparativo, in cui illustrava i differenti regimi feudali in Catalogna, Sardegna, Sicilia e nel Napoletano. Vi affermava che l'aspetto più negativo dell'espansione catalano-aragonese è «aver fatto entrare nell'età feudale degli stati che fino ad allora l'avevano evitato»<sup>92</sup>, opinione ripetuta in altre occasioni: al feudalesimo attribuiva anche la causa dei contrasti tra catalani e sardi sfociati nelle rivolte della seconda metà del Trecento.

La storiografia generalmente ha concordato con Boscolo nel considerare l'introduzione del feudalesimo la novità che ha determinato una frattura nell'evoluzione della storia sarda. Gli studi che ancora oggi costituiscono un punto di riferimento per l'ampiezza delle questioni affrontate in un vasto quadro d'interpretazione della storia della Sardegna nel tardo Medioevo, sono quelli di Tangheroni, ancora seguendo il suo maestro. In particolare – per quello che in queste pagine interessa – lo storico pisano ha insistito sulle conseguenze del feudalesimo rispetto al rapporto tra città-mercato e territorio: la nuova organizzazione delle ville, infatti, avrebbe spezzato quel rapporto organico tra le campagne e la città stabilitosi con Pisa, con risvolti negativi per il flusso di prodotti – soprattutto cereali – dall'interno verso il mercato e il porto, le cui attività, quindi, ne avrebbero risentito negativamente. Tra l'altro, i feudatari, contro i privilegi cittadini, aprivano botteghe nelle ville, cercando di evitare di pagare i dazi, servendosi di altri porti che si trovavano nei loro feudi, con danno per la città e le casse regie<sup>93</sup>.

---

<sup>91</sup> A. Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna. Testi e documenti per la storia della questione sarda*, Fossataro, Cagliari 1967. Comprende i saggi di U. G. Mondolfo, *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna; Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo; Il regime giuridico del feudo; Terra e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*; di A. Solmi, *Ademprivia: studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna; Sulla origine e sulla natura del feudo in Sardegna*; di S. Pola, *Le agitazioni antif feudali in Sardegna (1793-1974); Il moto antif feudale di Giovanni Maria Angioy*; di E. Besta, *Sardegna feudale*.

<sup>92</sup> A. Boscolo, *La feudalità in Sicilia, in Sardegna e nel Napoletano nel Basso Medioevo*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», I, 1975, pp. 49-58 (ora in Id., *Saggi di storia mediterranea tra il XIV e il XVI secolo*, Il Centro di ricerca, Roma 1981, pp. 120-128, p. 128).

<sup>93</sup> M. Tangheroni, *Città e feudalesimo in Sardegna nel Quattrocento: il caso di Iglesias*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico, 1416-1516*. Atti del IX Congresso di storia della Corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973), Società napoletana di storia patria, Napoli 1982, II, pp. 299-311; Id., *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, «Annali della Scuola Normale

Alla base della contrapposizione feudo-città vi è la rappresentazione di una dicotomia nelle componenti protagoniste della conquista – i mercanti e i *pobladors* provenienti dalle città continentali e abitanti di quelle isolane, la nobiltà destinataria dei feudi – i cui interessi Giacomo II sarebbe riuscito ad armonizzare al momento dell'impresa della conquista dell'isola, ma, alla prova della realtà, spesso deludente e più difficile di quanto ci si aspettasse, entrarono in conflitto fin dai primi momenti<sup>94</sup>.

Nella direzione dell'auspicio dello stesso Tangheroni di studiare i feudatari, soprattutto quei mercanti che avevano sostenuto la conquista ottenendo dal sovrano ville nell'isola, si sono mossi Giuseppe Meloni e più di recente Cecile Crabot, appuntando l'interesse non tanto o non solo sul feudalesimo, ma prevalentemente sui titolari di feudi, attraverso indagini quantitative, prosopografiche e sociali, che hanno contribuito ad offrire una descrizione più articolata, costringendo a correggere la riduzione a schema – un rischio non corso da Tangheroni, della cui complessità dei suoi articoli qui non è stato possibile rendere conto – della contrapposizione tra mercato cittadino, amministrazione e feudo<sup>95</sup>. Nei primi decenni di dominazione aragonese, la percentuale dei feudatari iberici nell'isola di origine cittadina, provenienti dai principali centri catalani, fu considerevole e, tra questi, la componente mercantile risultò importante.<sup>96</sup> L'esame del caso di Cagliari, inoltre, mostra che non pochi erano i titolari di feudi tra gli esponenti del ceto dirigente cittadino.

Questi studi sollecitano, inoltre, un quadro evolutivo del feudalesimo sardo. Fu Pietro il Cerimonioso, in quel decennio poco indagato tra le rivolte e le guerre del 1353

---

Superiore di Pisa», III/3, 1973, pp. 861-892; Id., *Su un contrasto tra feudatari in Sardegna nei primissimi tempi della dominazione aragonese*, in *Medioevo Età Moderna. Saggi in onore del prof. Alberto Boscolo*, Fossataro, Cagliari 1972, pp. 85-99; Id., *La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*, École française de Rome, Roma 1980, pp. 523-550, tutti in Id., *Sardegna mediterranea* cit., pp. 23-54; 5-20; 57-84. Sull'esistenza di elementi feudali in Sardegna prima della conquista aragonese, è tornato A. Soddu, *Donnicàlias e donicalienses (XI-XII secolo): un'anticipazione di concessioni feudali in Sardegna?*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, II, pp. 1057-1080; Id., *Vassalli pisani e genovesi nella Sardegna del XII secolo*, in *Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico. In ricordo di Geo Pistarino (1917-2008)*. Atti del Convegno di studi, La Spezia 22-24 maggio 2009, a cura di L. Balletto, E. Riccardini, Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Cappellini", La Spezia 2009, pp. 385-405.

<sup>94</sup> M. Tangheroni, *Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II d'Aragona* cit., pp. 103-167; M. M. Costa i Paretas, *Jaume Carrós i el veguer de Sàsser*, «Archivio Storico Sardo», XXXV, 1986, pp. 92-99; Ead., *Un episodi de la vida de Ramon de Peralta*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1989, I, pp. 313-327.

<sup>95</sup> G. Meloni, *Su alcuni feudatari maggiori e minori in Sardegna all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, «Studi Sardi», XX, 1968, pp. 285-298; Id., *Documenti demografici ed economici sulla Sardegna catalana (1350)*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», XLI, 1983, pp. 13-67; C. Crabot, *Noblesse urbaine et féodalité. Les citoyens catalano-aragonais feudataires en Sardaigne aragonaise (1324-1420)*, «Anuario de Estudios Medievales» 32/2, 2002, pp. 809-844; Ead., *I problemi dell'espansione territoriale catalana nel Mediterraneo: conquistare un feudo in Sardegna, un bene o un male? L'esempio dei Sentmenat, signori di Orosei (sec. XIV)*, «Anuario de Estudios Medievales», 33/2, 2003, pp. 815-848. Per un quadro d'insieme, ma non sempre preciso, delle infeudazioni, F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*. Prefazione di B. Anatra, 2 voll., Edizioni della Torre, Cagliari 1996.

<sup>96</sup> C. Crabot, *Noblesse urbaine et féodalité* cit., pp. 809-844.

e quelle del 1365, che tentò un riordino complessivo, separando nettamente – come non era avvenuto prima – la componente cittadina, quella feudale, da allora composta solo da uomini d'arme, nobili che non dovevano risiedere a Cagliari, e quella dell'amministrazione, anche questa esclusa dal feudo. Orientamenti in parte nuovi, ma allora seguiti con maggiore determinazione, la cui attuazione pur difficoltosa e contraddittoria costrinse a mutamenti, almeno parziali, nei ruoli del potere municipale cagliaritano, dove si verificò un ricambio che coinvolse lo stesso ceto mercantile ridotto a gruppi più ristretti, ma più radicati nella città, con il controllo monopolistico di alcuni strategici commerci, come quello del sale. In questa direzione pagine di grande valore interpretativo ha scritto Ciro Manca a proposito di Miquel çà-Rovira<sup>97</sup>, il più grande mercante di fine Trecento, che – da quanto risulta – non fu feudatario: quel libro, tra l'altro, rimane la migliore – e forse a tutt'oggi unica – storia sociale di Cagliari, entrata in un' 'economia di guerra'. Una vicenda diversa è quella di un'altra famiglia appartenente al ceto mercantile tra Trecento e Quattrocento: i de Doni, studiati da Maria Elisa Soldani. Probabilmente di origine toscana (ma non pisana), stabilitesi a Stampace, la vivace appendice di Cagliari, dalla seconda metà del XIV secolo vi svolsero attività di bottegai e commercianti, introdotti in particolare nel traffico del sale, realizzando cospicui profitti, come altri mercanti catalani studiati da Manca. Se la Sardegna rappresentò la possibilità di un'ascesa sociale per i de Doni, una seconda generazione, trasferitasi a Barcellona, si affermò con successo nell'ambito armatoriale e commerciale, inserendosi nelle rotte per il Levante, il Mediterraneo occidentale e la Francia meridionale. La Sardegna rimase centrale negli affari di famiglia. Il contributo alla spedizione di Martino il Giovane nell'isola per recuperarla alla Corona aragonese, dopo la rivolta dei giudici d'Arborea (1408-09), segnò il loro passaggio allo 'stamento militare' e ai ruoli dei feudatari in Sardegna, un passaggio che divenne patrimonio fondamentale della memoria familiare, tanto da oscurare le origini di bottegai<sup>98</sup>.

Una conferma di quanto aveva osservato Boscolo, a proposito dell'incidenza del feudalesimo sulla vita delle comunità rurali e quindi sui caratteri anti-feudali delle rivolte sarde di metà Trecento, viene dalla ricca documentazione relativa alle *Corts* di Cagliari del 1355, pubblicata ed analizzata da Giuseppe Meloni tra cui le richieste dei sardi del Campidano presentate al re in quell'occasione. In quindici capitoli discussi con il sovrano, essi illustrarono una condizione di diffusa povertà, spopolamento, abusi, violenze impunite, inettitudine nell'amministrazione della giustizia signorile, all'indomani della peste e della guerra, concentrandosi sui controversi rapporti tra la popolazione locale e i feudatari. Vennero denunciate le difficoltà nel pagare i debiti, le nuove spese dovute alle rivolte e i nuovi dazi introdotti dai signori, gli abusi dei procuratori e degli appaltatori, cui gli assenti signori – per i quali si richiedeva la residenza –, affidavano l'amministrazione delle ville: interessati ad un rapido profitto,

---

<sup>97</sup> C. Manca, *Il libro di conti di Miquel çà-Rovira*, CEDAM, Padova 1969.

<sup>98</sup> M. E. Soldani, *Dalla bottega al feudo: l'ascesa sociale dei de Doni tra Barcellona e la Sardegna nel Basso Medioevo*, in *La mediterranea de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI. VII centenari de la sentència arbitral de Torrellas, 1304-2004*, XVIII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó, Universitat de València, València 2005, II, pp. 1159-1173.

essi imponevano un duro sfruttamento economico, attraverso il monopolio del mercato locale e dei commerci ai quali i sardi avrebbero voluto liberamente partecipare. I sardi esigevano un maggior controllo dell'operato degli *heretats* (feudatari) attraverso l'intervento dei funzionari regi e dello stesso sovrano, e chiesero l'incompatibilità della carica di governatore con quella di feudatario, a garanzia dell'imparzialità del massimo ufficiale sardo: su questo punto il re rimandava la decisione, che trovò nel 1358 una risposta nel senso indicato dai sardi, quando fu vietato ai feudatari di ricoprire uffici pubblici. I sardi, inoltre, proposero di riformare parte della legislazione locale, la *Carta de Loch*, e a fronte delle difficoltà, da parte di feudatari, nell'esercitare la giustizia, un ruolo maggiore, in quell'ufficio, ai ceti locali più elevati – liberi *ab equo, maiores* – rispetto ai signori e ai funzionari regi, manifestarono la loro preoccupazione per il gran numero di furti di bestiame, causati dalle nuove condizioni di sradicamento e spostamento di uomini dovuti alla guerra e contestarono abusi particolari e dazi nuovi rispetto alle consuetudini risalenti all'epoca pisana, i cui registri fiscali continuavano a rappresentare il riferimento in tale materia. Ma proprio in relazione allo spopolamento denunciato, si chiedeva la revisione dei dazi stabiliti già con il Comune pisano a carico delle comunità rurali le quali, a metà Trecento, erano costrette a distribuirlo tra un numero minore di soggetti fiscali. L'insieme delle richieste raccolte nei *capitols* rifletteva le esigenze e le aspirazioni dei ceti più elevati dei villaggi che miravano ad ottenere un maggiore spazio d'azione che limitasse, con il sostegno del re e dei massimi ufficiali, il potere dei feudatari e dei loro uomini. Le risposte del re furono all'insegna di una prudente disponibilità: Pietro IV era consapevole di quanto la questione feudale fosse centrale per la sicurezza dell'isola, ma anche di quanto fosse difficile imporre gli obblighi militari e di residenza agli *heretats* in ville i cui redditi erano diminuiti, e richiamarli al rispetto delle consuetudini fiscali, giurisdizionali ed economiche che avrebbe limitato ulteriormente lo sfruttamento del territorio concesso<sup>99</sup>.

### Percorsi di storia economica e sociale

Chi volesse intraprendere lo studio della storia sociale di Cagliari pisana o catalana, potrebbe iniziare da alcune pagine di Boscolo: per esempio da quelle che introducono la raccolta di documenti pisani pubblicati da Artizzu<sup>100</sup>, in cui, seppure in maniera sintetica, delineava i gruppi mercantili di origine pisana di diverso livello presenti nella città sarda, non trascurando gli elementi forestieri e sardi. Storico eminentemente degli accadimenti politici, ma con una sensibilità per la storia globale, Boscolo ebbe attenzione agli aspetti sociali ed economici.

---

<sup>99</sup> G. Meloni (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, pp. 132-140; 240-249, doc. 57.

<sup>100</sup> A. Boscolo, *Pisa e la Sardegna* cit., pp. IX- XLV. Si veda anche Id., *La Sardegna nell'economia del Mediterraneo occidentale dal periodo della supremazia pisana-genovese al primo periodo della dominazione aragonese*, in *VI Congresso di Storia della Corona d'Aragona/VII Congresso internazionale di studi sardi*, Valdes, Cagliari 1958, pp. 73-84.

Per il periodo pisano, anche sulla scia delle pagine boscoliane, a partire da Tangheroni e dallo stesso Artizzu, la storiografia ha percorso la strada dell'indagine su figure e famiglie mercantili. Del primo è il pionieristico studio sugli Alliata – rielaborazione della tesi di laurea sostenuta con lo stesso Boscolo, del resto interessato a più riprese a delineare personalità particolarmente significative<sup>101</sup> –; del secondo i lavori ancora sugli Alliata e sul mercante e *burgensis* Neri di Riglione<sup>102</sup>. Ad essi si possono aggiungere studi su casi di uomini d'affari pisani a Cagliari e nell'isola, di Jean-Michel Poisson, su Bondo Gerbo de Bullis, e di Giulia Bennati, ancora su Cecco Alliata<sup>103</sup>. Questo orientamento storiografico è stato ripreso in più occasioni da Alma Poloni, in particolare a proposito delle nuove strategie mercantili delle grandi famiglie di Popolo pisane, al momento della perdita della Sardegna, un tema che si richiama alle osservazioni tangheroniane sulla 'crisi' pisana del Trecento, ma significativamente riviste. La prospettiva è prevalentemente pisana, ma la studiosa evidenzia il ruolo centrale di Cagliari per le famiglie e le società mercantili della città toscana nei primi decenni del Trecento<sup>104</sup>.

Per tutto il periodo pisano dati significativi provengono da alcuni fondi dell'Archivio arcivescovile e dell'Archivio di Stato di Pisa<sup>105</sup> – quest'ultimi in parte già indagati da Francesco Artizzu – di cui sono stati ripubblicati o pubblicati per la prima volta, quelli di contenuto sardo, sotto la direzione di Luisa D'Arienzo<sup>106</sup>.

<sup>101</sup> A. Boscolo, *Un giurista pisano: Ranieri Sampante*, «Anuario de Estudios Medievales», 3, 1966, pp. 489-498; Id., *Una famiglia del contado pisano a Villa di Chiesa: i Soldani*, in L. De Rosa (a cura di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1970, pp. 173-189 (ora in Id., *Sardegna, Pisa e Genova* cit., pp. 89-104, pp. 105-126); Id., *Bernardo Dez Coll, funzionario e cronista del re d'Aragona Pietro il Cerimonioso*, «Studi Sardi», XXIII, 1973-1974, pp. 3-51.

<sup>102</sup> F. Artizzu, *Appunti sulle proprietà cagliaritaniche di Betto Alliata*, in Id., *Ricerche sulla storia e le istituzioni della Sardegna medioevale*, Il Centro di ricerca, Roma 1983, pp. 47-59; Id., *Betto Alliata e alcuni possessi vittorini nel cagliaritano*, in *Studi sui Vittorini in Sardegna*, CEDAM, Padova 1963, pp. 7-12; Id., *Neri di Riglione, borghese di Cagliari*, in Id., *Pisani e catalani nella Sardegna medioevale*, CEDAM, Padova 1973, pp. 39-55.

<sup>103</sup> J.-M. Poisson, *Bondo Gerbo de Bullis. Les rapports économiques entre Pise et la Sardaigne à la fin du XIIIe siècle vus à travers l'activité d'un homme d'affaires pisan*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 88/2, 1976, pp. 501-534; G. Bennati, *Un libro di memorie e possessioni. Un libro del dare e dell'avere. Per la biografia di un uomo di affari pisano del Trecento: Cecco di Betto Agliata*, GISEM-ETS, Pisa 2002.

<sup>104</sup> A. Poloni, *Gli uomini d'affari pisani e la perdita della Sardegna. Qualche spunto di riflessione sul commercio pisano nel XIV secolo*, in C. Iannella (a cura di), *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medioevale offerti dai suoi ultimi allievi*, ETS, Pisa 2006, pp. 157-184; Ead., *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il popolo a Pisa (1220-1330)*, ETS, Pisa 2004.

<sup>105</sup> L. Carratori, G. Garzella (a curadi), *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi vari, I. 954-1248*, Presentazione di S. P. P. Scalfati, Pacini, Pisa 1988; L. Carratori Scolaro, R. Pescagliani Monti (a cura di), *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi vari, II. 1251-1280*, Pacini, Pisa 1993; Id., *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi vari, III. 1281-1300*, Pacini, Pisa 1999.

<sup>106</sup> F. Artizzu, *Documenti inediti* cit., 2; B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Coletti dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», XLII, 2002, pp. 87-177; Ead., *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, pp. 1-354; Ead., *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», XLVI/II, 2009-2011, pp. 83-506; 507-795; C. Piras, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Frediano in Cestello dell'Archivio di Stato di Firenze*, «Archivio Storico Sardo», XLV, 2008, pp. 9-142; R. Rubiu, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Olivetani dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio

Oltre a fornire ulteriori dati su realtà già note, come l'Opera di Santa Maria o i più autorevoli mercanti in attività a Cagliari, quella documentazione permette, tra l'altro, di ricostruire le vicende di famiglie mercantili – come i Mele e i Guerci – che, pur non di primo piano, avevano legami con i Visconti, i Gherardesca o i Gualandi, i principali protagonisti della complessa lotta politica cittadina ed isolana, oltre che con il giudice d'Arborea, operando sia a S. Igia, la capitale giudicale, che nel nuovo Castello di Cagliari, interessate anche ai centri rurali dell'entroterra e quindi al momento produttivo e di commercializzazione delle derrate agricole, in particolare tra gli anni Venti e Quaranta del Duecento, un periodo ancora in ombra dal punto di vista sociale ed economico, in cui si assiste ad una maggiore penetrazione e radicamento di settori diversificati della società pisana a Cagliari, il cui ruolo istituzionale e di mercato si andava definendo<sup>107</sup>.

Un quadro organico e pensato della società cagliaritano nei suoi nessi con la politica cittadina è stato offerto dagli studi di Jean-Michel Poisson<sup>108</sup>. Lo storico francese ha mostrato come i ritmi della formazione dell'*élite* cagliaritano fossero paralleli a quelli dell'evoluzione politica e sociale interna a Pisa: dai gruppi aristocratici consolari alle più attive e potenti famiglie mercantili di Popolo che controllavano sia i commerci e le magistrature pisane, sia i vertici della città sarda, in una circolarità di incarichi. Mobilità geografica e ascesa sociale sono le parole-chiave della rappresentazione della società cagliaritano di Poisson. A Cagliari divennero *burgenses* famiglie nuove di Pisa o provenienti dal suo contado: vi intrapresero carriere mercantili e professioni giuridiche, accumulando patrimoni urbani e rurali. All'inizio del Trecento, alla vigilia della conquista aragonese, la città era in crescita urbanistica, le compagnie più documentate mostravano notevoli disponibilità finanziarie e una certa opulenza era presente anche tra i *burgenses* come Neri di Riglione. Pur in una condizione di esclusione, anche la componente sarda conobbe una certa ascesa sociale: il canale – sulla base della documentazione utilizzabile – non fu l'inserimento nei traffici commerciali, ma le professioni giuridiche come quella di notaio<sup>109</sup>. Quello

---

Storico Sardo», XLIII, 2003, pp. 341-403; V. Schirru, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», XLIII, 2003, pp. 61-339; Ead., *Le pergamene relative alla Sardegna dal Diplomatico di San Michele in Borgo dall'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», XLIX, 2014, pp. 9-130; S. Seruis, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», XLIV, 2005, pp. 53-293.

<sup>107</sup> Introduzione in *Carte dell'archivio arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi vari*, I. 954-1248 cit., pp. L-LXVI; B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Coletti* cit., pp. 101-106. Vedi anche S. Petrucci, *Tra S. Igia e Castel di Castro di Cagliari: politica, società, insediamenti pisani nella prima metà del XIII secolo*, in S. Igia cit. pp. 235-241.

<sup>108</sup> J.-M. Poisson, *Élites urbaines coloniales et autochtones dans la Sardaigne pisane (XII-XIII.e.s.)* cit., pp. 165-181; Id., *A Pise, Église et État à la conquête de la Sardaigne*, «Cahiers de Civilisation Médiévale», 27, 1984, pp. 119-128; Id., *Formes urbaines de la colonization pisane en Sardaigne*, (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup>), in M. Balard, A. Ducelier (a cura di), *Coloniser au Moyen âge*, A. Colin, Paris 1995, pp. 39-49.

<sup>109</sup> Sui notai a Cagliari, B. Fadda, *Notai e documentazione a Cagliari all'inizio del Trecento nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 62, 2007, pp. 81-96.

che emerge è, quindi, un quadro articolato, mosso e dinamico di una città dai caratteri coloniali e proprio per questo dai continui ricambi.

Per il primo periodo catalano, Boscolo, con il volumetto *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*, del 1973<sup>110</sup>, volle offrire «un primo orientamento sulla trasformazione della società e dell'economia operata in Sardegna subito dopo la guerra» e quindi «un quadro della prima politica dello stesso Alfonso come sovrano intenzionato a rendere catalana l'isola nella lingua, nella vita, nelle leggi, nei costumi»<sup>111</sup>. Su alcune espressioni di particolare rilievo, presenti in quelle poche pagine di sintesi poste come introduzione al citato libretto, si tornerà più avanti. Qui va osservato che lo storico cagliaritano, per dare un'iniziale descrizione della società e dell'economia sarda nei primi anni della conquista aragonese, diresse la sua attenzione alla documentazione dei registri di *Cancilleria*, in particolare quelli dedicati alla Sardegna, nell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, che raccolgono le lettere dei sovrani in relazione all'isola, una scelta in qualche modo anomala ma significativa. Infatti sei e quattro anni prima Ciro Manca aveva pubblicato rispettivamente il volume sul commercio del sale prodotto a Cagliari e il libro dei conti del più documentato e più autorevole mercante cagliaritano Miquel ça-Rovira. Sia il primo studio – un classico non solo della storiografia economica sarda, ma più ampiamente del Mediterraneo, costruito su un'ampissima documentazione seriale e su una solida impostazione teorica – che il secondo si basavano quasi esclusivamente sui fondi del *Real Patrimonio*, che raccolgono i documenti fiscali della Corona aragonese. La 'lezione' boscoliana sull'utilità dello studio dei documenti di *Cancilleria*, più 'qualitativi' rispetto ai più 'seriali' registri fiscali, per comprendere la società sarda è stata raccolta dal suo allievo Marco Tangheroni che ne diede un'interessante prova<sup>112</sup>: si tratta di una 'lezione' da non lasciar cadere.

La storia economica di Cagliari tardo-medievale – grazie anche agli stimoli di Boscolo – conosce studi fondamentali: oltre ai citati volumi di Manca<sup>113</sup>, i lavori di Marco Tangheroni, a partire dal volume sul commercio dei cereali dal porto della città sarda, punto terminale dei flussi interni e mercato monopolistico della produzione provenienti dalle pianure campidanesi<sup>114</sup>, e quelli di Giuseppe

---

<sup>110</sup> A. Boscolo, *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*, CEDAM, Padova 1973.

<sup>111</sup> Ivi, p. V.

<sup>112</sup> M. Tangheroni, *È utile studiare i documenti di Cancelleria? Un interessante esempio sardo*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico* cit., pp. 250-279.

<sup>113</sup> C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Giuffrè, Milano 1966.

<sup>114</sup> M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona*. I. *La Sardegna*, ETS, Pisa 1981; Id., *I diversi sistemi economici: rapporti e interazioni. Considerazioni generali e analisi del caso sardo*, in S. Gensini (a cura di), *Le Italie del tardo Medioevo* (San Miniato, 3-7 ottobre 1998), Pacini, Pisa 1990, pp. 291-320; Id., *Il "Regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*. *Aspetti economici*, in *La Corona d'Aragona in Italia* cit., I, 1993, pp. 49-88 (entrambi in Id., *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pacini, Pisa 1992, pp. 35-64; 65-104, il secondo con il titolo *Il Regnum Sardinie nell'economia della Corona d'Aragona*).

Meloni<sup>115</sup>. A questi studi devono aggiungersi le ricordate indagini sui registri doganali da parte di Laura Galoppini. Complessivamente ne emerge un quadro di «persistente vivacità» del porto di Cagliari,<sup>116</sup> che mantenne un importante ruolo nel contesto di traffici del Mediterraneo per buona parte del Trecento, fino alla guerra interna all'isola del 1365.

Questi studi hanno permesso di conoscere un quadro ampio delle congiunture economiche, dell'organizzazione dei traffici nei contesti internazionali e inter-regionali e degli operatori catalani e stranieri. Essi però, anche per i caratteri delle fonti utilizzate, non sono centrati sull'economia cittadina. Nel 1984 Marco Tangheroni, a proposito della storiografia sull'economia sarda del '300, osservava che «uno dei temi principali da affrontare» è «la precisa definizione di questa funzione [redistributiva e intermediaria] della piazza cagliaritano [...] insieme a quello dell'articolazione del mercato interno»<sup>117</sup>. Una risposta può venire dalle ricerche su alcune compagnie mercantili barcellonesi presenti a Cagliari, importatrici dei prodotti tessili catalani e del Nord Europa<sup>118</sup>, esportatrici di cereali ed inserite anche nei circuiti dell'Italia centro-meridionale. La loro clientela era composta non solo da operatori catalani, ma anche sardi e pisani, abitanti nel Castello e nelle appendici, di livello discreto: una conferma del ruolo dei non catalani nel mercato cagliaritano nei decenni successivi la conquista<sup>119</sup>.

Studi dedicati alla distribuzione commerciale, da una parte, hanno permesso una rilettura di fonti, e dall'altra, hanno evidenziato l'esigenza di una visione globale che colleghi l'organizzazione del mercato cittadino e le sue istituzioni, i commerci esterni ed interni all'isola, le questioni alimentari e le capacità economiche dei ceti cittadini.<sup>120</sup> L'esame di aspetti particolari dell'economia isolana – come il vino e la

---

<sup>115</sup> G. Meloni, *Note sull'economia della Sardegna basso-medievale*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi Geografico-Storici, (Sassari, 7-8 aprile 1978), Gallizzi, Sassari 1981, pp. 179-191; Id., *Documenti demografici ed economici sulla Sardegna catalana (1350)*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», XLI, 1983, pp. 13-67.

<sup>116</sup> C. Giorgioni Mercuriali, *La persistente vitalità del porto di Cagliari nel Trecento: un motivo di riflessione storiografica*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del II convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari, 2-4 ottobre 1981), 4 voll., IV: *La storia del mare e della terra*, a cura di M. Brigaglia, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 109-117.

<sup>117</sup> M. Tangheroni, *L'economia sarda nel secolo XIV: nuovi dati e nuove interpretazioni*, in *Aspetti della vita economica medievale*. Convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984), Ariani e L'arte della stampa, Firenze 1985, p. 648.

<sup>118</sup> L. Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa University Press, Pisa 2009, pp. 210-215.

<sup>119</sup> Per i Mitjavila, J. M. Madurell i Marimón, *Contabilidad de una compañía mercantil trecentista barcelonesa (1334-1342)*, «Anuario de Historia del Derecho Español», XXXV, 1965, pp. 421-521; XXXVI, 1966, pp. 457-546; Id., *Les activitats diplomàtiques i mercantils de Pere de Mitjavila*, in VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón. *La Corona de Aragón en el siglo XIV* (Valencia, 1-8 ottobre 1967), Artes Gráficas Hernán Cortés, Valencia 1969-1973, 3 voll., II/2, pp. 177-188; per i Benet, M. Marsà, *Le relazioni commerciali tra Cagliari e Barcellona nella prima metà del secolo XIV*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 5, 1980, pp. 65-103.

<sup>120</sup> B. Fois, *Società, struttura urbana, mercati e prodotti alimentari nella Cagliari aragonese del '300*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 15, 1990, pp. 85-108. E. Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese: il mostazaffo*, «Quaderni Bolotanesi. Rivista Sarda di Cultura», 18, 1992, pp. 301-317 (anche in *Gli archivi*

pastorizia – pur non centrati su Cagliari, hanno confermato come proprio il mercato della città sarda rappresentasse il momento sintetico e propulsivo dell'insieme dell'economia isola<sup>121</sup>.

Le questioni sollevate da Tangheroni rimangono ancora aperte. Per rispondervi, non è sufficiente rappresentare per Cagliari il modello di città-mercato-porto mediatrice tra l'economia isolana e i traffici commerciali dominati dai catalani, ma – come si è visto, a proposito della vicenda del popolamento – è necessaria la conoscenza della società cittadina e della sua evoluzione, dei suoi operatori economici e in particolare dei ceti eminenti, per comprendere così anche il ruolo economico del mercato cagliaritano, tra terra e mare, e quindi, più ampiamente, l'identità della città sarda. Come ha osservato Pietro Corrao per le città siciliane, «Un'identità cittadina compiuta non può definirsi [...] semplicemente in base a una tradizione normativa. È necessario che essa si strutturi sul terreno istituzionale, che trovi la sua collocazione nel quadro dei poteri esistenti nel *regnum*, che corrisponda alla definizione di un ceto dirigente che esprima tale identità»<sup>122</sup>.

Alla ricostruzione dei ceti mercantili e politici – nella prospettiva di una storia sociale del potere<sup>123</sup> – possono offrire dati importanti le prosopografie degli ufficiali raccolte da Maria Mercedes Costa i Paretas<sup>124</sup>, e gli studi su alcune famiglie che dominavano le magistrature barcellonesi, di cui alcuni esponenti si radicarono a Cagliari con analoghi ruoli, in particolare quelli di Maria Teresa Ferrer i Mallol, sui

---

per la storia dell'alimentazione. Atti del convegno (Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988), Ministero per i beni culturali e ambientali, 3 voll., Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1995, II, pp. 590-607). Ead. *La gabella del vino a Cagliari (secoli XIV-XVIII)*, in M. L. Di Felice, A. Mattone (a cura di), *Storia della vite e del vino in Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 64-73. Ead., *La gabella del vino a Cagliari tra il XIV e il XV secolo*, in Atti della V Settimana della Cultura Scientifica (Sassari, 31 marzo-9 aprile 1995), Ministero per i Beni Ambientali e Culturali, Sassari 1995, pp. 49-51.

<sup>121</sup> P. F. Simbula, *Produzione, consumo e commercio del vino nel tardo Medioevo*, in *Storia della vite e del vino in Sardegna* cit., pp. 38-63; Ead., *Nel "regno delle pecore"* cit., pp. 748-780; E. Basso, P. F. Simbula, *La funzione del commercio nell'incentivazione della produzione vitivinicola nel Mediterraneo: bilancio di trent'anni di storiografia italiana*, [http://www.centrostudicesa.org/doc/Basso\\_Simbula.pdf](http://www.centrostudicesa.org/doc/Basso_Simbula.pdf) (30 aprile 2014).

<sup>122</sup> P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere* cit., p. 50.

<sup>123</sup> G. Rossetti, *Definizione dei ceti dirigenti e metodo della ricerca di storia familiare*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pacini, Pisa 1981, pp. 73-74, auspica una «storia dell'esercizio del potere, non dal di fuori, continuando a descrivere un certo tipo di costituzione politica, ma dall'interno del tessuto sociale nella complessità dei suoi rapporti e delle sue modificazioni».

<sup>124</sup> M. M. Costa i Paretas, *Dades sobre els governadors de Sardenya en temps de Pere el Cerimoniós*, in Jerónimo Zurita. *La seva obra i l'estat general de la investigació històrica*. Actas del VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Fidel Rodríguez Ferran, Barcelona 1962, 3 voll., II, pp. 355-367; Ead., *Gli ufficiali regi ad Alghero nel XIV secolo*, in Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo cit., pp. 150-178; Ead., *Oficials de la Corona d'Aragó a Sardenya (segle XIV)*. Notes biografiques, «Archivio Storico Sardo», XXIX, 1964, pp. 324-367; Ead., *Oficials de Pere el Cerimoniós a Sàsser (1336-1387)*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., II, pp. 291-312; Ead., *Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa*, in *Studi su Iglesias medievale*. Atti dei convegni *Iglesias nel Medioevo* (Iglesias, 13 dicembre 1979) e *Iglesias nella storia* (Iglesias 30 aprile 1981), ETS, Pisa 1985, pp. 193-243; vedi anche E. Martí Sentañes, *Un'analisi prosopografica e dei rapporti di potere delle oligarchie cittadine nella Corona d'Aragona nel Basso Medioevo*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4 (giugno 2010), pp. 237-257.

Marquet e i Sent Climent<sup>125</sup>, oltre ai citati studi di Manca su Miquel ça-Rovira e di Soldani sui de Doni e alle ricerche promosse dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea<sup>126</sup>.

Manca però un'analisi sociale sia dei *veguers* scelti dal sovrano e raramente (almeno nel Trecento) personalità della città sarda, sia dell'*élite* politica in epoca aragonese, attraverso l'indagine sui *consellers* e sugli *iurats*, a partire dalle liste conservatesi<sup>127</sup>. In quelle magistrature, espressioni per lo più dei ceti mercantili, delle professionalità giuridiche e della piccola officialità locale, erano presenti raramente anche elementi provenienti dall'artigianato e feudatari, titolari di ville della *vegueria* e non. Se Pietro il Cerimonioso cercò di limitare la partecipazione di quest'ultimi nei consigli cittadini, il loro ruolo rimase comunque significativo. Di recente Alessandra Cioppi ha riaperto il discorso sulla presenza e il peso dei cavalieri nel contesto sociale e nei quadri dell'*élite* di Cagliari<sup>128</sup>. Ma - ritornando in qualche modo al tema del rapporto tra città e feudo - la storia politica e sociale di Cagliari aragonese non è comprensibile se non si tengono in considerazione le relazioni con la più importante famiglia feudale, i Carrós, signori del vicino castello di S. Michele e di importanti ville della *vegueria*. Sebbene gli studi sui Carrós insistano soprattutto sui conflitti di natura giurisdizionale ed economica con gli ufficiali regi e i magistrati cittadini, non devono trascurarsi le relazioni che quei feudatari valenciani intrattengono con ambienti cagliaritari e sardi, favorendone l'ascesa sociale<sup>129</sup>.

---

<sup>125</sup> M. T. Ferrer i Mallol, *Una familia de navegants: els Marquet*, in *El "Llibre de Consell" de la ciutat de Barcelona (sigle XIV): les eleccions municipals*, Consell Superior d'Investigacions Científiques-Istitució Milà i Fontanals-Departament d'estudis medievals, Barcelona 2007, pp. 135-267; Ead., *Altres famílies de l'oligarquia barcelonina*, in *Ibidem*, pp. 269-346.

<sup>126</sup> <http://www.isem.cnr.it/Cagliari/index.php?page=home>.

<sup>127</sup> M. Pinna, *Il Magistrato Civico di Cagliari* cit., pp. 175-278.

<sup>128</sup> A. Cioppi, *La cavalleria a Castell de Càller nella seconda metà del Trecento. Costruzione di un'élite urbana attraverso un'indagine microstorica*, in M. G. Meloni (a cura di), *Élites urbane e organizzazione sociale in area mediterranea fra tardo medioevo e prima età moderna*, CNR-ISEM, Cagliari 2013, pp. 135-173. Ancora utili gli studi di F. Loddo Canepa: *Cavaliato e nobiltà in Sardegna. Note storico-giuridiche*, Giovanni Ledda, Cagliari 1931; Id., *Nuove ricerche sul regime giuridico della nobiltà sarda*, «Archivio Storico Sardo», XVIII, 1932, pp. 227-319.

<sup>129</sup> M. M. Costa i Paretas, *Jaume Carrós i el veguer de Sàsser* cit., pp. 92-99; Ead., *Un episodi de la vida de Ramon de Peralta*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Rubbettino, Soveria Manelli 1989, I, pp. 313-327; M. M. Costa i Paretas, A. De Fluvià, *Carrós*, in *Gran Enciclopèdia Catalana*, Enciclopedia catalana, Barcelona 1973-2002, IV, pp. 488-491; L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa i Paretas, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni (a cura di), *Genealogie medioevali di Sardegna*, Due D Editrice mediterranea, Cagliari-Sassari 1984, pp. 398-409; V. Grieco, *Una famiglia feudale nel Regno di Sardegna: i Carrós, conti di Quirra*, «Nobiltà. Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi», 68, 2005, pp. 566-575; M. G. Mele, *I Carrós-Centelles e la Sardegna ai tempi di Ferdinando II d'Aragona e di Carlo V d'Asburgo*, in *Élites urbane* cit., pp. 443-462; per i feudi nella Sardegna sud-orientale, M. E. Gottardi, *Governare un territorio nel Regno di Sardegna. Il marchesato di Quirra. Secoli XIV-XIX*. Tesi di dottorato - Università degli Studi di Cagliari - Dipartimento di studi storici geografici e artistici, Dottorato di Storia moderna e contemporanea (XVIII Ciclo).

Più si fa approfondito lo studio della società, più s'impone il superamento di una rigida identificazione di tre categorie distinte e conflittuali come protagoniste della Sardegna aragonese: amministrazione, gruppi cittadini e feudalità<sup>130</sup>. Tra amministrazione e magistrature urbane non mancava circolazione, come suggerisce un altro studio del citato Corrao sempre per la Sicilia<sup>131</sup>. L'ingresso nei ruoli della prima talvolta significò un definitivo radicamento nella società cagliaritana: esemplare il caso dell'incarico di *sotsveguer* per ottenere il quale bisognava essere o diventare cittadino di Cagliari. Ma sia il trasferimento di catalani e il loro radicamento a Cagliari, sia la loro ascesa sociale, pur dipendendo da molti fattori – intraprendenza, successo economico, legami familiari, ecc. – spesso vanno ricondotti alle relazioni con il sovrano a cui si può attribuire un ruolo importante nella formazione della società cittadina.

Forse il gruppo sociale della Cagliari aragonese, tra Trecento e Quattrocento, che ha conosciuto il maggior interesse, con esiti storiografici particolarmente significativi, è quello della comunità ebraica, un interesse, ancora una volta, collocabile sulla scia degli studi di Boscolo<sup>132</sup>. Oltre quelli già citati, fondamentali sono i tanti lavori – tra cui due volumi di sintesi, con ampia documentazione – di Cecilia Tasca<sup>133</sup>. Si tratta di contributi importanti per comporre un quadro ancora più ampio ed organico della società cagliaritana, senza tenere conto del quale però si rischia – come è avvenuto almeno per il ruolo quantitativo ed economico dell'*aljama* nel Trecento – una sopravvalutazione di uno specifico gruppo. Inoltre – come per le altre componenti etniche presenti a Cagliari – catalani, pisani, napoletani, ecc. – anche per la comunità ebraica

---

<sup>130</sup> M. B. Urban, *L'istituto del veguer* cit., p. 1027: «Il sistema di governo creato dai re aragonesi per il regno sardo all'indomani della conquista si basava essenzialmente su una struttura tripartita: l'amministrazione regia, quella municipale e quella feudale. Alla base di tutto c'era la convinzione che queste componenti avrebbero dovuto collaborare ad un progetto comune: la gloria della casa d'Aragona e il rafforzamento del potere regio. Fedele a questa prospettiva Alfonso tentò subito di ottenere il controllo dei principali centri urbani e procedette alla distribuzione dei feudi sardi tra i suoi collaboratori». Confondendo tra istituzioni, personale amministrativo e gruppi sociali, in *ibidem*, p. 1039, alla nota 17, osserva: «A queste tre componenti si aggiunse naturalmente il Parlamento a partire dal 1355».

<sup>131</sup> P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in A. Romano (a cura di), *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Classe di scienze giuridiche economiche e politiche, Istituto di storia del diritto e delle istituzioni dell'Università degli Studi di Messina, Facoltà di Scienze politiche, Messina 1992, pp. 13-42.

<sup>132</sup> A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, «Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XIX, 1952, pp. 162-171 (ora in Id., *Medioevo aragonese*, CEDAM, Padova 1958, pp. 1-13).

<sup>133</sup> C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Roma 1992; Ead., *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo. Fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*, Giuntina, Firenze 2008. Vanno segnalati anche G. Olla Repetto, *La donna ebrea a Cagliari nel '400*, «Anuario de Estudios Medievales», 18, 1988, pp. 551-562; Ead., *Organizzazione della società ebraica cagliaritana nel '300*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó* cit., II, pp. 295-314; A. Blasco Martínez, *Aportación al estudio de los judíos de Cagliari (siglo XIV)*, in *La Corona d'Aragona in Italia* cit., III, 1996, pp. 151-164; J. Armangué i Herrero, *Gli ebrei nelle prime 'Ordinanze' di Castello di Cagliari (1347). Nota per una rilettura etnologica*, «Insula. Quaderno di cultura sarda», 3, 2008, pp. 11-21.

si deve distinguere tra gli elementi residenti e quelli solo di passaggio<sup>134</sup>. È comunque un fatto che – rispetto alle altre componenti cittadine – gli ebrei, dalla fine del Trecento, in tempi di ‘economia di guerra’, conobbero un notevole ricambio, una forte crescita quantitativa e un sempre maggiore inserimento nella vita cittadina.

### Progettualità e dialettica

Nel citato volumetto di raccolta dei documenti sull’economia e la società della Sardegna aragonese, Boscolo, a proposito della politica di Alfonso il Benigno, parlava di «colonizzazione vera e propria, tendente a sconvolgere con la penetrazione in pari tempo della lingua catalana la tradizione pisana e giudicale», ed evidenziava divergenze tra i soggetti che ne furono protagonisti: da una parte, i feudatari e gli amministratori per i quali la Sardegna è «terra di conquista, di sfruttamento», e dall’altra, il sovrano che considerava l’isola parte di un più ampio progetto di espansione e di egemonia della Corona nel Mediterraneo<sup>135</sup>. In quella pagina sono evocati due motivi su cui si è soffermata una parte della storiografia sulla Sardegna catalano-aragonese: la presenza di una progettualità da parte dei sovrani aragonesi rispetto all’isola, già dal momento della conquista se non prima, sia di una dialettica tra gli interpreti della realizzazione del nuovo *regnum Sardiniae*. Vi hanno riflettuto Tangheroni, per esempio rispetto alla politica monetaria – seguito, su questo punto, da Angelo Castellaccio<sup>136</sup> –, e Simbula rispetto agli assetti amministrativi. Lo stesso Tangheroni ha indicato nella progettualità aragonese «un oggetto di una più ampia personale ricerca», insistendo sulla riconoscibilità di «un alto grado di progettualità» della politica economica della monarchia iberica anche e forse soprattutto in Sardegna; ne sarebbe una conferma anche l’acquisizione di informazioni «in vista della formulazione di una strategia progettuale, che precedette, accompagnò e seguì la conquista»<sup>137</sup>.

Simbula invece ha messo in evidenza elementi di progettualità, pur osservando allo stesso tempo che l’officialità regia in Sardegna, nei primi anni, si mosse «tra incertezze ed aggiustamenti progressivamente apportati», riflessi «della necessità di perfezionare l’organizzazione governativa ed amministrativa di un nuovo regno sulla base di valutazioni che solo l’esperienza diretta poteva fornire», avendo di mira «una maggiore funzionalità» e «un controllo efficace» dell’amministrazione centrale sugli uffici periferici<sup>138</sup>. La dialettica tra i diversi soggetti della Sardegna aragonese si manifestò in modo particolare nella definizione dei privilegi e del popolamento di Cagliari, in particolare tra gli ufficiali regi (ed anche al loro interno) e i rappresentanti della

---

<sup>134</sup> D. Romano, *Ebrei di/in Sardegna (1335-1405). Note documentarie*, in *La Corona d’Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)* cit., III, pp. 685-690.

<sup>135</sup> A. Boscolo, *Documenti sull’economia* cit., pp. VII-VIII.

<sup>136</sup> A. Castellaccio, *Economia e moneta nel Medioevo mediterraneo*, Taphros, Olbia 2005.

<sup>137</sup> M. Tangheroni, *L’economia sarda nel secolo XIV* cit., pp. 646, 655.

<sup>138</sup> P. F. Simbula, *Gli statuti del porto di Cagliari* cit., p. 61.

città, come si è visto dalle pagine – e dalla documentazione proposita – di Cabestany e di Conde da cui emerge il carattere piuttosto pragmatico e sperimentale delle decisioni regie nei primi anni dopo la conquista, spesso dettate dalle pressioni di *pobladors*, amministratori, feudatari, e dalle esigenze del momento. Dagli studi<sup>139</sup> si evidenziano pure il ruolo che svolsero non solo alcune personalità del funzionariato, veri protagonisti del *regnum-building* e del *city-building*, attraverso la definizione della ‘costituzione’ cittadina, del mercato e del popolamento a Cagliari – non meri esecutori di direttive dall’alto, ma mediatori tra esigenze diverse e propositori di soluzioni, tanto che si potrebbe parlare di una progettualità ‘dal basso’ o ‘dalla periferia’ –, e l’orientamento dei ceti politici cittadini e i gruppi di mercanti ed armatori catalani, non sempre allineati con gli amministratori. La giusta tendenza ad articolare il quadro, anche sulla base della nuova documentazione o della rilettura di quella già nota, non deve però far dimenticare la funzione centrale di mediazione ed elaborazione di soluzioni, di piani, di riforme, esito di una notevole raccolta di informazioni dall’isola, svolta dalla corte. La scarsa documentazione rimasta tra quella prodotta dai magistrati cagliaritari<sup>140</sup>, dai governatori e dai *veguers* rende difficile, ma non del tutto impossibile, illustrare i loro punti di vista e le loro scelte. Per i primi, almeno per il Trecento, sono poco conosciuti i contenuti delle ambasciate al re<sup>141</sup>, ma le numerosissime carte dei registri di *Cancellaria* fanno filtrare le loro posizioni e non solo quelle del sovrano<sup>142</sup>. Così la ‘lezione’ di Boscolo sull’utilità di quella fonte, ricordata dal suo allievo Tangheroni, potrà trovare ulteriori conferme.

Anche gli studi sull’urbanistica di Cagliari – un ambito storiografico che ha visto importanti contributi<sup>143</sup> – hanno riproposto il tema della progettualità. Per Marco Cadinu, la struttura urbanistica rivela ed insieme manifesta «progetti concepiti seguendo modelli e ideali, trattati e scenari culturali»; quindi dall’esame di ambienti e

<sup>139</sup> Ivi, pp. 29-45; M. B. Urban, *Cagliari aragonese. Topografia e insediamento*, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari 2000, pp. 32-42.

<sup>140</sup> S. Lippi, *L’Archivio Comunale di Cagliari. Sezione antica*, Muscas di P. Valdès, Cagliari 1897.

<sup>141</sup> Un esempio in Conde, *Castell de Càller* cit., pp. 259-275. Per il Quattrocento, si veda A. M. Oliva, «*Memorial de totes les coses que ha a fer dir aplicar per la Universitat de Caller d’anant lo senyor Rey*». *Ambasciatori della città di Cagliari nel XV secolo presso la corte catalano-aragonese*, in *La Mediterranea de la Corona d’Aragó* (ss. XII-XVI) i sete centenari de la sentència arbitral de Torrellas (1304-2004). Actes del XVIII Congrés d’Història de la Corona d’Aragó, Universitat de Valencia, València 2005, 2 voll., I, pp. 320-340.

<sup>142</sup> Seppure decisamente meno numerose, si possono anche consultare le lettere regie raccolte nell’Archivio comunale di Cagliari ed ora pubblicate e analizzate: A. M. Oliva, O. Schena (a cura di), *Lettere regie alla città di Cagliari. Le carte reali dell’Archivio comunale di Cagliari, I: 1358-1415*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2012.

<sup>143</sup> G. Todde, *Disposizioni legislative sull’edilizia a Cagliari nel secolo XIV*, in *Sardegna. Atti del XII Congresso di Storia dell’Architettura* (Cagliari, 6-12 aprile 1963), Centro di Studi per la Storia dell’Architettura, Roma 1966, I, pp. 255-256; M. B. Urban, *Simboli e strutture del potere: il palazzo regio di Cagliari*, «*Quaderni Bolotanesi. Rivista Sarda di Cultura*», 24, 1998, pp. 217-231; Ead., *Cagliari aragonese* cit.; B. Anatra, *Il palazzo nella storia, la storia del palazzo*, in *Il palazzo regio di Cagliari*, Ilisso, Cagliari 2000, pp. 7-21; G. Olla Repetto, C. Pillai, *Documenti per la storia del palazzo regio di Cagliari*, «*Archivio Storico Sardo*», XXXII, 1981, pp. 189-194; G. Sini, *Aspetti sociali e urbanistici nella Cagliari dei primi decenni del XV secolo*, in *Élites urbane* cit., pp. 275-324.

quartieri cittadini conclude che «ogni fase urbanistica è databile ed attribuibile ad uno scenario politico e culturalmente preciso e comparabile con le trasformazioni e progressi in atto in Italia e in Europa». Gli orientamenti progettuali sono stati colti nella fondazione del Castello e nell'edificazione delle cosiddette appendici<sup>144</sup>.

## Cagliari nel Quattrocento

Rispetto al Trecento, un secolo di mutamenti e di tensioni per il quale – grazie alla conservazione di un'imponente documentazione, imparagonabile quantitativamente a confronto con il secolo precedente – è possibile offrire un quadro ampio ed articolato delle istituzioni, della società e dell'economia isolana, e di quelle cagliaritanane nello specifico, il Quattrocento è rimasto in ombra. Così, ancora nel 2001, Marco Tangheroni, nella prefazione al libro di Corrado Zedda, *Cagliari: un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, osservava che la storiografia sulla Sardegna del Quattrocento non aveva avuto «una robusta e continua tradizione»<sup>145</sup>. In questi ultimi decenni, però, quel secolo ha conosciuto studi e ricerche che ne hanno stimolato una riconsiderazione. Anche in questo caso, e nella stessa direzione, spunti sono già rintracciabili in alcune pagine di Boscolo<sup>146</sup>. L'interesse per il Quattrocento cagliaritano, da una parte, va pure collegato all'utilizzazione di una documentazione non solo inedita, ma anche nuova per Cagliari e più ampiamente per la Sardegna, i registri notarili<sup>147</sup>, e dall'altra, risponde alla questione relativa alla lunga decadenza e all'isolamento del porto e del mercato cittadino, in continuità con la crisi della seconda metà del secolo precedente determinata dalla 'guerra dei cento anni' dell'isola. In estrema sintesi, rispetto ad una tradizionale storiografia sarda che ha visto quel secolo sotto la cifra della decadenza, o alle più recenti, meditate e documentate conclusioni di John Day<sup>148</sup>, che ha insistito su un'economia isolana destrutturata nel lungo periodo, soffermandosi sui cronici limiti, primo fra tutti il sotto-popolamento, sui quali si sarebbe innestata un'economia di sfruttamento di tipo coloniale, entro cui, nel quadro della congiuntura della crisi, il porto di Cagliari era destinato ad un ruolo marginale, senza concrete possibilità di ripresa – è la tesi di

---

<sup>144</sup> M. Cadinu, *Cagliari. Forma e progetto della città storica*, Cuec, Cagliari 2009; vedi anche Id., *Urbanistica medievale di Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001, p. 7.

<sup>145</sup> M. Tangheroni, *Prefazione* in C. Zedda, *Cagliari. Un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, Roma 2001, p. 7.

<sup>146</sup> A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna* cit. Id., *Nota sui mercanti del '400 in Sardegna*, «Cagliari economica», IX/ 2 (1955), pp. 9-11.

<sup>147</sup> G. Olla Repetto, *Notai sardi del secolo XV: Pietro Baster*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, CEDAM, Padova 1963, pp. 269-297; C. Tasca, *Medici, mercanti, n'emanim: élites ebraiche nel Castello di Cagliari nel XV secolo* in *Élites urbane* cit., pp. 175-206; S. Sitzia, *Il clero cagliaritano alla fine del XV secolo nei minutari del notaio Andrea Barbens (1469-1484)*, *Ibidem*, pp. 207-237; O. Schena, *Notai e notariato nella Sardegna del tardo Medioevo*, *Ibidem*, pp. 325-353.

<sup>148</sup> J. Day, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese*, in *La Sardegna medioevale e moderna*, Utet, Torino 1984, pp. 3-189.

Claude Carrère, rivista da Mario Del Treppo<sup>149</sup> –, gli studi più recenti hanno evidenziato condizioni di recupero sui cui tempi e caratteri, però, le valutazioni sono diverse.

Il quadro più ottimistico è stato proposto da Gabriella Olla Repetto, insieme ad alcuni collaboratori, in saggi per lo più pionieristici che, servendosi anche di documentazione inedita, hanno illuminato realtà e situazioni nuove, come le relazioni di Cagliari con il mondo atlantico, correggendo l'univoca dimensione mediterranea e levantina delle rotte in cui era coinvolta la città sarda; la condizione della donna; le presenze di etnia mora e di altri forestieri, tanto da far parlare di «crogiolo etnico»<sup>150</sup>. In modo più prudente si è espresso Bruno Anatra le cui pagine dedicate al Quattrocento sardo tuttora rappresentano la migliore sintesi di quel periodo: le condizioni dell'isola manifesterebbero una «parca prosperità riflessa» – è la sua efficace espressione –: i segnali di ripresa non deriverebbero tanto da fattori endogeni, ma andrebbero messi in relazione con un più generale recupero dell'economia mediterranea ed europea, pur in una dimensione più modesta, nel caso della Sardegna<sup>151</sup>. Riprendendo le conclusioni di Del Treppo, sulla persistenza del ruolo di Cagliari nel quadro delle attività dei mercanti catalani nell'area mediterranea sostenute dalla politica del sovrano aragonese, Zedda, con ricchezza documentaria, nell'opera già citata, ha ricostruito ed analizzato i commerci che, nel XV secolo, facevano capo alla città sarda. Muovendosi in modo equilibrato, su una linea interpretativa prudente, ha offerto una cronologia della ripresa all'indomani della fine della guerra interna all'isola, inquadrata nel più ampio contesto europeo e mediterraneo, mostrando come essa si sarebbe evidenziata nei decenni centrali del secolo<sup>152</sup>. Le conclusioni di Zedda hanno trovato una conferma nel saggio di Sergio Tognetti che ha focalizzato il «ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo» nel XV secolo, a partire da fonti fiorentine. Dalla metà del Quattrocento, uomini d'affari stranieri tornano a Cagliari, i collegamenti tra la città sarda e i porti toscani «manifestano timidi segnali di risveglio rispetto alla drammatica

---

<sup>149</sup> C. Carrère, *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés*, 2 voll., La Haye Mouton, Paris 1967; M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona Aragonesa nel secolo XV*, L'Arte Tipografica, Napoli 1972.

<sup>150</sup> G. Olla Repetto, *La società cagliaritano nel '400*, in *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, Cagliari, s. a. (ma 1985), pp. 19-24; Ead., *La donna cagliaritano tra '400 e '600*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Roma 1986, pp. 251-276; Ead., *La donna ebrea a Cagliari nel '400*, «Anuario de Estudios Medievales», 18, 1988, pp. 551-562; Ead., *Cagliari crogiolo etnico: la componente mora*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 7, 1982, pp. 160-172; G. Olla Repetto, G. Catani, *Cagliari e il mondo atlantico nel '400*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 48/3, 1988, pp. 677-685; C. Tasca, *Portoghesi in Sardegna nell'età delle scoperte*, «Archivio Storico Sardo», XXXVII, 1992, pp. 145-180.

<sup>151</sup> B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso Medioevo e nell'età moderna*, in *Storia dei sardi e della Sardegna* cit., III, p. 124. Si veda anche Id., *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in *La Sardegna medioevale e moderna* cit., pp. 291-425.

<sup>152</sup> C. Zedda, *Cagliari* cit.; Id., *La piazza commerciale di Cagliari tra Barcellona e Napoli nel XV secolo attraverso la lettura degli atti notarili dell'Archivio storico dei protocolli di Barcellona e dell'Archivio di Stato di Cagliari*, «Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols», XV, 1997, pp. 77-92; Id., *La Sardegna nel '400: un crocevia sulla rotta del Levante*, in *La Mediterrània de la Corona d'Aragó* cit., II, pp. 1351-1368; Id., *I rapporti commerciali tra la Sardegna e il Mediterraneo dal XII al XV secolo. Continuità e mutamenti*, «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», XII, 2007, pp. 119-199.

contrazione precedente», mentre giovani fattori delle compagnie fiorentine contribuirono a far ripartire la produzione del sale cagliaritano. Anche attraverso il punto di vista 'fiorentino', lo sviluppo sardo appare inferiore a quanto riscontrabile nelle città italiane e mediterranee<sup>153</sup>.

Nella Cagliari uscita a metà del XV secolo da un lungo isolamento cui l'aveva costretta la guerra, erano cadute le trecentesche distinzioni giuridiche tra abitanti nel Castello e quelli delle appendici, mentre la formazione di un ceto mercantile locale, seppure non particolarmente robusto, era stata favorita dal mancato ricambio di operatori nei commerci provenienti dalle terre iberiche. Il legame tra 'economia di guerra' e formazione di gruppi di mercanti cagliaritani monopolizzatori di importanti settori commerciali, già studiato da Manca per gli ultimi anni del Trecento<sup>154</sup>, può rappresentare una chiave interpretativa anche per i decenni del secolo successivo. Sui ritmi decisamente più limitati dell'economia sarda pesarono anche i bassi tassi di urbanizzazione. In ogni caso, i segnali di ripresa – comunque li si valuti – sono evidenti quasi esclusivamente a Cagliari che – secondo ancora Zedda –, rispetto al periodo pisano e ai decenni centrali del Trecento, sembra essere caratterizzata da una più netta separazione dal resto dell'isola.

Gli studi sul Quattrocento cagliaritano si sono concentrati anche su una realtà cittadina più difficilmente esaminabile per il secolo precedente: quella dell'artigianato, attraverso le più ampie rubriche delle ordinanze dei consiglieri, gli statuti delle *confrarias* o il 'Libro del mostazaffo'<sup>155</sup>. Le *confrarias* a Cagliari sono un fenomeno quattrocentesco, riflesso di analoghe evoluzioni verificatesi a Barcellona che rimase il modello per la città sarda e forse anche il bacino di figure professionali che cercarono fortuna, una migrazione artigianale che meriterebbe, per essere confermata, di ricerche più sistematiche. Gli studi più recenti, con attenzioni metodologiche nuove, hanno ripreso un'apprezzabile tradizione storiografica risalente all'inizio del Novecento, in seguito rinnovata da Loddo Canepa<sup>156</sup>. Il rapporto tra potere civico,

---

<sup>153</sup> S. Tognetti, *Il ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo del Quattrocento. Alcune considerazioni sulla base di fonti toscane*, «Archivio Storico Italiano», CLXIII, 2005, pp. 87-131.

<sup>154</sup> C. Manca, *Il libro di conti di Miquel çà-Rovira* cit.

<sup>155</sup> F. Artizzu, *Artigiani e artigianato negli Statuti medievali sardi*, in *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1995, pp. 211-224 (anche in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», n. s. XVI, 1993, pp. 149-162, e in A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, Gremi e Artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, AM&D edizioni, Cagliari 2000, pp. 69-80); A. Palomba, *Alle origini delle associazioni corporative. Il magistrato civico di Cagliari e l'organizzazione del lavoro artigianale. (secoli XIV-XVI)*, in A. Mattone, *Corporazioni, Gremi e Artigianato* cit., pp. 162-187; G. Olla Repetto, *L'organizzazione del lavoro a Cagliari tra '400 e '500: la confraternita dei falegnami*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico* cit., I, pp. 429-449; M. Corda, *La confraternita dei falegnami a Cagliari in epoca spagnola*, in *La Corona d'Aragona in Italia* cit., IV, pp. 119-131; E. Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese: il mostazaffo* cit., pp. 301-317.

<sup>156</sup> S. Grande, *Associazioni professionali e gremi in Sardegna nell'età medievale e moderna*, «Archivio Storico Italiano», 3, 1907, pp. 134-156; Id., *Corporazioni professionali in Sardegna, nell'età romana*, «Rivista di storia antica», 10, 1906, pp. 288-330; R. Di Tucci, *Le Corporazioni Artigiane della Sardegna (con statuti inediti)*, Tip. Giovanni Ledda, Cagliari 1926; F. Loddo Canepa, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi: 1) Sarti, caradori, bottai, tenaioli e scaricatori di vino di Cagliari; 2) Muratori e figoli di Oristano; 3) Cavallanti e muratori di Sassari*, CEDAM, Padova 1961.

professioni ed organizzazioni corporative non è stato considerato solo sotto il profilo normativo, ma anche nel delineare sia l'evoluzione delle *confrarias* sempre più inserite nel controllo pubblico della produzione e del mercato, sia la formazione di gruppi artigianali, nel più generale processo di compenetrazione tra etnia sarda e quella catalana, sia le modalità di rappresentanza degli artigiani nei consigli e tra le magistrature della città. Per tutto il XVI secolo gli artigiani ebbero accesso alle cariche consiliari raramente; solo nel secolo successivo essi – identificabili con la *ma menor*, 'la classe popolare' – concorsero attivamente alla formazione delle magistrature cittadine: una conclusione da verificare attraverso l'esame delle liste di *consellers* e di *iurats*, tenendo presente alcune questioni; se gli artigiani in quegli organismi fossero o no rappresentanti delle *confrarias* d'appartenenza; se il ruolo istituzionale di un artigiano presente nelle magistrature fosse diverso nel Trecento<sup>157</sup> quando i casi noti di artigiani tra i magistrati cittadini sono rari e nel Quattro-Cinquecento.

Il «piccolo 'rinascimento' sardo» – ancora un'espressione di Olla Repetto – riassume la nuova vitalità che a Cagliari avrebbe riguardato non solo l'economia, ma anche l'urbanistica, l'arte e la cultura. Nel quadro di una rivalutazione del Quattrocento cagliaritano si collocano gli studi di Anna Maria Oliva che, anche in collaborazione con altri studiosi, ha voluto focalizzare l'attenzione su «singoli esponenti della società sarda del secondo Quattrocento, personaggi apparentemente eccezionali, che in realtà costituiscono tasselli di quella società sarda, che aspetta ancora di essere raccontata in tutte le sue preziose articolazioni e normali 'eccezioni'»<sup>158</sup>, con l'intento esplicitato di correggere l'immagine della «società sarda basso medievale vista troppo spesso come una realtà socialmente e culturalmente arretrata, marginale, periferica e non in sintonia con il resto d'Europa»<sup>159</sup>. Si tratta, in particolare, di esponenti delle professioni mediche e giuridiche, di ambienti sociali di primaria importanza che confermerebbero l'inserimento della città sarda – dove è ancora possibile realizzare carriere soprattutto per gli uomini di legge – nei circuiti non solo commerciali, ma anche culturali iberici, mediterranei ed europei. Il percorso originale di Oliva risponde ad una consapevole riflessione sul senso della storia cittadina di Cagliari che va oltre gli aspetti urbanistici ed economici sui quali – secondo la studiosa – la storiografia di recente si è soffermata maggiormente, ma che non esauriscono l'identità di una città.

---

<sup>157</sup> Su questi aspetti, poche note in R. Conde y Delgado de Molina, *Los artesanos en el repoblamiento catalán de las ciudades sardas. El caso de Cagliari, Sassari y de Alghero*, in *Corporazioni* cit., pp. 110-117.

<sup>158</sup> A. M. Oliva, «*Rahó es que la magestat vostra sapia*». *La Memoria del sindaco di Cagliari Andrea Sunyer al sovrano*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105, 2003, pp. 335-385; A. M. Oliva, O. Schena, *I Torrella, una famiglia di medici tra Valenza, Sardegna e Roma*, in M. Chiabò, A. M. Oliva, O. Schena (a cura di), *Alessandro VI. Dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del convegno (Cagliari, 17-19 maggio 2001), Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, Roma 2004, pp. 115-146; A. M. Oliva, «*Memorial de totes les coses que ha a fer, dir, aplicar per la Universitat de Càller*», in *La Mediterrània de la Corona d'Aragó* cit., I, pp. 327-348; Ead., *Bartolomeo Gerp giurista e bibliofilo a Cagliari alla fine del Quattrocento*, «Acta historica et archaeologica mediaevalia», XXVI, 2005, pp. 1073-1094.

<sup>159</sup> Ivi, p. 1074.

Infatti – osserva Oliva – la città è «un complesso sistema di mentalità, di culture, di linguaggi»<sup>160</sup>, sintesi di simboli politici e di funzioni cui corrispondono gruppi sociali e professionali che insieme ne costituiscono l'identità.

## Conclusione

Nel citato intervento del 1984, Marco Tangheroni osservava come il ritardo principale per la storiografia sarda riguardasse la politica, e lo attribuiva al mancato rinnovamento metodologico, conseguenza del disprezzo per la «storia di vecchio stampo», e quindi suggeriva un dialogo tra gli storici economici e la scuola di Boscolo che aveva concentrato la propria attenzione – almeno allora, tra anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso – sulla storia politico-istituzionale, un'integrazione già felicemente realizzatasi con importanti risultati nel ricordato volume sul commercio del sale da Manca, allievo, come Tangheroni, dello stesso Boscolo, e perseguita dallo storico pisano nel lavoro sui commerci dei cereali, nella convinzione che proprio la storia economica sarda «dimostra l'importanza fondamentale degli avvenimenti»<sup>161</sup>, e quindi della storia politica.

Quelle valutazioni e quegli auspici, a distanza di oltre trenta anni, rimangono ancora in gran parte validi. Ma per quanto riguarda Cagliari la sostanziale assenza di una storia politica cittadina credo vada spiegata anche con la diffusa idea che la principale città dell'isola, tra Duecento e Trecento, sia stata una 'piccola Pisa' e una 'piccola Barcellona', per la sua urbanistica e le sue forme istituzionali, oltre che per i legami umani ed economici con il centro toscano e con quello catalano. Però la constatazione di questi stretti legami hanno fatto trascurare alcuni aspetti: la storia politica interna alla città sarda non è riducibile solo e sempre ai riflessi, nell'isola, di quanto accadeva a Pisa o nella corte del sovrano aragonese, nel quadro della confederazione dei suoi regni; i modi e i tempi attraverso cui si è formato il ceto politico e mercantile cittadino; la descrizione della società cagliaritano nelle sue articolazioni etniche e professionali. In questa direzione si è mossa, per il Quattrocento, Oliva, che ha voluto ridiscutere proprio la ricostruzione della vita cittadina ricondotta alla sola azione del sovrano, mostrando come il ceto dirigente cittadino sapesse porsi in modo dialettico nei suoi confronti, e delineando in tal modo l'identità della città<sup>162</sup>. Per i secoli precedenti, avanzo solo due esempi: quello già ricordato dei *burgenses* che, in più occasioni, hanno interpretato un sentimento di autonomia della città sarda; l'altro fa riferimento alle posizioni differenziate e contrastate all'interno del ceto politico cagliaritano durante la rivolta sardo-arborese del 1353-1355, così come emergono in particolare dai citati *Procesos contra los Arborea*, una fonte il cui contenuto centrale riguarda le

---

<sup>160</sup> Ivi, p. 1076.

<sup>161</sup> M. Tangheroni, *L'economia sarda nel secolo XIV* cit., pp. 657.

<sup>162</sup> A. M. Oliva, *Cagliari nel Quattrocento, Società, memoria e identità*, in *Élites urbaine* cit., pp. 91-133.

inchieste e i processi sul comportamenti del giudice d'Arborea Mariano IV<sup>163</sup>. Quest'ultimo esempio rimanda alla questione centrale che rende difficile lo studio di Cagliari tardo medievale: lo stato della documentazione. Mancano alcune tipologie di fonti determinanti per una storia cittadina: le cronache, la documentazione prodotta dalle magistrature locali di cui si conservano poche pergamene, i notai per tutto il Trecento – a parte alcuni fondi pisani appartenenti a famiglie mercantili e all'Opera di S. Maria in gran parte pubblicati, come si è detto – mentre si conservano pochi registri per il Quattrocento. Chi voglia studiare la storia politica e sociale di Cagliari catalana, rispetto al secolo 'pisano' – il Duecento e l'inizio del XIV secolo – ha a disposizione una quantità di documentazione non cittadina, ma prodotta dal re, dalla sua cancelleria e dai suoi ufficiali, in particolare gli amministratori: le serie fiscali e della *Cancilleria*, attraverso un'esegesi particolarmente attenta permettono di cogliere non solo l'ottica del centro e dell'amministrazione, ma anche quella non sempre così palese della città o dei suoi ceti eminenti. Vi sono poi i già ricordati registri di compagnie mercantili, quelli dei processi contro i ribelli della corona iberica, ecc.

Marco Tangheroni, evidenziando analoghe problematiche per Iglesias, nella ricordata monografia dedicata alla città sarda, chiudeva il discorso con la sua nota ed umanissima ironia: «Ma, diciamolo con l'antica e brutale saggezza dei proverbi, lo storico non può farci nulla: o mangiar questa minestra o saltar dalla finestra. Mangiamo, allora, questa minestra»<sup>164</sup>.

Questa 'minestra' obbliga lo studioso ad indagini più raffinate, a domande più esigenti rivolte a fonti che gli parleranno solo se insistentemente e ben interrogate. Per esempio, quella che è stata definita impropriamente 'cronaca sarda'<sup>165</sup>, un guazzabuglio di dati, racconti attendibili e leggendari della storia medievale della Sardegna, pubblicato e studiato con acutezza da Paolo Maninchedda<sup>166</sup>, può rivelare, tra le altre cose, indizi di una coscienza cittadina di Cagliari (oltre che di Iglesias), seppure filtrata attraverso una lunga memoria probabilmente coltivata entro le comunità pisane presenti nell'isola dopo la conquista aragonese, di cui quel complesso testo conserva qualche traccia.

---

<sup>163</sup> *Proceso contra los Arborea* cit., voll. I, II-III.

<sup>164</sup> M. Tangheroni, *La città dell'argento* cit., p. 233.

<sup>165</sup> E. Putzulu, *Una sconosciuta cronaca sarda del '400 (sec. XI-XV)*, «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», 8-11, 1956, pp. 7-8; 2-8; 8; 3-6; S. Petrucci, *La cosiddetta cronaca sarda: ipotesi per un'interpretazione*, in *La Corona d'Aragona in Italia* cit., V, pp. 465-469.

<sup>166</sup> P. Maninchedda (a cura di), *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari 2000. Di questa, composta probabilmente alla fine del Quattrocento, si è conservata una copia redatta in castigliano alla fine del Cinquecento. La sua redazione è da collegare all'ambiente della chiesa di S. Francesco di Stampace – dove viveva parte della comunità pisana all'indomani della conquista aragonese – e forse anche questo spiega la presenza in essa di un certo numero di notizie, attendibili anche se non sempre precise, su Pisa, sui pisani, sul giudice d'Arborea e sulle città di Cagliari o Iglesias.

**Sandro Petrucci**  
*Università di Sassari*  
E-mail: sandropetrucci@alice.it

## SUMMARY

The analysis of Alberto Boscolo's studies is the starting point of the examination both of the most significant historiographical developments about medieval Cagliari, considering the institutional, social and economic aspects, and of the possible perspectives of research.

Keywords: *medieval Sardinia's historiography; Sardinian cities; municipal identity; historical sources.*



# Chiesa, privilegi e ragioni di Stato. Il ministro Bogino e il 'disciplinamento' del clero nella Sardegna sabauda (1759-1773)<sup>1</sup>

MARZIA ERRIU

Come in altri Stati della penisola italiana e in Europa, a partire da metà Settecento anche nel regno di Sardegna il governo sabaudò si intromise negli affari del clero locale con crescente decisione. Per attuare una politica di modernizzazione anche nella lontana periferia sarda, parve utile e necessario coniugare gli interessi della Chiesa con quelli statali.

Il programma di consolidamento del potere regio di Carlo Emanuele III (1732-1773) incluse infatti tra i suoi principali obiettivi anche quello di riformare il mondo ecclesiastico e di renderlo più rispondente alle esigenze della società civile. Partendo da logiche di efficienza e razionalità, il sovrano sabaudò mirò a privilegiare una Chiesa più autonoma da Roma e a collocarne i membri in uno spazio collettivo più ampio<sup>2</sup>. Volle fare dei religiosi un valido ed efficace strumento di intervento nel tessuto sociale, e ciò implicò un preliminare disciplinamento del mondo ecclesiastico, ancora immerso in uno sconcertante stato di 'indisciplina' e 'indecenza'. Ad allarmare il governo fu la presenza di un clero numerosissimo e sproporzionato alle esigenze pastorali, mal distribuito sul territorio e spesso incline a una condotta incompatibile con la morale cristiana. Benché fosse ormai filo-sabaudò e non più fonte di instabilità politica (com'era stato invece nei primissimi anni di dominio piemontese<sup>3</sup>), per la sua consistenza, le esenzioni, le immunità e i privilegi parve alla corona una seria minaccia all'ordine sociale.

In verità si trattava di aspetti che, se caratterizzavano e connotavano negativamente l'immagine della Chiesa sarda, la collocavano anche all'interno di un quadro settecentesco comune all'intera penisola e all'Europa. Ovunque la società ecclesiastica era afflitta dagli stessi gravi e urgenti problemi, e ovunque, a partire da metà secolo, si predisposero piani di intervento sul clero secolare e regolare: vi erano tutte le premesse per avocare allo Stato quegli aspetti della disciplina ecclesiastica

---

<sup>1</sup> Il presente saggio prende spunto dalle ricerche sviluppate nella tesi di dottorato, M. Erriu, *Il viceré Des Hayes e il governo del Regnum Sardiniae (1767-1771)*, Università degli Studi di Cagliari, Dottorato di Ricerca in storia moderna e contemporanea (XXV ciclo), a.a. 2012-2013, relatore prof.ssa Maria Lepori.

<sup>2</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda (1720-1761)*, Jovine Editore, Napoli 2007, pp. 182-188.

<sup>3</sup> Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana. Dal 1720 alla Pace del Laterano*, Stamperia della Libreria Italiana e Straniera, Sassari 1929, vol. III, pp. 1-65; G. Manno, *Storia di Sardegna*, Tipografia Elvetica, Capolago, 1840, vol. III, p. 232 e ss.; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Bari 1984, p. 19; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Edizione Chiarella, Sassari 1984, p. 56-57.

che più incidevano sulla sfera temporale. Con l'affermarsi della tradizione regalista che proclamava la superiorità del potere secolare sulle Chiese, si chiedeva agli Stati di rivedere il proprio rapporto con le stesse, oltretutto di riformarne le organizzazioni interne<sup>4</sup>. «Siamo nell'ambito del processo di modernizzazione delle strutture di governo (amministrative, fiscali, assistenziali, scolastiche) – scrive Flavio Rurale – e, dal punto di vista culturale, di fronte al declino della pervasività della fede, non tanto come fondamento della vita dell'individuo e della comunità [...], quanto come riferimento irrinunciabile per lo stato (sul piano dell'organizzazione giuridica della società), ovvero quale fulcro del linguaggio della politica e della scienza»<sup>5</sup>. È dunque in quella congiuntura settecentesca che si vide l'autorità regia reclamare con sempre maggiore forza i propri spazi d'azione e che, pur con dei prodromi nei secoli precedenti, la lunga e inconclusa battaglia per la secolarizzazione assumeva forma concreta<sup>6</sup>: nessun governo di *ancien régime* si sarebbe tirato indietro di fronte a queste nuove, pressanti istanze di revisione delle relazioni tra Stato e Chiesa.

Analizzare le tappe settecentesche di tale processo di matrice giurisdizionalista significa confrontarsi con un tema centrale nell'ambito degli studi sulla Chiesa: il riformismo ecclesiastico. Mostrando fisionomie differenti con tratti più o meno aggressivi a seconda delle diverse declinazioni statali, esso alimenta il filone di ricerca sulla storia della Chiesa locale e, in tal modo, ben si presta ad analisi di tipo comparativo. Pertanto, per un'attenta analisi delle politiche ecclesiastiche del '700 sarebbe buona norma confrontare modelli riformistici diversi, vale a dire, per il caso sardo, tener presente quello borbonico e quello asburgico. Come suggerisce Giuseppe Ricuperati, tale presupposto metodologico rimanda alla «concreta realizzabilità» delle linee di intervento nel territorio<sup>7</sup>. Per valutare i risultati della politica sabauda non è dunque sufficiente far riferimento ai provvedimenti legislativi, che di certo costituiscono un punto di partenza obbligato e informano sulle intenzioni e sui progetti del governo. Bisogna verificarne anche la concreta realizzazione, per misurarne l'efficacia e l'impatto sul tessuto sociale.

Fuori da forme teoriche e schematismi astratti, ci si è domandati se i disegni di rinnovamento trovarono concreto espletamento, e se, in linea con i più recenti indirizzi di ricerca volti a superare la contrapposizione tra la passività della 'periferia'

---

<sup>4</sup> Sull'argomento si rimanda a A. C. Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Bocca, Torino 1914 (in particolare si vedano i cap. II e III), e F. Venturi, *Settecento riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, vol. II, Einaudi, Torino 1976. Tra gli studi più recenti cfr. D. Julia, *Il prete*, in M. Vovelle (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Editori Laterza, Bari, 1992, pp. 399-443; F. Rurale, *Chiesa e sensibilità religiosa nell'Italia di fine settecento: un'introduzione*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», n. 12, 2006, pp. 251-266; F. Franceschi, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Settecento in Italia tra potere spirituale e potere secolare*, «Stato, Chiese e pluralismo confessionale» ([www.statoechiesa.it](http://www.statoechiesa.it)), dicembre 2010, pp. 1-54.

<sup>5</sup> F. Rurale, *Chiesa e sensibilità religiosa* cit., p. 252.

<sup>6</sup> Sul tema della secolarizzazione cfr. R. Rémond, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Laterza, Bari 1999.

<sup>7</sup> G. Ricuperati, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, «Studi storici», n. 1, 1986, p. 64.

sarda e l'illuminata progettualità del 'centro' torinese, il rapporto tra il governo e il clero locale possa essere letto nel segno di una dialettica, di un dialogo che elabora risoluzioni di compromesso<sup>8</sup>. Le risposte vanno cercate proprio nell'analisi delle prime campagne per la secolarizzazione combattute dal governo sabaudo tanto nelle relazioni con l'élite ecclesiastica e la curia romana, quanto a livello locale, contro quella pletora di religiosi 'sregolati' e ancorati a pratiche barocche di forte presa collettiva.

Esigenza diffusa a livello europeo, la riforma del clero comportò interventi che, diversificati per toni e contenuti, furono accomunati dal fondamentale obiettivo del «disciplinamento sociale»<sup>9</sup>. Tale ampio processo di disciplina volto a innescare un «cambiamento strutturale in campo spirituale-morale e psicologico [...] nell'uomo politico, militare ed economico»<sup>10</sup>, raggiunse il suo apice quando anche la Chiesa e lo Stato, unitamente alla società e all'economia, si sottomisero a «un'unica disciplina statale uniforme», in vista di un «bene comune» e di una pubblica 'felicità'<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Nell'ambito delle discussioni sul riformismo sabaudo nell'isola, gli studi più recenti mirano a riconsiderare il rapporto tra il Piemonte e la Sardegna alla luce di una più scrupolosa indagine delle fonti d'archivio. Viene oggi rigettata la tesi sostenuta dalla storiografia di orientamento sardista, che considera gli interventi come imposti dall'alto all'interno di un rapporto tra 'dominatori' e 'dominati', e si sottolinea la ricettività dell'isola nei confronti delle novità boginiane e la sua capacità di interloquire in modo proficuo col 'centro' torinese, grazie a funzionari piemontesi e sardi che ebbero un notevole peso decisionale (cfr. G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Albert Meynier Editore, Torino 1989; M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003; G. F. Tore, *Viceré, segreterie e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo*, in P. P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005, pp. 291-356); A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea*, FrancoAngeli, Milano 2007). Sulle nozioni di 'centro' e 'periferia' nelle considerazioni degli storici degli Stati italiani della prima età moderna, cfr. E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 147-176. Questa categoria interpretativa articolata sull'asse spaziale centro-periferia è oggi rivista. Così nell'area tedesca, dove si tende a depotenziare la rigida assialità guardando gli eventi anche dall'angolatura della periferia (M. T. Lo Preiato, *Resistenze corporative al riformismo accentratore vescovile. Il caso della città di Trento alla fine del Settecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», n. 31, 2006, pp. 133-188).

<sup>9</sup> Sul tema del «disciplinamento sociale», di cui ha parlato per primo Gerhard Oestreich nel 1969, cfr. W. Reinhard, *Disciplinamento sociale, confessionalizzazione, modernizzazione. Un discorso storiografico*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 101-123. Strettamente legata alla categoria storica di 'disciplinamento' è quella di 'confessionalizzazione', la quale designa la formazione delle Chiese confessionali (cattoliche, luterane, calviniste) e la loro ripercussione sulla vita quotidiana dei fedeli e sull'amministrazione del territorio. Per Reinhard, la politica di confessionalizzazione fu la «prima fase» del 'disciplinamento sociale', fase che procurò agli Stati notevoli «vantaggi», tra cui il rafforzamento delle loro identità nazionali e territoriali, «il controllo su di un rivale potente come la chiesa» e quello sul patrimonio ecclesiastico (p. 112). Sull'associazione del concetto di 'disciplinamento sociale' con quello di 'disciplinamento religioso-ecclesiastico' cfr. anche H. Schilling, *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica*, in *Disciplina dell'anima* cit., pp. 125-160.

<sup>10</sup> Le parole sono di G. Oestreich, *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo*, in W. Reinhard, *Disciplinamento sociale*, cit., p. 103.

<sup>11</sup> Ivi, p. 107.

Tradotto in termini concreti, ciò significa che per trasformare gli ecclesiastici in sudditi leali e civilmente impegnati, oltreché ridimensionarne il numero, le pretese e le esenzioni, il governo sabauda doveva condurre il clero locale nell'alveo dei suoi doveri e delle sue responsabilità spirituali: disordine, riottosità e corruzione imperanti negli ambienti religiosi andavano contrastati con determinazione ed efficacia. Fu con Gian Battista Lorenzo Bogino, ministro per gli Affari di Sardegna dal 1759 al 1773, che queste esigenze oltrepassarono la semplice enunciazione per concretizzarsi in un ambizioso ed energico progetto di riforma della chiesa sarda<sup>12</sup>. Da cattolico illuminato, egli tentò di trasferire nell'isola quell'orientamento politico che in terraferma attribuiva alla Chiesa il compito di promuovere e coordinare non solo le attività di educazione e formazione, ma anche quelle di 'contenimento' sociale. In questa missione solo lo Stato «poteva giocare un ruolo positivo, costringendo la Chiesa locale ad adeguarsi ai suoi doveri e compiti»<sup>13</sup>.

Ad animare un vasto piano d'intervento nel mondo ecclesiastico tanto secolare quanto regolare, era una concezione politica della religione, non disgiunta dalla reale spiritualità del sovrano, dalla sua pietà religiosa<sup>14</sup>. Per Carlo Emanuele III,

---

<sup>12</sup> Per un'analisi della politica ecclesiastica boginiana, oltre ai vecchi lavori di G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., D. Filia, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 67-171, e *Gli ordini religiosi e l'assolutismo riformista in Sardegna nel secolo XVIII*, «Mediterranea. Rivista di cultura e di problemi isolani», anno II, n. 11, novembre 1928, pp. 27-33, e anno II, n. 12, dicembre 1928, pp. 3-12, M. Canepa, *Stato e Chiesa in Sardegna negli albori della Dominazione Sabauda*, Tip. Giovanni Ledda, Cagliari 1928 e F. Venturi, *Il Conte Bogino, il Dottor Cossu e i Monti frumentari*, «Rivista Storica Italiana», II, 1964, pp. 470-506, si rimanda agli studi più recenti di G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'Antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del Convegno Torino, 11-13 settembre 1989, vol. I, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1991, pp. 325-419, R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova Editrice, Roma 1999, G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico* cit., infine la tesi di dottorato di B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude durante il governo del ministro Bogino (1759-1773)*, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", a.a. 2005-2006, relatore prof. Piero Sanna.

<sup>13</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità* cit., p. 185. Sull'argomento cfr. anche A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. 4, *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di B. Bandinu [et al.], Jaca Book, Milano 1990, pp. 25-112.

<sup>14</sup> Paolo Cozzo ritiene che troppo a lungo gli storici avrebbero affrontato il rapporto tra politica e religione «in termini di machiavellico *instrumentum regni*», riducendo la religione «all'espressione di una fede utilitaristica» («*Et per maggior divotione vorrebbe che fusse della medesima grandezza et che avesse tocato la stessa santa Sindone*»). *Copie di reliquie e politica sabauda in età moderna*, «Annali di storia moderna e contemporanea», n. 16, 2010, pp. 397-410, pp. 397-398). Sul delicato equilibrio tra *sacerdotium* e *imperium*, così come sul lungo dibattito in corso sul contributo della Chiesa e della giurisprudenza cristiana allo sviluppo della modernità e alla nascita della teoria dei diritti dell'uomo, cfr. P. Prodi, *Chiesa cattolica e modernità: un problema ben anteriore all'illuminismo*, in F. Bolgiani, V. Ferrone e F. Margiotta Broglio (a cura di), *Chiesa cattolica e modernità. Atti del Convegno della Fondazione Michele Pellegrino*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 135-147; V. Ferrone, *Chiesa cattolica e modernità. La scoperta dei diritti dell'uomo dopo l'esperienza dei totalitarismi*, in *Chiesa cattolica e modernità* cit., pp. 17-131; H. Schilling, *L'Europa delle chiese e delle confessioni*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa*, Viella, Roma 2007, pp. 69-81; A. Quondam, M. Fantoni, *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna*, Bulzoni, Roma 2007; M. J. Wein, «Chosen Peoples, Holy Tongues»: religion, language, nationalism and politics in Bohemia and Moravia in the seventeenth to twentieth centuries, «Past and Present», n. 202, 2009, pp. 37-81.

l'intento di irrobustire la sovranità e la volontà di difendere la religione andavano di pari passo. A corte sopravviveva ancora l'ideale medievale secondo cui i sovrani erano «*sanctae fidei, Ecclesiaeque protectores*»<sup>15</sup>: mai era stato perso di vista il loro compito di difensori della fede cristiana.

Va subito detto che, diversamente da quanto accadeva in altri governi illuminati, in Sardegna il programma di riforme ecclesiastiche si reggeva su una politica patteggiata con la Santa Sede. Se in Lombardia e Toscana, per esempio, con Kaunitz e Rucellai si iniziò a intaccare il prestigio del papato ponendo fine al quarantennio di politiche concordatarie con Roma<sup>16</sup>, a Torino si esigeva che le relazioni con quest'ultima dovessero fondarsi su forme di dialogo e trattativa, o su rapporti che riducevano al minimo i motivi di frizione. Da parte sua, Carlo Emanuele si pose ai margini dell'irruenta polemica illuministica contro il potere della Chiesa, dal piglio giurisdizionalista e anticuriale. Non si lasciò trasportare dalla violenta ondata anti-gesuitica partita alla fine degli anni cinquanta dal Portogallo, né si unì alla «grande alleanza antiromana» in occasione della crisi scatenata dal *Monitorio di Parma*, scagliato nel 1768 da Clemente XIII contro la legislazione di Du Tillot. Tanto meno, in un crescendo di aggressività delle politiche religiose dei governi illuminati non disposti a subire *débaclé*, oppose resistenza alla pubblicazione della cinquecentesca bolla *In Coena Domini* (1568), dal sapore troppo teocratico per Napoli, Milano, Parma e Venezia. Forse grazie a questa posizione di non intervento, nonostante le misure di secolarizzazione e razionalizzazione economica avviate anche da Bogino in Sardegna, non giunsero mai opposizioni da parte romana<sup>17</sup>. Improntata dunque all'accordo e alla collaborazione, questa politica ecclesiastica trovò concreta formalizzazione nei regi *Regolamenti* emanati nell'aprile del 1755 per il regno di Sardegna. Nell'imporre ai viceré in carica «d'invigilare che si conservi nel Regno la Cattolica nostra Religione in tutta la sua purità, coll'esatta osservanza del Culto di Dio», il sovrano precisava come «a questo fine» dovessero unirsi «ambe le Podestà, e spirituale, e temporale» per un'azione congiunta<sup>18</sup>. Nell'intento di rafforzare la presenza dell'autorità regia in quella terra distante e diversa dal Piemonte, spesso incomprensibile agli osservatori esterni, egli caldeggiava vivamente la collaborazione degli eccle-

---

<sup>15</sup> A. Bertola, L. Firpo (a cura di), *Sebastiano Berardi. Idea del governo ecclesiastico*, Giappichelli Editore, Torino 1963, *Parte seconda. Proposizione I*, p. 161.

<sup>16</sup> Cfr. E. Passerin d'Entrèves, *Le premesse del riformismo di Maria Teresa e di Giuseppe II nel campo ecclesiastico in Austria e Lombardia*, in A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, *Cultura e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 729-740, p. 739, e F. Diaz, *Toscana e Lombardia nell'età di Maria Teresa: modelli di sviluppo del riformismo asburgico in Italia*, in *Economia, istituzioni, cultura cit.*, pp. 33-64, p. 48 e ss.

<sup>17</sup> Sulla condanna emessa da Clemente XIII contro Carlo e Ferdinando di Borbone, per esempio, cfr. P. Palmieri, *Il lento tramonto del Sant'Uffizio. La giustizia ecclesiastica nel regno di Napoli durante il secolo XVIII*, «*Rivista Storica Italiana*», I, 2011, pp. 26-70, p. 49; più in generale M. Rosa, *Riformatori e ribelli del 700 religioso italiano*, Dedalo libri, Bari 1969, pp. 119-163.

<sup>18</sup> *Regolamento di Carlo Emanuele III per il governo della Sardegna (12 aprile 1755)*, in F. Loddo Canepa, *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1775)*, «*Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari*», XXI, 1953, parte I, pp. 3-107, p. 56.

siastici: solo religiosi fedeli alla corona potevano costituire una preziosa risorsa per garantire lo sviluppo sociale, culturale ed economico nell'isola.

Recenti studi dimostrano che, almeno per quel che riguarda determinate fasce del clero secolare, nel periodo di maggior slancio riformistico l'obiettivo venne centrato in pieno<sup>19</sup>. Esso costituiva parte integrante della più ampia strategia boginiana volta a smantellare forti 'Stati dentro lo Stato', ossia a neutralizzare le *enclave* di forze ecclesiastiche e feudali in grado di opporre una certa resistenza ai piani del governo<sup>20</sup>. Se guardiamo soprattutto agli anni sessanta e settanta, risalta l'elevato grado di cooptazione nei progetti d'intervento statale sia dei prelati piemontesi chiamati a presiedere il governo delle più importanti diocesi dell'isola (Cagliari, Sassari, Oristano e Alghero), sia di quelli sardi collocati nelle quattro mitre meno prestigiose (Iglesias, Ampurias-Civita, Ales e Bosa). D'altra parte, esercitando il diritto di patronato riconosciutogli con l'indulto *Cum Nonnulli* del 1726, Carlo Emanuele nominò ai vertici della gerarchia ecclesiastica solo vescovi di sua fiducia<sup>21</sup>, provenienti da famiglie blasonate, sensibili alla protezione sovrana e con alle spalle una salda cultura di tipo teologico-culturale e giuridico. A guidarlo nella selezione furono criteri meritocratici che valutavano anche la sensibilità e l'attenzione alle problematiche locali. Sorvegliando attentamente le nomine dei «nazionali» destinati a quelle zone dell'isola che si configuravano come potenziali polveriere, e per le quali era quindi necessario selezionare presuli all'altezza della missione loro affidata, il sovrano sottolineò più volte la volontà di scegliere figure dotate di carattere e di fermezza nella dottrina.

In linea di massima, quando tra gli anni cinquanta e i settanta si concentrarono e ispessirono tutti i nodi della polemica religiosa nell'isola come altrove, il corpo episcopale non deluse le aspettative regie: attività pastorale e politica ben risposero alle istanze del governo orientate a instaurare pratiche di culto più regolate. Tra il ceto dirigente e la gerarchia ecclesiastica sarda si crearono attive sinergie senza le quali non sarebbe stato possibile innescare alcun fattivo processo di innovazione, e dalle quali, a ben vedere, emerge chiaramente la centralità dell'episcopato in diverse esperienze di riforma.

Ad accomunare vescovi e arcivescovi dell'isola fu innanzitutto un sentito impegno nell'elevazione spirituale e culturale del clero sardo. Talvolta certe iniziative ministeriali furono suggerite proprio da loro. Così l'ampliamento del numero degli alunni dei seminari, cui vennero destinate rendite più cospicue<sup>22</sup>. Furono Giulio

---

<sup>19</sup> Cfr. B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche cit. Introduzione*, pp. 6-10.

<sup>20</sup> Si trattava di una strategia che, certamente più decisa e grintosa in epoca boginiana, era stata perseguita dal governo sabauda anche nel primo quarantennio di dominio (cfr. G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico cit., Prefazione*, p. XI). Per un quadro complessivo dei tentativi di intervento nel primo quarantennio sabauda, D. Filia, *La Sardegna cristiana cit.*; R. Turtas, *Storia della Chiesa cit.*, p. 494 e ss.

<sup>21</sup> Sul giuramento al sovrano sabauda cui erano tenuti i vescovi cfr. G. De Giudici, *Il governo ecclesiastico cit.*, pp. 222-231.

<sup>22</sup> Due bolle di Clemente XIII emanate tra l'estate del 1763 e quella del 1765 disposero l'applicazione delle prebende ai seminari e all'università, e stabilirono che un terzo degli spogli e delle prelature vacanti fossero attribuiti ai seminari.

Cesare Viancini, arcivescovo di Sassari dal 1763 al 1772, e Luigi Emanuele Del Carretto, arcivescovo di Oristano per ventisei lunghi anni (1746-'72), a richiamare per primi l'attenzione di Bogino su questa urgenza. Ristrutturare vecchi seminari o costruirne di nuovi divennero obiettivi fondamentali per Bogino: da lì si partiva per creare un ceto ecclesiastico più preparato e meno pericoloso, dotato di un'adeguata formazione spirituale e capace di sostenere il delicato processo di educazione e scolarizzazione dei sudditi, oltretutto, soprattutto, di rinnovamento etico dei gruppi dirigenti locali. Se l'educazione dei religiosi stette molto a cuore al ministro, fu soprattutto per le sue positive ricadute sul piano sociale. Rimediare al 'lassismo' riscontrato negli ambienti religiosi isolani, infatti, avrebbe avuto l'utile vantaggio di combattere la criminalità diffusa. L'assunzione di condotte meno violente e più civili doveva passare attraverso una preliminare «trasformazione qualitativa dei quadri dirigenti locali, compresi quelli religiosi»<sup>23</sup>. Ciò significa che dietro ogni scelta di Torino si deve riconoscere «una volontà anche più complessa, tipica dell'assolutismo illuminato, di influire attraverso una nuova religiosità civile, sui costumi e comportamenti sociali»<sup>24</sup>.

La convinzione di Bogino che «la frequenza, e molteplicità» dei delitti compiuti nell'isola derivassero «dalla poca coltura de' popoli nelle cose di religione»<sup>25</sup> trovava fondamento nelle allarmanti e sconcertanti notizie che da tempo si riversavano nelle scrivanie governative. Negli anni sessanta a preoccupare il governo fu la presenza di piccoli centri come Cuglieri, nella diocesi di Alghero, o l'isoletta di San Pietro nella diocesi di Iglesias, abbandonati a se stessi e dotati di pochi curati, spesso indifferenti al loro impegno apostolico<sup>26</sup>. Il viceré Des Hayes, tra i più attenti e sensibili ai problemi dell'isola, dotato di un forte spirito pragmatico e di una lucidità d'analisi necessari per valutare la reale sostenibilità dei molteplici interventi delineati durante il suo vicereame (1767-1771), scriveva a Torino che il proliferare di atteggiamenti criminosi e sovversivi non era imputabile all'incuria di ministri e tribunali nei vari dicasteri: la vera radice di tutti i mali era la miseria spirituale, e i veri responsabili erano sempre stati tutti quei religiosi ignoranti e 'dissoluti' che lasciavano i fedeli «senza pascolo spirituale»<sup>27</sup>. Dominava nel regno un sistema di valori in cui l'onore occupava il primo posto e lo spirito di vendetta e la delinquenza erano fortemente radicati: qualunque delitto era lecito se giustificato da una motivazione soggettiva

---

<sup>23</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., p. 185.

<sup>24</sup> Ivi, p. 187.

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Torino (da ora AS TO), *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, lettera del 1° giugno 1768.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Cagliari (da ora AS CA), *Segreteria di Stato*, serie I, vol. 726, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, lettera di Des Hayes, 19 agosto 1767; AS TO, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Corrispondenza coi particolari*, serie C, vol. 12, lettera del 21 settembre 1768.

<sup>27</sup> AS CA, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, vol. 726, lettera al vescovo di Bosa Giovanni Battista Quasina, 27 gennaio 1768.

volta a salvaguardare la reputazione personale e di lignaggio. La volontà di scardinare quegli eccessi fu tanto forte in Bogino da porlo in controtendenza rispetto ad altri governi riformatori. Infatti egli giudicò «utili» e opportune le missioni che Des Hayes pensò di affidare ai gesuiti nelle ville del Capo di Sassari nell'autunno del 1768<sup>28</sup>, proprio mentre nel quadro del riformismo asburgico (tanto teresiano-giuseppino, quanto leopoldino) quella pratica veniva duramente ostacolata e avversata<sup>29</sup>. Ma il ministro era anche perfettamente consapevole che, «più di questo», avrebbe giovato una capillare, costante opera di catechizzazione.

Da qui le ripetute lamentele di Carlo Emanuele sull'assenteismo del popolo al catechismo e alla messa festiva, importanti occasioni per acquisire, oltre i principi cristiani, anche le regole della convivenza sociale. Questo il fine di un pregone del 1770 *concernente l'esercizio, e la frequenza della dottrina cristiana*, il quale obbligava i fedeli sia all'istruzione religiosa dai cinque ai diciotto anni, sia alla frequenza delle messe previste dalla parrocchia di appartenenza. Inoltre affidava a titolati, nobili e cavalieri, il dovere morale di edificare il popolo col far istruire i propri figli nelle scuole pubbliche e non da precettori privati<sup>30</sup>. Appare evidente, quindi, che a partire da metà secolo l'intesa tra autorità laiche e autorità ecclesiastiche si sviluppò sempre più in direzione di una convergenza di iniziative i cui risultati fossero vantaggiosi per entrambe. Se le Chiese, osserva Rémond, si aspettavano che lo Stato imponesse «il rispetto degli obblighi da esse fissati», dal canto loro i governi – ancora lontani dal postulato liberale per cui la vita collettiva dovesse funzionare svincolandosi dall'etica cattolica – facevano in modo che la legge morale divenisse legge civile<sup>31</sup>. Così, provvedimenti che disponevano l'obbligo di rispettare la santità della domenica come quello emanato nel regno di Sardegna nel 1768, vietando nello stesso tempo di far feste, allestire mercati o aprire botteghe, implicitamente intimavano il riposo settimanale<sup>32</sup>.

Preoccupazioni pratiche, politiche ed economiche agirono dunque nel riformismo ecclesiastico boginiano. Istruire il popolo nei doveri della religione significava anche indurlo ad abbracciare una pietà regolata e illuminata, emendata dall'elemento più spettacolare e ludico, superfluo e deviante, responsabile di pesanti ricadute sul piano sociale ed economico. È proprio nella lotta a tutte quelle pratiche devozionali eccessive, tipiche del cattolicesimo barocco, che l'impegno e l'atteggiamento

---

<sup>28</sup> ASTO, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 11, lettera del 16 novembre 1768.

<sup>29</sup> Cfr. M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia 1999, p. 252 e ss.; Id., *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Laterza, Bari 2006, p. 126. Sull'abolizione delle missioni urbane a Milano nel 1767 cfr. anche P. Vismara, *Forme della pietà barocca nelle campagne lombarde tra sei e settecento*, in *Economia, istituzioni, cultura* cit., pp. 813-830, p. 827.

<sup>30</sup> Pregone del 15 gennaio 1770 di Des Hayes, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, Stamperia Reale, Cagliari 1775, tomo I, ordinazione VIII, punti III e IX, pp. 71-72.

<sup>31</sup> R. Rémond, *La secolarizzazione* cit., pp. 99-100. Cfr. anche F. Rurale, *Chiesa e sensibilità religiosa* cit., p. 252.

<sup>32</sup> Pregone del 2 gennaio 1768 di Des Hayes, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni* cit., tomo I, ordinazione IV, pp. 17-20.

propositivo dei prelati si rivelarono fondamentali<sup>33</sup>. Il divieto di svolgimento notturno delle funzioni religiose, per esempio, venne disposto nel 1767 in seguito all'istanza avanzata dell'arcivescovo di Cagliari Delbecchi, seriamente preoccupato dei disordini che ne derivavano<sup>34</sup>. Dense di aspetti scenografici e toni teatrali, soprattutto le processioni notturne attiravano le condanne dei prelati italiani ormai da diverso tempo<sup>35</sup>. A sollecitare la riduzione del numero delle feste religiose, invece, furono i presuli di Oristano e Sassari. Determinati a combattere un fenomeno che, incentivando l'ozio, il gioco e la crapula popolare, era causa di assenteismo sul posto di lavoro, su consiglio del sovrano e insieme con i vescovi di Ales, Alghero e Ampurias, i due prelati sottoscrissero un appello al pontefice<sup>36</sup>. Poiché la questione era stata portata all'attenzione della Santa Sede da qualche anno<sup>37</sup> e si era provveduto in maniera soddisfacente, a Torino si poté ben sperare in un intervento adeguato: il breve del 2 ottobre 1767 che accordava la riduzione del numero delle feste religiose fu la risposta di Clemente XIII alle nuove sollecitazioni provenienti, oltreché dalla Sardegna, da altre parti della penisola. Finalmente, la via muratoriana per «recar sollievo alla povera gente» era stata intrapresa<sup>38</sup>.

Per sostenere e agevolare la Chiesa sarda nella sua opera di catechizzazione e istruzione del popolo fu necessario rafforzarne la presenza soprattutto dove, a causa di complesse e ostili morfologie del territorio, essa era debole se non del tutto assente. Così in Gallura, regione molto estesa, per lo più abitata da contrabbandieri e pastori perennemente in lite per la divisione dei pascoli, da sempre sfuggente a un sistematico controllo del governo centrale, Qui, la costruzione di nuove chiesette campestri doveva servire a istruire quelle «anime ignoranti nelli misterj necessarij per la loro salvazione», ma il timore di vederle trasformate in pericoloso «ricettacolo di contrabbandi» fu talmente forte che, nel 1773, si suggerì al nuovo ministro Chiavarina di desistere dall'impresa<sup>39</sup>.

<sup>33</sup> Sul tema si rimanda a O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2008, pp. 179-246.

<sup>34</sup> ASTO, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, m. 2, 26 settembre 1766.

<sup>35</sup> O. Niccoli, *La vita religiosa cit.*, pp.185-193. In quell'occasione il governo si allineò al provvedimento pubblicato dall'arcivescovo di Tortona l'anno precedente, di cui il viceré Balio della Trinità aveva inviato una copia ai prelati isolani proprio nel marzo del '67 (AS CA, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro lettere scritte a prelati ed ecclesiastici dalli 9 marzo 1762 a dicembre 1766*, vol. 726, 1° marzo 1767, 8v).

<sup>36</sup> ASTO, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, vol. 11, *Pro Memoria rimesso alla Segr.ia di Stato per gli affari esterni il dì 22 settembre 1767*, 90r; *Ibidem, Lettere degli Arcivescovi di Sassari*, mazzo 1, lettera di Viancini, 16 agosto 1767.

<sup>37</sup> A Roma, su sollecitazione di Maffei e Muratori, il pontefice aveva già provveduto alla soppressione di alcune feste di precetto nel 1748 (F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, vol. I, pp. 136-161).

<sup>38</sup> Ivi, p. 139.

<sup>39</sup> ASTO, *Paesi, Sardegna, Ecclesiastico*, cat. 6, m. 1 non inventariato, *Parrocchie nella Gallura, Articoli della lettera del Vicario Capitolare Sede vacante di Civita riguardanti il fatto dello stabilimento de sacerdoti nelle chiese rurali della Gallura, tradotti in lingua italiana*, e lettera del vescovo d'Ampurias a Chiavarina, Tempio, 7 agosto 1773.

In realtà, la profonda attenzione alle fisiologiche dinamiche della realtà culturale e sociale sarda aveva già fatto comprendere ai funzionari boginiani che per «scuotere l'inerzia» e «minorare i facinorosi» era necessario muoversi in un'altra direzione<sup>40</sup>. Era inutile edificare nuove chiese se poi a gestirle erano ministri di culto indolenti e indisciplinati, così come insufficiente, se non addirittura inefficace, rischiava di essere la via della ristrutturazione di università e seminari<sup>41</sup>. Per affidare ai religiosi il compito di garantire un più ampio radicamento dell'autorità regia nei territori isolani, era necessario andare all'origine della questione, vale a dire eliminare la condizione di indigenza in cui versava il clero isolano, causa prima della loro indisciplina. Insomma, nell'ambito di nuove e condivise concezioni ecclesiastiche<sup>42</sup>, riformare il caotico e disorganizzato sistema parrocchiale sardo divenne un'urgenza improcrastinabile.

Infatti, il vero problema era il frequente ricorso ai vicari addetti alla *cura animarum*, sacerdoti amovibili e poveri. Nominati come loro sostituti da prelati, canonici e rettori per assicurare il servizio religioso nelle parrocchie in cui riscuotevano le rendite decimali<sup>43</sup>, essi trasformarono quell'incarico in un'occasione per guadagnarsi da vivere, a totale detrimento della loro missione spirituale e sociale. Sfruttando l'inclinazione del nuovo pontefice Clemente XIV a una maggiore distensione nei rapporti con i governi illuminati, nell'estate del 1769 Bogino avviò la «grand'opera» di riordino delle parrocchie nella lontana Sardegna<sup>44</sup>. Egli incaricò l'abate Sineo, per vent'anni vicario generale in Sardegna e perciò profondo conoscitore di quella realtà religiosa, di esporre una serie di richieste al cardinale Delle Lanze al fine di ottenere l'adesione della Santa Sede a un immediato piano di intervento<sup>45</sup>. Dopo qualche mese di trattative, il 21 novembre la missione romana dell'abate trovò concreto e felice esito in due importanti provvedimenti: l'enciclica *Inter multiplices*, che vietava il cumulo dei benefici<sup>46</sup> a rettori e canonici, stabiliva finalmente la nomina dei vicari perpetui, e il breve *Nuper* che, proprio come richiesto dal ministro, impo-

---

<sup>40</sup> Ivi, *Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, m. 3, lettera di Arnaud, 26 agosto 1767.

<sup>41</sup> Ivi, *Atti in partenza dalla capitale, Roma, Corrispondenza tenuta coll'Abate Sineo a Roma dalli 6 luglio 1769 alli 28 marzo 1770*, serie K, vol. 2, *Memoria da presentarsi a S. Santità sul sistema delle Chiese di Sardegna*, fogli 4v-5r.

<sup>42</sup> Cfr. P. Vismara, *La soppressione dei conventi e dei monasteri in Lombardia nell'età teresiana*, in *Economia, istituzioni, cultura*, cit., pp. 481-500, p. 481.

<sup>43</sup> Si trattava per lo più di parrocchie erette in villaggi distanti dalla sede vescovile e particolarmente esposte alle intemperie. La maggior parte di esse erano unite a mense vescovili, dignità, collegi, canonici o altre chiese parrocchiali che ne percepivano le rendite (sul tema cfr. B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche* cit., p. 57 e ss; R. Turtas, *Storia della Chiesa* cit., p. 472 e ss.).

<sup>44</sup> *Memoria da presentarsi a S. Santità sul sistema delle Chiese di Sardegna* cit., 5r.

<sup>45</sup> AS TO, *Paesi, Sardegna*, cat. 6, m. 1 non inventariato, *Foglio comunicato dal Sig. Conte Bogino li 5 luglio 1769*, e *Progetto di lettera di S.M. al Papa*.

<sup>46</sup> Sul tema del giuspatronato cfr. G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in G. Chittolini e G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 533-572.

se agli aspiranti ai canonici di superare un concorso<sup>47</sup>. Le istanze del governo sabaudo trovarono a Roma riscontro positivo: la delicata manovra politica aveva richiesto tatto e diplomazia, e nessuno avrebbe potuto gestirla meglio di Sineo, uomo dotato di una lunga esperienza sul campo. Superate le iniziali esitazioni, a partire dal 1770 i prelati si impegnarono concretamente nell'istituzione delle vicarie perpetue.

Nonostante la volontà di rendere l'isola più autonoma da Roma, per avviare la riforma dei costumi del popolo il ministro Bogino e il sovrano non poterono fare a meno di incoraggiare i presuli a rivolgere le loro istanze alla Santa Sede. È così che nell'estate del 1770 Clemente XIV intervenne su un'altra delicata questione, legata questa volta alle illegittime unioni matrimoniali tra consanguinei. Incisa Beccaria, vescovo di Alghero dal 1764 al 1772, le denunciò a Torino nel maggio 1769 in seguito alla visita pastorale nella sua diocesi<sup>48</sup>. Fu con profondo «rincredimento» che il sovrano scoprì con quanta frequenza venivano celebrati quei matrimoni nelle ville del Montecuto e del Goceano, anche contro le leggi civili che stabilivano i gradi di parentela nei quali era vietata l'unione coniugale, creando situazioni scandalose e «funeste», cagione di discordie e vendette<sup>49</sup>. Fonte di questi «gravissimi disordini» registrati anche in altre diocesi dell'isola<sup>50</sup> fu l'estrema povertà di quei popoli, incapaci di pagare le dispense matrimoniali a Roma<sup>51</sup>. Pertanto, accogliendo una comune rappresentanza di tutti i prelati isolani, il papa ne concesse la spedizione gratuita tramite il canale della 'penitenzieria' nei casi in cui, in contesti di assoluta povertà, vi fosse una relazione in 3° e 4° di consanguineità<sup>52</sup>.

Per lo più zelanti esecutori delle disposizioni torinesi, i presuli nell'isola non lesinarono personali proposte d'intervento che a Torino venivano accolte e valutate nella loro fattibilità. Se il loro appoggio a una politica statale volta all'affermazione «di una religione più sobria e misurata»<sup>53</sup> venne considerato essenziale, non meno decisiva fu la loro costante attenzione alla riforma del clero regolare. Da anni responsabili di atteggiamenti faziosi, indisciplinati e anarchici, i regolari costituiscono il vero *punctum dolens* del governo sabaudo. «Come dei soldati essi vivevano – ha scritto Franco Venturi dei frati sardi – [...] taglieggiando le popolazioni con le loro questue e le loro pretese»<sup>54</sup>. In

---

<sup>47</sup> AS TO, Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Corrispondenza tenuta coll'Abate Sineo a Roma, Promemoria al Signor Abate Sineo sugli oggetti di sua missione a Roma, e Fogli enunziati nella memoria precedente ne' quali si descrivono gli abusi e disordini veglianti, ed i rimedi creduti più opportuni.

<sup>48</sup> Ivi, Corrispondenza coi particolari sardi, serie C, vol. 10, lettera al vescovo di Alghero Incisa Beccaria, 28 giugno 1769.

<sup>49</sup> *Ibidem*. La proibizione dei matrimoni tra individui imparentati sino alla quarta generazione risaliva a un dettame del IV Concilio lateranense, sotto il pontificato di Innocenzo III.

<sup>50</sup> *Ibidem*. Ne erano colpiti soprattutto il territorio dell'iglesiente e più in generale le zone di montagna e i salti (cfr. T. Cabizzosu, F. Atzeni, *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento*, AM&D, Cagliari 2005, pp. 227-228).

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> AS CA, Segreteria di Stato, serie I, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni, vol. 36, lettera di Bogino a Des Hayes, 22 agosto 1770.

<sup>53</sup> P. Vismara, *La soppressione dei conventi* cit., p. 830.

<sup>54</sup> F. Venturi, *Il Conte Bogino* cit., p. 470.

soprannumero nelle case religiose dell'isola, economicamente poveri e inadeguati alla missione spirituale e sociale che erano chiamati a svolgere, questi religiosi incarnavano una realtà sempre meno tollerabile da parte del governo. Del resto, tale realtà era perfettamente identica a quella descritta in altri regni, e per questo non deve sorprendere la presenza di tratti comuni nell'azione riformatrice dei loro governi. Comun denominatore di tutta l'Europa cattolica del Settecento, infatti, l'«astio vivissimo» nei confronti della moltitudine di religiosi animava politiche statali decise a sottrarli alla diretta dipendenza del pontefice e, soprattutto, a trasformarli in cittadini utili<sup>55</sup>.

Per quanto si debba rifuggire da facili generalizzazioni e letture unilaterali della situazione dei conventi settecenteschi, giacché – suggerisce Paola Vismara – «declino e decadenza non possono essere una chiave di lettura esclusiva»<sup>56</sup>, ovunque i regolari furono visti come un serio ostacolo alla riforma della Chiesa. Ritenuti difensori e propugnatori di pratiche di culto superstiziose, oltreché di teorie curialiste sulla sovranità pontificia legittimanti l'ingerenza ecclesiastica negli affari temporali, essi divennero facile bersaglio di una violenta ondata giurisdizionalistica che non tardò a minarne la posizione all'interno dell'apparato ecclesiastico. Com'era accaduto nella Francia di Richelieu e Colbert, ora gli *entourages* dei sovrani illuminati si sforzavano di ripensare il mondo conventuale in una linea di contatto tra le esigenze della Chiesa e quelle dello Stato. Dall'Austria di Giuseppe II e dalla Spagna di Carlo III sino al Portogallo di Pombal, alla Francia di Luigi XV e a tutti gli Stati della penisola italiana, si levarono istanze più o meno simultanee di contenimento di tale ceto e di attacco alle prerogative di un clero regolare che – accusava il riformatore trentino Antonio Pilati – era composto da parassiti ignoranti e corrotti<sup>57</sup>.

Drastici e radicali, quei giudizi trovarono riscontro e attendibilità nei dati emersi dalle numerose inchieste sul territorio svolte soprattutto a partire da metà secolo. Strettamente connesse con la necessità di conoscere e misurare i fenomeni sociali per tenerli sotto controllo, le indagini conoscitive divennero ovunque punto di partenza per una riorganizzazione del mondo cenobitico<sup>58</sup>: nelle mani dei governi, cata-

---

<sup>55</sup> A. C. Jemolo, *Stato e Chiesa* cit., p. 182. Per un attento sguardo alle considerazioni critiche dell'Europa dei lumi nei confronti della vita monastica cfr. anche F. Venturi, *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria* cit.; M. Rosa, *Riformatori e ribelli* cit.; Id., *Settecento religioso* cit.; Id., *Introduzione all'Aufklärung cattolica in Italia*, in M. Rosa (a cura di), *Cattolicesimo e Lumi nel Settecento italiano*, Herder Editrice e Libreria, Roma 1981; Id., *Clero cattolico* cit.; E. Préclin, E. Jarry, in L. Mezzadri (a cura di), *Storia della Chiesa*, Editrice S.A.I.E., Torino 1976, vol. XIX/1-2, *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII (1648-1789)*, pp. 84-92; X. Toscani, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *Storia d'Italia* cit., pp. 575-628; P. Vismara, «Questo non è il secolo dei frati né dei monaci». *Monachesimo e soppressioni tra assolutismo illuminato ed età napoleonica*, «Benedectina», n. 45, 1998, pp. 369-386; P. Vismara, *La soppressione dei conventi* cit.; A. Barzani, *Una cultura per gli ordini religiosi: l'erudizione*, «Quaderni storici», n. 119, 2005, pp. 485-517.

<sup>56</sup> P. Vismara, «Questo non è il secolo dei frati» cit., p. 374. L'autrice sottolinea i risvolti positivi della gestione del peculio all'interno delle strutture monastiche.

<sup>57</sup> S. Luzzi, *Culture riformatrici nell'Italia del Settecento. Per una rilettura di Carlo Antonio Pilati e dei suoi modelli*, «Rivista Storica Italiana», III, 2009, pp. 1073-1123. Cfr. anche M. Rosa, *Clero cattolico* cit., pp. 89-137.

<sup>58</sup> X. Toscani, *Il reclutamento del clero* cit., p. 602.

loghi, registri, censimenti e relazioni di viaggio nei territori sotto la loro giurisdizione divennero preziosi strumenti non solo per effettuare interventi mirati, ma anche per valutarne la reale efficacia. Così avvenne nella Lombardia teresiana, per esempio, dove nel 1767 Kaunitz avviò un'inchiesta sui beni del clero<sup>59</sup>; così nella Toscana leopoldina<sup>60</sup>, e così anche nel regno di Sardegna, dove le visite pastorali divennero strumento politico utile a scalzare opinioni affrettate e arbitrarie e a evitare interventi dovuti a decisioni aprioristiche. Bogino aveva compreso che «in lontananza» non poteva esprimere «verun accertato giudizio», era consapevole della necessità di consultare «chi [era] sopra luogo, per riconoscere, e concertare ciò, che [fosse], o no attuabile»<sup>61</sup>. Soprattutto «in materie di frati» gli risultava «difficile [...] vedervi chiaro»<sup>62</sup>. In questo senso, il contributo fornito dai prelati sardi alle politiche statali fu decisivo.

Esattamente al pari di altri funzionari nell'isola, essi intrattennero col ministro un fitto carteggio, meticoloso rendiconto delle loro attività. A partire dal 1758 furono obbligati a presentare annualmente una nota del numero dei chierici ordinati sotto la loro giurisdizione, di quelli celibi e coniugati, di quanti godevano del privilegio di foro o delle esenzioni dai comandamenti personali, infine, del modo con cui i religiosi adempivano ai loro compiti pastorali<sup>63</sup>. Furono loro a trasmettere notizie sul numero di camere, prebende, rettorie e altri benefici esistenti nelle proprie diocesi, oltre a una nota dei redditi percepiti da ciascuno convento<sup>64</sup>. E furono sempre loro a ragguagliare Bogino sullo stato disastroso delle case religiose nei territori sotto la loro giurisdizione: da quel «mondo oscuro e greve» riportarono a Torino notizie sempre più sconcertanti<sup>65</sup>.

A inquietare maggiormente il governo fu il sovraffollamento dei conventi, logica conseguenza della «esorbitante facilità, e frequenza delle vestizioni» concesse «senza discernimento d'indole, di qualità, e di vocazione nelle scelte, e senza proporzione del numero alle forze de' redditi, e dell'elemosine»<sup>66</sup>. Se a ciò si aggiunge la spere-

---

<sup>59</sup> F. Diaz, *Toscana e Lombardia nell'età di Maria Teresa* cit., p. 51.

<sup>60</sup> C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Olschki Editore, Firenze 1993, p. 222 ss. Nel 1767, in seguito a una serie di suppliche di monache che versavano in condizioni di estrema povertà, un'indagine statistica portò alla luce un desolante quadro di precarietà.

<sup>61</sup> AS TO, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, lettera a Des Hayes, 15 luglio 1767.

<sup>62</sup> Ivi, *Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, m. 3, lettera ad Arnaud, 29 luglio 1767.

<sup>63</sup> AS CA, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 962, circolare di Des Hayes ai prelati, 16 ottobre 1768.

<sup>64</sup> Ivi, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, vol. 726, lettera a tutti i prelati dell'isola, 30 marzo 1769.

<sup>65</sup> F. Venturi, *Il Conte Bogino* cit., p. 470. I primi a trasmettere a Torino notizie piuttosto sconcertanti sin dal 1764 furono Delbecchi e Viancini, rispettivamente arcivescovi di Cagliari e Sassari (AS TO, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli Arcivescovi di Sassari*, m. 1 (1720-1778), 28 febbraio 1764; Ivi, *Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, m. 2, 3 febbraio 1764). Sull'approccio degli storici alle visite pastorali della prima età moderna cfr. A. Torre, *Vita religiosa e cultura giurisdizionale nel Piemonte di antico regime*, in C. Nubola, A. Turchini (a cura di), *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 181-211; Id., *Politics cloaked in workshop: State, Church and local power in Piedmont 1570-1770*, «Past & Present», n. 134, 1992, pp. 42-92.

<sup>66</sup> AS CA, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provisioni*, vol. 6, lettera a Des Hayes, 21 settembre 1767.

quazione di risorse e servizi tra città e campagna dovuta alla massiccia concentrazione dei religiosi nei conventi urbani (causa della carenza di clero dedito alla cura delle anime nelle zone rurali, collinari e montane<sup>67</sup>), ben si può capire il rigore dei provvedimenti assunti a partire dal 1763. Allora, in sintonia con la volontà pontificia di contrastare l'abuso invalso d'ammettere «troppi» religiosi, l'energica campagna contro i regolari mosse i suoi primi passi in direzione di un severo controllo delle vestizioni<sup>68</sup>.

In linea con le iniziative prese in Francia e in altri Stati della penisola, con la creazione della 'Giunta sopra i regolari' nel settembre del 1767 il governo poté disporre di un valido e autorevole strumento con poteri di verifica e di intervento nell'ambito ecclesiastico<sup>69</sup>. *Placet* alle ordinazioni e valutazione della sincerità della vocazione dei postulanti furono, da allora in poi, criteri selettivi imprescindibili per l'ammissione di nuovi religiosi in qualunque ordine<sup>70</sup>. Fu una rigida linea di intervento che si esplicitò anche nella volontà di combattere la grave, inaccettabile presenza di religiosi di tenera età. Per contrastare questa tendenza si richiamarono le provvidenze tridentine che fissavano il limite di sedici anni per prendere i voti e l'obbligo di un anno di noviziato prima di intraprendere la carriera ecclesiastica<sup>71</sup>.

Queste misure costituirono i momenti salienti della riforma del mondo conventuale sardo, unitamente al controllo dello stato del clero e dell'economia delle case religiose (con conseguente chiusura, tra il 1767 e il 1770, di quelle ritenute inadeguate), al divieto ai religiosi di acquistare beni stabili – comprese le donazioni testamentarie – senza previo pagamento del tributo alla Segreteria di Stato<sup>72</sup> e, infine, alla riduzione del numero di questuanti e *majoli*. Si trattò di provvedimenti che, insieme con quelli di Du Tillot nel ducato di Parma, risaltarono per forza e tempestività nel più ampio panorama italiano. In Lombardia, per esempio, le «prime

---

<sup>67</sup> AS TO, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, m. 2, lettera di Delbecchi, 3 febbraio 1764. Sulle misure prese dal governo austriaco in Lombardia per ridurre questa sperequazione cfr. E. Brambilla, *Per una storia materiale delle istituzioni ecclesiastiche*, «Società e Storia», n. 24, 1984, pp. 395-450.

<sup>68</sup> Ivi, *Ecclesiastico, Regolari e monache in generale*, cat. 14, m. 6 non inventariato, 21 settembre 1767. Nel 1763 fu il viceré Alfieri di Cortemiglia a ordinare per primo la sospensione delle vestizioni sino a che non si fossero verificati rendite e numero di individui che ciascun convento fosse in grado di accogliere e sostenere con il dovuto decoro.

<sup>69</sup> La Francia diede l'esempio con la sua 'Commission des réguliers' istituita dal 'Consiglio del Re' nel '65 (M. Rosa, *Clero cattolico* cit. pp. 108-115). Nella penisola, invece, Bogino era stato preceduto sia dalla repubblica di Venezia (G. Scarabello, *Età delle riforme e strutture ecclesiastiche venete*, in *Venezia e la Roma dei papi*, Electa, Milano 1987, p. 275), sia, con suo grande dispiacere, da Du Tillot nel ducato di Parma (G. Tocci, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XVII, cap. IV, *Dai Borboni all'Unità*, pp. 291-356).

<sup>70</sup> AS TO, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, m. 4, lettera di Della Valle, 9 agosto 1771.

<sup>71</sup> AS TO, *Ecclesiastico*, cat. 14, *Regolari e monache in generale*, m. 6 non inventariato, 21 settembre 1767. Come rivela un dispaccio del 1788 del viceré Thano di S. Andrea, questa misura non ebbe tanto successo (AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 575, f. 129 r).

<sup>72</sup> AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 575, f. 43.

avvisaglie» dell'offensiva contro i regolari si ebbero a partire dal 1767<sup>73</sup>, mentre nella Toscana leopoldina si manifestarono, con grande ritardo, solo dopo il 1773<sup>74</sup>.

Per eliminare qualunque fonte di disordini o disubbidienza all'interno dei conventi e monasteri sardi si rese necessario tanto allentare la giurisdizione romana e spagnola sui regolari, quanto rafforzare lo strumento dell'*exequatur* su atti e disposizioni della Chiesa, comprese patenti e pubbliche ordinazioni dei padri generali<sup>75</sup>. Considerato che una delle tipografie dell'isola era nelle mani dei domenicani, anche la regolamentazione e il controllo delle pubblicazioni stabiliti con un pregone del 1764 fortemente voluto da Bogino rientrarono appieno in questo obiettivo<sup>76</sup>. Sino ad allora, nonostante esistesse già una normativa sulla stampa nel *Regolamento per il Regno di Sardegna* del 1755, il governo non si era mai seriamente preoccupato degli scritti circolanti nell'isola, per la maggior parte introdotti dagli ecclesiastici e pubblicati anche senza essere sottoposti a un esame preventivo dell'autorità governativa. Tuttavia, come aveva fatto il governo di Milano sin dal 1746<sup>77</sup>, il controllo delle informazioni e delle idee non poteva sfuggire alla logica di uno Stato accentratore.

L'incisivo piano di 'disciplinamento' attuato a partire dagli anni sessanta in Sardegna, fu dunque concreta espressione della volontà regia di riservarsi tutte le questioni riguardanti il clero regolare e secolare. Presa piena coscienza del significato delle riforme da intraprendere, nell'isola si realizzò un disegno organico che, in ogni caso, non poté evitare conflitti di foro e scontri di natura giurisdizionale, soprattutto dopo che la magistratura sabauda iniziò a definire meglio la propria giurisdizione in ambito ecclesiastico e a far valere l'autorità dei giudici laici nelle aule dei tribunali. Se la Chiesa, ormai ritenuta garante dell'ordine sociale, era parte integrante dello Stato, allora le minacce all'ordine pubblico dovevano essere 'vendicate' dalla società<sup>78</sup>. Eresie, bestemmie, sortilegi, simonie, irriverenze, apostasie, quasi tutti reati definibili, mutuando l'espressione dall'ambito sociologico, «crimini senza vittime»<sup>79</sup>, da sem-

<sup>73</sup> P. Vismara, *La soppressione dei conventi* cit., p. 481.

<sup>74</sup> Cfr. C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno*, cit., cap. VII; Id., *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in Z. Ciuffolotti (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società. Atti del convegno di studi* (Grosseto 27-29 novembre 1987), Olschki, Firenze, 1989, pp. 233-250. Sulle riforme in Toscana cfr. anche M. Rosa, *Riformatori e ribelli* cit., pp. 165-213; A. Contini, *Fra "Regolata devozione" e polizia di buon governo. Note sull'abolizione delle compagnie nella Firenze leopoldina*, in C. Ossola, M. Verga, M. A. Visceglia (a cura di), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Olschki, Firenze 2003, pp. 405-429.

<sup>75</sup> AS TO, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, m. 4, lettera di Della Valle, 9 agosto 1771.

<sup>76</sup> N. Gabriele, *Modelli comunicativi e ragion di Stato. La politica culturale sabauda tra censura e libertà di stampa (1720-1852)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2009, pp. 64-93.

<sup>77</sup> A. Tarchetti, *Censura e censori di sua maestà imperiale nella Lombardia austriaca: 1740-1780*, in *Economia, istituzioni, cultura* cit., p. 743.

<sup>78</sup> A. Gianfreda, *Il processo di laicizzazione delle religious offences in Inghilterra e Galles: tra prospettiva storica e comparazione*, «Stato, Chiese e Pluralismo confessionale», *Rivista telematica* ([www.statoechiese.it](http://www.statoechiese.it)), pp. 1-61, p. 23.

<sup>79</sup> C. Povoio, *Introduzione a La vittima nello scenario del processo penale. Dai crimini senza vittime all'irruzione della vittima nel dibattito sociale e politico*, «Acta Histriae», n. 12, 2004, pp. I-XIV, p. I.

pre riservati *de jure* ai soli vescovi, costituirono il nuovo spazio di lotta tra Stato e Chiesa, tanto in Sardegna quanto nel resto della penisola<sup>80</sup>.

Seppure in molti casi i magistrati non poterono avvalersi del cosiddetto «linguaggio del possesso», vale a dire di un linguaggio che – precisa Silvestrini – applicandosi tanto ai beni quanto ai diritti, attribuiva «valenza legittimante» e «fondamento giuridico» alla ripetizione nel tempo di un'azione o di una pratica<sup>81</sup>, si aprì comunque la strada alla definizione di nuovi quadri normativi. Il processo di «emancipazione» dello Stato dal diritto canonico era iniziato<sup>82</sup>, e in alcuni casi anche molto presto: così in Savoia, dove dal 1717 si sottrassero alla competenza dei tribunali ecclesiastici tutte quelle cause in cui i religiosi (regolari compresi) erano ritenuti responsabili di disturbo della quiete pubblica<sup>83</sup>.

A partire da metà secolo, anche in Sardegna l'intenzione di costruire una «giurisdizione laica in materia ecclesiastica»<sup>84</sup> portò ad ascrivere nel settore delle *secular offences* tutti questi crimini appartenenti alle *religious offences*<sup>85</sup>. Fu una pretesa che, a ben vedere, celava motivazioni di sicurezza pubblica. La frequenza di reati impuniti da parte del foro ecclesiastico, oltretutto di concessioni di grazie e assoluzioni (soprattutto a regolari e tonsurati celibi) emersa drammaticamente da uno *Scritto sui delitti d'ecclesiastici* commessi tra gli anni venti e metà degli anni sessanta<sup>86</sup>, obbligò la magistratura a estendere la sua azione giurisdizionale anche nell'ambito delle cause 'spirituali' (delitti religiosi, reati morali, polizia del buoncostume). Peraltro, la registrazione di poche cause criminali dava «tutto il fondamento di sospettare che altri misfatti, ed altri delinquenti» fossero «passati [...] sotto silenzio», un po' per negligenza, un po' per clemenza, ma soprattutto «per malizia de' curiali»<sup>87</sup>.

---

<sup>80</sup> A. Gianfreda, *Il processo di laicizzazione* cit., p. 32.

<sup>81</sup> M. T. Silvestrini, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997, p. 51. «La pratica, così come la intendevano i magistrati settecenteschi, non era dunque contrapposta alle regole [...], ma forniva invece una legittimazione a norme che si collocavano in un orizzonte giuridico pluralistico: il diritto del principe, il diritto canonico e il diritto comune, gli usi dei territori» (pp. 51-52, ma per un approfondimento dell'argomento si rimanda alle pp. 48-71). Della stessa autrice inoltre cfr. *Giustizia civile e giurisdizione. Il giudizio di possessorio in materia ecclesiastica nel Piemonte del XVIII secolo*, «Quaderni storici», n. 101, 1999, pp. 447-473.

<sup>82</sup> F. Rurale, *Chiesa e sensibilità religiosa* cit., p. 252.

<sup>83</sup> F. Meyer, *Religiosi fuorilegge: i regolari di fronte alla giustizia in Savoia nel secolo XVIII*, «Quaderni storici», n. 119, 2005, pp. 519-553, p. 520. Su una quarantina di casi relativi al '700, Meyer ha ricostruito le vicende processuali di una decina circa di «regolari delinquenti» condannati dal potere civile (p. 519).

<sup>84</sup> M.T. Silvestrini, *Giustizia civile* cit., p. 447.

<sup>85</sup> A. Gianfreda, *Il processo di laicizzazione* cit., p. 11. Va detto che già dal 1720 era stata pienamente riabilitata la figura del 'giudice delle appellazioni e dei gravami' per limitare la fuoriuscita delle cause ecclesiastiche dal regno (cfr. G. De Giudici, *Il governo ecclesiastico* cit., pp. 182-188). In epoca boginiana si discusse persino l'eventualità di sopprimere i conservatori dei regolari, giudici istituiti «semplicemente per por freno alle violenze, senza usare formalità di giudizio», ma che col tempo si erano arrogati il diritto di giudicare in qualunque causa dei regolari (AS TO, *Paesi, Sardegna, Ecclesiastico*, cat. 14, m. 1, f. 24, *Riflessi, che si credono del Conte Arnaud già Reggente la R. Cancelleria di Sardegna, coi quali si esamina il risultato di Giunta sopra i Regolari concernente le providenze a darsi per togliere gli abusi, e sistemare il buon ordine dei regolari di quel Regno, e si tratta contemporaneamente la materia dei conservatori, delle decime, opere pie, curati amovibili, conventini, etc.*, 1764, 3r, 3v).

<sup>86</sup> AS TO, *Paesi, Sardegna, Ecclesiastico*, cat. 14, m. 2, *Scritto sui delitti d'ecclesiastici*.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

L'orientamento progressista del governo sabauda si rivelò in occasione del processo svoltosi a Sassari tra il 1768 e il 1770 contro lo scolio di Tempio Antonio Frassetto. Il religioso venne accusato, sebbene ingiustamente, di contrabbando di tabacco, sortilegio, spaccio di moneta falsa, «iniquità» che fecero «inorridire»<sup>88</sup> e che, da tempo, in Piemonte erano reputate delitti di lesa maestà<sup>89</sup>. Il governo sabauda pretese la partecipazione di un giudice laico al processo, provocando le iniziali obiezioni dell'allora arcivescovo turritano Viancini, preoccupato di venir accusato «da linguacciuti» di adattarsi acriticamente alla volontà del governo<sup>90</sup>. Dopo un anno di trattative col reggente, con grande soddisfazione del sovrano il prelado cedette. Pur non essendoci stato alcun precedente in quella curia, Carlo Emanuele non volle tollerare «che l'esempio di quanto s'[era] praticato per l'addietro [servisse] di norma in l'avvenire, e massime nelle materie giurisdizionali»<sup>91</sup>. Se «ogni azione compiuta accentuava la propria valenza di prova» - ha scritto Silvestrini - allora, ancora una volta, a trionfare fu «il linguaggio del possesso», della pratica come azione legittimante, dotata «di strumenti elastici e flessibili» utili «per definire conflitti a tutti i livelli della società»<sup>92</sup>. Da quel momento in avanti, infatti, in contesti di simile conflittualità i magistrati sardi avrebbero potuto rifarsi a una specifica modalità di azione.

La complessa politica riformatrice sabauda nell'isola fu, quindi, tutt'altro che «moderata»<sup>93</sup>. Tatto, prudenza e discernimento, però, non vennero mai meno. Prova concreta ne sia l'assenza di un editto contro la manomorta. Mentre nel resto della penisola si colpivano duramente quegli smisurati e ingiusti accaparramenti di terre, in Sardegna il sovrano si limitò a imporre una tassa sui beni incamerati dopo il 1765. Prevalsero il timore di alterare gli equilibri con la Santa Sede e, soprattutto, una politica che dell'interpretazione della realtà sarda aveva fatto il suo punto di forza: a frenare il governo, infatti, fu la constatazione che, nell'isola, il fenomeno non aveva mai assunto proporzioni tali da richiedere rigidi interventi correttivi. A ragione, Andrea Merlotti, in riferimento alle misure prese in ambito nobiliare in terraferma, ha parlato di «capacità del governo sabauda di declinare la propria politica a seconda degli interlocutori»<sup>94</sup>. Capacità che, si potrebbe aggiungere, imponeva di non agire mai in maniera avventata e indiscriminata, per mero impulso giurisdizionalista. Nemmeno quando, fatta propria una concezione degli ecclesiastici paritaria a quella degli altri sudditi in alcuni ambiti definiti di interesse pubblico, a Cagliari e a Torino si fu troppo rigorosi nel proposito di ridimensionare i privilegi del clero.

---

<sup>88</sup> Ivi, *Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 11, lettera a Des Hayes, 16 novembre 1768.

<sup>89</sup> In particolare, sul delitto di falsa moneta cfr. M. T. Silvestrini, *La politica della religione* cit., pp. 86-89.

<sup>90</sup> AS TO, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, m. 3, lettera di Della Valle, 30 dicembre 1768.

<sup>91</sup> Ivi, 10 marzo 1769.

<sup>92</sup> M. T. Silvestrini, *La politica della religione* cit., pp. 54-55.

<sup>93</sup> Così è stata definita di recente da Fabio Franceschi (*Le istituzioni ecclesiastiche nel Settecento* cit., p. 20).

<sup>94</sup> A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki Editore, Firenze 2000, p. 162.

In ogni caso si obbligarono i religiosi a contribuire alla realizzazione delle opere pubbliche<sup>95</sup> e, come si era fatto a Napoli, si vietò ai secolari di stipulare i cosiddetti testamenti *ad pias causas*, grazie ai quali le curie avanzavano pretese nei confronti di quanti erano morti senza aver lasciato atti di ultima volontà<sup>96</sup>. Per nulla estraneo al pensiero del tempo, Bogino aveva guardato con interesse alle misure prese nel regno partenopeo: qui, alla fine degli anni sessanta l'inviato straordinario Lascaris, conte di Castellar, aveva potuto verificare il successo di un provvedimento preso da tempo per proibire ai religiosi di arrogarsi ancora quel diritto<sup>97</sup>. Anche nel divieto di portare armi si deve leggere «la legittima autorità del principe e del governo sugli ecclesiastici come 'sudditi' e come 'cittadini'»<sup>98</sup>: se a dettare questa misura furono motivazioni di sicurezza pubblica, la concessione della deroga in occasione dei viaggi fu giustappunto l'esito di un atteggiamento cauto e riflessivo, suggerito e quasi imposto dal viceré Des Hayes<sup>99</sup>.

Ma l'intervento più incisivo, ancora una volta risultato del ricorso alla Santa Sede, fu realizzato a partire dal 1769 con la promulgazione dell'enciclica *Decet quam maxime*. Predisponendo un severo controllo delle rendite ecclesiastiche al fine di proibire riscossioni indebite e di ridurre ai giusti limiti quelle eccessive, essa consentiva di sradicare i molteplici abusi nell'esazione di tasse all'interno delle curie diocesane sarde. Nonostante il timore di indisporre i prelati, i politici torinesi agirono con estrema risolutezza per dirimere una questione dalle gravi implicazioni economiche. Non curandosi della cosiddetta «teoria sulla non contiguità»<sup>100</sup>, infatti, i magistrati premettero affinché si estendesse anche alla Sardegna la Costituzione innocenziana del 1678. Prevalse quella «logica utilitaristica» che, secondo De Giudici, sorresse la politica ecclesiastica dei Savoia nell'isola<sup>101</sup>: di volta in volta piegata strumentalmente alle esigenze del governo, quella teoria aveva sempre avuto lo scopo di mantenere la specificità delle norme vigenti nell'isola, e di evitare che altre emanate *extra Regnum* potessero turbare il sistema istituzionale, giuridico e politico sardo.

---

<sup>95</sup> Si veda il pregone del 2 aprile 1771 di Des Hayes, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni* cit., tomo II, ordinazione VIII, punti XXXIX-XL, pp. 141-142.

<sup>96</sup> AS CA, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provisionsi*, vol. 8, lettera a Des Hayes, 15 gennaio 1770. Si trattava di una pratica piuttosto diffusa nella diocesi di Oristano (AS TO, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, m. 3, 3 giugno 1768; AS CA, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provisionsi*, vol. 8, 15 gennaio 1770).

<sup>97</sup> Cfr. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, vol. VI, Della società tipografica de' classici italiani, Milano 1823, pp. 174-177. Sulla relazione di Lascaris si rimanda a AS TO, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Particolari, Corrispondenza*, serie C, vol. 12, *Promemoria rimesso alla Segreteria di Stato per gli affari esteri*, 22 marzo 1768.

<sup>99</sup> M. T. Silvestrini, *La politica della religione* cit., p. 81. Nel febbraio del 1769 il divieto di caccia e porto d'armi fu esteso a tutti gli ecclesiastici sardi, tanto regolari quanto secolari.

<sup>99</sup> AS CA, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera a Bogino, 24 marzo 1769.

<sup>100</sup> Sulla base di quella teoria, pur geograficamente vicina alla penisola la Sardegna non venne mai inclusa nelle Costituzioni e Bolle apostoliche riservate all'Italia e isole adiacenti per non collidere con i diritti della corona di Aragona.

<sup>101</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico* cit., *Premessa*, p. XI, e pp. 54-63.

Dagli emolumenti percepiti nelle cause matrimoniali e nell'amministrazione dei sacramenti a quelli pretesi durante le visite pastorali, sino ai frutti dei tanto detestati diritti di sepoltura, la Decet andò a intaccare sicure entrate dei vescovi, alimentando quasi ovunque nell'isola proteste e dissensi. Tuttavia, il sovrano scelse la via dell'intransigenza: ad attendere inadempienti o trasgressori sarebbe stata l'immediata espulsione dal regno. Talvolta, però, dietro le contestazioni dei presuli sembrarono celarsi motivazioni valide e dai contenuti decisamente moderni. Così quella dell'arcivescovo di Sassari Viancini che, tardando a conformarsi all'enciclica e meditando persino di introdurre una nuova tassa per le sepolture in chiesa, addusse motivi prettamente igienici: suo intento era quello di dirottare le sepolture dalle chiese, dove gli ambienti erano malsani e maleodoranti, verso i cimiteri. Con quel progetto, Viancini mostrò di condividere il vivace dibattito sulla sepoltura sviluppatosi durante tutta la seconda metà del '700: ovunque, fulcro della questione fu la necessità di un divieto assoluto ai seppellimenti in luoghi di culto chiusi, e persino all'interno delle città.

Il panorama religioso sardo che si andò definendo a partire dagli anni sessanta fu ricco di iniziative da parte del clero secolare, con una forte presenza di prelati riformatori seriamente impegnati a riassetto le inadeguate strutture diocesane e parrocchiali. Il loro prezioso contributo alla costruzione di specifiche politiche di riforma appare incontestabile. Come la nobiltà e i ceti locali, l'*élite* ecclesiastica seppe esercitare un «importante ruolo di mediazione» nei confronti dei progetti statali<sup>102</sup>: il suo atteggiamento propositivo e per lo più conciliante consentì al ministro Bogino di agire sul territorio «ponendo il problema del significato politico e sociale di una religiosità nuova, coordinata con il potere civile»<sup>103</sup>.

Con prudenza mista a determinazione, viceré e reggenti<sup>104</sup> iniziarono a sbrogliare con successo i nodi della polemica ecclesiastica: benché difficili da espugnare, nondimeno, sotto il peso dell'azione boginiana, le resistenze incontrate negli ambienti religiosi sardi iniziarono a perdere vigore. Come rivela la *Relazione* della visita al regno compiuta nella primavera del 1770 da Des Hayes, i benefici di quella politica basata su concreti interventi non tardarono a farsi sentire. Fu la prima occasione per monitorare il grado di applicazione e avanzamento delle riforme attuate, e il viceré constatò che il clero secolare era «generalmente disciplinato, ed esemplare», quello regolare piuttosto osservante, mentre le case religiose inadeguate erano state chiuse e, soprattutto, le vestizioni erano sotto controllo<sup>105</sup>. Negli anni immediatamente successivi, grazie a un'istruzione pontificia, i prelati si impegnarono concretamente anche nella riduzione del numero dei chierici tonsurati e coniugati<sup>106</sup>.

<sup>102</sup> G.F. Tore, *Viceré, segreteria cit.*, p. 292.

<sup>103</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità cit.*, p. 184.

<sup>104</sup> Il ruolo giurisdizionale della Reale Udienza era stato valorizzato e potenziato proprio dal governo sabauda sin dal '55 (cfr. F. Loddo Canepa, *Due complessi normativi regi cit.*, par. 2 (p. 57) e par. 110 (p. 83); sul tema cfr. anche G. De Giudici, *Il governo ecclesiastico cit.*, pp. 94-114).

<sup>105</sup> *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna. 4. Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei viceré Costa della Trinità e D'Hallot Des Hayes (1765-1770)*, edizione di G. A. Vangelisti, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2004, pp. 184-185. Nell'arco di cinquant'anni il numero dei religiosi si

Tuttavia, non bisogna cedere agli effetti apparenti del successo immediato delle iniziative di governo. Ormai consolidati e istituzionalizzati dalla consuetudine, alcuni atteggiamenti riaffiorarono e si riproposero in tutta la loro gravità nel giro di breve tempo. Pertanto non deve sorprendere che misure d'intervento molto vigorose stentassero a incidere sui costumi del clero e del popolo. È quanto emerse dopo il licenziamento di Bogino, nel 1773. Venuta meno la sua costante supervisione, la 'Giunta sopra i regolari' dovette fare i conti con questioni che sembravano ormai risolte. Risale al novembre del 1774 la denuncia della violazione dei provvedimenti emanati nel 1767 per regolare la sconveniente convivenza dei religiosi con i *majoli*, giovani laici di bassa estrazione sociale che prestavano servizio presso conventi o famiglie agiate per procurarsi vitto, alloggio e qualche provento<sup>107</sup>. Qualche anno più tardi, la lettera che il consiglio comunitativo di un piccolo centro vicino a Cagliari inoltrò al nuovo sovrano Vittorio Amedeo III mise invece nuovamente sotto accusa le numerose feste religiose: la frequenza di queste che, sebbene destinate a sopperire alle spese di tali ricorrenze, venivano sperperate dai chierici, causò malcontenti e vive dimostrazioni da parte della popolazione che chiese di «restringere il numero di dette feste»<sup>108</sup>. Ma soprattutto a partire dagli anni ottanta, col prevalere nell'isola della tendenza ad allungare la durata delle vacanze nelle sedi vescovili, le diocesi sarde andarono spesso incontro a una fase di decadenza<sup>109</sup>.

Per quanto il problema meriti un approfondimento, si può avanzare l'ipotesi che a vanificare in parte i benefici del 'riformismo boginiano' sia stato il disinteresse dei governi successivi. L'inesattezza e l'inaffidabilità sia delle notizie sui religiosi trasmesse a Torino dalla 'Giunta'<sup>110</sup>, sia di quelle sui crimini registrati dai curati nei *Quinque libri*<sup>111</sup>, infatti, non possono che essere viste come preoccupanti segnali di un rapporto non più ben coordinato tra Stato e Chiesa<sup>112</sup>.

---

sarebbe dimezzato passando da 3053 nel 1746, a circa 1600 nel 1821 (AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 575, *Tabella de' Conventi, e de' Monasterj esistenti in questo Regno, col numero de' Religiosi, e Religiose, che vi sono mantenuti. Estratta essa Tabella da una Relazione dell'anno 1746 esistente ne' R. i Archivj*; R. Turtas, *Storia della Chiesa* cit., p. 509).

<sup>106</sup> ASTO, *Paesi, Sardegna, Ecclesiastico*, cat. 9, m. 1 non inventariato, *Relazione dell'eseguimento del disposto dell'istruzione pontificia datasi in Sardegna nel 1772*, 13 maggio 1773; Ivi, *Parere del Supremo Consiglio sulla Relazione dell'osservanza dell'Istruzione Pontificia del 1773*, 14 luglio 1774.

<sup>107</sup> AS CA, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 575, 167 r.

<sup>108</sup> Ivi, vol. 555, *Affari ecclesiastici in genere, Diocesi di Cagliari*, 20 settembre 1777, *Informativa del Padre Vicario Capitolare di Cagliari sul ricorso della Comunità di Sinnai riguardante gli operai di certe feste*.

<sup>109</sup> R. Turtas, *Storia della Chiesa* cit., pp. 550-551; D. Filia, *La Sardegna cristiana* cit., p. 186.

<sup>110</sup> Nel 1778, contrariamente a quanto aveva riferito la "Giunta", la Segreteria di Stato denunciò i torbidi e i disordini che da tempo si riscontravano nei conventi della Provincia degli agostiniani (ASTO, *Ecclesiastico*, cat. 14, *Regolari e monache in generale*, m. 6 non inventariato, *Agostiniani 1778 in 1813, Memoria riguardante la visita degli Agostiniani del Regno*, Torino, 1 dicembre 1778).

<sup>111</sup> Cfr. T. Serra, G. P. Cannas, *Finché l'anima non sia separata dal corpo. Banditismo, criminalità e giustizia in Ogliastra dal 1500 al 1871*, Arkadia, Cagliari 2013, p. 157.

<sup>112</sup> L'avvento di Vittorio Amedeo III (1773-1796) e del nuovo ministro Chiavarina comportò notevoli mutamenti politici anche in terraferma (cfr. G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 170-173 e pp. 239-283, e V. Ferrone, *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime*, in Id., *La Nuova Atlantide e i Lumi: scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo 3*, Albert Meynier Editore, Torino 1988).

**Marzia Erriu**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: marzia.e@tiscali.it

## SUMMARY

The article examines the ecclesiastical reforms during the government of the Minister Bogino (1759-1773) highlighting not only the intentions but also the concrete realization of reform projects to verify the effectiveness of these.

In an attempt to overcome the opposition between “passiveness” of the Sardinian outskirts and the enlightened planning of the “centre” (Turin), it highlights the relations of the government with the local secular clergy. A panorama of initiatives and collaborations, with a significant participation of the reformatory prelates, derives from this.

Keywords: *ecclesiastical reforms, clergy, disciplinary process.*



# Dal credito rurale all'invenzione di una élite: il Censorato generale del Regno di Sardegna

GIAMPAOLO SALICE

## 1. Tra 'meridionalizzazione' e 'rifiamento'

Il processo di meridionalizzazione della Sardegna è coevo a quello che ha dato vita agli altri Stati Sud Italiani ed europei<sup>1</sup>. Sono i viaggiatori, facendo tappa nell'isola durante il loro Gran Tour, che tra XVII e XVIII secolo ne mettono in luce i tratti primitivi, orientali, talvolta dispotici. Lo sguardo straniero è quasi sempre quello degli europei settentrionali, provenienti da ambienti urbani, colti, già avviati verso la trasformazione industriale che precipiterà definitivamente nel secondo Settecento. Gli scritti di quei viaggiatori ricalcano i luoghi comuni che almeno dal Seicento hanno guarnito le descrizioni dell'isola, mettendone in luce la straordinaria fertilità, l'antica ricchezza, la presente decadenza morale ed economica. I primi a familiarizzare con simili tropi narrativi sono le stesse élite isolane, in particolare i settori più dinamici che già in età spagnola percepiscono l'urgenza di migliorare la struttura produttiva del regno. Ma se nel XVII secolo simili valori restano sotto il pelo di un apparente immobilismo, nel secolo successivo l'ideologia del riscatto, del rilancio economico, del *rifiamento* diventa centrale per chi è chiamato a governare il regno.

Un regno che dal 1720 passa ai Savoia e nelle mani di un ceto di governo che nel corso del nuovo secolo subirà una crescente fascinazione per le idee illuministiche. Fin da subito mossa da spirito mercantilista, la nuova monarchia amministrativa studia il regno appena acquisito e produce una fitta memorialistica sulla Sardegna, oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Torino. A quegli studi sul campo, nella seconda metà del secolo, segue il varo di un piano di riforme cruciali (etichettate in passato come 'riforme boginiane') finalizzate ad allineare il regno agli standard di civiltà che andavano imponendosi soprattutto nell'Europa centro-settentrionale.

Non è certo questa la sede per dilungarsi nell'analisi di quell'esperimento riformistico, peraltro già indagato dalla storiografia; qui interessa piuttosto sottolineare come la progettazione e il varo del *Censorato generale del Regno di Sardegna* (1767-1851), cioè dell'istituzione cui venne affidato il compito di rendere strutturale il credito agrario in ognuna delle centinaia di comunità di villaggio sarde, attraverso il

---

<sup>1</sup> Sul processo di meridionalizzazione dell'Italia e dei sud italiani si vedano M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una questione: rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998; N. Moe, *The View from Vesuvius: Italian Culture And the Southern Question* University of California Press, Berkeley 2002; S. Patriarca, *Italian Vices: Nation and Character from the Risorgimento to the Republic*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; M. Verga, *Tra decadenza e Risorgimento?: discorsi settecenteschi sulla nazione degli italiani*, in B. Alfonzetti e M. Formica, *L'idea di nazione nel Settecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2013, pp. 89-109.

sistema del monte di soccorso, sia una delle riforme più significative di quella stagione e tra quelle che meglio incarnò i valori del secolo dei Lumi. Perché il Censorato generale fu l'istituzione alla quale venne affidato il settore produttivo che i riformatori settecenteschi consideravano il più importante per la floridezza di uno Stato<sup>2</sup>.

L'agricoltura, scrive il riformatore lombardo Pietro Verri, «produce ai popoli la ricchezza la più vera, e la più indipendente d'ogni altra col variar delle opinioni»<sup>3</sup>. Per il napoletano Antonio Genovesi, «di tutte le nazioni, quelle che crebbero più in numero di famiglie, in umanità e polizia e meglio aumentarono i comodi della vita, e i piaceri» furono quelle che «si diedero alla coltivazione delle terre, primo, e principal sostegno della vita umana» perché «niun'altr'arte non impiega e alimenta maggior numero d'uomini»<sup>4</sup>. L'agricoltura è così cruciale per le sorti di una nazione da diventare metafora dell'intera arte di governo, essa stessa concepita come una «agricoltura politica»<sup>5</sup>.

E se all'agricoltura una classe dirigente illuminata deve riservare le sue cure più solerti, ne consegue che i possidenti fondiari, i 'mezzani' e i contadini sono il gruppo sociale al quale lo Stato deve guardare con massima benevolenza. Così come felicemente avvenuto in Inghilterra e Toscana, il gentiluomo – scrive Genovesi – deve maturare l'amore per l'agricoltura «ingegnandosi di aiutare i contadini con nuovi lumi e di soccorrerli»<sup>6</sup>. E fino a quando questo non succederà, le terre continueranno ad essere o incolte o poco redditizie. Allo Stato spetta il dovere di stimolare lo sviluppo di una nuova élite possidente che sia sensibile al tema della riforma agricola e che sia culturalmente attrezzata a perseguirne la modernizzazione.

Quando i Savoia arrivano in Sardegna un cetto possidente agricolo c'era già. Si trattava di una nobiltà attenta ai problemi agrari che tra secondo Seicento e primo Settecento aveva iniziato a prendere piena coscienza di sé. Da quell'ambiente morale era scaturita la *Agricoltura di Sardegna*, scritta dal sassarese Andrea Manca Dell'Arca, opera che però guardava con distacco alle proposte di riforma di respiro fisiocratico. Manca considerava l'agricoltura sarda troppo distinta e distante da quelle del resto d'Italia e d'Europa<sup>7</sup> e dunque terreno poco adatto alle soluzioni proposte dai pensatori di terraferma, peraltro giudicate troppo teoriche e astratte. Dietro l'enfaticizzazione della specificità agricola isolana si celava in realtà il timore per riforme dall'impatto potenzialmente dirompente, a danno non solo delle prerogative baronali, ma delle stesse aziende 'borghesi'.

---

<sup>2</sup> Come noto, il principale anticipatore di simili indirizzi fu François Quesnay (1694-1774), fondatore della scuola fisiocratica francese, la quale concepiva l'agricoltura come principale fonte di ricchezza per una nazione. Y. Charbit, *L'échec politique d'une théorie économique: la physiocratie*, «Population», 57, n. 6, 2002, pp. 849-878.

<sup>3</sup> P. Verri, *Meditazioni sulla economia politica*, Stamperia dell'Enciclopedia, Livorno 1771, p. 152.

<sup>4</sup> A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, vol. 1, Remondini, Bassano 1769, p. 99.

<sup>5</sup> Ivi, p. 64.

<sup>6</sup> Ivi, p. 65.

<sup>7</sup> «Gli autori di agricoltura esteri, come sono, Francesi, Spagnuoli ed Italiani, sono in Sardegna di poca utilità per i differenti climi e terreni, e per i diversi costumi in usar l'agricoltura, a cui son costretti li Sardi». A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna* Ilisso, Nuoro 2002, p. 17.

Il modello straniero di agricoltura trovava invece legittimazione autorevole nell'opera di Francesco Gemelli<sup>8</sup>. La storiografia ha probabilmente esagerato l'influenza che l'opera ebbe nella Sardegna del XVIII secolo. Più che introdurre nuovi valori, quel libro li sistematizzò e li rese meglio fruibili anche all'esterno della cerchia burocratica. E quei valori circolarono, ma con difficoltà, a giudicare dall'impatto (davvero limitato) che nell'immediato ebbero sul paesaggio agrario, sulle scelte produttive, sugli orientamenti delle aziende rurali medio-grandi. Certo, a partire dalla metà del secolo i circuiti di circolazione libraria, il rilancio dei due atenei cagliaritano e sassarese, la riforma dei consigli civici, avevano allargato gli spazi di penetrazione degli ideali riformistici, ma proprio gli studi sulla circolazione libraria dimostrano che l'ambiente sociale interessato a praticare il riformismo agrario restava ristretto, raccolto nelle città, intorno ai funzionari governativi<sup>9</sup>. Quanto basta comunque per far sì che il dibattito sull'istituzione del Censorato generale di Sardegna e gli indirizzi politici da questo promossi siano massicciamente condizionati dai valori del secolo. Gli studi finora condotti sul fondo del Censorato, per quanto puntuali, non hanno messo in luce la reale dimensione dell'intervento dello stesso, in termini non solo produttivi, ma anche, e forse soprattutto, culturali e sociali<sup>10</sup>.

Questo saggio, alla luce del censimento del fondo finora realizzato, prova ad analizzare il profilo di un'istituzione che è stata certamente importante sul fronte della produzione cerealicola e del credito agrario, ma che ha agito anche quale strumento di costruzione morale e invenzione culturale della nazione; un'istituzione che, operando alla stregua di un super ministero dell'Agricoltura, ha affrontato il tema settecentesco della 'rigenerazione' agendo su molteplici campi di intervento e non solo su quello creditizio/agricolo.

Visti nell'arco temporale in cui l'istituzione operò, gli interventi del Censorato generale ebbero esiti estremamente significativi, non solo in termini di aumento delle produzioni e di estensione delle superfici coltivate, ma anche e soprattutto perché seppero diffondere un nuovo modello ideologico di agricoltore. Concepito dalla filosofia settecentesca come il soggetto più attivo della società, come il depositario dei valori più autentici della nazione e come il detentore della sua reale ricchezza, esso doveva per questo essere assistito, educato, spronato e premiato dallo Stato, che proprio all'agricoltore doveva la sua forza, il suo potere economico e la sua stessa presenza sui territori.

---

<sup>8</sup> F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento dui sua agricoltura; libri III*, vol. 1, Giannichele Briolo, Torino 1776.

<sup>9</sup> G. Salice, *Circolazione del libro e reti amministrative nello Stato sabaudo (1777-1844)*, «Studi e Ricerche», VI, 2013, pp. 73-96.

<sup>10</sup> Sono numerosi i saggi sul Censorato Generale: G. Doneddu, *Il Censorato Generale*, «Economia e Storia», I, Fasc. I, 1980, pp. 65-94; M. Lepori, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 11, 1980, pp. 194-220; L. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire: saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Cedam, Padova 1965, pp. 385-422; C. Tasca, *Gli archivi dei Monti di soccorso e il fondo Montes de Piedad dell'archivio della curia vescovile di Ales*, «Theologia & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XVI, 2007, pp. 461-496.

Il Censorato generale, recependo questo insegnamento, divenne l'agente di formazione e reclutamento di questo nuovo ceto produttivo: istituendo un circuito di credito vantaggioso, spronando i possidenti a familiarizzare con nuove sementi e innovative tecniche di coltivazione; incentivando la selezione delle razze d'allevamento. Ma, come mostreremo più avanti, il Censorato andò oltre, facendosi strumento di circolazione del libro e dunque della gerarchia di valori necessari alla costruzione di una nazione agricola 'culta' e 'polita'; spingendo le élite dei villaggi e delle cittadine isolane, anche quelle meno pronte e più isolate, a farsi carico della compilazione della documentazione di supporto agli interventi realizzati in sede locale. Lo sprone agitato dal centro, giungendo fin nel cuore pulsante delle comunità, impose regole, comportamenti, valori, che in molti casi spezzarono gli equilibri produttivi ereditati dal passato e gettarono le premesse per la tracciatura di nuove gerarchie dello spazio e nuovi equilibri sociali, che prepararono la nazione sarda a un percorso di ascesa sociale, politica, morale che l'avrebbe portata a diventare protagonista sia del 'rifioremento' della propria terra che del Risorgimento italiano.

## 2. Ammasso del grano e flussi documentali

### 2.1 Lo Stato in periferia

È del 1767 il *pregone* che trasforma i Monti granatici in *frumentari* e istituisce una struttura piramidale composta dalle Giunte locali, dalle Giunte diocesane e dalla Giunta Generale con sede a Cagliari (si veda *Immagine 1*). La giunta generale, in seguito ribattezzata Censorato, è presieduta dal viceré e composta dal reggente della Reale Udienza, dalle prime tre voci degli *Stamenti* parlamentari, dall'intendente generale, tre ecclesiastici e da un segretario. Quest'ultimo, che assume il titolo di Censore Generale, è il funzionario che di fatto governerà la magistratura per tutti gli anni della sua esistenza.

Scendendo lungo la scala gerarchica dell'amministrazione montuaria, il secondo livello è la giunta diocesana, presieduta dal Vescovo, coadiuvato da un depositario e da un censore diocesano, che è sempre un laico, dotato di un livello di istruzione superiore e scelto direttamente dallo Stato. Fin dal 1767 ci si chiede se a Cagliari, sede sia del Censorato generale che dell'omonima arcidiocesi, il livello centrale e quello diocesano dell'istituzione debbano coincidere in un unico ufficio. Tenendo conto del parere dello Stamento Ecclesiastico del 9 settembre 1796 si opta per tenere separati i due livelli<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi AS CA), Censorato Generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Sassari, b. 60. Al momento della nascita del Censorato le giunte diocesane sono quelle di Cagliari, Sassari, Alghero, Castelsardo, Iglesias, Oristano, Ales-Terralba a cui si aggiungono presto quelle di Ampurias, Nuoro, Ogliastra, Ozieri, istituite contestualmente al ripristino delle omonime diocesi nell'Ottocento.

Una volta varata la riforma, attraverso la stretta sui censori diocesani, Cagliari può dunque dettare le norme e i regolamenti fondamentali che regoleranno l'istituzione nei decenni successivi. Giuseppe Cossu, di fatto il fondatore dell'istituzione, fin dal 1769 spedisce istruzioni ai depositari e alle giunte diocesane ai quali chiede massimo impegno nell'avvio delle procedure di *roadia*, nella riscossione e distribuzione delle sementi, nella compilazione della relativa documentazione<sup>12</sup>. Le giunte diocesane, a loro volta, incitano le giunte locali perché siano solerti nel compilare i moduli di rendicontazione spediti da Cagliari.

In questo modo, per il tramite dei censori diocesani, l'urgenza di controllo e ordinamento che proviene da Cagliari scuote anche la giunta locale del villaggio più lontano, isolato, periferico. La legge del 1767 dispone che le giunte locali siano composte dal canonico prebendato o dal rettore o, in assenza di questi, dal curato più anziano o un altro ecclesiastico oppure ancora dal procuratore delle cause pie. Gli altri componenti sono il feudatario (o il suo reggidore) e il censore (in caso di assenza sostituito dal sindaco). A questi è infine associato anche un depositario, che svolge le funzioni di agente contabile e ha in custodia i fondi. Nei fatti tuttavia, e fin da subito, a governare la giunta locale sono il parroco (che la presiede), il censore e il depositario. I tre funzionari sono retribuiti attraverso le *crescimonie* che in taluni casi costituiscono una quota significativa per il bilancio delle parrocchie<sup>13</sup>.

Il dialogo tra la giunta locale e quella diocesana si svolge in assenza di un servizio postale. La corrispondenza viaggia grazie ai viandanti o, nel migliore dei casi, attraverso i funzionari (censori locali, forse dell'ordine, prefetti) che si muovono tra i paesi e le sedi diocesane e tra queste e la capitale del regno. Una situazione che crea non pochi ritardi nella consegna dei registri, delle lettere di estrazione, delle patenti di nomina dei censori locali e di tutta la copiosa documentazione che l'ufficio del censore generale distribuisce alle giunte locali per il tramite delle diocesane<sup>14</sup>.

Questi ritardi si sommano alla riluttanza con cui il territorio risponde alle pressanti richieste del centro. In Gallura, dove gli abitati in forma accentrata e il controllo parrocchiale sono piuttosto rarefatti ancora per tutta la prima metà dell'Ottocento, la giunta diocesana arriva persino a rifiutare il censore proposto da Cagliari.

---

<sup>12</sup> Su Giuseppe Cossu si vedano F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, «Rivista storica italiana», LXXVI, n. 2, 1964, pp. 470-506; M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna?: con un'antologia di scritti*, Cooperativa editoriale Polo Sud, Cagliari 1991.

<sup>13</sup> Una volta immagazzinati, i chicchi di grano possono aumentare di volume per l'umidità. Questo aumento viene chiamato *crescimonia* ed è utilizzato per pagare gli stipendi agli amministratori della giunta locale. Sempre sulla *crescimonia* si calcola poi l'1% destinato alle casse dell'amministrazione centrale.

<sup>14</sup> Sono numerosi i censori locali e i parroci che protestano per il ritardo con cui i documenti gli vengono consegnati. In qualche caso i viandanti incaricati delle consegne vengono attaccati lungo la via. Succede ad esempio nel 1837, quando un gruppo di banditi aggredisce, deruba e uccide i viandanti partiti da Muravera alla volta di Cagliari con un carico di danaro destinato alle casse censorili. AS CA, Censorato Generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 22 (1837-38).

È la punta dell'iceberg di un dissenso che investe l'intera istituzione dei monti di soccorso la quale, a giudicare dalla corrispondenza, gode di scarsa popolarità quando non di una vera e propria ostilità da parte delle popolazioni galluresi<sup>15</sup>.

Nel resto dell'isola sono soprattutto le opposizioni feudali a creare problemi, in particolare nei primi anni di vita della magistratura. Una resistenza passiva che emerge quando Giuseppe Cossu chiede l'intervento dei ministri di giustizia, i giudici baronali presenti in ogni villaggio, invitati a collaborare alla denuncia dei raccolti e del bestiame. Ma il foro baronale mantiene un certo distacco davanti alle richieste del monte di soccorso che, se da un lato promette di aumentare la redditività dei feudi, dall'altro appare fin da subito come un forte alleato piazzato dallo Stato al fianco del ceto possidente non nobile, il quale rappresenta uno degli avversari più pericolosi per l'esistenza stessa del feudalesimo.

In un quadro simile, la *roadia*, cioè il lavoro gratuito che i contadini sono tenuti a svolgere per ripristinare il monte di grano nel magazzino, incontra non poche difficoltà a inserirsi nel delicato equilibrio spaziale e produttivo del villaggio. Ancora nel primo Ottocento, gli allevatori della città regia di Bosa ricorrono contro questa sorta di *corvée*, ritenendola pregiudizievole per le loro aziende. Il 22 agosto 1819, il censore diocesano consente che la *roadia* si faccia nella località di *Taratala*, così da ripristinare finalmente la prosciugata dotazione del monte, ma diversi pastori non si curano del seminato, invadono l'area e distruggono il raccolto<sup>16</sup>. Resistenze alla *roadia* sono registrate nel 1807 anche nella regione storica di Parte Usellus, dove viene rigettata da parte dei vassalli dei villaggi che ne fanno parte<sup>17</sup>, a Serrenti dove si sottolinea «la disubbidienza scandalosa dei serrentesi», a Serdiana dove provoca un duro contenzioso tra il parroco e la feudataria<sup>18</sup>, a Isili che chiede di essere esentato e a Settimo, Guamaggiore, Donori<sup>19</sup>. Nella gran parte dei casi le opposizioni non sono comunque strutturali, derivando invece da fatti contingenti: annate agrarie così cattive da rendere le prestazioni particolarmente gravose oppure la difficoltà di rinvenire terreni da riservare alla semina del grano per il monte<sup>20</sup>.

Quale che sia la causa di simili resistenze, esse segnalano come la presa e la tenuta del Censorato sui territori non sia ovunque la stessa, anche perché restano forti le resistenze all'innovazione di marca conservatrice. Tuttavia, la *roadia* viene progres-

---

<sup>15</sup> AS CA, Censorato Generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Tempio, b. 128 (1780-1821).

<sup>16</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Bosa, b. 140 (1793-1823).

<sup>17</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 4 (1789-1822).

<sup>18</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 1 (1789-1802).

<sup>19</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 3 (1810-1818).

<sup>20</sup> In assenza di terreni collettivi disponibili, la giunta locale deve prenderne i terreni in affitto. Succede ad esempio a Decimoputzu e Guasila, mentre a Decimomannu le terre di *roadia* sono baronali. AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 1 (1789-1802).

sivamente assorbita nel quadro delle tradizioni locali della gran parte delle comunità e, nel medio periodo, ha un impatto significativo sul profilo dello spazio agrario. La disponibilità di cereale a tasso vantaggioso determina l'estendersi delle terre seminate. Il cereale occupa così aree prima lasciate al pascolo e interagisce con gli altri processi attivi sullo spazio fondiario (la stabilizzazione dei confini tra villaggi, l'allentarsi della gestione collettiva delle terre), che ne vanno riscrivendo gli equilibri interni, non di rado incrudendo i rapporti tra l'anima pastorale e quella agricola della comunità.

A Sedilo, nell'ottobre 1822, il bestiame del feudatario invade ripetutamente la *vidazzone*, cioè l'area del villaggio annualmente seminata<sup>21</sup>. Il censore locale suggerisce al consiglio comunitativo di ricorrere al viceré, anche perché il maggiore di giustizia si rifiuta di intervenire e di denunciare il fatto alla Segreteria di Stato<sup>22</sup>. Nel marzo del 1831 è il parroco di S. Andrea Frius Salvatore Fanni a scrivere al Censurato perché tutta la *vidazzone* del villaggio è «piena di bestiame» grazie anche alla complicità di «chi governa la medesima»<sup>23</sup>. Nel novembre dello stesso anno, il parroco di Assemini Domenico Mandas chiede anch'egli l'intervento del Censurato generale, «avendo visitati i terreni che sono già sul termine d'esser seminati e vedendoli calpestati e pascolati dal bestiame»<sup>24</sup>. Sono le avvisaglie di una crisi che ad Assemini precipiterà l'anno successivo, provocando il duro scontro tra pastori e agricoltori, accusati di impedire con la violenza il pascolo nei prati *Siddu* e *de Mindas*<sup>25</sup>.

Quelli citati sono esempi sparsi di una casistica molto ampia che costituisce un problema molto serio sia per gli ufficiali del Censurato, sia per i tutori dell'ordine pubblico. Ecco perché il Censurato generale segue da molto vicino lo stabilimento delle prefetture, sancito con carta reale del 4 maggio 1807<sup>26</sup>. I nuovi terminali dello Stato vengono immediatamente chiamati dai censori a intervenire sia a tutela dei seminati, sia nelle delicate operazioni di riscossione dei crediti, uno dei temi scottanti per l'esistenza stessa dell'istituto<sup>27</sup>.

Il Censurato per i monti di soccorso coinvolge così nella sua attività la forza pubblica a tutti i livelli, a partire dai prefetti per arrivare ai corpi barracellari, il corpo di polizia rurale presente in ogni villaggio. Il rapporto tra istituzioni e territorio si fa sempre più stretto e con esso si realizza un avvicinamento molto significativo tra ceti di governo ed élite locali, perché sono queste ultime a formare i ranghi dai quali

---

<sup>21</sup> Il sistema agrario sardo è caratterizzato dalla rotazione biennale coltivo-maggese ed è incardinato sull'allevamento della pecora, il principale agente di rifertilizzazione dei terreni.

<sup>22</sup> AS CA, Censurato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Bosa, b. 140 (1793-1893).

<sup>23</sup> AS CA, Censurato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 16 (1831-1832).

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> AS CA, Reale Udienza, p. 54, b. 1742, f. 17405.

<sup>26</sup> Sulle prefetture sarde si veda G. De Giudici, *Le istituzioni prefettizie nella Sardegna dell'Ottocento. Le vie dell'accentramento giurisdizionale e amministrativo (1807-1861)*, CUEC Editrice, Cagliari 2013.

<sup>27</sup> Altra pratica adottata dal Censurato è quella dell'invio di appositi commissari per la riscossione dei crediti o il pignoramento di un controvalore in beni mobili direttamente nelle abitazioni dei debitori.

scaturiscono i barracelli, i giudici mandamentali, i prefetti, gli intendenti provinciali, i consigli e le giunte locali. In certe aree del regno la presa delle élite paesane sugli uffici periferici dello Stato è così forte che la stessa presenza dello stato amministrativo in periferia è subordinato alle logiche di potere di un pugno di famiglie.

Due i principali effetti di una simile condizione: da un lato la presenza dello Stato tende a farsi più invasiva e potenzialmente in grado di scardinare gli spazi di autonomia di derivazione feudale; dall'altro questa stessa presenza allarga, anche se timidamente, la base sociale dello stesso Stato, associandovi le élite di villaggio. Succede così che le strutture incaricate di attuare gli indirizzi politici dettati da Cagliari e Torino vengano progressivamente occupate da una forza sociale che spesso non le condivide e si impegna per calmarle o annullarne gli effetti.

Anche da qui deriva lo scarto tra leggi di riforma e loro attuazione; scarto che investe anche le strutture del Censorato generale. Da più parti si denuncia come la giunta locale, una volta 'occupata' dalle élite di villaggio, venga sfruttata più per logiche locali che non per adempiere ai disegni del centro. I ritardi nella compilazione della documentazione, nella consegna delle quote di danaro destinate alle casse centrali, nell'avvio delle operazioni di distribuzione delle sementi formano l'oggetto di migliaia di dispacci oggi conservati nel fondo del Censorato. Ma queste inefficienze del sistema non sono sempre dovute alla scarsa preparazione dei funzionari locali, avendo invece spesso una ragione 'politica', appunto perché generata dalla valutazione che i ceti locali esprimono sui comandi del vertice.

Le norme, i regolamenti, persino i valori promossi dal governo centrale possono essere sposati o respinti, a seconda dell'impatto che sembrano avere sugli equilibri locali. Giorgio Manuritta, rettore di Gersei e futuro vescovo di Ogliastra, denuncia

che sebbene dalle obbligazioni e mandati esistenti nell'archivio di questa locale risultino i fondi notati nelle tabelle trasmesse; nulla di meno ho osservato con somma mia sorpresa che non si è introitato nel magazzino tutto il fondo di grano, mancandovi la somma di starelli 400 in circa e nemmeno tuttora si è esatto un cagliarese a favore del nummario oltre di aver trovato ne' mandati molti debitori di difficile esazione, ed alcuni altri decotti. Non ho ommesso in seguito di fare le mie lagnanze agli attuali amministratori per la loro poca vigilanza, anzi aperta connivenza nel proteggere alcuni introdottisi abusi (...)<sup>28</sup>.

Sono abbastanza generalizzabili le parole di sconforto che qualche anno più tardi, nel 1821, il capo della giunta locale di Monastir indirizza al censore generale, lamentando che «viviamo in luoghi dove non si vuol sentire il nome di buona regola e tutti vogliono a capriccio loro. Io sono in mezzo al fuoco, se mai per disgrazia non si distribuirà il grano conforme gli altri anni»<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 2 (1802-1810).

<sup>29</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 6 (1821-1822).

## 2.2. Il circuito del credito agrario

Proprio la distribuzione del grano ammassato nel magazzino granatico è tra i passaggi più delicati e dibattuti del sistema creditizio governato dal Censorato generale. La normativa che regola l'istituzione concepisce il prestito come sostegno ai ceti medi agricoli, i più esposti all'usura e alle congiunture negative. È lo stesso Censore generale a chiarire, rispondendo a un quesito presentato dalla giunta locale di Villasor, che la «residenza nel paese non è motivo di prelazione» e che «il grano deve essere donato con preferenza a chi è in difficoltà economiche»<sup>30</sup>. La figura 2 riassume il meccanismo di distribuzione delle derrate di soccorso e la produzione documentaria che ne scaturisce. Al chiudersi del ciclo produttivo innescato dal prestito, i debitori sono tenuti a restituire la semente ricevuta con l'aggiunta di un interesse di mezzo imbuto per ogni starello<sup>31</sup>. Mentre questi e gli altri interessi maturati sulle riserve così recuperate servono al sostegno finanziario dell'istituzione, il resto ricostituisce la dotazione del monte stabilita da apposito provvedimento.

L'ipoteca che le famiglie più potenti dei villaggi esercitano fin da subito sul procedimento è molto forte. I cognomi politicamente più influenti possono permettersi di utilizzare quote consistenti del monte (per sé e per i loro alleati) senza darsi peso di rispettare i termini e le condizioni previste per la restituzione. Ecco perché «in molte ville i debitori più bisognosi più facilmente si prestano alla restituzione del debito verso il monte, laddove i debitori facoltosi ma prepotenti si resistono, affidati dai riguardi che loro usano anche per timore gli amministratori del medesimo». A Pimentel, ad esempio, la giunta locale si trova in grande difficoltà quando deve rientrare dei prestiti fatti a don Giuseppe Ignazio Ruda, che si rifiuta di restituire il grano preso per sé e i suoi soci<sup>32</sup>. In una lettera al Censore generale, il parroco di Villasor scrive in sardo che *Tottus semus padrones* (qui siamo tutti padroni) per denunciare l'anarchia che regna nel suo paese e l'impossibilità di governare la giunta locale nel rispetto dei regolamenti<sup>33</sup>. Sono abusi che però lo Stato non è disposto a tollerare: se la giunta locale è troppo debole o compromessa per intervenire sui possidenti più indisciplinati, il Censore generale procede alla nomina di speciali commissari che arrivano nel paese assistiti da un'adeguata forza militare.

Non sono solo distribuzione e restituzione delle quote di semente a mettere in fibrillazione le giunte locali. La quota di grano (o di danaro nel caso dei monti nummari) che ogni giunta era tenuta a immagazzinare annualmente costituisce un punto di discussione aspro in molti villaggi. Una dote che non pochi provano a ridimensionare, sia per alleggerire il peso che essa comporta per la capacità produt-

<sup>30</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 14 (1829-1830).

<sup>31</sup> G. Doneddu, *Il Censorato Generale* cit., p. 71.

<sup>32</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 7 (1822-1823).

<sup>33</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 29 (1839-1840, tomo IV).

tiva comunitaria, sia perché si ritiene inutile ammassare tanto grano in annate particolarmente favorevoli.

Sia per via di provvedimenti come quelli sull'ordine pubblico, sia per la crescente centralità assunta nella vita economica del paese, il Censorato è portato ad agire in coordinamento con tutti i principali protagonisti istituzionali del territorio, sia a livello centrale che periferico (si veda *Immagine 2*). Se il Censore dialoga con la Segreteria di Stato (che, ad esempio, autorizza il pagamento degli stipendi dei censori o l'utilizzo della forza pubblica), con l'Intendenza Generale (la massima istituzione finanziaria del regno) e con lo stesso viceré (sentito su vertenze di carattere politico), i censori diocesani stabiliscono rapporti continuativi con prefetti e intendenti provinciali, mentre i locali si confrontano quotidianamente con consigli comunitativi, associazioni ecclesiastiche, barracelli, giudici di villaggio.

Nelle migliaia di dispacci prodotti da questa rete amministrativa si discute di allargamento degli spazi dell'agricoltura, di introduzione di nuove sementi e nuove tecniche agricole; si affronta lo spinoso tema delle *chiudende*, cioè della difficile avanzata dell'individualismo possessorio in un mondo rurale pesantemente condizionato, come nel resto d'Europa, dalla gestione collettiva dello spazio agrario<sup>34</sup>; si riflette su come arginare la piaga degli incendi e delle cavallette, della siccità e del banditismo; di come procedere alla infrastrutturazione di un territorio che manca di strade, di ponti, di mezzi di trasporto e che è punteggiato da centinaia di pozze e stagni paludosi e malarici.

A fare da sfondo alla discussione è l'urgenza governativa di dare forma a uno spazio sociale agrario allineato alla politica dello Stato e in grado di tenere sotto controllo i territori. Da questo punto di vista l'atteggiamento delle élite locali verso gli indirizzi centrali è letto come termometro per misurare le sensibilità ideologiche prevalenti in provincia, soprattutto negli anni segnati dalla guerra rivoluzionaria francese e dalla residenza forzata dei sovrani nell'isola.

Così, ad esempio, in un dispaccio non datato (ma databile al 1807), Carlo Cugia, comandante della città e capo di Sassari, interpreta le richieste delle giunte locali, «che sotto pretesto di cattivi raccolti, chiedono la moratoria fino all'anno venturo», come pericolose azioni sediziose<sup>35</sup>. «Ne' tempi addietro – continua Cugia –, in cui si mostrava dal governo la dovuta fermezza, si ravvisava come delitto l'espore i consigli comunitativi tali domande a nome del pubblico, poiché mantengono il fermento, e sono pericolose». Gli appelli delle élite di paese sono insomma un'eredità tossica dei 'tempi torbidi', cioè del triennio rivoluzionario, ragione per la quale il governo deve mostrare la massima fermezza e intransigenza<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> G. Salice, *Una nazione e il suo immaginario. La rivolta contro le chiudende dal mito alle fonti d'archivio (1832-1848)*, in F. Atzeni e A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014, pp. 343-359.

<sup>35</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 2 (1802-1810).

<sup>36</sup> *Ibidem*.

La durezza mostrata da Cugia nei confronti delle classi dirigenti paesane si spiega certo con quanto avvenuto in Sardegna tra 1793 e 1796 e ancora avviene nel resto d'Europa. Per questo il governo dovrebbe secondo Cugia respingere le richieste contadine, avanzate appunto non dai poveri e dai nullatenenti, per i quali «già si provvede (...) accordando alle stesse giunte locali la facoltà di concedere delle moratorie», ma dai cognomi benestanti, che sobillano i consigli comunali perché interrompano il delicato meccanismo che tiene in vita i monti di soccorso. Secondo Cugia la ragione di simili richieste non sarebbe la crisi economica o produttiva, ma il fatto che i possidenti rurali vogliano fare incetta di grano da rivendere sul mercato:

... e dal non fare tale deposito ne nasce che si vendono quel grano ed al tempo del seminerio non potendone avere dal monte, perché non lo restituirono molti agricoltori, lasciano di seminare erosi d'un'annata cattiva e se fanno peggiori le successive, con grave danno dell'agricoltura e gravissimo delle finanze giacché nelle estrazioni è appoggiato il maggior ramo delle medesime<sup>37</sup>.

Sono toni e argomenti diffusi nel mondo morale urbano che da secoli guarda con sospetto all'avanzata sul terreno politico dei ceti 'mezzani' rurali, cioè di quel mondo contadino che la città accusa di trattenere furbescamente il grano e gli altri prodotti della terra<sup>38</sup>. È una diffidenza ricambiata dalle élite contadine che vedono nella città il luogo dell'estorsione, del ricatto, del sopruso. Cugia è dunque portatore di sentimenti diffusi, e non solo presso la componente più conservatrice e *ultra* della società sarda. In uno scenario politico traumatizzato dai successi delle armate napoleoniche, le richieste delle proto-borghesie fanno apparire i villaggi sardi come

tante Repubbliche che agitano i popoli con queste rappresentanze che prima non facevano, neppure nelle annate le più perfide, e sono dirette non a sollevare i poveri ... ma bensì per utile di falsi consiglieri e di prepotenti i quali si prendono la maggior quantità del fondo de' Monti per negoziare sopra il povero come è notorio<sup>39</sup>.

In effetti, il tentativo delle élite locali di eludere i regolamenti stabiliti per la gestione del monte granatico costituisce una seria minaccia su diversi fronti. Se la restituzione dei prestiti si interrompe, diventa impossibile per le giunte corrispondere annualmente la *avaria* (il contributo stabilito su ogni monte) e la *centesima* (il prelievo sugli interessi dei prestiti di grano o di danaro). Ridimensionare questi trasferimenti verso le casse centrali del Censorato significa non poter più pagare gli stipendi ai funzionari diocesani<sup>40</sup>. Inoltre, dal capitale accumulato le giunte locali

---

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Mi permetto di rimandare a G. Salice, *Dal villaggio alla nazione: la costruzione delle borghesie in Sardegna*, I, Agorà 47, AM&D, Cagliari 2011.

<sup>39</sup> AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 2 (1802-1810).

<sup>40</sup> La *avaria* è un contributo stabilito su ogni monte; la *centesima* è un prelievo che il Censorato Generale pratica sugli interessi maturati dalle singole giunte locali e si riscuote una volta all'anno a profitto dei censori diocesani.

estraggono la quota per gli *stampati*, cioè sostengono le spese che il Censorato deve affrontare per dotare ogni livello dell'amministrazione dei moduli e dei registri pre-stampati necessari alla contabilizzazione.

### 3. Un 'super ministero dell'agricoltura'

Ma l'insubordinazione delle campagne, qualora non affrontata con decisione, può compromettere l'intero disegno politico che dà fondamenta e spinta alla presenza dei monti di Soccorso in Sardegna. Un disegno che, a dire il vero, è uscito un po' ammaccato dalle turbolenze politiche del tardo Settecento<sup>41</sup>. La radicalizzazione dei valori illuministi, la cacciata, insieme ai piemontesi, dei burocrati sardi più sensibili ai valori del secolo, erano fatti che avevano ridimensionato il peso politico dei riformatori.

La precoce restaurazione che precipita in Sardegna cancella gli ultimi barlumi dello slancio riformatore che aveva caratterizzato lo Stato amministrativo sabaudo del secondo Settecento, minacciando di compromettere i risultati positivi raggiunti. Seppure in un contesto egemonizzato dal partito *ultra* e signorile, il Censorato continua però a svolgere una significativa azione di incitamento e stimolo alla riforma di agricoltura e agricoltori. Un'azione che anche nell'Ottocento restauratore non si limita alla gestione del sistema creditizio, ma si estende alla promozione di colture specializzate (cotone<sup>42</sup>, lino<sup>43</sup>, seta<sup>44</sup>, soda, patata<sup>45</sup>, olivo<sup>46</sup>), sprona a migliorare la selezione negli allevamenti, e si impegna a diffondere buone pratiche agrarie. Certo, si tratta di slanci che non sono paragonabili a quelli conosciuti dall'agricoltura del Piemonte napoleonico<sup>47</sup>, ma hanno se non altro il merito di tenere

---

<sup>41</sup> G. Sotgiu, *L'insurrezione di Cagliari del 28 aprile 1794*, AM&D, Cagliari 2000.

<sup>42</sup> Sulla coltivazione del cotone durante la Restaurazione si vedano i carteggi in AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Sassari, b. 62 (1810 - 1820) e b. 63 (1820 - 1826), con la diocesi di Ales in b. 100 (1769 - 1825), con la diocesi di Tempio in b. 128 (1780-1821), con quella di Bosa in b. 140 (1799-1823). Per il periodo pre-quarantottesco è interessante il carteggio tra il Censore Generale Pes e il negoziante Luigi Noget, incaricato della fornitura di cotone per le esigenze del regno, AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 26, (1839-1840 Tomo I). Altri dispacci in tema di coltivazione del cotone si trovano anche in AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 28, (1839-1840 - tomo III).

<sup>43</sup> Interessanti i carteggi con la diocesi di Ales sulle tecniche di diffusione della semina del lino. AS CA, Censorato generale del regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 27, (1839-1840 Tomo II).

<sup>44</sup> Fin dal giugno 1789, Giuseppe Cossu incita i censori diocesani e locali a promuovere la piantagione di gelsi AS CA, Censorato Generale di Sardegna, b. 1.

<sup>45</sup> Sulla diffusione della patata e di altre piante americane nell'isola si veda A. Guigoni, *Alla scoperta dell'America in Sardegna: vegetali americani nell'alimentazione sarda*, AM&D, Cagliari 2009.

<sup>46</sup> Sulla storia della coltivazione dell'olivo in Sardegna si veda A. Mattone e E. Mura, *L'olivo e l'olio nella storia del diritto agrario della Sardegna medievale e moderna*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. LIII, n. 1, 2013, pp. 15-38.

<sup>47</sup> R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. 1, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 42 e ss.

aperto uno spiraglio di contestazione nei confronti degli equilibri di antico regime e di marca feudale.

Il Censorato, nato per garantire semente a tasso agevolato, agisce ormai come un super ministero dell'agricoltura, al quale le altre istituzioni fanno costante riferimento per le questioni che attengono, direttamente o indirettamente, il campo agrario. Incaricato di potenziare l'agricoltura, il settore produttivo considerato cruciale per le sorti dello Stato, il Censorato contribuisce a definire lo stesso profilo ideologico dello Stato e il significato della sua presenza sui territori.

In un'economia come quella sarda, caratterizzata da una scarsa circolazione monetaria e dalla sostanziale subalternità del mondo contadino nei confronti dei *network* commerciali urbani, il monte costituisce uno dei pochi strumenti di accumulazione di capitale. Risorse che nel primo Ottocento vengono però spesso utilizzate per coprire il grave dissesto dei conti statali e per coprire le passività dell'insegnamento universitario, della Regia Società Agraria e dell'ospizio Carlo Felice. Come se non bastasse, le casse (centrale, diocesane, locali) del Censorato vengono aperte per finanziare numerosi interventi dello Stato, negando così nei fatti l'autonomia finanziaria dell'ente. È una scelta politica assunta nei difficili anni in cui la Corona sabauda perde i territori statali di terraferma ed è costretta a risiedere a Cagliari, dove sottopone al suo controllo diretto tutte le istituzioni autonome isolate, compreso ovviamente il Censorato.

La perdita di autonomia spezza l'equilibrio tra entrate e uscite faticosamente costruito nel corso del tempo: per il Censorato auto-finanziarsi attraverso i monti di soccorso non è più sufficiente, perché occorre rispondere alle pressanti e continue richieste del governo<sup>48</sup>. In passato, la storiografia ha messo l'accento sullo stato di 'decadenza' dei monti di soccorso nell'Ottocento; decadenza che è stata spesso attribuita all'insipienza, all'incapacità o alla corruttela degli amministratori, soprattutto quelli di livello più basso.

Alla luce del censimento sistematico del fondo (ma in attesa di un riordino della documentazione contabile che vi si trova disseminata) questo giudizio ci pare troppo severo. Perché sono stati i trasferimenti di risorse verso lo Stato a indebolire un sistema creditizio tutto sommato solido. Per giunta si è trattato di un indebolimento che non ha sottratto risorse al quadro locale, dal momento che i capitali sottratti ai monti sono stati reinvestiti in larga misura nell'isola. Sono i fondi del Censorato generale a finanziare il riassetto di ponti crollati o pericolanti come quelli oristanesi di Nuracra-ba, Tramatza, Riola e i lavori affidati ai tecnici del corpo Ponti e Strade<sup>49</sup>; sono i monti a sostenere, abbiamo già accennato, i costi delle università sarde, delle inizia-

---

<sup>48</sup> La pressione sulle casse montuarie prosegue anche dopo il rientro dei Savoia a Torino. Negli anni Venti, ad esempio, viene presentato un progetto di *roadia* generale per il finanziamento delle regie truppe e delle torri del regno. AS CA, Censorato Generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 11 (1826-1827).

<sup>49</sup> Si veda, ad esempio, la nota delle ville della diocesi di Oristano che devono il contributo per Ponti e Strade dal 1807 al 1812 (31 luglio 1812). AS CA, Censorato Generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Oristano, b. 79 (1800-1819).

tive promosse dalla Regia Società Agraria e del mantenimento di una cattedra di agricoltura a Cagliari<sup>50</sup>.

#### 4. I Monti di Soccorso e la costruzione di una nuova élite

##### 4.1 *L'invenzione dell'agricoltore*

Il rientro della Corte a Torino riporta nell'isola una relativa normalità amministrativa. Lo slancio riformatore che la monarchia ha manifestato nel secondo Settecento è ormai esaurito, ma la parentesi rivoluzionaria non permette un ritorno *sic et simpliciter* alla situazione precedente. Il tema del rapporto tra monarchia e società civile non è più eludibile e va affrontato secondo una direttrice che eviti strade eversive e centrifughe. Per questo la Restaurazione si vede costretta a fare propri valori che avevano preparato il terreno alle rivoluzioni e metterli a presidio della propria stabilità. In questo quadro, si assiste all'arrivo nell'isola di tecnici formati nella Parigi napoleonica, cui viene affidato il compito di aprire strade, bonificare terreni, prosciugare laghi salati, modernizzare le infrastrutture del paese<sup>51</sup>. È uno spazio di trasformazione nel quale il Censorato generale continua a giocare un ruolo cruciale, braccio di un centralismo che vuole scuotere la provincia e stringerla sotto un controllo politico incontestato. Per il tramite degli uffici del Censorato circolano prevalentemente le disposizioni emanate dal centro (e le risposte che queste provocano in sede locale), ma esso è anche veicolo di aggiornamento sulla struttura dello Stato<sup>52</sup>, diffusione della cultura, di libri e di periodici in *primis*. Si tratta di opere sponsorizzate dal governo, perché ritenute utili alla formazione del nuovo modello di agricoltore. Con biglietto regio del 29 dicembre 1824, il sovrano,

ricosciuto necessario di doversi supplire al difetto di una storia naturale di questo regno, alla convenienza di aversi una più grande ed esatta carta geografica del medesimo, ed inoltre alla mancanza di una flora sarda ... ha ordinato nello stesso tempo che le spese occorrenti per così interessanti oggetti di pubblica utilità calcolate in scudi sardi 2500 si contribuiscano e prelevino dai fondi dei rispettivi monti di soccorso di questo regno<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> Tra 1848 e 1849, quando la vicenda istituzionale del Censorato volge ormai al termine, il contributo dato alle Università di Cagliari e Sassari tocca la cifra 8769,60 lire, alle quali vanno aggiunte le 600 lire pagate per lo stipendio del professore di agricoltura stabilito a Cagliari, 2200 lire per l'ospizio Carlo Felice e 1440 lire per l'associazione agraria di Cagliari.

<sup>51</sup> G. Salice, *I Grandi tecnici e il problema delle bonifiche nella prima metà dell'Ottocento*, in C. Dau Novelli (a cura di), *Alle origini della rinascita: classi dirigenti e bonifiche nella Sardegna contemporanea*, I, Agorà 35, AM&D, Cagliari 2007, pp. 17-68; Id., *Tecnici d'avanguardia e longue durée nella Sardegna del primo Ottocento*, in G. Alfani, M. Di Tullio, e L. Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 363-377.

<sup>52</sup> Attraverso il censorato viene distribuito alle giunte diocesane il Calendario Generale degli Stati Sardi, nei quali viene illustrata l'intera struttura amministrativa dello Stato. Si veda a proposito la circolare in AS CA, Censorato Generale di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 30 (1840-1841, tomo 1).

<sup>53</sup> AS CA, Censorato Generale di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 10 (1825-1826).

Negli anni successivi, ai monti viene richiesto di finanziare la pubblicazione delle *Leggi civili e criminali del Regno*<sup>54</sup>, la *Flora sarda*<sup>55</sup> e la ristampa del *Rifiorimento della Sardegna* di Francesco Gemelli<sup>56</sup>. In questo modo, l'agricoltura diventa uno dei principali sostenitori di quello che gli storici hanno definito 'il risveglio culturale sardo'<sup>57</sup>, una stagione di pubblico dibattito al quale partecipano gli stessi funzionari del Censorato generale. Nei primi anni Quaranta, Giuseppe Pinna Pes è presente sulle pagine de «La Meteora», con riflessioni dal tono vagamente paternalistico e che, nel contesto di una esaltazione dei provvedimenti adottati nell'isola dalla monarchia, sottolineano l'urgenza di un rilancio dei monti di soccorso<sup>58</sup>.

Gli interventi di Pes giungono nella fase finale della vita del Censorato, ma sono in linea con una tradizione – quella di trattare con finalità pedagogiche i temi dell'agricoltura – che è ben attestata già dagli anni venti<sup>59</sup>. La presenza sulla stampa periodica è la spia di una discussione che attraversa l'intera struttura dell'istituzione montuaria, soprattutto tra la fine degli anni trenta e la prima metà degli anni quaranta, come mostra proprio il fondo *Censorato*. Nel luglio del 1841, Salvatore Caredda, capo della giunta locale di Ussana, si lamenta col suo censore diocesano per aver ricevuto solo il numero arretrato de «L'Indicatore Sardo» e non quello della settimana corrente<sup>60</sup>. Il periodico è uno strumento di promozione dei programmi statali di riforma agricola che le istituzioni distribuiscono nelle campagne attraverso le giunte locali dei monti di soccorso, alle quali viene chiesto di sottoscrivere l'abbonamento<sup>61</sup>. Con dispaccio del 18 marzo 1845, Raimondo Porru di San Gavino ringrazia il censore per i semi di robbia tintoria<sup>62</sup> appena ricevuti: li coltiverà «utilizzando le istruzioni dell'Indicatore Sardo»<sup>63</sup>. Nel piccolo villaggio campidanese di Villagrecia «le per-

<sup>54</sup> AS CA, Censorato Generale di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Oristano, b. 81 (1827 - 1830).

<sup>55</sup> AS CA, Censorato Generale di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Ales, b. 107 (1838 - 1840). Ci si riferisce all'opera J. H. Moris, *Flora Sardo: seu historia plantarum in Sardinia et adjacentibus insulis vel sponte nascentium vel ad utilitatem latius excultarum*, 4 vol., Regio Typographeo, Torino 1837-1856. Sulla tradizione di studi naturalistici negli stati sardi si veda A. Mattone e P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'antico regime*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 36-45.

<sup>56</sup> AS CA, Censorato generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 37 (1842, tomo I).

<sup>57</sup> M. Brigaglia, *La "scoperta" della Sardegna*, in M. Brigaglia, A. Mastino e G. G. Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna. Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 84-97.

<sup>58</sup> «La Meteora», A. 1, n. 5, 13 marzo 1843.

<sup>59</sup> Si vedano, ad esempio, gli articoli in tema agrario comparsi sul «Giornale di Cagliari» nei nn. 5 e 7 (1828).

<sup>60</sup> Sui periodici sardi pre-quarantotteschi sardi si veda G. Orrù, *Cultura e società in Sardegna nei periodici della prima metà dell'Ottocento*, CUEC Editrice, Cagliari 2010.

<sup>61</sup> Nel 1841 risultano abbonate a «L'Indicatore Sardo» le giunte locali di Serdiana, Serrenti, Settimo, Ussana (AS CA, Censorato generale del Regno di Sardegna, b. 35, 1841-1842, tomo III) e quelle di Nurri, Pauli Pirri (Monserrato), Pimentel, Pirri e San Sperate (AS CA, Censorato generale del Regno di Sardegna, b. 36, 1841-1842, tomo IV).

<sup>62</sup> Pianta della famiglia delle Rubiacee da cui si estrae una sostanza colorante.

<sup>63</sup> AS CA, Censorato generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 35 (1841-1842, tomo III).

sone letterate – scrive il rettore Giuseppe Maria Serci – si dolgono della nostra amministrazione perché non diamo a leggere l'Indicatore Sardo come negli altri popoli»<sup>64</sup>.

Negli anni Quaranta la sensibilità culturale dei lettori campagnoli si è però molto affinata rispetto al passato. Un tale Giorgio Seu di Monastir scrive al Censore per lamentarsi del suo parroco Antonio Fammo che non distribuisce più la *Gazzetta Sarda* nel paese:

il fine del superiore governo in fare associare le diverse aziende dei monti di soccorso a quella stampa si è di facilitare senza spesa dei particolari la diffusione dei lumi, che tuttodi vanno moltiplicandosi nel continente: ma il buon parroco, ricusandosi ad una siffatta prestazione si oppone e alle mire del governo, ed impedire che quegli che sanno apprezzare le cose non angustino quelle nozioni che molto possono influire sul morale e sull'economico". E nonostante numerose insistenze il parroco si è rifiutato di prestare il foglio periodico<sup>65</sup>.

Invece a Ussana il già citato parroco Caredda non si accontenta nemmeno più dei periodici sardi e scrive al Censore che se davvero «si volesse trarre profitto dalla pubblicazione di foglietti per ciò che riguardar possa l'agricoltura e pastorizia» sarebbe meglio abbonarsi ai periodici di Genova piuttosto che a «L'Indicatore Sardo», che

non contiene che un succintissimo racconto ed un ricopiamento del contenuto dei fogli di Genova od altro luogo d'oltremare. In quei fogli si che si vedono in disteso, tratto tratto enunciate le belle invenzioni d'agricoltura e pastorizia e tante altre svariate cose che possono essere di vantaggio alla società intera<sup>66</sup>.

Queste lettere sono la spia di quanto le condizioni morali dei ceti egemoni nelle campagne siano cambiate dal 1767, anno dell'istituzione del Censorato generale. La diffusa ostilità al monte (e ai valori riformistici di cui esso era espressione) ha lasciato spazio a una crescente attenzione per il dibattito europeo in tema agrario. Si arriva addirittura a esprimere un certo disagio per una cultura che a livello locale appare dagli orizzonti limitati e troppo subordinata alle urgenze amministrative dello Stato. Della presenza di simili sensibilità è ben cosciente Luigi Serra, segretario aggiunto della Reale Società Agraria di Cagliari e curatore della nuova edizione del *Rifiorimento della Sardegna* di Francesco Gemelli<sup>67</sup>, finanziata anch'essa dalle giunte dei monti<sup>68</sup>. Nell'introduzione all'opera il curatore sembra rispondere preventivamente a coloro che considerano superata l'opera settecentesca (e il programma poli-

---

<sup>64</sup> AS CA, Censorato generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 56 (1849 tomo II).

<sup>65</sup> AS CA, Censorato generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 48 (1846 tomo I).

<sup>66</sup> AS CA, Censorato generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 47 (1845 tomo III).

<sup>67</sup> F. Gemelli, *Il rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento di sua agricoltura dal P. F. Gemelli, riprodotto in compendio con molte osservazioni ed aggiunte dal Cav. L. Serra*, a c. di Luigi Serra, Stabilimento tipografico Fontana, Torino 1842.

<sup>68</sup> AS CA, Censorato generale del Regno di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 48 (1846 tomo I).

tico che essa legittima)<sup>69</sup> e che non mancheranno di farsi sentire in un clima sempre più aperto negli anni che precedono la concessione dello Statuto Albertino<sup>70</sup>.

Come nel resto d'Europa, anche negli stati sardi è intorno ai dibattiti sul rifiorimento dell'agricoltura che prendono forma gli embrioni dei futuri schieramenti politici e una nuova élite formata da settori del ceto possidente rurale di recente alfabetizzazione e da quegli aristocratici che hanno voluto e saputo raccogliere la sfida della modernizzazione. Il marchese di Nissa, proprietario dello stabilimento di *Orri*, è certamente tra questi. Non solo la sua azienda è un modello di agricoltura moderna e competitiva, ma il Marchese è anche autore – si legge in un dispaccio al Censore generale del 1844 – di «un catalogo generale delle piante che in quello stabilimento si coltivano. Nell'anno presente egli ha arricchito quel catalogo, di un supplemento»<sup>71</sup>.

#### 4.2 *Da agricoltori a funzionari statali*

Famiglie come quella dei Manca di Villahermosa e dei Pes di Villamarina, costituiscono le punte più avanzate del gruppo di famiglie aristocratiche isolate che aderisce ai programmi statali di riforma agricola (e al progetto assolutistico sabauda) e che viene progressivamente inserito negli ambienti molto esclusivi della corte regia.

Ma l'integrazione tra élite piemontese e sarda si realizza lungo l'intero corpo sociale, come esito di un processo graduale entro il quale il Censurato gioca un ruolo cruciale. Il monte di soccorso e la giunta locale attiva in ogni paese integrano nell'amministrazione sabauda quei cognomi rurali ancora in ascesa, che occupano un gradino marginale e 'mezzano' nella piramide sociale.

A metà Settecento è difficile individuare questa élite e distinguerla dal resto dei vassalli paesani: per farlo occorrono lunghi e onerosi studi microstorici condotti sulle fonti notarili. Ma nella seconda metà del secolo la partecipazione alla gestione del credito agrario locale è tra gli indicatori dell'ascesa di una famiglia. Le terne, che giunta locale e consiglio comunitativo sottopongono ogni tre anni al Censore generale per la scelta del nuovo censore, sono l'esito del confronto tra i cognomi più influenti del villaggio che premono per occupare un posto cruciale per i rapporti di forza interni. Strumento ereditato dall'esperienza spagnola per combinare gli inte-

---

<sup>69</sup> «I progressisti poi d'agricoltura – scrive Serra – mi chiameranno stazionario, per restringermi che farò spesso volte a consigliar modificazioni soltanto, in molte pratiche rurali dell'Isola, tollerandole in quanto alla sostanza quali sono, e lasciando qualche cosa al tempo ed alla esperienza, che non di rado hanno sugli animi forza più delle parole» ma «i pregiudizj combattonsi con prudenza, e vincosi per gradi. L'urtarli di fronte gli irrita; il deriderli spesso li conferma. E a torre di mezzo questi pregiudizj, più che ad altro, ho veramente rivolto l'animo in queste pagine ...». F. Gemelli, *Il rifiorimento della Sardegna* cit., XII-XIII.

<sup>70</sup> Ad esempio, Francesco Michele Dettori, censore diocesano di Bosa, prende di mira la *Storia letteraria di Sardegna* di Giovanni Siotto Pintor che, in un dispaccio al Censore generale, definisce sprezzantemente «una specie di Dizionario biografico-scientifico, cui si appiccicò il soprannome di Storia letteraria, insultando una nazione intiera». In AS CA, Censurato Generale di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 47 (1845, tomo III).

<sup>71</sup> AS CA, Censurato Generale di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 44.

ressi comunitari con quelli baronali (venivano utilizzate, ad esempio, per la nomina dei giudici baronali), le terne svelano la struttura della élite politica locale e permettono al governo centrale di osservare lo spazio politico provinciale. Le valutazioni che gli intendenti provinciali sono chiamati a esprimere sulle candidature proposte dalle giunte sono tra i documenti più interessanti prodotti dal Censorato, perché tracciano il profilo di una élite in formazione e forniscono informazioni significative sulla sua consistenza patrimoniale e sul suo grado di istruzione<sup>72</sup>.

La competizione delle élite paesane per la conquista della giunta locale si spiega col fatto che l'ufficio, oltre a essere centrale per le dinamiche produttive interne, è un potente connettore tra le istanze centrali e quelle locali. E questo è tanto più vero se si considera che il fatto che l'ufficio di censore locale sia accessibile ai soli alfabetizzati spinge molti leader paesani a investire in istruzione<sup>73</sup>. E l'istruzione porta presto le emergenti classi dirigenti sul terreno della letteratura, della poesia, dei valori dell'Ottocento europeo. Gli esiti di questo contatto dipendono dalle condizioni morali di partenza dei diversi territori coinvolti. L'accelerazione culturale è più forte nei borghi con un'articolazione sociale complessa, come Ozieri, Nuoro, Tempio, Tortoli, centri elevati a rango di città regie solo nell'Ottocento, ma caratterizzati dalla presenza di un ceto 'mezzano' che fin dal Settecento contesta il predominio aristocratico e dà vita ad uno scontro che rende più stimolante la vita politica locale.

In comunità come queste, che sono sedi vescovili, la partita politica si gioca sia per la conquista del censorato locale, sia soprattutto per quello di censore diocesano. È un ufficio di grande prestigio, al centro di una rete politica territoriale di grande rilevanza e per questo in grado di proiettare un cognome o un gruppo di potere verso un orizzonte socio-politico nazionale. La documentazione del Censorato generale costituisce un'ottima base di partenza per lo studio di questi funzionari di rango provinciale, protagonisti di processi cruciali come la riscrittura degli equilibri di sfruttamento fondiario, il superamento della gestione collettiva degli spazi fondiari, il lento allargamento della base sociale dello Stato.

Il carattere misto del censorato diocesano, formalmente presieduto dal vescovo, ma di fatto guidato dal censore ne fa un interessante punto di osservazione per lo studio del rapporto tra Stato e Chiesa in provincia nei decenni di preparazione al

---

<sup>72</sup> Si vedano ad esempio i pareri espressi dall'Intendenza Provinciale di Busachi sulle terne di Siamanna, Tramatzu, Solarussa, Sorradile, Sedilo e Ula; di Fordongianus, Ortueri, Bidoni, Paulilatino, Marrubiu, Mogerella e Busachi in AS CA, Censorato Generale di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Oristano, b. 81.

<sup>73</sup> L'analfabetismo è un problema molto serio nella Sardegna tra Sette e Ottocento. A titolo di esempio citiamo la lettera che, nel luglio 1838, il parroco di Lula indirizza al censore diocesano di Nuoro, denunciando «... che in questo paese è generale una tale ignoranza se si eccettuano don Luigi Sannio ed il segretario del consiglio. Di questi due non poteva esser ternato il primo, per esser comandante il contingente miliziano avanzato in età e non avente le altre qualità che da quest'impiego si richiedono; non il secondo per essere segretario del consiglio ed attualmente depositario del monte stesso. Si rende quindi necessario scelga a suo piacimento uno dei tre dati, mentre letterati non ve ne sono, ed io dovrò portarne il peso colla santa pazienza come nell'addietro». AS CA, Censorato Generale di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Nuoro, b 117 (1799-1820).

Risorgimento. Lo stato sardo è molto attento ad affidare l'ufficio di censore diocesano sempre e solo a un laico, generalmente laureato in legge, onde impedire di cedere troppo potere agli ecclesiastici. Nel settembre 1836 è lo stesso Censore generale a proporre di nominare un prelado all'incarico di censore diocesano di Nuoro-Galtelli, perché, si giustifica il censore, è estremamente difficile trovare un candidato laico con le caratteristiche previste dalla legge. Emanuele Pes di Villamarina, segretario di Stato, respinge la proposta ribadendo come l'ufficio sia riservato ad un laico<sup>74</sup>.

La candidatura bocciata è quella di Giorgio Asproni, un giovane prelado proveniente da una famiglia che da anni gestisce il censorato locale di Gorofai (oggi frazione di Bitti) ed è ben inserita nella cospicua rete di potere del nuorese<sup>75</sup>. A partire dal 1848 Asproni sarà uno dei più influenti esponenti della Sinistra subalpina e protagonista assoluto della battaglia politica e culturale risorgimentale. Una biografia di straordinario spessore che esemplifica l'impatto che il Censorato generale ha prodotto sia sul fronte agricolo e produttivo che su quello politico e culturale, sia nel quadro ristretto dell'isola di Sardegna che nel campo ben più ampio del Risorgimento italiano.

**Giampaolo Salice**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: giampaolo.salice@unica.it

## SUMMARY

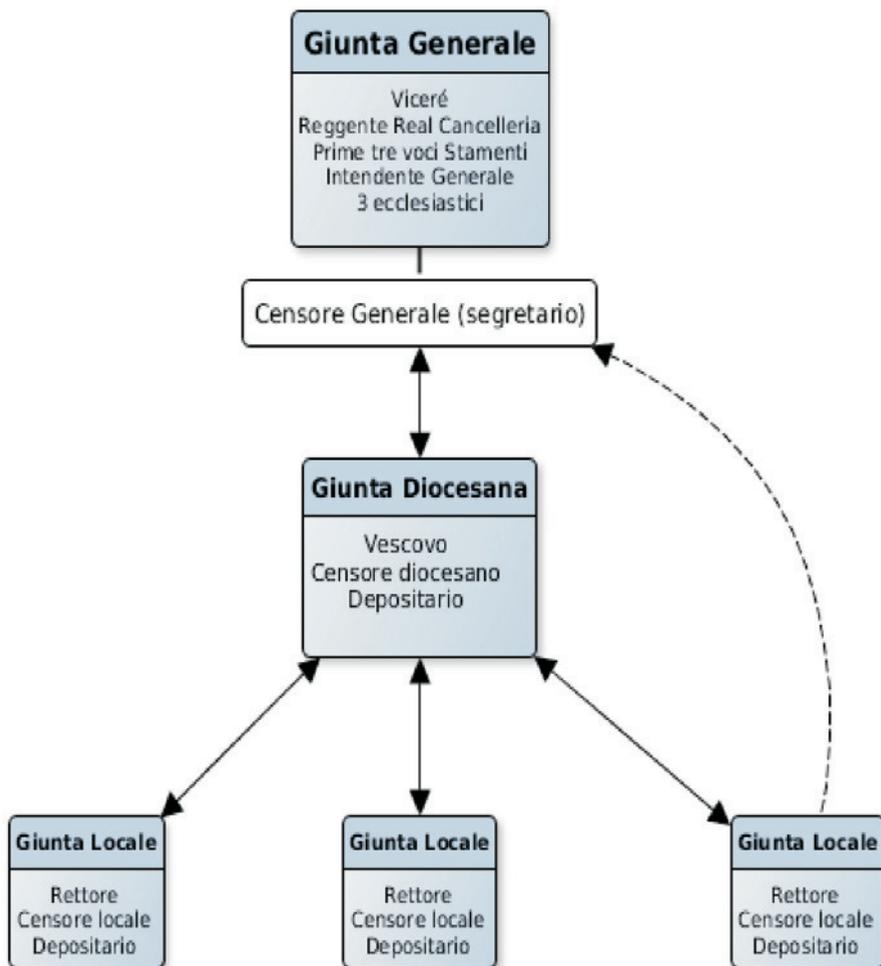
The Censorato Generale of the Kingdom of Sardinia is one of the most mature fruits of the eighteenth-century reformism promoted by the House of Savoy. This paper analyzes the role played by the Censorato Generale in terms of agricultural development of Sardinia, through the establishment of a more effective system of rural credit in each of the more than 350 villages of the island. Secondly, the article highlights the contribution offered by the Censorato Generale in defining a new local ruling class, by calling it to directly manage rural credit; to promote the improvement of agricultural productions; to test new agricultural techniques and crops (potato, tobacco, cotton) and to embody a new model of farmer, in line with 18th century economic thought.

Keywords: *Kingdom of Sardinia Censorato Generale, 18th century.*

---

<sup>74</sup> «Non è conveniente - scrive Villamarina - d'introdurre l'uso di ammettere gli ecclesiastici all'amministrazione delle aziende civili, avvi di più che dovendo il censore esercitare una specie di controllo sulla giunta diocesana il di cui capo è il vescovo, vi sarebbe il pericolo che o per riverenza o per proprio interesse non usasse il censore tutta la diligenza voluta per scoprire e pubblicare gli abusi ....». In AS CA, Censorato Generale di Sardegna, Corrispondenza con la diocesi di Cagliari, b. 21.

<sup>75</sup> Su questo si veda G. Salice, *Una nazione e il suo immaginario. La rivolta contro le chiudende dal mito alle fonti d'archivio (1832-1848)* cit., p. 889.



*Illustrazione 1: Censorato generale: struttura interna*

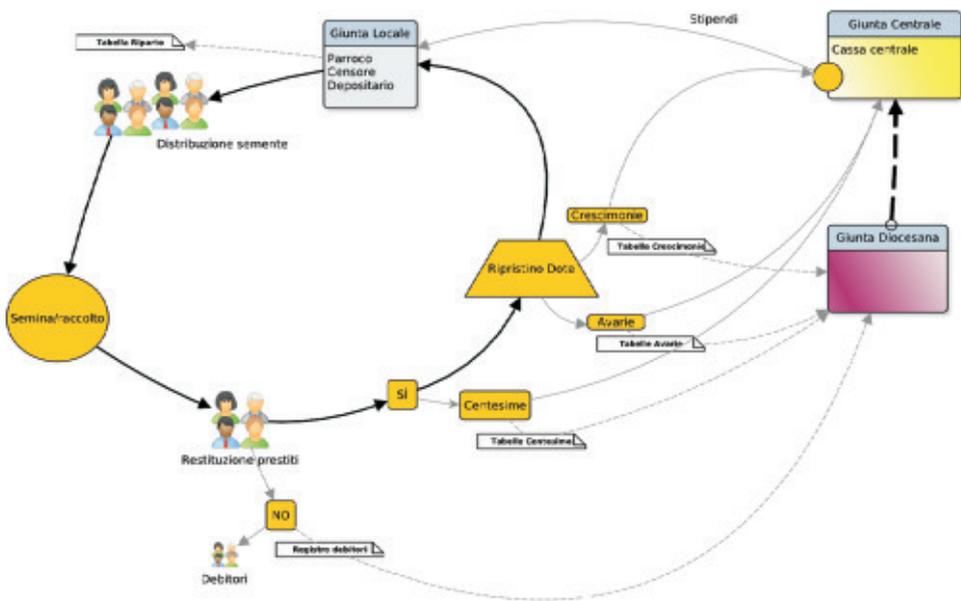


Illustrazione 2: Censato Generale: flussi documentali



# INTERVENTI



# Nuovi documenti sulla presenza dell'ordine di S. Antonio di Vienne nel Mediterraneo Medioevale<sup>1</sup>

MARIANGELA RAPETTI

## 1. L'ordine canonico ospedaliero di *Saint-Antoine-en-Viennois*

Sul finire dell'XI secolo, presso La Motte St-Didier, nel Delfinato, si formò una fraternità laica sotto l'invocazione di sant'Antonio abate<sup>2</sup>. Secondo Aymar Falco, primo storico antoniano, le spoglie del santo eremita furono portate nella località dal cavaliere Jocelin<sup>3</sup>. La notizia, riportata in alcuni manoscritti del XIII-XV secolo collazionati dai Bollandisti<sup>4</sup>, si trova anche nell'*Inventaire des titres de l'abbaye de Saint-Antoine*, redatto tra il XV e il XVIII secolo ed edito parzialmente nel 1908 da Luc Mailliet-Guy, insigne studioso antoniano<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> L'intervento, che illustra i primi risultati della ricerca dottorale volta all'edizione critica delle fonti relative alla presenza degli Antoniani in Sardegna, è stato presentato in occasione della Scuola di studi dottorali *Italia meridionale e Mediterraneo III: La documentazione*, organizzata dall'Ecole française de Rome e dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo presso il Campus Universitario di Fisciano - Salerno (22-26 settembre 2014). La scuola di studi dottorali ha visto coinvolti docenti e dottorandi francesi e italiani che hanno fatto il punto sullo *status* della ricerca sul Mediterraneo medievale, con particolare attenzione alle problematiche dovute alla povertà di fonti tanto archivistiche quanto archeologiche, letterarie e iconografiche.

Segle archivistiche utilizzate:

ACA = Barcellona, Archivo de la Corona de Aragón;

ADBdR = Marsiglia, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône;

ADI = Grenoble, Archives Départementales de l'Isère;

ADR = Lione, Archives Départementales du Rhône;

AS CA = Cagliari, Archivio di Stato;

AS FI = Firenze, Archivio di Stato;

AS NA = Napoli, Archivio di Stato;

AS PI = Pisa, Archivio di Stato;

AS TO = Torino, Archivio di Stato - Sez. Corte;

ASV = Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano;

BU CA = Cagliari, Biblioteca Universitaria.

<sup>2</sup> La bibliografia sull'Ordine è alquanto ricca. Si farà riferimento nel corso del testo a molteplici studi, ma il lavoro più noto e richiamato dagli studiosi è senza ombra di dubbio A. Mischlewski, *Un ordre hospitalier au Moyen Age. Les chanoines réguliers de Saint-Antoine-en-Viennois*, La Pierre et l'Écrit, Grenoble 1995.

<sup>3</sup> A. Falco, *Antoniana historiae compendium ex variis iisdemque gravissimis ecclesiasticis scriptoribus, necnon rerum gestarum monumentis collectum, una cum externis rebus quam plurimis scitu memoratuque dignissimis*, excudebat Theobaldus Payen, Lugduni 1534, ff. 35v-39r.

<sup>4</sup> P. Noordeloos, *La translation de Saint Antoine en Dauphiné*, «Analecta Bollandiana», LX, 1942, pp. 68-81. Gli studiosi interessati alla figura di Jocelin non furono in grado di rintracciare altre fonti sulla vicenda. La stessa presenza delle reliquie del santo presso La Motte-Saint-Didier, oggi Saint-Antoine-l'Abbaye, fu più volte messa in discussione, e ancora nel XVIII secolo si contavano tre diversi corpi di sant'Antonio, cfr. A. Foscati, *I tre corpi del santo. Le leggende di traslazione delle spoglie di sant'Antonio abate in Occidente*, «Hagiographica», 20, 2013, pp. 144-181.

<sup>5</sup> L. Mailliet-Guy, *Les origines de Saint-Antoine (Isère), XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Valence 1908. *L'Inventaire*, purtroppo, è andato perduto.

Le spoglie del santo divennero presto un'attrattiva per i pellegrini. La prima testimonianza di una chiesa di Saint-Antoine nella località è del 1083, quando il vescovo di Valence, vicario dell'arcivescovo di Vienne, la donò insieme ad altre quattro chiese della regione, con relative pertinenze, al priorato benedettino di Montmajour<sup>6</sup>. Le lacune documentali non consentono di avere un quadro completo sui primi tempi di attività della fraternità, che fu fondata dai nobili Gaston e Guérin de la Valloire, padre e figlio, insieme ad alcuni compagni, per assistere i pellegrini che si presentavano alla chiesa. La crescita molto rapida della comunità pose i confratelli in contrasto con i benedettini di Montmajour così, nel corso del XIII secolo, la fraternità ottenne l'autonomia: nel 1247 ricevette la regola di Sant'Agostino da Innocenzo IV e nel 1297 fu riconosciuta come congregazione dei canonici regolari di Saint-Antoine-en-Viennois, con bolla di Bonifacio VIII<sup>7</sup>.

I canonici antoniani sono noti per la cura del Fuoco di sant'Antonio, malattia urente identificata con l'ergotismo, ovvero un'intossicazione alimentare data dal consumo di pane preparato con farina di segale intaccata dal parassita *claviceps purpurea*. Si è parlato di cura attraverso l'alimentazione con pane non contaminato, di applicazione sulle ulcere di uno speciale unguento a base di erbe e grasso di maiale e di *saint vinage*, un vino fatto filtrare attraverso l'urna contenente le ossa del santo e mescolato a erbe medicinali<sup>8</sup>.

Un recente studio, condotto da Alessandra Foscati dell'Università di Bologna, ha evidenziato come questa specializzazione nella cura dell'ergotismo sia frutto di un'interpretazione data in assenza di fonti documentarie, soprattutto per quanto riguarda i primi tempi di attività dell'Ordine<sup>9</sup>. Nella maggior parte dei documenti antoniani più antichi compare l'espressione *pauperes et infirmi*, mentre negli Statuti dell'Ordine del 1478 si parla di *morbo seu igne gehennali vulgariter dicto igne Sancti Anthonii*<sup>10</sup>, così come fonti più tarde (fine XVI-XVII secolo) ricordano *le feu de Saint-Antoine*<sup>11</sup>. Dallo studio di queste testimonianze la Foscati dimostra che l'espressione Fuoco di sant'Antonio indicava una cancrena di qualsiasi eziologia, diagnosticata su due precisi segni clinici: il colore nero e la totale insensibilità della pelle<sup>12</sup>. Queste osservazioni risultano valide tanto più se si guarda alla vasta area di espansione dell'attività antoniana e al suo persistere nel tempo: in alcune località, come la

---

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> R. Villamena, *Religio sancti Antonii Viennensis. Gli Antoniani tra medioevo ed età moderna*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CIV/1, 2007, pp. 79-141. Le bolle menzionate sono edite in: E. Berger (éd.), *Les registres de Innocent IV*, II, Paris 1884, n. 2576; A. Thomas (éd.), *Les registres de Boniface VIII*, I, Paris 1884, n. 2032.

<sup>8</sup> L. Fenelli, *Il Tau, il fuoco, il maiale. I canonici di sant'Antonio Abate tra assistenza e devozione*, CISAM, Spoleto 2006, pp. 174-201 e bibliografia ivi citata.

<sup>9</sup> A. Foscati, *Ignis sacer. Una storia culturale del 'fuoco sacro' dall'antichità al Settecento*, Sismel - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013, pp. 133 ss.

<sup>10</sup> ADI, 10H 4. Le disposizioni concernenti l'accettazione dei malati presso l'ospedale di Vienne, il loro trattamento e le norme alle quali erano sottoposti si trovano alle cc. 209v- 302r.

<sup>11</sup> A. Foscati, *Ignis sacer* cit., pp. 154-167.

<sup>12</sup> Ivi, p. 164.

Sardegna di cui andremo a parlare, non si sono registrati casi di ergotismo e l'attività di assistenza dei canonici fu rivolta genericamente a poveri e malati<sup>13</sup>.

Gli Antoniani ebbero modo di espandersi in tutta Europa grazie all'appoggio pontificio, alla loro fama e alla diffusione del culto di sant'Antonio abate. Conosciuti per la loro attività assistenziale, essi venivano chiamati da vescovi e sovrani per gestire o fondare istituti di assistenza, ragione primaria della loro presenza<sup>14</sup>.

Fortemente gerarchizzato, l'intero Ordine rispondeva all'abate generale. Era organizzato in circoscrizioni dette *baillivies*, corrispondenti al territorio delle precetto-rie o *commanderiae*, distinte a loro volta in generali e semplici, le seconde poste sotto il controllo delle prime<sup>15</sup>. La dispersione delle fonti rende complicata una ricostruzione in chiave cronologia della loro espansione, anche se gradualmente nuovi studi monografici stanno colmando le lacune<sup>16</sup>. Alla diffusione seguì, dopo il Cinquecento, un'evidente incapacità nel gestire le case più lontane; il XVII-XVIII secolo fu segnato dalla decadenza fino a quando l'Ordine fu soppresso da Pio VI, nel 1776<sup>17</sup>.

## 2. L'Ordine in Sardegna: *status quaestionis*

Aymar Falco, nel 1534, lamentò l'assenza di una storia dell'Ordine e dovette affrontare non pochi problemi per redigerla poiché, allora come oggi, le fonti erano rare e disperse e di difficile coordinamento<sup>18</sup>. In questa documentazione *sparsa et inordinata* non dovette reperire numerose notizie relative alla Sardegna: scrisse infatti che, al tempo del gran abate Artaud de Grandval (1418-1427), fu eretta una precettoria sull'isola, ma non fornì nessuna informazione<sup>19</sup>.

Il padre della storiografia sarda, Giovanni Francesco Fara (1543-1591), nella sua opera *In Sardiniae Chorographiam*, scritta verso il 1580 ma rimasta inedita fino al XIX secolo, ci regala un breve tratteggio sulle strutture isolate intitolate a sant'Antonio, ma non cita l'Ordine<sup>20</sup>. L'opera dell'intellettuale sardo seicentesco Francesco Vico

<sup>13</sup> A ulteriore conferma si pensi al fatto che la segale non faceva parte delle coltivazioni locali, dedite piuttosto al grano, così come le temperature isolate non potevano favorire lo sviluppo frequente della *Claviceps purpurea*, che necessita di un clima particolarmente umido e piovoso, cfr. R. Lusci, M. Rapetti, *Per un censimento degli archivi storici degli ospedali nel Mediterraneo: l'esempio della Sardegna*, in *Atti del VII Congresso in Sardegna di Storia della Medicina* (Cagliari, 2-3 maggio 2014), in stampa.

<sup>14</sup> Sull'espansione dell'Ordine, oltre a A. Mischlewski, *Un ordre hospitalier au Moyen Age* cit., cfr. I. Ruffino, *Storia ospedaliera antoniana, studi e ricerche sugli antichi ospedali di sant'Antonio abate*, Effatà, Cantalupa 2006. Per la penisola italiana in particolare cfr. L. Fenelli, *Il Tau, il fuoco, il maiale* cit., *passim*.

<sup>15</sup> Cfr. D. Le Blévec, *L'ordre canonial et hospitalier des Antonins*, in *Le monde des chanoines (XIème-XIVème s.)*, «Cahiers Fanjeaux», 24, 1989, pp. 237-254.

<sup>16</sup> Tra i più recenti si segnalano, per l'Italia, R. Villamena, *Religio Sancti Antonii Viennensis. Gli Antoniani a Perugia e in Umbria*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CV/I, 2008, pp. 97-160; E. Filippini, *Questua e carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Interlinea, Novara 2013.

<sup>17</sup> ASV, *Ordini religiosi, Antoniani*.

<sup>18</sup> A. Falco, *Antoniana historiae compendium* cit., f. 55r.

<sup>19</sup> *Ibidem*, f. 91r.

<sup>20</sup> G. F. Fara, *In Sardiniae chorographiam libri duo*, Gallizzi, Sassari 1992, *passim*.

(m. 1648), invece, menziona gli Antoniani tra le congregazioni che, a vario titolo, sono state presenti nell'isola<sup>21</sup>.

Dobbiamo aspettare l'Ottocento e la *Storia Ecclesiastica di Sardegna* di Pietro Martini<sup>22</sup> per sapere che gli «Ospitalieri di Sant'Antonio, qualificati poscia canonici regolari di Sant'Antonio», gestirono gli ospedali di Cagliari, a sud dell'isola, Oristano, centro-ovest, Sassari, Bosa (entrambe a nord-ovest) e, probabilmente, Iglesias (sud-ovest). Diremo subito che le notizie sulla presenza degli Antoniani a Iglesias e Bosa si basano su pochi elementi, congetture e talvolta errori interpretativi<sup>23</sup>. Su Cagliari, invece, il Martini ci dice che la presenza dei canonici è testimoniata da un documento risalente al 17 aprile 1443 e custodito presso il Regio Archivio, oggi Archivio di Stato di Cagliari. La stessa indicazione comparirà, qualche decennio più tardi, nell'*Indice dei documenti cagliaritari del Regio Archivio di Stato*, compilato dal paleografo Michele Pinna e ritenuto ancora oggi utile strumento di ricerca<sup>24</sup>. Lo storico della chiesa Damiano Filia, poco dopo, riprende testualmente il regesto pubblicato da Michele Pinna, confondendo però, a causa della regola, i canonici Antoniani con gli Agostiniani<sup>25</sup>.

Il documento è una bolla di collazione e in realtà è datato *die XVII mensis may sub anno domini MCCCCXXXIII<sup>o</sup> indictione quinta*<sup>26</sup>. Fu illustrato dal medico e storico Virgilio Atzeni nel 1953<sup>27</sup> e da allora compare con la *datatio chronica* talvolta corretta, talvolta errata in tutti gli studi che a vario titolo trattano dell'antico ospedale Sant'Antonio abate di Cagliari<sup>28</sup>.

Anche la notizia della presenza antoniana a Oristano è legata a un equivoco: negli Atti del Primo Parlamento Sardo (1355) figura il priore dell'Ospedale Sant'Antonio di Oristano, Antonio Galliano di Cirreto, rappresentato dal gerosolimitano Alberto de Senis, priore di San Leonardo di Siete Fuentes. Entrambi erano stati rappresentati, in una seduta, dal gerosolimitano Raynerius de Plasencia. Per un errore di interpretazione, anche Antonio è stato considerato come appartenente

---

<sup>21</sup> F. Vico, *Historia general de la isla, y reyno de Sardeña. Dividida en siete partes. Dirigida a la catolicissima magestad del rey N.S.D. Felipe Quarto e l Grande*, por Lorenço Déu, Barcelona 1639, *passim*.

<sup>22</sup> P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, III, Stamperia Reale, Cagliari 1841, p. 435.

<sup>23</sup> B. Anatra, *Santa sede e Sardegna tra basso medioevo e prima età moderna*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari» N. S., IX, 1985, pp. 61-108; R. Poletti, F. Marras, *La chiesa di Sant'Antonio abate ad Iglesias: studi su un edificio di culto tardo-bizantino*, Quartu Sant'Elena 1995. Pochissimi elementi e qualche congettura sono stati inoltre presentati, negli anni, per le chiese di Sant'Antonio di Innoviu e Salvenero, presso Sassari, e di Orosei, a nord-est dell'isola, cfr. F. C. Casula, *Dizionario Storico Sardo*, C. Delfino, Sassari 2001, *ad vocem*.

<sup>24</sup> M. Pinna, *Indice dei documenti cagliaritari del Regio Archivio di Stato: dal 1323 al 1720*, Lito-tipografia commerciale, Cagliari 1903, p. 56, n. 339.

<sup>25</sup> D. Filia, *La Sardegna Cristiana*, vol. II, Delfino, Sassari 1995, p. 204, nota 48: «Da' primi decenni del 400 trovavansi [gli Agostiniani] in Cagliari. Abbiamo, in data 17 aprile 1443, una Bolla di collazione [...]».

<sup>26</sup> AS CA, Antico Archivio Regio, *Luogotenenza generale*, K5, c. 142r-143r.

<sup>27</sup> V. Atzeni, *L'Ospedale di S. Antonio Abate di Cagliari*, «Humana Studia» s. II, V/3, 1953, pp. 131-145.

<sup>28</sup> Per esigenza di sintesi ci limitiamo a menzionare i lavori più conosciuti e citati: B. Anatra, *Ospedalità in Sardegna tra basso medioevo e prima età moderna*, «Quaderni dell'Istituto di studi storici della Facoltà di Magistero», I, 1981, Cagliari, pp. 3-14; G. Doderò, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna. Medici, malati e medicine attraverso i secoli*, Aipsa, Cagliari 1999.

all'Ordine Gerosolimitano<sup>29</sup>. Il dubbio è ormai dipanato, e alcuni studiosi non solo confermano la presenza dell'ordine di Sant'Antonio di Vienne presso l'omonimo ospedale oristanese, ma addirittura ritengono, senza l'opportuno supporto documentale, che i canonici vi si siano trattiene fino ai primi del Seicento<sup>30</sup>.

Infine, per quanto concerne Sassari, lo storico Enrico Costa ai primi del secolo scorso si occupò degli Antoniani, ma non trovando riscontro nei documenti ai quali aveva accesso, rifiutò l'ipotesi di un ospedale medievale intitolato a sant'Antonio abate e situato presso la chiesa beneficiata dai canonici<sup>31</sup>. Egli annoverò gli ospitalieri di Vienne tra i principali ordini religiosi presenti a Sassari nel XIII secolo<sup>32</sup>, ma scrisse che *di questo monastero e di questi frati Ospitalieri non si hanno memorie*<sup>33</sup> e ipotizzò che gestissero già dal XIII secolo un piccolo ospedale intitolato a san Biagio, sito *extra muros* nei pressi della porta detta Sant'Antonio o San Biagio<sup>34</sup>.

Sono stati gli studiosi di storia antoniana, però, a evidenziare il ruolo della Sardegna nelle vicende dell'Ordine, o perlomeno a segnalare un possibile percorso di indagine. Dai lavori di Adalbert Mischlewski e Italo Ruffino si apprende, infatti, che la Sardegna faceva parte della precettoria generale di Gap (Hautes-Alpes) e, soprattutto, si evince che gli studiosi locali non hanno mai approfondito la ricerca in questo senso<sup>35</sup>.

### 3. L'ordine antoniano e il problema delle fonti

La questione delle fonti relative agli ordini ospedalieri è stata affrontata in un interessante saggio di Andrea Rehberg nel quale emergono le criticità della ricerca ma che offre, al contempo, importanti spunti di riflessione su vari aspetti ancora poco studiati, come le vie di comunicazione fra le singole case<sup>36</sup>. Purtroppo, nel caso degli Antoniani, le lacune sono spesso sconfortanti, sebbene l'ultimo cinquantennio di studi abbia restituito fonti ignote o considerate perdute<sup>37</sup>.

All'origine della dispersione delle fonti antoniane sussistono molteplici fattori. Per quanto concerne le fonti più antiche, si ritiene che valgano le stesse considera-

---

<sup>29</sup> G. Meloni (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae 2. Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, docc. 2, 36, 47, 50.

<sup>30</sup> A. Casula, W. Tomasi, *L'ospedale giudicale e la Chiesa di Sant'Antonio: il passaggio all'ordine di San Giovanni di Dio*, «Bollettino dell'Archivio Storico del Comune di Oristano», II/ 3, 2008, pp. 7-30.

<sup>31</sup> E. Costa, *Sassari*, II, Gallizzi, Sassari 1992, p. 1292.

<sup>32</sup> Ivi, p. 1231.

<sup>33</sup> Ivi, p. 1292.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> A. Mischlewski, *Un ordre hospitalier au Moyen Age* cit., pp. 156-169; I. Ruffino, *Storia ospedaliera antoniana* cit., pp. 398-399.

<sup>36</sup> A. Rehberg, *Una categoria di ordini religiosi poco studiata: gli ordini ospedalieri. Prime osservazioni e piste di ricerca sul tema 'Centro e periferia'*, in A. Esposito e A. Rehberg (a cura di), *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia, Giornata di studio (Roma, 16 giugno 2005)*, Istituto Storico Germanico, Roma 2007, pp. 15-70.

<sup>37</sup> I. Ruffino, *Storia ospedaliera antoniana* cit., *passim*.

zioni ormai note sulla documentazione dei secoli centrali del Medioevo: le fonti primarie, intese come atti ufficiali e quindi meno soggette all'alterazione rispetto alle memorie e alle cronache, si fanno abbondanti solo a partire dal XIV secolo. Poiché la registrazione degli atti era dettata soprattutto dall'esigenza di dimostrare e garantire proprietà e benefici, anche la loro conservazione aveva la stessa finalità.

È evidente che l'ordine di Saint-Antoine-en-Viennois aveva una particolare attenzione per i suoi benefici e per i suoi privilegi, per i quali chiedeva periodicamente conferma ai papi: lo dimostrano le innumerevoli copie di bolle pontificie, rintracciabili in molte serie archivistiche precedenti dall'Ordine, e lo dimostrano le tante copie di documenti, le memorie, gli elenchi di *instrumenta*, gli estratti dai protocolli notarili presenti negli archivi. È stato riscontrato, inoltre, che le precettorie generali inviavano periodicamente sia copie che documenti originali alla casa madre<sup>38</sup>.

È noto che una parte del patrimonio archivistico della casa madre è andato perduto a causa di incendi e devastazioni, compiute anche dagli Ugonotti, tra la metà del XVI e la prima metà del XVII secolo<sup>39</sup>. Sia l'archivio della casa madre che quelli delle precettorie generali, inoltre, hanno subito smembramenti e trasferimenti a seguito della soppressione dell'Ordine avvenuta per Breve di Pio VI del 17 dicembre 1776<sup>40</sup>. Per quanto concerne il nostro raggio di indagine, possiamo dire che il Breve riguardò 26 case francesi, che furono incorporate all'ordine Gerosolimitano della Lingua d'Alvernia; Torino e Ranverso, le cui case furono affidate all'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; due case nel Regno di Napoli, unite all'ordine Costantiniano; tre case nello Stato Ecclesiastico, la cui sorte fu decisa in seguito<sup>41</sup>.

La maggior parte della documentazione un tempo conservata presso l'abbazia di Saint-Antoine si trova ora a Lione, capoluogo dell'antica Lingua d'Alvernia, presso gli Archives Départementales du Rhône. Numerosi documenti sono rintracciabili presso altri Archivi perché in origine custoditi dalle precettorie locali, o perché all'inizio del XIX secolo, in applicazione del principio di appartenenza, furono estratti dai relativi fondi per essere affidati agli Archivi dipartimentali corrispondenti alle antiche precettorie: una piccola parte del fondo originario della casa madre è così rintracciabile a Grenoble presso gli Archives Départementales de l'Isère; la documentazione di Gap, invece, è custodita presso gli Archives Départementales des Bouches-du-Rhône (Marsiglia) insieme a quella del priorato di Saint-Gilles di San Giovanni in Gerusalemme, anch'esso con sede a Gap<sup>42</sup>.

---

<sup>38</sup> ASTO, *Materie Ecclesiastiche*, Abbazie - Sant'Antonio di Ranverso, c. 358: «pel notorio trasporto nello scaduto secolo delle scritture esistenti negli Archivi della Casa di S. Antonio di Ranverso a quella di Vienna non sianosi potute rinvenire le principali carte di fondazione della casa».

<sup>39</sup> V. Advielle, *Histoire de l'ordre hospitalier de Saint-Antoine de Viennois*, Guitton Talamel, Paris-Aix 1883, pp. 48-51; pp. 192-196.

<sup>40</sup> *Bullarii Romani continuatio. Tomus quintus continens pontificatus Pii VI annum primum ad tertium*, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, Roma 1842, n. 118, pp. 294-301.

<sup>41</sup> ASV, *Ordini religiosi, Antoniani*.

<sup>42</sup> R. Lacour, *Ordre de Saint-Antoine en Viennois*, 49 H 1-1332. *Répertoire numérique*, Lyon 1973.

Per quanto riguarda l'attuale territorio italiano, l'archivio dell'antica precettoria di Ranverso è custodito presso l'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano, ma alcuni faldoni sono rintracciabili nell'Archivio di Stato di Torino. Le proprietà delle case dello Stato Ecclesiastico furono trasferite all'Accademia de' Nobili Ecclesiastici, ora Pontificia Accademia Ecclesiastica, che ne custodisce l'archivio e la biblioteca. Nel Regno di Napoli una parte dei beni dell'Ordine era già stata incamerata nei secoli precedenti dalle diocesi, e i rimanenti furono assegnati all'ordine Costantiniano che custodi l'archivio della precettoria napoletana fino all'unità d'Italia<sup>43</sup>. L'importante precettoria generale di Firenze invece fu assegnata dal Granduca al Magistrato del Bigallo, e la sua documentazione fu successivamente versata all'Archivio di Stato di Firenze<sup>44</sup>.

Verificato la *status* dei fondi antoniani, la ricerca archivistica sulla presenza dei canonici in Sardegna è stata avviata a partire dall'antico archivio della casa madre, oggi diviso tra Lione e Grenoble, con particolare riguardo per la documentazione riguardante la precettoria di Gap, i cui originali sono stati esaminati a Marsiglia. Gli Archives Départementales de l'Isère custodiscono inoltre due collezioni private: la collezione dello studioso Victor Advielle (1833-1905)<sup>45</sup> e la collezione di Eugène Chaper (1827-1890)<sup>46</sup> proveniente dal castello di Eybens e acquisita dall'archivio dopo la II Guerra Mondiale, ambedue contenenti documentazione antoniana in originale e in copia recuperata dai collezionisti nel corso dell'Ottocento. Sono stati analizzati anche gli inventari delle serie H (clero regolare) degli Archives Départementales des Hautes-Alpes (Gap) e de la Drôme (Valence), ma lo studio di questi ultimi non ha prodotto risultati.

L'indagine è proseguita con l'esame degli inventari degli importanti fondi antoniani custoditi presso l'Archivio di Stato di Firenze, l'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano, l'Archivio della Pontificia Accademia Ecclesiastica. Solo dal primo in-

---

<sup>43</sup> L'archivio dell'ordine Costantiniano, e con esso le carte della precettoria antoniana di Napoli, confluirono in AS NA, *Sacro Reale Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio*, cfr. <http://patrimonio.archiviodistatonapoli.it/xdams-asna/public/application/jsp//titoli.jsp?titolo=soggetti&qrid=3se05290c932524c&toElement=0&fromElement=2&db=asnaAutherEnti> (consultato il 17 luglio 2014).

<sup>44</sup> AS FI, *Precettoria di Sant'Antonio di Firenze* e Ivi, *Diplomatico - Sant'Antonio Abate*. La compagnia del Bigallo sorse nel XIII secolo con scopi di assistenza e beneficenza. Nel 1542 il duca Cosimo I de' Medici la sostituì con il Magistrato di nuova istituzione, che ne prese il nome nella consuetudine popolare e cancelleresca. Il Magistrato del Bigallo fu soppresso nel 1776 e sostituito con un istituto omonimo al quale, nel 1778-1785, passarono gli archivi e i patrimoni del monte di pietà, delle compagnie e delle corporazioni religiose soppresse, tra le quali la precettoria di Sant'Antonio, le cui pergamene furono versate nel *Diplomatico*. Sul complesso archivistico cfr. <http://guidagenerale.maas.ccr.it/GuidaGenerale.aspx?dns=hap:localhost/repertori/SP200790> (consultato il 15 luglio 2014).

<sup>45</sup> Membro e corrispondente della *Société des Beaux-Arts*, nel corso del XIX secolo si impegnò a raccogliere documenti e notizie sull'ordine, auspicandone la rifondazione.

<sup>46</sup> Deputato dell'Isère, fu un grande bibliofilo. Si impegnò nel recupero e nella diffusione del contenuto di documenti rari e antichi. Purtroppo la sua collezione di libri sembra essersi dispersa con la II Guerra Mondiale, ma poco prima della morte, nel 1887, Chaper aveva donato 80 volumi di scienze naturali al Museo di Storia Naturale di Grenoble, mentre altri volumi poco a poco rinvenuti sono stati acquisiti dalla Biblioteca Municipale della stessa città.

ventario esaminato è stato possibile rintracciare e studiare alcune pergamene utili alla ricerca, mentre lo spoglio degli altri due non ha prodotto risultati positivi. Non è stata riscontrata alcuna notizia sulla Sardegna nemmeno nei pochi faldoni antoniani presenti nell'Archivio di Stato di Torino (Sezione Corte)<sup>47</sup> e presso l'Archivio Segreto Vaticano<sup>48</sup>.

La documentazione antoniana relativa alla Sardegna si suddivide in quattro raggruppamenti: originali, estratti, inventari e memorie. Degli ultimi tre, soprattutto se risalenti al XVII e XVIII secolo, potremmo dire che appaiono come tentativi di tenere insieme un archivio ormai smembrato. In alcune rare occasioni è stato possibile rintracciare sia l'originale che la memoria di esso, ma nella maggior parte dei casi ci si trova di fronte a più memorie dello stesso documento e in totale assenza di fonte diretta. A volte le memorie sono compilate in ordine sparso e non rispettano né l'area geografica né la cronologia degli eventi: non c'è da stupirsi visto che già ai primi del Cinquecento Aymar Falco rammaricava un'archiviazione delle carte alquanto confusa<sup>49</sup>. Inoltre, lo stato di conservazione purtroppo non dovette essere dei migliori, ne sono prova i numerosi danni da umidità e da muffe, i tagli e le lacerazioni delle pergamene.

Grazie alla documentazione esaminata possiamo dire che la Sardegna ha fatto parte dell'orbita antoniana dal 1286 al 1571. Probabilmente proprio agli anni 80 del Duecento risale il primo insediamento dei canonici sull'isola, in quanto è stata trovata memoria di una donazione fatta da Pietro Arcivescovo di Arborea alla precettoria di Gap e riguardante la *domus et ecclesia Sancti Anthonii* di Oristano. Purtroppo il documento originale non è stato rinvenuto, e l'indicazione è tratta da un elenco delle donazioni e rendite della precettoria di Gap risalente al 1336<sup>50</sup>. L'ultima notizia rinvenuta a sua volta non emerge da un originale ma da un inventario: nel 1571 viene data procura al padre antoniano Charles Anisson per la richiesta della pensione annua della Sardegna, per un ammontare di 40 fiorni d'oro<sup>51</sup>.

Non sappiamo quante fossero le case sarde, e difficilmente potremo saperlo: fatta eccezione per la prima notizia menzionata riportata nelle memorie successive con un importante errore di trascrizione che muta *Arestanis* in *Mestarani*<sup>52</sup> la docu-

---

<sup>47</sup> ASTO, *Materie Ecclesiastiche*, Abbazie - Sant'Antonio di Ranverso; *Ivi*, Regolari in genere per corporazioni per A e B - mazzo 1; *Ivi*, Regolari - mazzo 15.

<sup>48</sup> ASV, *Ordini religiosi, Antoniani*.

<sup>49</sup> Cfr. *supra*, nota 18.

<sup>50</sup> ADBdR, 56H 3559, c. 24v, n. 291.

<sup>51</sup> ADR, 49H 1182, c. 38v. I rapporti tra la casa madre e la Sardegna dovevano essere discontinui. Nel 1537 il Capitolo generale incaricava fra' Pierre Berthalis, rettore di Gap, di riunire sotto la sua autorità tutte le case e le chiese sarde intitolate a sant'Antonio che seguivano la regola dell'Ordine, si veda ADR, 49H 107, *Extrait du Protocole de Gohart notaire numero I*, c. 12r.

<sup>52</sup> Anche Luc Maillat-Guy cadde nello stesso errore di lettura, riportando nel suo lavoro sulla precettoria di Gap che «En 1286, l'Ordre reçut de l'archevêque d'Arborée ou Oristagno en Sardaigne la maison ou l'église de Saint-Antoine de Mestaran, mais on ignore quelle fut la suite de cette donation où la maison se trouvait située», cfr. L. Maillat-Guy, *Les commanderies de l'ordre de Saint-Antoine en Dauphiné*, Abbaye Saint-Martin de Ligugei, Vienne 1928, p. 98.

mentazione rinvenuta, a partire dal 1300, parla di una *domus sive precetoria Sardiniae* (talvolta *Sardiniae et Corsicae*) senza indicare ulteriori toponimi.

Altro elemento negativo emerso dall'indagine è la non continuità delle fonti: in alcuni casi le lacune possono riguardare un arco cronologico di 20 o addirittura 40 anni.

La ricerca sugli ospitalieri di Vienne in Sardegna è pertanto proseguita cercando di integrare le lacune della documentazione antoniana attraverso l'analisi di altre fonti relative alla Sardegna.

#### 4. Gli Antoniani e le fonti 'sarde'

Per lungo tempo si è parlato dei 'periodi bui' della storia sarda, ovvero epoche caratterizzate dalla totale assenza di documenti, soprattutto per quanto riguarda il periodo in cui l'isola era ripartita in quattro regni detti Giudicati (X-XIV secolo). Quest'epoca è stata mitizzata da certe letture storiografiche e romantiche ottocentesche che risentivano di un sentimento 'anti-ispánico' e che talvolta accusavano i dominatori dei secoli precedenti di aver distrutto la documentazione.

Sebbene il mito ancora faticosi a scomparire del tutto, gli studi degli ultimi decenni hanno fatto luce sulla documentazione locale<sup>53</sup>: le lacune sono reali, ma di gran lunga inferiori a quanto si è creduto<sup>54</sup>. Tuttavia, per quanto la documentazione

---

<sup>53</sup> Un importante convegno di studi che si è tenuto a Cagliari, presso la Cittadella dei Musei, tra il 17 e 19 Ottobre 2012, dal titolo *700-1100 d.C.: storia, archeologia e arte nei 'secoli bui' del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica: la Sardegna laboratorio di esperienze culturali*, ha posto in luce come, seppur lacunose, le fonti sulla Sardegna possono rimettere in discussione molte "certezze" storiche che si riteneva consolidate. Il convegno si è svolto a conclusione dell'omonimo progetto di ricerca coordinato dalla prof.ssa Rossana Martorelli, docente di Archeologia Cristiana e Medievale presso l'Ateneo cagliaritano, e che ha coinvolto le Università di Cagliari e Sassari e la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle province di Cagliari e Oristano.

<sup>54</sup> Sulle cancellerie sarde dell'XI-XIII secolo cfr. F.C. Casula, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, in *Studi di Paleografia e Diplomatica*, Cedam, Padova 1974, pp. 1-99; E. Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in G. Mele (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del I Convegno internazionale di studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), Oristano 2000, pp. 313-421; O. Schena, *Santa Igia tra Tardo Antico e Basso Medioevo: persistenza di un sito*, in R. Coroneo (a cura di), *Cagliari tra terra e laguna. La storia di lunga durata di San Simone-Sa Illetta*. AM&D, Cagliari 2012, pp. 30-39; Ead., *Civita e il giudicato di Gallura nella documentazione sarda medioevale. Note diplomatiche e paleografiche*, in G. Meloni, P. F. Simbula (a cura di), *Da Olbia a Olbia. 2.500 anni di storia di una città mediterranea*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Olbia 12-14 maggio 1994), Chiarella, Sassari 1996, pp. 97-112; A. Mastruzzo, *Un "diploma" senza cancelleria, un "re" senza regno? Strategie documentarie di penetrazione coloniale in Sardegna*, «Bollettino Storico Pisano», 77, (2008) pp. 1-32; J.-M. Martin, *Les actes sardes (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, in V. Prigent, J.-M. Martin, A. Peters-Custot (éds.), *L'héritage byzantin en Italie, VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle I: la fabrique documentaire*, École Française de Rome, Roma 2011, pp. 191-205; B. Fadda, *I luoghi di redazione dei documenti giudicali. Considerazioni su alcune pergamene del giudicato di Torres*, in *Settecento-Millemilennio Storia, Archeologia e Arte nei "secoli bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica la Sardegna. Laboratorio di esperienze culturali* (Atti del Convegno di Studi, Cagliari, ottobre 2012), a cura di R. Martorelli, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2013, pp. 427-444; C. Tasca, *I documenti giudicali negli archivi italiani e stranieri: "dispersione" archivistica e "recupero" della memoria*, *ivi*, pp. 83-122.

prettamente sarda parta dall'XI secolo, non è stato possibile rintracciare una fonte locale che citi gli Antoniani prima del XV secolo<sup>55</sup>. Le fonti che diremo 'toscani' in virtù della loro conservazione, e che riguardano soprattutto il periodo dell'influenza del comune di Pisa sull'isola, ma che si spingono fino al XV secolo, non hanno restituito notizie<sup>56</sup>. Poche fonti pontificie (privilegi, lettere e *Rationes Decimarum*) forniscono elementi utili alla datazione di alcune chiese sarde intitolate a sant'Antonio ma non citano esplicitamente gli Antoniani<sup>57</sup>. Sono le fonti aragonesi, pervenute sia in originale (carte reali) che in copia (registri di Cancelleria), a venirci incontro a partire dagli anni 30 del XIV secolo<sup>58</sup>. A queste si aggiunge lo statuto di Villa di Chiesa (oggi Iglesias), promulgato quando la località era posta sotto il controllo pisano ma emendato e mantenuto dagli Aragonesi quando presero il controllo della città nel 1324, e giunto a noi nella versione ratificata dall'infante Alfonso nel 1327. Al capitolo 75 del II libro del *Breve Villae Ecclesiae* leggiamo che nel centro abitato era consentita la libera circolazione dei maiali di sant'Antonio. Il riconoscimento dell'animale era dato dal segno distintivo: *li porci siano signati et marcati in de la spalla ricta de lo signo di Sancto Antonio, overo che abbia tagliata per traverso la ricchia ricta*<sup>59</sup>. Il distintivo dei maialini era fondamentale e indicava l'esclusiva proprietà da parte dei canonici, gli unici ai quali, nei comuni italiani medievali, era consentito lasciare gli animali in libertà<sup>60</sup>. La presenza della disposizione del *Breve* lascia ipotizzare che l'Ordine fosse presente nella città di Iglesias o quantomeno nel circondario. Sebbene un'antica chiesa Sant'Antonio abate *extra muros* sia presente a Iglesias e documentata anche nelle *Rationes Decimarum*, non ci sono altri documenti, oltre agli statuti, che attestino nella località una sede antoniana.

Le altre tipologie documentarie rinvenute consistono in corrispondenza regia, benefici, testamenti, collazioni, procure, vendite, richiesta di donazioni, atti di processi e Parlamenti, e vanno dal 1331 alla metà del Cinquecento, facendosi abbondanti nella seconda metà del Quattrocento. Gli ultimi documenti riguardano gli atti di due cause disputate per il beneficio della chiesa Sant'Antonio *extra muros* di Sassari e per i conti amministrativi dell'ospedale Sant'Antonio abate di Cagliari. In

<sup>55</sup> AS CA, *Raccolta Ovidio Addis*, n. 1/1; Ivi, *Ufficio della Insinuazione di Cagliari*, Atti originali sciolti, notai Andrea Barbens, Stefano Daranda e Giovanni Garau.

<sup>56</sup> AS FI, *Diplomatico*; AS PI, *Diplomatico*. Le pergamene relative alla Sardegna sono state edite dalla locale Deputazione di Storia Patria tra il 2001 e il 2012 nella rivista «Archivio Storico Sardo». Per esigenza di sintesi citiamo le pubblicazioni più recenti: C. Piras, *I benedettini di Vallombrosa in Sardegna (Secc. XII-XVI)*, «Archivio Storico Sardo», 47, 2012, pp. 9-543; V. Schirru, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Michele in Borgo dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo» 49, 2014, pp. 9-130.

<sup>57</sup> D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, 2 voll., Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1940-41; P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Sardinia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1945.

<sup>58</sup> ACA, *Real Cancilleria*, Cartas Reales; Ivi, *Pergaminos*; Ivi, *Procesos*.

<sup>59</sup> C. Baudi di Vesme (a cura di), *Codice diplomatico di Villa di Chiesa (Iglesias)*, con una premessa di Marco Tagheroni, ripr. anast. dell'edizione Paravia, Torino 1877, C. Delfino, Sassari 2006; S. Ravani (a cura di), *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, Centro di studi filologici sardi - CUEC, Cagliari 2011.

<sup>60</sup> L. Fenelli, *Il Tau, il fuoco, il maiale* cit., pp. 154-174.

entrambi i casi gli Antoniani figurano come comparse: a Sassari, nel 1571, incontriamo un millantatore che rivendica il beneficio della chiesa asserendo di essere un antoniano incaricato dalla casa madre, ma non veste l'abito né tanto meno ha con sé un documento che dimostri la veridicità delle sue dichiarazioni<sup>61</sup>; a Cagliari, tra le carte della vertenza, è invece presente la copia di un Breve del cardinale dei Santi Quattro Coronati del 1534 che affida l'amministrazione dell'ospedale alla città di Cagliari, a discapito dei canonici ospitalieri di Vienne<sup>62</sup>. Purtroppo, il manoscritto della causa sassarese è acefalo, e quello cagliaritano è parzialmente corroso dall'acidità dell'inchiostro, ma in entrambi i casi è chiaro che la documentazione riguardi l'Ordine.

## 5. Un bilancio provvisorio

Lo studio della documentazione rinvenuta, soprattutto se confrontato con la storia politica e sociale isolana, sta consentendo a poco a poco di recuperare le piccole tessere di un mosaico.

Avendo trovato il riferimento più antico nella donazione dell'Arcivescovo di Arborea (1286), si è dedotto che l'arrivo degli Antoniani sull'isola sia coevo a questo atto, anche se non è stato possibile chiarire le ragioni che hanno portato alla donazione (fama dell'Ordine? richiesta diretta da parte dell'Ordine?). Di certo la chiesa non doveva esistere da molto tempo: nel 1224 Onorio III non la includeva tra i benefici confermati all'Arcivescovo<sup>63</sup>.

La convocazione del priore dell'ospedale oristanese al Parlamento di Pietro IV (1355) consente di asserire che in quel momento la casa era la più importante dell'isola, sede del referente dell'Ordine in Sardegna, ma non era l'unica: le fonti aragonesi confermano la presenza dell'Ordine nell'ospedale *extra muros* a nord di Sassari negli anni 30 del Trecento. Un piccolo ospedale esisteva nella zona dal secolo precedente<sup>64</sup> e a pochi chilometri di distanza, in località Innoviu, una chiesetta romanica intitolata a sant'Antonio abate esisteva già nel 1289<sup>65</sup>.

Del *Breve* di Villa di Chiesa abbiamo già parlato: la chiesa iglesiente è sita sulla strada percorsa sin dall'età romana per raggiungere l'oristanese. Probabilmente i canonici avevano tentato di espandersi a sud-ovest ma l'esperienza iglesiente dovette essere di breve durata: i fatti legati alla guerra tra Pietro IV d'Aragona e il giudice Mariano d'Arborea potrebbero aver compromesso l'insediamento degli Antoniani nella località<sup>66</sup>.

---

<sup>61</sup> AS CA, Antico Archivio Regio, *Materie Ecclesiastiche*, AC 35.

<sup>62</sup> AS CA, Antico Archivio Regio, *Luoghi pii*, AH 1.

<sup>63</sup> Cfr. M. G. Sanna, *Onorio III e la Sardegna (1216-1227)*, CUEC, Cagliari 2013, doc. 129, pp. 163-168.

<sup>64</sup> Cfr. A. Soddu, G. Strinna (a cura di), *Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, Illisso, Nuoro 2013, scheda n. 406.2, p. 328.

<sup>65</sup> Cfr. D. Scano, *Codice diplomatico cit.*, vol. I, doc. CCLII, pp. 156-160.

<sup>66</sup> Sull'argomento cfr. A. Cioppi, *Le strategie dell'invincibilità: Corona d'Aragona e Regnum Sardiniae nella seconda metà del Trecento*, CNR ISEM, AM&D, Cagliari 2012, in particolare al cap. III.

L'ospedale di Sant'Antonio Abate di Cagliari sembra essere l'ultimo preso in gestione dai canonici (1400 ca.) e l'esperienza, abbiamo visto, si concluse nel 1534. Questa è l'unica data nota di cessazione dell'attività. Forse poco più tardi fu abbandonata anche la chiesa di Sassari, anche se nel 1571 vi fu quel tentativo di appropriazione della chiesa Sant'Antonio di Sassari di cui si è detto.

Oltre all'allevamento dei maiali, gli Antoniani avevano ovviamente adottato anche in Sardegna la raccolta delle questue, normalmente affidata per procura a un canonico e poi da questo, a sua volta, a uno o più laici residenti sull'isola<sup>67</sup>. I rapporti con il braccio ecclesiastico dovevano essere positivi: troviamo infatti che il vicario dell'Arcivescovo di Cagliari intervenne sollecitando i fedeli alle donazioni<sup>68</sup>.

Infine, oltre alla riscossione di questue e legati, gli Antoniani cagliaritari dovevano amministrare il patrimonio immobiliare dell'ospedale, e forse questo fu all'origine dei cattivi rapporti con la città di Cagliari, che già nel Trecento si era scontrata con l'Arcivescovo in merito alle rendite dell'ospedale<sup>69</sup>.

La precettoria *Sardiniae* era inserita all'interno del sistema costruito *ad hoc* per il mantenimento della casa madre, lo dimostrano i documenti conservati negli archivi antoniani che sono, si è detto, quelli strettamente connessi alle rendite. La *domus* sarda era tenuta sia al pagamento della pensione alla precettoria generale di Gap, sia al pagamento della *taille* ordinaria e straordinaria alla casa madre<sup>70</sup>.

Il numero di canonici assegnati dalla casa madre alla *domus sive preceptorium Sardiniae* con gli statuti di riforma del 1477 è di sei unità: per quanto si facessero assistere nelle diverse attività sia da laici che dagli stessi poveri accolti nelle strutture, non è pensabile che potessero gestire più di tre istituti contemporaneamente<sup>71</sup>.

Per quanto concerne l'attività di assistenza, abbiamo già escluso il legame tra la presenza antoniana in Sardegna e l'ergotismo. Le fonti ci parlano di ricoveri per i poveri e per i malati in generale, pertanto è a questi che gli ospedalieri antoniani dovrebbero aver prestato la loro assistenza, e non solo a chi era affetto da malattia urente.

Sull'isola sono presenti numerose chiese romaniche intitolate a sant'Antonio abate delle quali non abbiamo trovato riscontro alcuno nelle fonti<sup>72</sup>, sarebbe opportuno uno studio storico-architettonico più approfondito ma non è il nostro settore. Ci limitiamo solo a sottolineare che la localizzazione *extra muros* di alcune di esse fa pensare che siano state costruite con annesso un ospedale, o almeno un ospizio, forse proprio dagli Antoniani, ma la precarietà della loro presenza non avrebbe consentito la creazione di grandi opere architettoniche come è stato ad

---

<sup>67</sup> ASCA, *Ufficio della Insinuazione di Cagliari*, Atti originali sciolti, notaio Andrea Barbens, 51/13, c. 9r-10v.

<sup>68</sup> AS CA, *Ufficio della Insinuazione di Cagliari*, Atti originali sciolti, notaio Andrea Barbens, 51/15, c. 103v-104v.

<sup>69</sup> AS CA, *Pergamene*, Addis, 39a-b (1366).

<sup>70</sup> ADR, 49 H 107, *Extrait du Protocole de Gohart notaire numero I*, cc. 21r-23r.

<sup>71</sup> ADI, 10H 4, c. 168v ss.

<sup>72</sup> Cfr. R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Collana Storia dell'arte in Sardegna, Ilisso, Nuoro 1993.

esempio per Ranverso, Pescia e Pistoia<sup>73</sup>. La presenza degli Antoniani deve avere, però, influito sull'iconografia, in quanto anche nelle opere sarde dell'età moderna sant'Antonio abate viene rappresentato con gli attributi che sono tipici dei canonici, ovvero il maiale, il tau, il bastone e la campanella<sup>74</sup>.

Da questo sintetico bilancio emergono alcuni spunti di ricerca che sarebbe auspicabile svolgere in futuro: non solo gli studi architettonici e iconografici che, si è detto, non riguardano il nostro campo, ma anche alcuni aspetti che rimangono oscuri, come l'abbandono da parte degli Antoniani della struttura oristanese, certamente legato alle vicende del Giudicato e del successivo Marchesato, ma del quale non abbiamo trovato traccia; o ancora altre ipotesi da confermare, come l'abbandono di Iglesias a seguito dei conflitti tra il giudice di Arborea e il re d'Aragona.

**Mariangela Rapetti**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: mariangelarapetti@libero.it

---

<sup>73</sup> Cfr. G. Gritella (a cura di), *Il colore del Gotico. I restauri della precezione di S. Antonio di Ranverso*, Savigliano 2001; P. Vitali, *Iconografia antonita: percorsi pittorici nella Chiesa di Sant'Antonio abate in Pescia*, Pistoia 1992; S. Ferrali, *L'ordine ospitaliero di S. Antonio Abate o del Tau e la sua casa a Pistoia*, in *Il gotico a Pistoia nei suoi rapporti con l'arte gotica italiana*, Atti del II convegno internazionale di studi medievali di storia e arte, Roma 1972, pp. 181-223.

<sup>74</sup> Cfr. R. Serra, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, Collana Storia dell'arte in Sardegna, Ilisso, Nuoro 1992.



## I mezzi audiovisivi nell'era informatica: verso un nuovo visibile?

PIERRE SORLIN

In pochi anni l'associazione tra una tecnica di registrazione, il digitale, e due elaboratori elettronici, il computer e il telefono, ha cambiato la trasmissione dell'informazione e influito tanto sulla produzione quanto sull'uso dell'immagine. Si paragona, a volte, la 'rivoluzione del sonoro' con l'attuale inserimento del digitale negli studi cinematografici o televisivi, ma la comparazione non regge. Se, all'inizio, il sonoro travolse la produzione filmica, un nuovo modo di produzione si stabilì dopo poco tempo e si mantenne per più di cinquanta anni. All'opposto, l'informatica è in costante evoluzione, ogni stagione porta innovazioni che invalidano le novità immediatamente anteriori e impongono uno sforzo permanente di aggiornamento.

Gli esseri umani hanno inventato, da molti secoli, sistemi di segni, tra cui il principale è il linguaggio che permette di simbolizzare, sotto una forma breve ed economica, oggetti e azioni. Il computer è una macchina per simbolizzare, però ha una potenza infinitamente superiore a quella del linguaggio o del disegno, consente di configurare simultaneamente colori, immagini e forme concettuali quali le equazioni. Non è una macchina qualunque, un attrezzo fra i tanti dei quali ci serviamo ogni giorno, è uno strumento interamente nuovo perché non produce o non trasforma oggetti, non si serve della forza umana o meccanica, tratta soltanto informazioni, lavora su una materia astratta. Potrebbe dirsi che non è una macchina bensì una meta-macchina, una macchina aldilà delle macchine tradizionali, o una tecnologia, una tecnica che lavora a partire dalla sola logica.

L'accoppiamento tra informatica e tecniche digitali, convergenza tra due mezzi che si erano sviluppati separatamente, ha ampliato la gamma di risorse disponibili. Un numero sempre più importante di flussi indipendenti, circolando simultaneamente grazie alla fibra ottica, permette agli utenti di ottenere a casa i programmi che hanno voglia di vedere, o di riceverli sui loro cellulari. Per il cinema e la televisione, una tale disponibilità di prodotti audiovisivi era una sfida ma ambedue erano in grado di adattarsi a un rivolgimento tutto sommato limitato alle condizioni di produzione.

L'immagine fotografica tradizionale, creata in relazione quasi diretta con il mondo dove viviamo, è un segno complesso che vede in gioco tre caratteristiche:

- *indessicalità*, vale a dire relazione di copresenza tra la pellicola fotosensibile e la persona che registra. Mentre si gira, la cinepresa è inserita nell'ambito di chi filma, l'immagine è la traccia di un momento passato ma che fu vissuto.
- *iconicità*, presentazione visiva di un'apparenza sensibile.
- *simbolicità*, rapporto convenzionale, socialmente determinato, tra un segno iconico e una nozione o una situazione.

Il digitale, abbinato al computer, ha marcato una nuova tappa nella rappresentazione. Non abolisce l'immagine tradizionale, legata all'abilità del disegnatore e alla qualità degli strumenti che utilizza, ma consente anche di 'rappresentare' manifestazioni che non corrispondono all'esperienza umana o sono legate a proprietà esclusivamente formali. Accanto ad una geometria ereditata dai Greci, comoda ma limitata, che studia oggetti isolati, ha introdotto una morfologia che segue le forme nelle loro trasformazioni.

Le cineprese digitali hanno modificato le condizioni di lavoro dei cineasti, portando loro libertà, prossimità e intimità. Piccola, leggera, più luminosa di tutti gli oggettivi tradizionali (la definizione dell'Imax 65 è dodici volte superiore a quella del 35 mm), la macchina può senza sforzo essere collocata in un angolo o contro il soffitto, gli attori possono portarla e, durante un dialogo, filmare la persona di fronte come la vedono, l'operatore può 'pescare' dettagli minuscoli e insoliti, secondo i bisogni della sceneggiatura.

*Star Wars* (1977), utilizzando programmi di controllo dei movimenti, inaugurò le battaglie stellari con missili che s'incrociano ad alta velocità. Gli scenari, i modellini di navi spaziali e i personaggi furono filmati separatamente, poi modellini e personaggi, filmati contro uno sfondo blu, furono incrostati sugli scenari. L'operazione necessitava una precisione inaccessibile a un operatore, si fece ricorso a un robot impiegato nella costruzione automobilistica: gli spostamenti furono programmati e la cinepresa, fissata sul robot e pilotata dal computer, effettuò gli stessi movimenti cogli stessi angoli. Da quel momento l'informatica si è imposta per tutte le fasi della produzione filmica: serve per produrre impressioni, traiettorie, scene strabilianti e, quando è presa nella propria logica, introduce il pubblico in un mondo parallelo, un *second world* dove s'immergono i personaggi, come avviene in *Strange Days* (1995), *Dark Angel* e *eXistenZ* ( i due del 1999).

Nel 1984, un cavaliere che scende da una vetrata in *Young Sherlock Holmes* fu il primo personaggio interamente computerizzato. Il computer permette di designare, in poco tempo, uno scenario in tre dimensioni e di prolungarlo o di moltiplicare all'infinito comparsi o personaggi. In *Ocean's 11* (2002) la gabbia dell'ascensore, di 12 metri, diviene una gabbia di 60 metri con un contrasto forte tra il primo piano e il fondo dell'ascensore. In *Pearl Harbour* (2001) 7 aerei reali diventano 60. In *Il signore degli anelli* (2001) 20.000 guerrieri si affrontano e il programma permette di farli combattere a due a due con movimenti coordinati. L'informatica consente anche di preparare a parte i vari elementi di una scena e di riunirli, come nel caso della caduta dell'elicottero in *Black Hawk Down* (2001). In un accidente reale l'elicottero cade, bascula lentamente, le eliche si rompono e sono proiettate in tutte le direzioni, moltissime cineprese sarebbero necessarie per filmare l'evento. Ispirandosi a fotografie il computer ha ricostruito in immagini di sintesi tutte le facce dell'apparecchio.

I film appena citati risalgono all'inizio del ventunesimo secolo, hardware complessi e informatici specialisti, necessari per portare l'operazione a buon fine, non facevano altro che agevolare la produzione di film o di trasmissioni televisive. Cine-

ma e televisione sono due spettacoli unidirezionali, la relazione tra emittente e destinatario è asimmetrica, il consumatore deve accettare i programmi o astenersi. Se altri mezzi di comunicazione sono apparsi durante la fase detta *Web 1.0*, i programmi audiovisivi tradizionali hanno continuato a circolare in senso unico. Il vero sconvolgimento è stato, all'inizio del ventunesimo secolo, l'era del *Web 2.0*, degli interscambi tra tutti gli utenti. Nella nuova fase, la digitalizzazione è diventata molto più di una mera comodità, apre prospettive che interferiscono direttamente sulla creazione d'immagini in movimento. Oggi, non siamo più passivi utilizzatori di prodotti creati da specialisti ma, servendoci di una macchina di dimensioni ridotte, il computer, o di un apparecchio minuscolo, il telefonino, possiamo non soltanto guardare un film, ma metterci in relazione con l'intero mondo, comprare, giocare, collegarci con decine di reti televisive, fotografare e filmare. Siamo entrati in quello che gli specialisti chiamano 'a screen-oriented world', un mondo orientato verso lo schermo, visto attraverso questo schermo, nel quale ognuno è in grado di servirsi di un attrezzo potentissimo. La Canon 5D versione cinepresa digitale costa la metà di una cinepresa ordinaria. Leggerissima, è capace di registrare nella penombra e di adattarsi alle modifiche della luce solare, la sua sensibilità oltrepassa quella dell'occhio umano. L'uso del computer risparmia denaro, tempo e fatica, trucchi che, in pellicola, richiedevano settimane di lavoro si fanno in poche ore, i dilettanti sono adesso capaci di piegare ai loro bisogni numeri, distanze, velocità, spazio e tempo.

La 'rivoluzione' del *Web 2.0* è molto più di un semplice progresso pratico, le tecnologie digitali sono interattive, cambiano produzione, trasmissione e captazione, il dispositivo serve a 'emettere' come a ricevere, permette d'interrompere o di modificare i contenuti trasmessi dall'esterno, crea una reciprocità permanente tra utilizzatori. La circolazione riguarda in primo luogo l'utente, in grado di rettificare e di riprogrammare gli strumenti dei quali si serve. L'utilizzatore, potendo anche mettersi in contatto con altri internauti o con i fornitori d'informazione, tiene a disposizione un serbatoio gigantesco di materiali diversi, testi, suoni, immagini che, prima, nessuno aveva la facoltà di riunire in un attimo.

L'intermedialità costituisce un aspetto fondamentale dei mutamenti attuali. L'enorme potenza dell'informatica ha provocato, in poco tempo, una convergenza tra diversi mezzi che, inizialmente, erano concepiti come indipendenti e senza relazioni tra loro. Apparsi all'inizio degli anni sessanta, i videogiochi erano una versione miniaturizzata di divertimenti accessibili in bar o in sale da gioco. Le console, introdotte sul mercato da Nintendo, allargarono il pubblico, ma la spinta decisiva fu il gemellaggio con l'informatica, quando il computer *Apple 2* fu capace di usare i giochi. Senza essere molto complicata - la manipolazione dei giochi suppone una padronanza minimale dei programmi - indirettamente la pratica conduceva i giocatori a familiarizzarsi con l'informatica. Il punto debole della console era che non permetteva di comunicare con altri praticanti, però con il computer si passava dal confronto da solo a solo tra due persone alla messa in rete, decine d'appassionati che non si conoscevano si trovavano in grado di giocare insieme. Cinema e televisio-

ne, non potendo tenersi in disparte da questa evoluzione, stabilirono uno scambio permanente con i videogiochi. Questi hanno fornito l'argomento di *Mario Bros* (1993), *Mortal Kombat* (1995), *Tomb Raider* (2001), mentre alcuni film e serie (*Tron*, *Matrix*, *James Bond*, *X-Files*) sono stati adattati in giochi. Il passaggio implica sempre un cambiamento, il gioco è aperto e invita l'utente a dar prova d'immaginazione, il film è chiuso e intoccabile. Ciononostante, la complementarietà dei due sistemi è forte, ognuno colma le debolezze dell'altro. Il gioco può continuare indefinitamente, l'assenza di conclusione frustra il giocatore che, invece, apprezza il carattere perfettamente delimitato del film. Però il piacere dello spettatore di cinema non è soltanto passivo, comporta anche un investimento personale, un desiderio di partecipare, di accelerare o rallentare il movimento, di cambiare gli elementi di un incontro. Il gioco derivato dal film permette di realizzare queste fantasie. Riprendendo gli stessi elementi lascia al giocatore il compito di attivarli e, se ne ha voglia, di modificare il destino dei personaggi che passano dallo schermo alla console e vice-versa. Ogni *blockbuster* è accompagnato da una versione destinata ai video-giocatori spesso più proficua dell'originale, i titoli di testa che aprono molte serie arrivano perfino a consigliare agli spettatori di comprare il gioco corrispondente, per prolungare il piacere della proiezione.

Una tale convergenza non è sorprendente. Una particolarità dei giochi elettronici è il loro elemento visuale. Come i giochi tradizionali, mettono in atto la perspicacia e la combattività dei giocatori, ma hanno anche un aspetto estetico, creano un universo attraverso la rappresentazione analogica di personaggi e di luoghi, si prestano ad una derivazione verso la fantasia che non esiste negli altri passatempi, e che li avvicina al cinema. Per di più, film e giochi sono costruiti in estensione lineare e progrediscono sequenzialmente. La parentela, forte, non mette in questione né la figurazione, né la continuità narrativa, che sono i due caratteri fondamentali del cosiddetto cinema 'classico'.

Se l'informatica fosse soltanto una confortevole apparecchiatura di produzione e di comunicazione, il suo impatto sul cinema sarebbe stato modesto, ma il dispositivo informatico è molto più di una mera comodità tecnica, apre nuove prospettive che interferiscono direttamente sulla creazione d'immagini in movimento. Rendiamone evidente i tratti principali. I mezzi informatici:

- sono interattivi, permettono uno scambio informativo permanente da un lato tra l'utilizzatore e il software del quale si serve, dall'altro tra i diversi utenti;
- danno la possibilità di manipolare documenti e immagini disponibili in un immenso archivio virtuale o prodotti dall'internauta;
- hanno una sensibilità superiore a quella degli esseri umani, sono capaci di distinguere due cento sfumature di grigio quando l'occhio ne riconosce appena venti, dando così una dimensione gigantesca alla percezione umana;
- autorizzano a pianificare scambi attraverso lo spazio indefinito del web.
- soprattutto sono accessibili a tutti quanti. Per la prima volta nella storia ognuno è in grado di servirsi di uno strumento potentissimo, le cui funzioni si

moltiplicano. Tutte le tecniche anteriori creavano una distanza tra il produttore e il destinatario, la fornitura d'oggetti, in particolare di beni culturali, libri, film, dischi, era a senso unico, il fruitore 'consumava' gli articoli senza poter modificarli. Le tecnologie digitali cambiano produzione, trasmissione e ricezione, gli strumenti servono a 'emettere' come a ricevere, permettono d'interrompere o di modificare i contenuti mandati da altre persone, creano una reciprocità permanente tra utilizzatori.

In meno di un decennio i progressi folgoranti dell'informatica hanno reso largamente accessibili queste tecniche e ne hanno abbassato il loro costo, facendo di ogni 'internauta' un regista potenziale. L'ottanta per cento di coloro che vanno spesso a vedere un film ha meno di quindici o più di cinquanta anni. Gli altri non ignorano il cinema ma lo frequentano indirettamente, attraverso internet. Scaricano i film e li usano per i propri montaggi, modificandoli e mescolandoli con immagini personali o documenti presi dal web. Invece di sentirsi 'spettatori', costretti ad accettare i prodotti chiusi e intoccabili dell'industria cinematografica, registrano e trasformano i materiali visuali e sonori a modo loro, assumendo così il ruolo di autori, senza preoccuparsi del destinatario. Mentre il ricettore di un film è un cliente concreto, di una determinata età, che bisogna accontentare, quello del web è teorico, virtuale, molti messaggi non avranno mai un destinatario. La fonte, il bersaglio non hanno importanza, l'essenziale è la circolazione, la proliferazione incontrollabile e indefinita di proposte senza significato particolare. Internet è un'immensità virtuale piena di discorsi dove avventurieri naviganti secondo i capricci del destino s'incontrano casualmente.

L'abbinamento del cinema con i giochi può sembrare una mera combinazione commerciale, però le sue conseguenze per il cinema vanno al di là di una banale alleanza tecnica. I primi giochi mettevano il giocatore fronte all'avversario, come in un passatempo tradizionale tipo scacchi. I nuovi giochi adattano le immagini ai movimenti e alle decisioni dei giocatori, più che di una partita classica tra due avversari si tratta d'inseguimenti e di percorsi imprevedibili, l'utente ha l'impressione di essere il creatore (infatti, gli spostamenti si fanno secondo regole prestabilite, ma le possibilità son gigantesche). Lo spettatore s'inserisce nell'opera invece di assistere passivamente, è coinvolto personalmente, si muove 'in persona'. Cliccando in diverse zone dello schermo modifica il proprio angolo visuale, realizza una piena immersione nel mondo visivo e uditivo del gioco, vive un'altra forma d'esperienza. Questo significa che, con il digitale, lo spazio perde i limiti fisici che lo rendono esplorabile e rappresentabile, diviene permeabile, è attraversato e strutturato dagli altri spazi, si presenta come un luogo di interazione, consente di liberarsi della pesantezza del mondo e dei limiti dei sensi. L'uomo si trova in possesso di poteri che superano le sue capacità normali. Il digitale rende tangibili fenomeni che non possiamo osservare direttamente - come se l'uomo avesse un secondo corpo, questo immateriale, cervello senza corpo.

Il virtuale consente di creare un mondo che corrisponde ai desideri dell'interauta, dove il sole non scioglie la neve e rimane sempre brillante. La digitalizzazione ha influito sulle funzioni delle immagini: in precedenza linguaggio e immagine erano distinti, il primo poteva commentare la seconda, questa poteva illustrare le parole, ma non c'era nessuna interferenza tra questi universi di rappresentazione. Con la sintesi d'immagine, le forme verbali possono essere tradotte in immagini. Tradizionalmente, il rapporto occhio-oggetto si costruiva attraverso il raggio luminoso, l'immagine era traccia. Adesso la morfogenesi è paradossale: l'immagine si libera della materialità del mondo (pigmento della pittura, gelatina fotosensibile), non è ottica, è un'astrazione, la fase terminale di un processo, non dipende né della cosa rappresentata, né della luce, oggetti, movimenti sono prima dati numerici, sono 'eventi schermo' calcolabili e descrivibili logicamente. Un puro oggetto di pensiero, un'equazione, sarà 'traducibile' in immagine.

Nei film, il fuori campo è fondamentale, lo spettatore sa che c'è qualcosa, uno spazio, degli oggetti di là dalla cornice. L'immagine virtuale è quello che è, e niente in più, non ha nessun prolungamento esterno, l'utente può vederla sotto tutti gli aspetti, è senza mistero. È meccanicamente ubbidiente ma manca di forza simbolica. Al cinema i movimenti della cinepresa sono interpretati come movimenti reali, se vediamo una panoramica sappiamo che la cinepresa l'ha fatta. I movimenti virtuali sono meccanici. I sentimenti, al cinema, sono provati come al medesimo tempo artificiali (i personaggi sono attori) e reali (anche l'attore deve immedesimarsi nel personaggio che impersona), la violenza rappresentata è anche parzialmente una violenza vissuta. La violenza virtuale è una parodia, non implica nessuno, lo spettatore la sa e non si commuove. Il virtuale diviene accettabile, interessante solo se si ammette che è una stilizzazione. Lo spettatore di cinema pensa spontaneamente al referente, allo scenario, alle persone che erano di fronte alla cinepresa, vede 'attraverso' lo schermo. Gli amatori di virtuale vedono soltanto quello che c'è sullo schermo, sano che non c'è niente né dietro, né prima.

Pensare l'immagine in termine d'imitazione, o di discorso, è diventato difficile. Il montaggio, nel cosiddetto 'cinema classico' era una maniera di legare tra di loro due riprese, il primo piano dava un dettaglio del campo medio e metteva in rilievo il punto importante. Lo schermo informatico è uno spazio disponibile sul quale possono incontrarsi mille possibilità che si formano, suggeriscono pensieri e sensazioni, spariscono istantaneamente in una sequenza senza logica narrativa, come le parole in una conversazione a strappi, o le idee che corrono nella mente. L'immagine è, per molti, una 'presa' del mondo, non una riproduzione perfetta, che sarebbe il mondo stesso, bensì la cattura, l'addomesticamento di un frammento del mondo. Con l'informatica, il regime dell'immagine sta trasformandosi. C'è, prima di tutto, un flusso permanente, una velocità che rende difficile l'osservazione. Siamo usciti dalla trilogia passato, presente, futuro, l'informazione 'in tempo reale' ci inserisce in un presente permanente, quello che abbiamo appena visto è già superato, è inutile aspettare il futuro dato che viene subito, l'istante anteriore non è più il

presente e non interessa, le immagini sfilano, senza lasciare il tempo della riflessione. C'è, attraverso il virtuale, una frattura tra il concreto e l'immagine che, spesso, non 'è' niente, non rappresenta niente. Il virtuale ci affonda in un mondo di simulacri.

Il videogiocatore che costruisce un montaggio video lo annulla quando chiude il computer e lo recupera quando riapre. Il piacere dell'informatica consiste precisamente nel fatto che lascia una grande libertà all'utente, mentre moltiplica le sorprese. Se definiamo l'immagine come una costruzione grafica, dobbiamo aggiungere che l'informatica non produce immagini bensì schemi visuali generati grazie ad operazioni che provocano, con l'aiuto di manipolazioni elettroniche, variazioni in parte aleatorie. Il cineasta è un osservatore che si confronta con uomini, luoghi e oggetti, il rapporto che stabilisce con le cose è fondato sulla materialità del mondo. L'utilizzatore di un computer parte da quello che la macchina sa fare, e si lascia guidare dal programma, sono le possibilità e i limiti del software a prestabilire l'esito. Il risultato viene trascritto in uno schema che, in sé, non può indicare se riproduce un aspetto del concreto, o se corrisponde ad una semplice equazione. Tanto un film quanto un'opera digitale si materializzano su uno schermo ma, fuori di questa modalità pratica, i due prodotti hanno poco in comune. Lo spazio cinematografico ha come referente lo spazio dove ci muoviamo, la sua continuità è funzione tanto del contenuto figurativo delle immagini, quanto della loro disposizione reciproca. Con il digitale lo spazio perde i limiti fisici che lo rendono esplorabile e rappresentabile, non dipende dalla linearità che s'impone con il montaggio filmico classico, è permeabile, attraversato da altri elementi non figurativi, estranei alle zone nelle quali viviamo, è un luogo di interazione, liberato dei limiti dei sensi.

Un film di cinema è fatto per essere goduto in condizioni precise e relativamente stabili. Che sia una fiction o un documentario parte da una situazione o delimita un argomento, percorre alcune tappe e arriva a una conclusione. All'opposto, il videomontaggio punta sull'inaspettato, sulla facoltà di cambiare strada, sulla mescolanza di materiali eterogenei. La logica del cinema è il consumo, lo spettatore riceve i film e li giudica senza pensare a modificarli. La logica del web è la manipolazione, la soddisfazione di spezzare per ricostruire. Certi montaggi contengono passaggi narrativi ma non li portano a termine, divagano, interrompono un episodio con costruzioni grafiche, riprese fatte durante un viaggio, fotografie o dati trovati in altre fonti. Senza essere per niente ostili al cinema i videoamatori mettono in rete prodotti a-cinematografici, estranei alle pratiche cinematografiche e, fino ad un certo punto, in grado di distruggerle. Su *You Tube*, *Daily Motion* o *Yahoo! Video*, incontriamo centinaia di prodotti fatti a partire di film di cinema trasformati, rimontati, ornati con documenti di origini diverse. Dato che quasi tutti i film sono disponibili sul web, è l'insieme del cinema che diviene una risorsa a disposizione degli internauti.

La televisione, come il cinema, è diventata una riserva d'immagini per gli internauti e subisce il riflusso dell'ondata di creazione individuale, autonoma, della quale abbiamo appena parlato. La ricezione delle trasmissioni ha cambiato, il modesto

apparecchio accantonato in un angolo del salone è stato sostituito da uno schermo al plasma di buona dimensione sul quale i dettagli sono percettibili. Le cineprese digitali offrono una perfetta profondità di campo e l'occhio non fa fatica a seguire i movimenti prossimi o lontani che, in precedenza, erano poco visibili. Il pubblico diventa più esigente e le reti sono costrette a proporre immagini migliori. Per me baserò su due tipi di trasmissioni, le fiction serializzate e lo sport permettono d'illustrare le trasformazioni in corso. Le serie sono i programmi più scaricati, danno luogo a scambi intensi tra amatori che discutono il loro grado d'inventiva. D'altra parte è in questo tipo di programmi che lo scontro tra riprese fatte sul set e combinazioni virtuali produce gli effetti più stimolanti. Quanto allo sport è più 'volatile', provoca un'intensa aspettativa, interessa al presente e svanisce, rappresenta la forma più popolare dell'attualità.

La trasmissione di una partita o di una corsa non ha bisogno di sofisticazioni o di abbellimenti, deve essere chiara e far capire chi prevale ad ogni momento. La moltiplicazione delle cineprese, presentando differenti inquadrature e il ricorso, nelle gare di velocità, a motociclette o elicotteri, soddisfecero per decenni i tifosi. Il punto di vista era esterno all'evento, sufficiente per una competizione ciclista, deludente per una prova automobilistica ridotta al fugace passaggio dei bolidi. La messa a punto di una telecamera miniaturizzata, leggerissima e non ingombrante ha rivoluzionato la percezione delle corse, i piloti di Formula 1 portano l'attrezzo sul casco, dando ai telespettatori l'impressione di essere nell'abitacolo dove condividono le emozioni e le paure dei conducenti.

A prima vista, si tratta di uno strumento che rende l'evento più frizzante senza influire sulla concezione della cronaca. In realtà le riprese, registrate in un movimento continuo, sono frastornanti e diventano penose dopo pochi minuti. Per questo motivo il regista, invece di seguire tranquillamente la successione dei veicoli, deve ideare un modo di mantenere le immagini affascinanti, pur permettendo al pubblico di seguire senza fatica. Il pregio del digitale è che mette a disposizione del realizzatore un'estesa gamma di soluzioni. Collocate in una piccola 'finestra' che occupa un angolo, le immagini del cockpit non spariscono, chi vuole continua a guardarle, ma altre figure si succedono sullo schermo. La combinazione d'immagini e di testi generata da computer permette di restituire il profilo del percorso e di inserirci, nelle loro posizioni rispettive, le figurazioni numeriche dei veicoli. Se una macchina si lascia distanziare, viene portata in primo piano e le riprese interne riappaiono per un attimo, rivelando la reazione dell'autista. Poi si passa al veicolo di testa e arrivano altre informazioni, la distanza tra le automobili, vista dall'alto o raso terra, il cardiogramma del conducente, perfino una simulazione informatizzata del suo comportamento.

In che senso si può parlare di un'estetizzazione dei resoconti sportivi? L'estetica non si restringe all'imprecisa nozione di 'bello', implica anche la finitezza e l'armonia che si conferisce a un'opera mediante un accurato lavoro di presentazione e di rifinitura. I reportage sulle corse non si riducono a una stretta visione dei concorrenti e a una serie d'informazioni fattuali, inseriscono la gara nel suo ambiente.

Frequentemente la folla compatta che assiste a una competizione ciclista nazionale o regionale ostruisce la vista e, per la maggior parte del Novecento, l'operatore doveva filmare dietro gli spettatori o in mezzo ai corridoi. La tavoletta grafica consente di 'pulire' il campo, eliminando gli ostacoli, o di estrarre gli elementi importanti, nel caso i ciclisti, per inserirli nel paesaggio nel quale pedalano. La corsa, senza cessare di essere un concorso, diviene l'esplorazione di un percorso, la passeggiata si fa tanto attraente quanto la gara.

Il movimento, quando viene presentato in modo artistico, come uno slancio, una forza dinamica, non come una pura velocità, racchiude in sé una notevole potenzialità estetica della quale le reti si sono abituati a trarre vantaggio. Seguire le corse dei velieri è stato difficoltoso per molto tempo perché, rapidamente, le navi si allontanano reciprocamente, cosicché non si può far vedere il loro sforzo simultaneo per giungere alla stessa meta. Il geoscopio trasmesso via satellite consente di filmarle separatamente, dopo di che le loro immagini vengono proiettate insieme. Gli itinerari singolari si trasformano allora in una progressione collettiva, l'impegno e la strategia di ogni competitore si misurano a quelli degli altri, la sincronia delle vele gonfie introduce sullo schermo un impulso che, oltrepassando le prodezze individuali, diviene una sintesi visiva della mobilità. Un passo avanti considerevole, compiuto grazie a *SimulCam*, software regolatore di sincronismo, è stato la sovrapposizione di due spostamenti che si svolgono simultaneamente senza perdere i loro caratteri particolari. Così, si possono confrontare direttamente i moti di due persone. Nelle riprese di sciatori in discesa, o di salti in alto, la coincidenza delle sagome, gemelle ma distinte nelle loro inflessioni e nel piegare delle loro membra, da, per qualche minuto, l'illusione di vedere una scena fantastica, la trasmissione di un sogno, l'apparizione di un essere chimerico. L'effetto inverso, dovuto alla stroboscopia, è la scomposizione dei gesti. Non è un rallentamento, operazione banale dopo i primi tempi del cinema, bensì la registrazione dei momenti in cui cambiamenti intervengono nel compimento di un gesto; l'apparente linearità del lancio, del salto, del tuffo si muta in una disarticolazione, il corpo pare sciogliersi, poi ricomporsi.

Le modifiche e le manipolazioni di cui si è parlato hanno un unico scopo: variare i servizi sportivi per renderli più attraenti, la volontà di sedurre il pubblico si traduce nella ricerca di artifici sbalorditivi. Tali dispositivi modificano l'aspetto delle trasmissioni, la composizione interna delle riprese è equilibrata, la cadenza ritmica è leggera, allegra, campo prossimo e sfondo si bilanciano. Le reti hanno realizzato un'operazione che, prima, pareva inutile, un'estetizzazione dello sport che non toglie niente alla precisione dell'informazione.

Ogni sport ha il suo pubblico fedele che vuole seguire le partite *live* e non manca una trasmissione. Le reti contano su un'audience sicura, abbelliscono i servizi per renderli più attraenti, ma potrebbero farne a meno. Invece, gli spettatori delle serie sono incostanti, saltano episodi o li fanno registrare per guardarli dopo, stabilizzare il loro ascolto è una preoccupazione ricorrente. Certi canali scommettono sull'abitudine. La NBC riuscì a mandare in onda per dieci anni (1994-2004) *Friends*, i cui

personaggi, poco numerosi e facilmente riconoscibili, erano diventati figure quasi famigliari che vivevano situazioni prevedibili in un ambiente immutabile. La maggioranza delle scene si svolgeva all'interno, i dialoghi umoristici facevano colpa e bilanciavano la mancanza di azione. Il digitale ha permesso ai canali più recenti, in particolare a HBO (Home Box Office), di uscire dalla ripetizione e di sfidare le reti storiche. Il primo tentativo, *The Corner* (2000), puntava sull'espansione dello spazio. L'angolo era realmente un punto d'intersezione tra diversi orizzonti, una serie di finestre aperte sulla vita urbana. Inseriti in siti preregistrati, vuotati o riempiti di sagome moltiplicate per mezzo della tavoletta grafica, gli attori esploravano un orizzonte infinito. Le rapidissime variazioni di scala e di punto di vista sconcertarono il pubblico e la serie fu interrotta.

I programmi successivi, *Six Feet Under* (2001-2005) e *The Wire* (2002-2008), emendarono l'errore e riscosero un buon successo, in particolare il secondo. *The Wire* deve essere compreso nel doppio senso di filo d'Arianna e di cavo conduttore, la serie è del resto piena di riferimenti alla comunicazione digitalizzata, di computer, di telefoni cellulari e di fotografie digitali. I poliziotti impiegati in un commissariato di Baltimore assicurano una continuità visuale, ma sono appena dei personaggi, la cinepresa li abbandona frequentemente per seguire un itinerario autonomo. Ogni episodio scopre, in maniera aleatoria e senza logica, un nuovo quartiere, il vero tema è la città o più precisamente gli innumerevoli aspetti che l'occhio può scoprire in un sito urbano. La serie non impone né un'attenzione continua alla trama, né un'identificazione con gli eroi, l'intreccio conta meno degli effetti digitali, un critico notava giustamente che il film è «un buon esercizio nel campo degli effetti visivi». I passaggi digitalizzati non raccontano e nemmeno descrivono, definirli è difficile, lasciano intravedere una mediazione tecnica che si afferma come tale. Che sia scritta o figurativa, una storia costruisce 'un mondo', a volte radicalmente inverosimile rispetto all'universo che ci circonda, ma ammissibile come effetto narrativo. Il 'mondo' che *The Wire* esibisce è quello delle costruzioni virtuali, la serie passa dalla rappresentazione di cose, persone e luoghi a quello che dovremmo chiamare *evento schermo*, puro oggetto di calcoli. A differenza delle serie tradizionali, che si appoggiavano sulla ripetizione, le serie digitalizzate giocano sulla variazione e il rinnovamento delle forme, le vicende che narrano hanno meno importanza delle invenzioni visive e sonore, la loro estetica è fatta d'immaginazione.

Le reti hanno dovuto adeguarsi a una 'pirateria' che entra in concorrenza con loro, visto che le ore passate su Internet sono perdute per le televisioni, ma che da rilievo alle loro produzioni migliori. La NBC è una delle reti che hanno reagito nella maniera più positiva, tenendo largamente conto della capacità di richiamare l'attenzione che rappresenta il web. Il suo serial *Heroes* è stato lanciato in tre tappe. In un primo momento ha creato un blog destinato a presentare i personaggi. Le riprese, molto accurate ma troppo brevi perché fossero riusate, incitavano a guardare l'opera intera. Gli episodi, accessibili anche sui cellulari, furono proiettati, dopodiché si aprì su Facebook un dialogo tra spettatori, al quale partecipavano i perso-

naggi. La qualità dei materiali visivi e sonori sedusse gli internauti: *Heroes* è stato la 'materia prima' di un notevole numero di repliche o di adattamenti.

Nel caso dei serial, le reti si conformano a una situazione che non dominano, dipendono dall'umore di utenti che hanno a portata di mano un gigantesco materiale. La loro fortuna è che i fan, nella loro maggioranza, amano manipolare le immagini e, non avendo molto tempo, si servono di documenti facilmente reperibili. Prendersi cura della messinscena, del fondale e delle inquadrature, provvedere che il montaggio sia fluido e soggettivo è una questione di sopravvivenza. C'è però un campo dove la minaccia non è immediata, la trasmissione dello sport in diretta rimane un monopolio delle televisioni, grazie a un dispositivo tecnico del quale nessuno dilettante dispone. Il ricorso al digitale permette ai canali di presentare servizi di valore, chiari, esaurienti e variegati. Negli ultimi decenni l'estetica della televisione si è notabilmente perfezionata – ma le reti non potevano agire altrimenti se volevano mantenersi in attività.

Correntemente impiegata oggi, l'espressione 'villaggio globale' è interessante ma ambigua. Traduce perfettamente l'immediatezza della circolazione delle notizie resa possibile dall'informatica, nonché l'esistenza di reti di collaborazione tra persone che non si sono mai viste ma perseguono, 'in tempo reale', un obiettivo comune. Tuttavia, la 'mondializzazione' non riguarda tutti gli aspetti dell'esistenza, lascia da parte le attività e gli usi tradizionali come l'arte di mangiare bene, l'organizzazione del tempo libero, le relazioni familiari. S'impone invece, senza resistenza, nei settori nuovi. L'informatica ha conquistato tutte le regioni, le più ricche e le più arretrate, la sua capacità di superare le frontiere ne fa uno strumento della democratizzazione, il mezzo grazie al quale le vittime cessano di essere mute e riescono ad avvertire l'opinione internazionale. Ciò non toglie che i mezzi informatici, software e hardware, siano controllati da multinazionali, organizzazioni anonime, 'senza volto', che ne traggono un potere superiore a quello degli stati. Oramai il vecchio mito del pazzo avido di dominare la pianeta è superato, la circolazione invisibile, virtuale, di dati e di prescrizioni conferisce a un'infima minoranza la possibilità di esercitare, senza violenza né oppressione apparente, una dittatura 'mite', che spinge la gente a trovare la felicità in un consumo senza limiti.

A dispetto del fatto che le imprese multimediali la ritengono un settore marginale, meno importante della televisione, dei giochi o dei servizi in linea, la produzione filmica si trova afferrata nel gigantesco scompiglio che accompagna l'entrata nell'era dell'informatica. Forma tradizionale d'arte, il cinema si è sviluppato attraverso la confezione d'oggetti curati che circolano rapidamente, che, salvo rare eccezioni, sono dimenticati dopo poco tempo, e la cui redditività è aleatoria. Di conseguenza, le industrie dell'informazione lo giudicano inutile. Se rimane importante nel nostro tempo, è per la sua influenza culturale. Ha diffuso una maniera di descrivere, di raccontare, di enunciare fatti e di comunicare impressioni combinando immagine sonorizzate che, dopo un secolo, fa parte del patrimonio comune di conoscenze.

Persino quelli che non vanno mai al cinema hanno, grazie alla televisione o ai DVD, un'idea dell'espressività filmica.

Le grandi aziende non nascondono il loro obiettivo, vogliono assuefare il maggior numero di clienti a un tipo di software che, ampliandosi senza cambiare, costa poco e rende molto. L'assuefazione a una pratica, per esempio a un gioco che si ripete all'infinito, con delle apparenti variazioni, rappresenta una forte tentazione della quale l'industria sa approfittare. La difesa migliore contro l'addormentarsi nel trantran è il desiderio d'innovare, però farlo senza modelli non è facile. Qui, il cinema ritrova il suo ruolo. Ricco del suo passato, il cinema costituisce uno stimolo, propone modi diversi, personali, originali per sistemare il materiale, spinge ad uscire dalla via che prescrive il software. Nel Novecento, fabbricato in serie, era un'arte di massa. D'ora in poi, liberato della tutela stretta del mercato, può diventare un ausiliario e un guida della creazione individuale. Il cinema spettacolo del Novecento è moribondo ma il cinema mantiene l'uso di un materiale di qualità concepito per produrre opere curate. Il paradosso è che il trionfo dell'informatica, relegandolo ad una funzione secondaria, costringe il cinema a diventare lo strumento di forme d'espressione nuove e originali.

In *Palomar* (1983), Calvino immagina un personaggio il cui sguardo sembra funzionare come un vedere senza soggetto, una percezione radicalmente astratta:

Quando Palomar s'era accorto di quanto approssimativi e votati all'errore sono i criteri di quel mondo dove credeva di trovare precisione e norma universale, era tornato lentamente a costruirsi un rapporto col mondo limitato all'osservazione delle forme visibili". Però, nel suo accanimento a percepire ogni dettaglio e nella sua ricerca di una visione oggettiva, disincarnata, liberata da ogni traccia di desiderio Palomar riesce soltanto a non vedere niente e si chiede se "forse l'io non è altro che la finestra attraverso la quale il mondo guarda il mondo.

L'informatica ci propone di percorrere il tragitto opposto. La cinepresa registra aspetti del mondo concreto. Se il digitale organizza un universo virtuale, qual è il suo rapporto con il reale? Tutto dipende della definizione che si dà del reale. L'informatica ci fa vedere fenomeni che esistono ma che sono fuori dalla nostra capacità percettiva, vale a dire oltre il 'reale' limitato che le nostre facoltà ci permettono d'individuare. Ma le cose che vediamo e che sentiamo sono una parte minuscola dell'universo, i sensi ci danno una realtà frammentaria, che cambia secondo i nostri bisogni (il nostro udito è probabilmente meno sensibile di quello degli uomini preistorici che dovevano essere attenti a tutti i pericoli).

La 'realtà virtuale' non è meno reale della realtà che conosciamo, però si tratta di una verità ipotetica e anche lei parziale. Se tutto viene descritto in termini matematici e se, dietro le differenze qualitative ci sono esclusivamente numeri, il concetto, o l'immagine, o la forma non sono altro che una possibile ma non necessaria apertura sull'inaccessibile 'reale'.

Guardare un'immagine virtuale è arrendersi a un'illusione, almeno se accettiamo la definizione che propone Freud, in *L'avvenire di un'illusione*: un'approssimazione che ci piace perché nasce dal nostro desiderio, perché la sua origine è fondamentale.

mente libidinosa. Quello che facciamo col virtuale non è diverso da quello che facciamo al cinema: sappiamo che ci sono soltanto ombre proiettate su una tela, però facciamo come se queste ombre avessero una consistenza. In questo senso l'illusione non è molto differente dalla percezione in generale.

**Pierre Sorlin**

*Université Paris III Sorbonne Nouvelle*

*Paris, Francia*

E-mail: pierre.sorlin@wanadoo.fr



# TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ



# Miniere e minatori a Carbonia: una città e un territorio dal fascismo alla costruzione della democrazia<sup>1</sup>

CLAUDIO NATOLI

La realtà di Carbonia è stata al centro di svariati e importanti studi<sup>2</sup>, la cui maggioranza, tuttavia, per tutta una prima fase, si è concentrata sulle problematiche della città di fondazione, sulla progettazione e sull'assetto urbanistico originario della città<sup>3</sup>, sul suo impatto sulla società e sul territorio, nonché sul ruolo che Carbonia ha esercitato sulla Sardegna degli anni '30 in rapporto alla politica del regime fascista, ai suoi miti e ai suoi simboli<sup>4</sup>.

Un'attenzione relativamente minore, sino a tempi a noi più vicini, è stata dedicata a Carbonia nella ricostruzione postbellica e negli anni della Repubblica<sup>5</sup>, un periodo che pure costituisce tanta parte, e forse la principale, della storia della città e dei suoi abitanti e che a sua volta rimanda direttamente alla questione delle miniere e dei minatori. Mi sentirei di aggiungere, tuttavia, che almeno dall'ultimo decennio si sono create tutte le condizioni perché questa ricerca possa essere ripresa e portata più avanti: in particolare è ormai in fase avanzata il recupero e il riordino degli archivi delle società minerarie, mentre sono a disposizione degli studiosi i fondi della Prefettura e del Ministero dell'interno custoditi presso l'Archivio di Stato di Cagliari e l'Archivio centrale dello Stato, che si stanno rivelando di grande interesse per una analisi a tutto campo sulla Sardegna negli anni della ricostruzione e della rinascita. Non c'è che da

---

<sup>1</sup> Questo testo costituisce la rielaborazione di una relazione presentata al Seminario *Discorsi di miniera. Analisi, interpretazione e trattamento delle fonti*, organizzato dal Centro italiano della cultura del carbone (Carbonia, 10 dicembre 2013).

<sup>2</sup> I contributi di carattere storico più importanti rimangono a tutt'oggi quelli di I. Delogu, *Carbonia. Utopia e progetto*, Tema, Roma 1988, e Id., *Carbonia. Storia di una città*, Tema, Roma 2003. Per una prospettiva attenta alla 'storia dal basso' e della vita quotidiana, incentrata su una straordinaria documentazione fotografica, si segnala P. Atzeni, *Carbonia in chiaro scuro. Memorie quotidiane (1938-1969)*, Emvisual, Carbonia 2002.

<sup>3</sup> Sugli aspetti urbanistici delle città di fondazione in Sardegna e sulle problematiche correlate si rinvia a R. Martinelli-L. Nuti, *Le città di fondazione*, Marsilio, Venezia 1978, nonché a A. Lino (a cura di), *Le città di fondazione in Sardegna*, Cuec, Cagliari 1998, e segnatamente: M. L. Di Felice, *Le città di fondazione fasciste: problematiche storiografiche e fonti archivistiche*, Ivi, pp. 98-119, R. Pisano, *Carbonia e il Sulcis: le vicende di un popolamento*, Ivi, pp. 148-163.

<sup>4</sup> L. Marrocu, *Il ventennio fascista (1923-1943)*, in L. Berlinguer- A. Mattone (a cura di), *La Sardegna*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le Regioni*, Einaudi, Torino 1996, pp. 697-704.

<sup>5</sup> Vanno comunque segnalati almeno i contributi di G. G. Ortu, *Carbonia dalle origini agli anni Settanta*, e di M. R. Cardia, *Dal Piano Levi al Piano minerario regionale (1949-1984). Trentacinque anni di dibattito al Consiglio regionale*, in F. Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Consiglio regionale della Sardegna, Cinisello Balsamo 1986, pp. 103-114, 207-231, nonché A. Vacca, *Carbonia e i problemi dell'industria carbonifera sarda (1936-1976)*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1985.

auspicare che si possa procedere al più presto al recupero, al trasferimento in loco, alla consultabilità anche degli Archivi aziendali della Carbosarda, nonché al compiuto ordinamento dell'Archivio del Comune di Carbonia, che tanta parte ha avuto nella storia di questa città. Ma soprattutto, da parte dei colleghi antropologi, si stanno sviluppando ormai da molti anni ricerche di grande respiro dedicate alle 'storie di vita' dei minatori, che ci permettono di ricostruire dal basso, attraverso la storia orale ed altri affinati strumenti della disciplina, l'universo culturale e sociale e la storia della classe mineraria. E mi riferisco qui alle indagini sul campo e ai lavori di Paola Atzeni e di Felice Tiragallo e di altri più giovani studiosi, che stanno procedendo a una raccolta sistematica e a una catalogazione informatica di una mole notevole di video-interviste a minatori di diverse generazioni e di ambo i sessi che hanno lavorato nelle miniere carbonifere e metallifere della Sardegna. Oppure alla video-intervista da loro dedicata a Pietro Cocco, un dirigente del movimento dei minatori che ha avuto un ruolo così importante nella vita di Carbonia nel secondo dopoguerra (e su cui possiamo disporre oggi anche del lavoro biografico di Fabio Desogus<sup>6</sup>).

La storia di Carbonia nel periodo della ricostruzione è indissolubilmente legata alle varie fasi che scandiscono la difficile riattivazione delle miniere sotto il controllo dell'Amministrazione Alleata nel 1943-45, l'effimero boom economico del 1945-46 e l'incombente crisi produttiva che fece seguito alla riapertura dei mercati internazionali e alla politica deflazionistica del governo De Gasperi a partire dalla seconda metà del 1947: una crisi che per Carbonia andava ben oltre gli aspetti congiunturali e investiva il destino stesso della città e dell'intero comprensorio minerario.

In questo contesto uno degli aspetti di maggior interesse è il percorso specifico della classe mineraria di Carbonia. Nell'arco breve di meno di un decennio si intrecciarono qui, in una prima fase, la formazione di una nuova realtà sociale costituita da circa 16.000 minatori di origini molto recenti in parte immigrati dal continente ma ancor più provenienti dalle aree agro-pastorali più povere della Sardegna, nelle condizioni del tutto particolari create dal regime fascista all'ombra dell'autarchia e con tutte le aspettative anche mitiche che ne derivarono (l'America alle porte di casa, come si può leggere in una bellissima testimonianza raccolta da Rosa Piras<sup>7</sup>), e soprattutto nel quadro di una società gerarchica, atomizzata e militarizzata; ma in una seconda fase, ed è questo il dato che qui più ci interessa, si assisterà all'acquisizione di una forte identità e soggettività di classe da parte dei minatori già nel primo periodo del dopo-Liberazione. I ritmi accelerati di questo processo, che come ci insegnano i lavori di Paul Thompson<sup>8</sup>, sembrano contrastare profondamente con i

---

<sup>6</sup> F. Desogus, *Pietro Cocco. Il minatore antifascista di Iglesias diventato sindaco di Carbonia*, Giampaolo Cirronis Editore, Cagliari 2008.

<sup>7</sup> R. Piras, *Il bacino carbonifero del Sulcis dall'Unità al fascismo*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1974, n. 3, p. 168.

<sup>8</sup> Si fa qui riferimento al volume ricchissimo di indicazioni metodologiche di E. P. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Einaudi, Torino 1981.

‘tempi lunghi’ che contrassegnarono la formazione della classe operaia nella prima rivoluzione industriale, sarebbero stati influenzati dai radicali fenomeni di rinnovamento che attraversano negli stessi anni la società italiana, anche se ciò non avverrà per il tramite della partecipazione diretta alla Resistenza (a cui la Sardegna sarebbe rimasta estranea), bensì attraverso l’incontro tra la soggettività di classe dei minatori e la mediazione politica e culturale del Partito comunista (PCI) e, sia pur in misura minore del Partito socialista e della corrente più avanzata del Partito sardo d’azione guidata da Emilio Lussu. E proprio questo particolare percorso di formazione della classe mineraria di Carbonia costituisce un aspetto di grande interesse ai fini della presente riflessione. A me pare che qui sia rilevabile un elemento di spiccata differenziazione rispetto all’Iglesiente, dove esisteva una tradizione più antica e radicata del movimento operaio che risaliva al socialismo prefascista e che sarebbe lì riemersa anche nel secondo dopoguerra. A Carbonia sarà invece fin dall’inizio del tutto preponderante tra i minatori l’influenza del Partito comunista. Ma, più ancora che a Iglesias, vi sarà a Carbonia una forte interazione tra costruzione dell’organizzazione sindacale, lotte rivendicative, dimensione territoriale e politiche delle amministrazioni comunali guidate dalle forze della sinistra. Questi fattori, tra loro interagenti, contribuiranno a conferire alla realtà della città e del territorio i tratti di una spiccata identità politica e culturale, e a salvaguardare, in condizioni molto difficili, una coesione sociale destinata a durare a lungo nel tempo.

Emblematico a tale proposito sarà il grande sciopero dei 72 giorni, che mobilitò l’intera cittadinanza e che fu all’origine di straordinari episodi di solidarietà umana e di classe (pensiamo all’ospitalità offerta a cento bambini di Carbonia dalle famiglie operaie e mezzadrili di Torino e dell’Emilia Romagna, che è stata rievocata anche di recente nel bel libro di memorie di Nadia Spano<sup>9</sup> e che riprendeva tradizioni ben più antiche del movimento socialista italiano, dallo sciopero bracciantile nel parmense del 1908 alle iniziative di solidarietà del 1919-20 verso i bambini affamati di Vienna da parte della Torino dei Consigli di fabbrica e da parte dei lavoratori delle Romagne); ma pensiamo anche allo stringersi dell’intera città e dell’intero territorio attorno allo ‘sciopero bianco’ dei minatori, in uno scontro durissimo con le ricostituite autorità dello Stato che manifestarono a più riprese mentalità e comportamenti repressivi del tutto estranei al dettato costituzionale, al ruolo di primo piano svolto dalle donne, al credito offerto dai commercianti alle famiglie degli scioperanti, al rifiuto dei tecnici e dei cronometristi di redigere le tabelle quotidiane dei cottimi, ai contadini che fornirono generi alimentari, concentrati e distribuiti presso la Camera del lavoro, allo sciopero di solidarietà dei minatori metaliferi della Sardegna e di tutta Italia. E pensiamo anche alle prese di posizione della Consulta regionale e dei parlamentari sardi (anche della DC) a favore di provvedi-

---

<sup>9</sup> N. Spano, *Mabruk. Ricordi di un’inguaribile ottimista*, AM&D, Cagliari 2005, pp. 326-331. Si veda anche A. Minella-N. Spano-F. Terranova, *Cari bambini, vi aspettiamo. Il movimento di solidarietà popolare per l’infanzia negli anni del dopoguerra*, Teti, Milano 1980, p. 126 ss.

menti governativi per il Sulcis che assicurassero un effettivo rilancio dell'industria carbonifera. A Carbonia l'aspetto più rilevante sembra essere l'intreccio tra lotte per l'occupazione, che investono il destino di un'intera comunità, e processi di ristrutturazione delle miniere carbonifere in un contesto nazionale e internazionale radicalmente mutato e non più sostenuto dall'ombrello protettivo dell'autarchia.

Vi è qui una dimensione corale e progettuale in cui emerge anche il problema dei piani per il rilancio del settore carbonifero, che conferirà ai minatori di Carbonia il ruolo di soggetto attivo del movimento più generale per la rinascita della Sardegna tra gli anni '40 e '60, con l'innegabile parabola di luci e ombre che l'ha accompagnato. Si scontreranno qui due logiche opposte e in definitiva inconciliabili: quella di una utilizzazione pluridimensionale dell'industria carbonifera con l'attivazione di nuovi settori produttivi legati al trattamento chimico del carbone, dalla produzione di concimi alla gasificazione e all'impianto di centrali elettriche, con una spiccata sensibilità sociale verso la salvaguardia dei livelli occupazionali e lo sviluppo economico del territorio (come indicavano le linee direttrici del Piano Levi, fatte proprie dal movimento dei minatori e dal Comune di Carbonia, ma duramente avversate dai monopoli della Montecatini e della Società elettrica sarda operanti in Sardegna); e quella meramente aziendalistica della Carbosarda, sostenuta dai governi centristi: una linea volta alla disgregazione del sindacalismo di classe ed al tempo stesso alla riduzione della manodopera e dei costi, sino alla progressiva chiusura delle miniere. I provvedimenti di tipo assistenzialistico che ne seguirono non fecero che accelerare questo processo, destinato a sfociare in una desertificazione produttiva del territorio, né sarebbero valse a compensarla la creazione della centrale termoelettrica di Porto Vesme e la creazione del polo dell'alluminio. Cosicché, dopo una fase di espansione produttiva e occupazionale all'insegna dell'industria di Stato, il nuovo polo metallifero, che aveva costituito peraltro un esito non trascurabile di una mobilitazione ventennale dei lavoratori e dell'impegno degli Enti territoriali isolani, sarebbe stato privatizzato negli anni '90 e abbandonato, malgrado il dispiego di ingenti risorse pubbliche, alle logiche di mercato e alle scelte discrezionali delle multinazionali Alcoa e Glencore.

Come si vede, gli spunti di riflessione che nascono da queste problematiche sono davvero moltissimi e altri se ne potrebbero elencare, a cominciare dal futuro delle miniere carbonifere in un'ottica non solo culturale-ambientale, nel segno della costruzione, che è pure fondamentale, del Parco geominerario e di altre iniziative di ampio respiro promosse dal Comune di Carbonia, come il Museo del Carbone di Serbariu, ma anche in una prospettiva di sviluppo compatibile, che anch'essa rimanda a una 'storia lunga', a partire appunto dal Piano Levi del 1949. Il che potrebbe configurarsi oggi come una riqualificazione dell'agricoltura nel territorio (si pensi alle potenzialità della produzione vinicola nel Sulcis), oppure come un risanamento ambientale e una valorizzazione turistica di alcuni straordinari luoghi, come il sito di Nebida e di Porto Flavia, nel rispetto degli equilibri ambientali e di una cultura volta a salvaguardare i beni comuni dalla cementificazione e dagli effetti distruttivi

della speculazione privata, oppure nei termini di una pubblicizzazione del polo dell'alluminio di Porto Vesme, sottraendolo alla discrezionalità e all'assoluta assenza di responsabilità sociale delle multinazionali e magari affidandolo, come si legge nell'Art. 43 della nostra Costituzione<sup>10</sup>, a comunità di lavoratori e di utenti e anche a consorzi pubblici di Enti territoriali rigorosamente finalizzati all'interesse generale. Ma a questo punto è bene tornare a ragionare di storia.

Carbonia nasce come 'città di fondazione' del regime fascista: verrà inaugurata da Mussolini in persona nel dicembre 1938. Essa venne costruita nel 1936-38 come città fabbrica mineraria, ma anche come microcosmo del tipo di società gerarchicamente strutturata, militarmente irreggimentata e plebiscitariamente governata che il regime fascista intendeva modellare. La struttura urbana di Carbonia riprodurrà così i ruoli gerarchici dell'azienda mineraria riservando le zone attigue al centro ai dirigenti e agli impiegati, mentre distribuirà i minatori in aree sempre più lontane, con moduli abitativi anch'essi socialmente differenziati: dalla grande villa del direttore, alle villette dei dirigenti e a quelle bifamiliari per gli impiegati, dalle unità quadrifamiliari per le famiglie operaie sino ai cameroni degli alberghi per gli operai non ammogliati. Al centro della città è collocata la piazza, che monopolizza le funzioni dirigenziali, con la casa del fascio, il Dopolavoro, il palazzo podestarile, la torre littoria e, non ultima, la Chiesa. In questa società organicamente strutturata e dominata da una razionalità tecnica ciascun gruppo ha il suo compito da assolvere: all'ordine aziendale e al 'nuovo ordine' fascista spettano la sfera direzionale e le attività di comando, con la volenterosa cooperazione nella cura delle anime affidata alla Chiesa, mentre la società funziona come una caserma, con l'onnipresenza del regime nella sfera pubblica ma anche negli spacci, nelle mense aziendali, nelle attività del tempo libero inglobate nel Dopolavoro.

La città sorge a bocca di miniera grazie alle risorse carbonifere del sottosuolo che dovranno trasformare in produttiva un'area che la propaganda, peraltro ingannevole, del regime presenta come se fosse rimasta per secoli deserta e sterile. Il fascismo, impegnato nella politica di riarmo e d'espansione imperialista, presenta Carbonia come città-simbolo della politica autarchica. Da 18 a 20.000 lavoratori furono impegnati nella costruzione della città e nel sottosuolo, in un'opera sovrastimata per le effettive capacità di utilizzazione del carbone Sulcis, ma che da non pochi verrà all'inizio percepita come la fuoriuscita da una situazione estrema di miseria e di arretratezza in cui versava la Sardegna. Le miniere e l'area urbana sono direttamente affidate a società controllate dal capitale pubblico, l'A.Ca.I. e la Carbonifera sarda. I risultati ottenuti vengono all'inizio enfatizzati dall'entusiasmo che suscita il boom occupazionale, dalle aspettative crescenti legate alle nuove condizioni abitative, ai nuovi stili di vita e alle attività del Dopolavoro, e, su di un altro versante, dalla spettacolarizzazione della vita pubblica che è un tratto tipico del regime fascista. Si

---

<sup>10</sup> Cfr. G. Neppi Modona (a cura di), *Stato della Costituzione. Principi, regole, equilibri Le ragioni della storia e i compiti di oggi*, il Saggiatore, Milano 1995, pp. 143, 156-158.

tace invece sulle vite umane perdute dentro e fuori dalla miniera, sul crescente malcontento dovuto al supersfruttamento e alla ferrea militarizzazione del lavoro (il modello è quello dell'operaio soldato, sino all'imposizione ai minatori di due turni consecutivi di lavoro), nonché alla situazione abitativa ben presto rivelatasi del tutto inadeguata a ospitare una popolazione di oltre 40.000 abitanti, alle condizioni di vita che diventano sempre più precarie dal momento in cui l'Italia entra in guerra. Il regime affida la gestione della città direttamente all'azienda, che controlla anche l'ente comunale ed è anche proprietaria di tutte le infrastrutture, dei servizi, delle abitazioni in cui è alloggiata la manodopera, condizionando così l'intera vita dei minatori. Con l'ingresso dell'Italia in guerra, la situazione politica e sociale si inasprisce continuamente. La produzione carbonifera incontra crescenti difficoltà a essere esportata in continente e rimane inutilizzata fino al blocco totale delle miniere del 1943. Il diffuso malessere, soffocato all'inizio dalla repressione e dal controllo capillare dell'OVRA (su cui possiamo disporre ora di una bella ricerca di Alberto Vacca<sup>11</sup>), dalla atomizzazione sociale e dalle necessità della sopravvivenza quotidiana, si organizza in movimento di protesta e, già in piena guerra, nel maggio 1942, anima il primo sciopero nel bacino carbonifero. Tutto ciò si intreccia con una più sotterranea continuità delle tradizioni di estraneità nei confronti dello Stato da parte delle classi subalterne e delle comunità rurali, delle culture di mestiere, di solidarietà sociale e di classe sedimentatesi nel movimento operaio e segnatamente nel mondo minerario tra l'età giolittiana e il primo dopoguerra<sup>12</sup>, delle forme spontanee di dissidenza e di protesta sociale, delle manifestazioni individuali e di gruppo di non conformità, di indipendenza morale e ideale rispetto alle pretese totalitarie del regime (si pensi al mondo popolare delle gare poetiche, che finirono con l'essere vietate dal regime<sup>13</sup>).

Si innescano a questo punto processi di trasformazione sociale e culturale che vanno ben oltre gli obiettivi e l'esistenza stessa del regime. L'industrializzazione avvia un processo che coinvolge i minatori, che il fascismo voleva ridurre a oggetti passivi della modernizzazione. La miniera meccanizzata e la città-fabbrica sviluppano nuove forme di lavoro associato e nuove relazioni umane e sociali, così come era avvenuto, all'inizio del '900 nell'Iglesiente. I tempi della maturazione politica saranno qui accelerati dalla 'grande storia', dalla catastrofe della guerra e della disfatta in cui il fascismo ha trascinato il paese, dai fenomeni politici e sociali che porteranno all'avvento della Repubblica e in Sardegna alla conquista dell'autonomia. In questo contesto si formano, sin dal 1943-45, i nuovi soggetti politici e sindacali che saranno i protagonisti della rinascita democratica di Carbonia e della Sardegna nell'Italia repubblicana.

---

<sup>11</sup> A. Vacca. *La tela del ragno. L'OVRA in Sardegna (1937-1943)*, Condaghes, Cagliari 2011.

<sup>12</sup> Proprio in riferimento alla dimensione ribellistica e ai caratteri di autodeterminazione legati alla cultura professionale dei minatori è di grande interesse la ricerca di P. Atzeni, *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cuec, Cagliari 2007 (2<sup>a</sup>).

<sup>13</sup> Ivi, p. 100 ss.

Nella fase conclusiva della guerra Carbonia vivrà una crisi gravissima degli approvvigionamenti che porterà la popolazione ai limiti estremi di sopravvivenza. Giuseppe Saragat, in visita a Carbonia, nel denunciare le condizioni di indigenza estrema dei minatori, parlerà alla fine di settembre 1944 di

un proletariato che per le tragiche condizioni in cui versa, non ha nulla del proletariato moderno dei paesi democratici, ma ricorda piuttosto gli schiavi delle piantagioni di caffè brasiliane o i servi della gleba dell'era di mezzo europea<sup>14</sup>.

Ma questa immagine coglieva soltanto la superficie immediata della realtà. All'opposto, già con l'inizio del 1945, con la ripresa della vita politica e sindacale, i minatori di Carbonia sarebbero divenuti i principali protagonisti della ricostruzione della società civile e delle organizzazioni del movimento operaio. Le Commissioni interne, la Camera del Lavoro e la Federazione Minatori daranno voce e dignità a una città affamata e impoverita dalla guerra, il cui futuro è legato alla ripresa della produzione mineraria. A questi organismi si affiancherà il Consiglio di gestione eletto dai minatori, dagli impiegati e dai tecnici, che, con il coinvolgimento attivo dei lavoratori, avrebbe dovuto cooperare alla riorganizzazione aziendale, insieme ai rappresentanti della Carbonifera Sarda.

A Carbonia si assisterà in questi anni a un impetuoso sviluppo delle organizzazioni sindacali e a una forte spinta alla partecipazione democratica: basti pensare che il referendum istituzionale del 1946 vedrà qui un successo schiacciante della Repubblica, che verrà scelta dal 67% dei votanti. Questo dato è particolarmente significativo non solo perché è in controtendenza con il resto della Sardegna, in cui prevarrà, come del resto in tutto il Meridione, il voto a favore della Monarchia, ma anche rispetto ad Iglesias, dove invece il voto per la Repubblica risulterà minoritario (non così a Guspini e a Gonnese).

Le speranze in un rilancio produttivo di Carbonia saranno tuttavia presto frustrate: nel 1947 la ripresa delle importazioni di carbone estero, legata alla riapertura dei mercati internazionali, mette a rischio l'esistenza delle miniere del Sulcis, già gravate dal prezzo politico e dall'elevato tasso di zolfo del minerale. È di qui che sorgerà uno scontro frontale che contrapporrà da una parte, la direzione della Carbosarda, sostenuta dai governi centristi che colpiscono con perquisizioni, denunce, arresti e pesanti condanne giudiziarie i militanti politici e sindacali, sino a perseguire il segretario della Camera del Lavoro Antonio Selliti e lo stesso sindaco di Carbonia Renato Mistrone, e orientata alla chiusura delle attività minerarie e a superare la resistenza di classe dei minatori con il mancato rispetto degli accordi sindacali, il rifiuto di trattare con le Commissioni interne, le discriminazioni e i licenziamenti politici; dall'altra, la mobilitazione di un'intera comunità per l'affrancamento del

---

<sup>14</sup> La citazione in A. Vacca, *Carbonia e i problemi dell'industria carbonifera sarda* cit., pp. 145-146. Sulle condizioni di vita e di lavoro dei minatori sardi in questi anni si segnala: A. Oppo, *La vita di miniera negli anni Cinquanta*, in F. Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna* cit., pp. 191-198.

Comune dalla Carbosarda e la salvaguardia della dignità e dei diritti dei lavoratori, e insieme contro la prospettiva dello sradicamento e dell'esodo verso il continente o altri paesi dell'Europa.

Ma a questo punto, l'aggravarsi della situazione chiamava in causa le istituzioni politiche, nazionali e regionali, mentre appariva chiaro che il governo non intendeva rilanciare la produzione di carbone e la sua trasformazione chimica, in concorrenza con la grande industria chimica del nord. Si tenderà piuttosto a garantire la mera sopravvivenza del bacino carbonifero, soprattutto allo scopo di prevenire una esplosione sociale in un Sulcis privo di alternative occupazionali. Il Piano Levi resterà lettera morta e così i progetti successivi, tesi a valorizzare la risorsa carbone. Alla perdurante crisi produttiva, i minatori risponderanno con dure lotte: si occupano i pozzi, si proclamano scioperi e manifestazioni, nonostante il pesante clima di repressione portati, nel 1952, all'arresto dei quadri sindacali e alla denuncia e alla sospensione da parte del prefetto dello stesso sindaco di Carbonia, Pietro Cocco<sup>15</sup>, al licenziamento dei militanti più attivi, come del resto stava avvenendo nelle imprese industriali del nord Italia.

Mentre si lotta per il posto di lavoro, negli anni '50 e '60 il petrolio diventa la risorsa energetica più importante e il carbone assume inevitabilmente una posizione secondaria. Carbonia perde oggettivamente rilievo nazionale e si fanno strada i programmi di smobilitazione industriale come il Piano Landi, elaborato nel 1954. Avversato dai sindacati, appoggiati dalle rappresentanze comunali, provinciali e regionali, il Piano mira alla riduzione del deficit della Carbonifera Sarda, concentrando le attività estrattive nei cantieri più remunerativi, con il conseguente radicale «sfoltimento» della mano d'opera. Le istituzioni pubbliche, sensibilizzate dagli scioperi dei minatori contro il Piano, spingono alla stipulazione di un accordo di compromesso, che verrà firmato nel 1955. Pur non mettendo in discussione la logica della smobilitazione, esso favorisce le dimissioni volontarie in cambio di cosiddette «superliquidazioni». Migliaia di lavoratori lasciano le miniere, molti sono costretti ad emigrare verso il nord Europa e chi rimane lavora in condizioni di grande rischio: si accresce il numero di incidenti e di morti sul lavoro, mentre si rafforza la scelta governativa di smantellare le miniere. Tra il 1950 e il 1961 gli occupati nel bacino carbonifero scendono repentinamente da 10.900 ai 2.915 registrati nel 1961. La contrazione occupazionale comporta un altrettanto drammatico calo demografico: basti pensare che nello stesso periodo la popolazione di Carbonia retrocede da 47.858 a 35.771 abitanti<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Sull'amministrazione di Carbonia guidata da Pietro Cocco si rinvia a F. Desogus, *Pietro Cocco* cit., pp. 93-166.

<sup>16</sup> Per una trattazione analitica si rinvia ai già citati saggi di G. G. Ortu e M. R. Cardia in F. Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna* cit., pp. 73-109, 207-231, nonché A. Vacca, *Carbonia e i problemi* cit., pp. 83-149, I. Delogu, *Carbonia. Utopia e progetto* cit., p. 253 ss.

E tuttavia è proprio in questi anni, come ha scritto Ignazio Delogu, che Carbonia costruisce

la propria tradizione, alla quale portano un contributo differenziato tutte le componenti di questa nuova unità cittadina. Un legame nuovo unisce il posto di lavoro la miniera, la laveria alla casa, alla piazza, alla città nel suo complesso. Lo schema fascista della città-luogo di riposo, con gli orticelli nei quali dovrebbe ritemperarsi la fatica di uomini estranei alle lotte ma, in primo luogo, alla socializzazione e alla cultura[...] è travolto dal ritmo della nuova vita cittadina.

La piazza,

voluta come specchio di un potere che contempla se stesso, si trasforma nel luogo della socialità, nello spazio della protesta e della lotta. Da vuoto spazio destinato ad evocare simboli astratti, si fa spazio vivo nel quale si recita la severa commedia dei bisogni e delle speranze. Da proiezione dell'azienda, la città tende a farsi - e il processo è continuo e concreto espressione di identità autonoma e organizzata, nel quale un nuovo protagonista si aggiunge all'unico attore dei primi anni. Carbonia diventa, ormai, anche una città di donne, di unità familiari, una città nella quale non si muore soltanto, ma si nasce.

In questo contesto acquisterà sempre maggiore centralità il ruolo del Comune, in una interazione tra istituzione e società che diverrà un tratto caratteristico della città e farà dell'amministrazione comunale il punto di riferimento naturale per la cittadinanza e anche «l'interlocutore obbligato della Carbosarda»<sup>17</sup>. Per questo, conclude Delogu, la storia amministrativa di Carbonia costituisce l'asse centrale della storia della città. Sindacati e partiti svolgono certamente un ruolo importante soprattutto quando i livelli di occupazione sono così alti da fare della popolazione operaia non un nucleo minoritario, ma il nucleo centrale della stessa popolazione residente. Ma anche allora, la loro funzione ha come punto di riferimento il Comune. Senza

negare il pericolo che in situazioni come questa si formino tendenze settarie e anche corporative, è però doveroso riconoscere che la dialettica politica, il dibattito sindacale, sono stati sempre così vivaci a Carbonia da obbligare gli amministratori a guardare lontano e a farsi espressione di interessi generali. All'azione per l'autogoverno della città e per l'affrancamento dalla Carbonifera, si affiancherà così 'la coscienza che il ruolo di Carbonia supera i confini della città'<sup>18</sup>.

È a questo clima che è necessario fare riferimento per comprendere come mai, all'inizio degli anni '60, si aprissero nuove speranze per il futuro per i minatori e la comunità di Carbonia. L'11 giugno 1962 verrà, infatti, approvato il Piano di Rinascita per la Sardegna, che, nella sua versione definitiva, indirizzerà notevoli risorse per lo sviluppo industriale dell'isola<sup>19</sup>. Si progetta la nascita di poli industriali, compreso quello di Portovesme, la cui supercentrale elettrica potrebbe essere ali-

---

<sup>17</sup> I. Delogu, *Carbonia. Utopia e progetto* cit., p. 262.

<sup>18</sup> Ivi, p. 263.

<sup>19</sup> È qui d'obbligo il riferimento a S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)*, in L. Berlinguer-A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 838-874, nonché a F. Soddu, *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, Ivi, pp. 995-1035.

mentata dal carbone del Sulcis, secondo quanto viene richiesto dal movimento dei minatori e dalle istituzioni locali. Nel frattempo, nel 1963 si realizza una delle più importanti riforme dei governi di centro-sinistra, la nazionalizzazione delle imprese elettriche e nasce l'ENEL, che viene chiamata a incorporare le imprese minerarie produttrici di energia elettrica come la Carbonifera sarda e i loro dipendenti. A sostegno di questo programma e del piano di utilizzo del carbone nella supercentrale, nell'aprile 1965 i minatori di Carbonia, in numero di circa 1200, organizzeranno una marcia a piedi sino a Cagliari che ha lasciato una traccia vivida nella memoria collettiva della città e dei suoi abitanti.

Alle resistenze dell'ENEL per assorbire anche le miniere di carbone gestite dalla Carbosarda, oltre a quelle di San Giovanni Valdarno, farà riscontro una mobilitazione popolare da parte dei minatori e delle loro rappresentanze sindacali, che riusciranno a coinvolgere nella lotta per il passaggio all'ENEL prima l'intera popolazione di Carbonia e, in seguito, la popolazione sarda e con essa i suoi rappresentanti politici, come dimostrato dalla riuscita dello sciopero generale di 24 ore proclamato il 30 gennaio 1964. A questo scopo le Commissioni Interne della Carbosarda nel febbraio 1964 si recheranno a Roma per sollecitare l'intervento del Governo. Seguiranno altri scioperi, che dureranno dal 27 febbraio al 10 marzo 1964, e che vedranno impegnati nel primo giorno di mobilitazione anche gli impiegati comunali e ospedalieri, insieme a studenti e commercianti di Carbonia. Il 2 marzo, inoltre, verranno occupati i cantieri di Serbariu e Seruci, mentre subito dopo si svolgerà una prima marcia dei minatori a Cagliari, raccogliendo la solidarietà del Comune, del Consiglio regionale e del Consiglio provinciale di Cagliari.

Le pressioni politiche daranno questa volta i loro frutti e il 10 marzo 1964 il Ministero dell'industria diramerà un comunicato ufficiale che trasferirà all'ENEL le attività della Carbonsarda. Sarebbero stati necessari però altri otto mesi di manifestazioni, scioperi, marce e occupazioni dei pozzi prima che finalmente il 28 ottobre il Presidente della Repubblica firmasse il decreto che trasferiva la Carbonsarda all'ENEL. La lotta non era ancora terminata, però, in quanto, secondo l'interpretazione dell'ENEL, il decreto governativo avrebbe escluso i circa 450 operai di Serbariu. Nel marzo del 1965 riprendono ancora una volta gli scioperi, culminati il 10 aprile con la già citata marcia a piedi dei minatori verso Cagliari per sollecitare l'intervento del Governo regionale a favore del passaggio all'ENEL di tutte le maestranze della Carbonsarda. Nel loro tragitto i minatori riceveranno la solidarietà della popolazione locale e delle forze politiche e sindacali, spingendo una delegazione della Giunta regionale a partire alla volta di Roma. Il 15 aprile il Consiglio di Amministrazione dell'ENEL delibererà infine l'assunzione di tutti i dipendenti della Carbonsarda.

Intanto, però, le decisioni dell'ENEL si andavano indirizzando in una direzione opposta: l'entrata in funzione della centrale termoelettrica di Portovesme con la sola alimentazione a nafta non potrebbe meglio attestare il rinnovato disinteresse dell'ENEL per le miniere del Sulcis, anticipandone la definitiva dismissione. E sarà proprio questa scelta a segnare in modo drammatico il destino delle miniere. Persa

anche questa possibilità di rilancio, tra il 1965 e il 1971 il personale addetto all'estrazione si ridurrà ad appena il 22,8% della precedente forza lavoro.

Si delinea così la chiusura definitiva dei pozzi estrattivi, che verrà annunciata dall'ENEL nel settembre 1971. È appena il caso di aggiungere che essa scatenerà una forte reazione dei minatori e del Comune di Carbonia. Una nuova serie di scioperi costringerà l'ENEL a sospendere la decisione fino al dicembre 1972 sebbene il pozzo di Serbariu fosse chiuso nel 1971, e imporrà alla Regione Sarda e al suo Ente preposto alle miniere l'EMSA iniziative e interventi per la sopravvivenza delle attività minerarie. Uno studio commissionato nel 1972 dall'EMSA, confermando le possibilità offerte dallo sfruttamento del carbone, rafforzerà le richieste dei minatori che, per la ripresa, richiederanno la costituzione di una 'società di gestione' a capitale pubblico. A tal fine, nell'estate del 1974, i minatori proclameranno lo stato d'agitazione e occuperanno in assemblea permanente i pozzi di Seruci e Nuraxi Figus. Per l'intera estate la città sostiene l'ennesima lotta dei lavoratori, che in delegazione si recano a Roma, accompagnati dal sindaco Pietro Cocco, tornato alla guida del Comune nel 1968, e dai rappresentanti della Regione. Si chiede, e si ottiene, l'istituzione di una commissione interministeriale per lo studio delle potenzialità del carbone Sulcis. In seguito a ciò, nel giugno 1976, si costituirà la Società CarboSulcis, il cui capitale è sottoscritto dall'EMSA e dall'EGAM, l'Ente nazionale di gestione delle aziende minerarie, le cui quote passeranno all'ENI nel 1978 e alla Regione Sarda nel 1996. Negli anni '80 e '90, la CarboSulcis si impegnerà in progetti per la gasificazione del carbone. Essi, tuttavia, non eviteranno la definitiva chiusura di Seruci e garantiranno la sola manutenzione di Nuraxi Figus. Proprio su quest'ultimo pozzo si concentreranno le lotte dei minatori, i quali si opporranno alla sua chiusura e con essa alla fine dell'intero bacino carbonifero sardo. Nel 1994 una parte dei minatori arriverà ad occupare il pozzo dove si chiuderà con la dinamite, come è stato documentato dal bellissimo film *Dinamite*, di Daniele Segre.

È utile rileggere a questo punto un passo, al confine tra passato e presente, tratto dalle memorie di Nadia Spano, che fu una delle principali protagoniste della stagione delle lotte degli anni '50 per la costruzione della democrazia e per la rinascita della Sardegna:

Con alterni risultati, Carbonia non ha mai smesso di lottare. Quante volte i cittadini sono scesi in piazza per difendere il loro diritto alla vita e al lavoro? Intanto, nel corso dei decenni, la popolazione e la stessa Carbonia sono cambiate. I minatori di allora, consapevoli e orgogliosi della propria responsabilità di avanguardia della lotta per la rinascita della Sardegna, capaci della più generosa solidarietà durante l'occupazione delle terre, sono andati in pensione. I loro figli hanno studiato, anche quelli che in certi periodi sono tornati in miniera e, seguendo l'esempio dei genitori, sono stati in prima fila nella lotta per una vita migliore. Gli operai hanno comprato le case operaie messe in vendita dall'azienda e le hanno ristrutturate con gusto; gli orti intorno siono più curati. Sono stati aperti negozi, ma anche cinema e biblioteche, si sono moltiplicate le iniziative culturali; la città ha un volto più umano. Le vecchie discariche sono sparite sotto il manto della vegetazione, non si sente l'odore di zolfo e l'aria è più pulita non ostante il moltiplicarsi delle automobili; gli eucaliptus hanno ripreso vigore e imponenza.

Tuttavia, ancora oggi, Carbonia non cessa di cercare una nuova collocazione: certe realizzazioni, come la centrale elettrica o alcuni stabilimenti industriali, sono il risultato delle lotte precedenti ma oggi risentono della crisi generale in atto; le miniere sono ancora lì, ma soltanto nuove scelte politiche e nuovi studi tecnici potranno decidere dell'utilizzazione della ricchezza che custodiscono<sup>20</sup>.

In conclusione, malgrado la totale incertezza sul futuro e anche al di là dei risultati concreti conseguiti nel corso del tempo, a me pare che il messaggio di Carbonia sia importante perché ci richiama a un rapporto vivo tra istituzioni e società, alla costruzione, dalle macerie lasciate dal fascismo, di una società civile fortemente strutturata, con una propria autonomia, una propria soggettività, una propria cultura, a una democrazia non come delega, ma come partecipazione che si costruisce e si ricostruisce di giorno in giorno: e questo, di fronte al degrado e alla crisi politica e ideale che minaccia di travolgere non solo il nostro paese, ma l'intera costruzione dell'Unione Europea, rifondata si a partire dal trattato di Maastrich e poi via via nei decenni successivi sullo strapotere della finanza, delle tecnocrazie e del monetarismo, nonché su un modello di accumulazione che si è andato imponendo con estrema violenza e che si rivela sempre più distruttivo nei confronti del rispetto di bisogni umani irrinunciabili e segnatamente delle conquiste democratiche e civili conseguite dopo la Liberazione e la disfatta del nazi-fascismo<sup>21</sup>, sembra possa rappresentare una lezione di qualche utilità anche per il nostro presente.

**Claudio Natoli**

*Università degli Studi di Cagliari*

*Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio*

*Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari*

*E-mail: c.natoli@tiscali.it*

## SUMMARY

Carbonia is an exemplary case of building democracy in Sardinia. The main subject of this process will be the class of miners, formed on the ruins of the myth of the fascist "autarchic city". The growth of trade unions after 1945, and the struggles for the rights and dignity of workers will go hand in hand with a strong participatory boost, which will make Carbonia a nerve center of the movement for the "rebirth" of Sardinia, and will create a virtuous circle between institutions and civil society intended to last for a long time.

Keywords: *Carbonia, rebirth movement, Sardinia.*

---

<sup>20</sup> N. Spano, *Mabruk* cit., pp. 325-326.

<sup>21</sup> Su questo punto si rinvia, tra molti altri, a L. Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino 2013.

# Il beghinaggio nelle Fiandre: tema e iconografia nell'opera del pittore simbolista Xavier Mellery (1845-1910)<sup>1</sup>

RITA LADOGANA

Luoghi del silenzio, pervasi da un senso di pace interiore e votati alla vita meditativa; luoghi dove ogni rumore è sacrilego, custoditi in una dimensione lontana dalle cose del mondo, come racchiusi in un mistico recinto, quell'*enclos mystique*<sup>2</sup>, cantato dallo scrittore e poeta belga George Rodendach, nelle pagine tra le più intense della sua opera narrativa. Sono i beghinaggi, e insieme a loro le creature che li hanno abitati, le beghine, protagonisti di una multiforme e affascinante vicenda che ha percorso per molti secoli la storia europea, tracciando uno dei percorsi spirituali più originali della storia del cristianesimo. La letteratura e le arti visive hanno contribuito a tessere il racconto fascinoso e romanzato del fenomeno religioso raggiungendo risultati di peculiare interesse nella seconda metà dell'Ottocento, in modo particolare nell'ambito della cultura simbolista belga. È nella regione delle Fiandre, infatti, che il movimento beghinale conobbe la massima fioritura, dall'epoca delle prime testimonianze documentarie nel basso medioevo fino ai primi decenni del secolo scorso. Citate nelle fonti più antiche come *mulieres religiosae*<sup>3</sup>, le beghine hanno professato un credo e uno stile di vita impostato sulla preghiera e sull'imitazione della vita apostolica, fuori dalla regola codificata dell'autorità ecclesiastica, lontano dalla vita claustrale e senza pronunciare i voti religiosi<sup>4</sup>.

Benchè sia meritorio consacrarsi a Dio con i voti di castità, obbedienza e povertà, la natura delle beghine possiede una complessione tale da preferire l'esecuzione libera di un atto all'esecuzione a cui dovrebbero essere obbligate da un voto,

così scriveva nel XVII secolo il vescovo di Anversa Johannes Malderus, condensando in poche righe il senso e la misura della portata rivoluzionaria del rinnovamento spirituale che fu capace, a fronte delle pesanti accuse di eresia e delle condanne da parte della chiesa, di inquietare gli animi attraverso i secoli<sup>5</sup>. Orfane di nascita,

<sup>1</sup> La presente pubblicazione è stata prodotta dall'autrice durante l'attività di ricerca finanziata con le risorse del P.O.R. Sardegna F.S.E. 2007-2013 - Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linea di Attività I.3.1 "Avviso di chiamata per il finanziamento di Assegni di Ricerca".

<sup>2</sup> «Le béguinage, c'est une ville à part dans l'autre ville, un enclos mystique qui demure comme un coin de prière inviolé». G. Rodenbach, *Bruges-la-Morte* (Marpon-Flammarion, Paris 1892), Éditions Jacques Antoine, Bruxelles 1977, pp. 23-24.

<sup>3</sup> La denominazione compare nella vita di Marie d'Oignes scritta da Jacques De Vitry, vescovo e teologo francese, grande difensore del movimento beghinale. J. De Vitry, *Vie de Marie d'Oignes*, traduzione di Jean Miniac, Actes sud, Arles 1997.

<sup>4</sup> E. Bianchi, Il regno del silenzio: beghine e beghinaggi, «*Emporium*», 265, 1916, pp. 16-24.

<sup>5</sup> D. Dufrasne, *Donne moderne del Medioevo*, Jaka Book, Milano 2000, p. 6.

come le ha battezzate il teologo Paul Mommaers, le protagoniste del movimento spirituale non hanno avuto un fondatore ufficiale né un luogo di nascita preciso al quale ricondurre le loro origini; i focolai si sono alimentati intono alle figure di grandi mistiche, da Maria d'Oignies a Margherita Porete, che, sebbene non furono le iniziatrici, contribuirono attraverso i loro scritti all'affermazione del fenomeno nella storia<sup>6</sup>. I numerosi studi condotti intorno all'individuazione del preciso luogo di nascita del movimento convergono in favore di una crescita per così dire anarchica nelle regioni del nord Europa, strettamente connessa a cause di natura socio economica<sup>7</sup>. Tra i fattori più influenti che contribuirono a fomentare lo sviluppo di un movimento spirituale, configuratosi come diretta espressione di una società in mutamento, è stato individuato il forte squilibrio demografico scaturito dalle crociate del XIII secolo; se ne trova un esplicito riferimento anche nella carta del beghinaggio di Gand del 1345 che riferisce del numero elevato di donne libere nelle Fiandre, né spose né monache, per le quali «era diventato impossibile accompagnarci a causa del fatto che numerosi giovani [...] erano morti sotto i colpi dei Turchi e di altri nemici del nome cristiano»<sup>8</sup>. Slegate dal vincolo matrimoniale e inclini a ritirarsi in preghiera, queste donne, sebbene affrancate dalla gerarchia clericale, erano bisognose di seguire comunque una regola di vita comunitaria. Un'esigenza prioritaria che le ha portate a raggrupparsi nelle prime *congregationes beghinarum disciplinarum*, riunite originariamente in piccoli villaggi autonomi e indipendenti dai luoghi delle istituzioni religiose, destinati ad evolversi nel tempo nelle più complesse e articolate strutture dei beghinaggi, vere e proprie città in miniatura, talvolta addirittura racchiuse da mura, con una propria chiesa, le case, l'ospedale, gli alloggi per accogliere i poveri e i grandi ambienti comunitari. Istituiti per la maggior parte nella prima metà del XII secolo, i luoghi della preghiera laica hanno iniziato a spopolarsi a partire dal XVII secolo, con l'eccezione del Belgio, dove erano sorte, in virtù del prospero sviluppo del movimento, le strutture più importanti e architettonicamente più significative, nelle quali le beghine hanno continuato ad abitare, seppure in nuclei contenuti, fino agli anni Sessanta del secolo scorso<sup>9</sup>.

Da Buges a Gand, da Anversa a Lovanio, i beghinaggi hanno simbolicamente rappresentato, e continuano a farlo ancora oggi, l'espressione più autentica del vol-

<sup>6</sup> P. Mommaers, *Hadewijch. Writer, Beguine, Love Mystic*, Peeters Editions, Leuven 2004, pp. 13-32.

<sup>7</sup> P. Majeurs, *Fondateur ou formateur? Maître Giudon et l'établissement des proto-béguines de Nivelles*, «Revue d'Histoire religieuse du Brabant Wallon», 12, 1988, p. 51.

<sup>8</sup> La traduzione del passo è riportata in S. Panciera, *Le beghine. Una storia di donne per la libertà*, Il Segno dei Gabrielli, Verona 2011, p. 31.

<sup>9</sup> S. Panciera, *Le beghine. Una storia di donne per la libertà* cit., p. 108. Negli anni Trenta del '900 si contavano ancora circa trecento beghine nel beghinaggio di Mont-Saint-Amand-lez-Gand e nel 1961 sono documentati in Belgio ancora undici beghinaggi attivi. L'ultima beghina di Gand, e di tutto il Belgio, è morta nel 2008. S. Panciera, *Le beghine. Una storia di donne per la libertà* cit., p. 101. Si veda anche: W. Simons, *Béguine et béguinages. Dossier accompagnant l'exposition Béguine et béguinages en Bradant et dans la province d'Anvers*. Archives générales du Royaume, Bruxelles 1994, pp. 7-25.

to religioso e mistico delle città fiamminghe (fig. 1)<sup>10</sup>. Quando nella seconda metà dell'Ottocento, in seno alla poetica simbolista, si sono diffuse in Europa, sia in ambito letterario che artistico, le nuove tematiche legate al mondo intangibile delle idee, è facile intuire come l'attrazione per la sacralità e l'imperscrutabile quiete dei luoghi di preghiera al femminile si siano potuti trasformare in un tema ricorrente e caratteristico della produzione di area belga, complice anche il fervore del momento storico di rinascita culturale del paese<sup>11</sup>. Negli ultimi decenni del secolo, infatti, un nuovo vigore intellettuale pervade gli spiriti più sensibili, fortemente suggestionati dagli elementi di novità provenienti dalla Francia: il Belgio, che era sempre stato un crocevia di culture e di esperienze diverse, accoglie e reinterpreta con inconfutabile peculiarità i nuovi paradigmi del verbo simbolista.

Nel 1886 il poeta Jean Moréas pubblicava nel supplemento del «Figaro» il *Manifeste du Symbolisme*, nel quale teorizzava il nobile proposito della poesia simbolista di servire unicamente l'Idea rivestendola di una forma sensibile, abbandonando ogni intento di natura didascalica o documentaria. Con atteggiamento antitetico rispetto alle correnti del realismo, la ricerca intuitiva dei contenuti ideali insiti nelle forme conduceva verso il superamento del significato concreto delle cose; gli oggetti dovevano essere trattati alla stregua di segni da interpretare, di segrete affinità da scoprire. Già Baudelaire, alcuni decenni prima, nelle sue *Correspondances* invitava alla riflessione sulle misteriose correlazioni tra il visibile e l'invisibile, svelando la dinamica dei processi che conducono l'oggetto a diventare simbolo. Nel 1891 Mallarmé, quintessenza del poeta simbolista, raccogliendo l'eredità del modello, dichiarava la necessità in poesia di ricorrere all'allusione, all'analogia e al suggerimento, in opposizione alla definizione effettiva, e quindi maggiormente limitativa, delle cose<sup>12</sup>.

Il mondo culturale parigino accolse senza riserve le peculiarità della nuova poetica e la diffusione fu capillare e repentina, come testimoniano le numerose riviste sorte a poco tempo di distanza dal manifesto di Moréas e incentrate sul dibattito intorno al 'simbolo', tra le quali sono da ricordare «Le Décadent», «Le Symboliste», «La vogue», la «Revue Wagnérienne». La spinta propulsiva non tardò a trasferirsi dall'ambito della poesia alla sfera delle arti visive, sulle orme dei grandi precursori che avevano impregnato di valenze simboliche le loro opere: dall'illustre esempio di Gustave Moreau,<sup>13</sup> iniziatore dell'interpretazione simbolista del mito classico, anco-

---

<sup>10</sup> Dal 1998 i beghinaggi fiamminghi sono confluiti nell'elenco del patrimonio dell'umanità dell'Unesco. Tra i più belli e visitati è, senza dubbio, il beghinaggio di Bruges, oggi abitato da una comunità di monache benedettine.

<sup>11</sup> P. Gorceix, *La Belgique fin de siècle*, Éditions Complexe, Bruxelles 1997, pp. 14-21.

<sup>12</sup> S. Mallarmé, *Proses diverses. Réponse à une enquête sur l'évolution littéraire (1891)*, in *Oeuvres Complètes*, Bibliothèque de la Pléiade, Parigi 1951, p. 869.

<sup>13</sup> Sulla figura di Gustave Moreau, precursore del simbolismo, si veda: M. L. Frongia, *Su alcune recenti interpretazioni dell'opera di Gustave Moreau*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», XXXIV, 1972, pp. 383-434; Ead., *I miti classici nelle opere della maturità di Gustave Moreau*, «Storia dell'Arte», 13 (4), 1972, pp. 83-104; Ead., *Delacroix, Flaubert, Moreau, Redon e il carro di apollo*, «Arte Documento», 7, 1993, pp. 263-282; G. Lacambre, *Gustave Moreau e l'Italia*, Catalogo della mostra, Skira, Milano 1996.

ra in piena temperie realista, a Odilon Redon, che aveva attraversato la cultura positivista e guardato ai metodi scientifici per proporre una lettura visionaria dall'accento creativo<sup>14</sup>. Fu soprattutto quest'ultimo ad assumere un ruolo fondamentale nella diffusione dalla Francia al vicino Belgio della nuova sensibilità e attenzione verso il simbolo, ottenendo ampi riconoscimenti oltretutto una significativa notorietà nelle Fiandre. Una specifica caratterizzazione locale, con una autonomia chiaramente individuabile, non tardò a definirsi esplicitamente sia in ambito letterario che artistico<sup>15</sup>. A promuovere e sostenere un'azione di esplicita apertura alle nuove spinte avanguardistiche europee, attraverso una serie di animati Salon espositivi, fu il circolo *Le XX* fondato a Bruxelles da Octave Maus nel 1884<sup>16</sup>. Una parte attiva nel gruppo degli artisti che avevano contribuito a fondare la nuova istituzione ebbe il pittore Xavier Mellery, considerato un precursore del simbolismo, nella specifica declinazione intimista, peculiarmente diffusa nella regione belga. Nella sua opera è riflesso il misticismo proprio della cultura delle Fiandre e l'atmosfera è pervasa da un senso di quiete claustrale che trascende verso il malinconico e il sentimentale, riverberando la dimensione intima dell'anima. Prevale una poetica del silenzio che si traduce nella necessità ineluttabile di creare i luoghi e le situazioni indispensabili a favorire la contemplazione interiore; il tema del beghinaggio, frequentemente ricorrente in tutta la produzione dell'artista, risponde pienamente a questa esigenza, configurandosi come luogo peculiarmente appropriato a simboleggiare il senso più profondo di una dimensione recondita e quieta<sup>17</sup>. Il bisogno di evocare il silenzio crea, inoltre, uno stretto legame tra Mellery e i poeti simbolisti, quali Stéphane Mallarmé, George Rodenbach, Maurice Maeterlinck. Il poeta Maurice Maeterlinck nel libro *Le Trésor des Humbles*, pubblicato a Bruxelles nel 1896 con grande successo

<sup>14</sup> M. T. Benedetti, Moreau, Puvis de Chavannes, Redon, In *Dei ed eroi. Classicità e mito tra '800 e '900*, Catalogo della mostra, Edizioni De Luca, Roma 1996, pp. 11-20.

<sup>15</sup> Per approfondimenti sulla cultura simbolista in Belgio si vedano: F. Legrand, *Le symbolisme en Belgique*, Laconti, Bruxelles 1971; J. Paque, *Le symbolisme belge*, Éditions Labor, Bruxelles 1989; M. Lambrechts, *Du réalisme au symbolisme: l'avant-garde belge 1800-1900*, Fondation Saint-Jean, Bruges 1995, p. 188; M. A. Stevens & R. Hoozee (eds.), *Impressionism to Symbolism: The Belgian Avant-Garde 1880-1900*, Catalogo della mostra, Royal Academy of Arts, London 1994; V. Vanhamme, *Xavier Mellery. L'âme des choses*, Catalogo della mostra, Waanders Printers, Amsterdam 2000; M. L. Frongia, *Miti ed eroi nel simbolismo belga: Mellery, Delville, Khnopff*, in *Dei ed eroi, Classicità e mito fra '800 e '900 cit.*, pp. 26-34; M. T. Benedetti, *Simbolismo*, «Art e Dossier», 128, 1997; E. M. Davoli, *Dall'impressionismo al simbolismo. Scritti sull'arte 1879-1889*, Liguori Editore, Napoli 2002. Riguardo all'ambito pittorico, Maria Luisa Frongia, in merito all'individuazione di peculiarità che caratterizzano e distinguono l'area belga, sottolinea la tendenza alla riduzione degli elementi decorativi, prevalenti invece negli esempi francesi, a partire dal modello alto di Moreau, in favore di una propensione al rigore e alla concentrazione sulle componenti sostanziali capaci di enfatizzare e valorizzare maggiormente l'elemento simbolico.

<sup>16</sup> J. Block, *Les XX and Belgian Avant-Gardism 1868-1894*, UMI Research press, Ann Arbor 1984.

<sup>17</sup> Per un approfondimento sul simbolismo intimista di Mellery si vedano gli studi di Maria Luisa Frongia: M. L. Frongia, *Miti ed eroi nel simbolismo belga: Mellery, Delville, Khnopff cit.*, Ead., *Xavier Mellery e "l'anima delle cose". un precursore dell'arte metafisica?*, «Storia dell'Arte», 109, 2004, pp. 161-181. Si veda inoltre M. Lambrechts, *Fin de Siècle, Dessins, pastels, estampes en Belgique de 1885 à 1905*, Catalogo della mostra, CGER, Bruxelles 1991.

di critica e di pubblico, nel primo dei saggi, intitolato *Le silence*, scriveva: «Le silence est l'élément dans lequel se forment les grandes choses, pour qu'enfin elles puissent émerger parfaites et majestueuses, à la lumière de la vie qu'elles von dominer»<sup>18</sup>. Per Mellery il silenzio costituisce una dimensione indispensabile entro la quale si forgia il suo operare artistico, fino a identificarsi quasi con esso; in una lettera a Jules Dujardin del 1908, l'artista confessava che «C'est dans le silence de l'atelier au prix seul de la solitude que je me sens indépendant e que je me retrouve encore heureux»<sup>19</sup>. L'inclinazione puramente intimista inizia a manifestarsi fin dalle prime esperienze giovanili dell'artista, legate a un lungo soggiorno sulla costa olandese nella solitaria e selvaggia isola di Marken, dove il pittore si era trasferito dalla natia Laeken, probabilmente dal 1878, per adempiere all'incarico di illustrare il volume di Charles de Coster dedicato alla provincia zelandese<sup>20</sup>. Negli stessi anni in cui si affermava la polemica antiborghese, connessa alle contraddizioni che covavano nella società europea, e si diffondeva tra gli intellettuali e gli artisti la propensione al rifiuto e all'evasione dal mondo civilizzato verso i luoghi remoti, Mellery subiva il fascino di una società primitiva, ancora fedele alle proprie ancestrali tradizioni: i ritmi di vita della popolazione locale, coincidenti con i ritmi della natura e della pesca, la principale attività di sostentamento, catturano non solo l'interesse ma anche l'animo dell'artista. Nel racconto delle tavole, incise da Ronjat sui disegni di Mellery, sono protagonisti i personaggi, i gesti, i luoghi e le situazioni più caratteristiche della vita comunitaria. La tendenza ad eliminare i dettagli aneddotici in favore di una visione sintetica, unita alla fissità degli sguardi e all'immobilità delle figure, come in posa nell'ambiente artificiale di un set fotografico, contribuiscono a conferire alle scene una impressione di irrealtà e atemporalità, dando vita ad un'immagine suggerita dal ricordo oppure originata dal sogno (fig. 2). Mellery osserva e interpreta il paradiso perduto che teme l'incalzare della modernità, servendosi di una rigida griglia di segni, capace di ancorare allo schema della composizione ogni figura, ogni oggetto<sup>21</sup>. È un momento cruciale del suo percorso, segnato dal passaggio dalla formazione accademica a uno stile 'nuovo', che già contiene i germi del simbolismo e testimonia la peculiare sensibilità dell'artista per i silenzi e per il potere evocativo delle 'cose', le più semplici, le più modeste, quelle direttamente legate alla vita reale, nella sua dimensione più profonda. Sono questi i significativi dettagli che preludono all'affermazione di un'autentica specificità espressiva, consolidata negli anni suc-

<sup>18</sup> M. Maeterlinck, *Poésies Complètes* cit., pp. 1-89.

<sup>19</sup> La lettera è conservata il Belgio: *Fond de l'art Belge*, Bruxelles, Archives Générales du Royaume, 29 maggio 1908, n. 1274.

<sup>20</sup> L'opera di Charles De Coster è stata pubblicata a Parigi nel 1880 per la rivista *Le Tour du Monde. Nouveau journal des voyages*, 1880, pp. 129-144. Non si conoscono le date del soggiorno di Mellery nell'île de Marken. È stato tuttavia ipotizzato il 1878 in base alla datazione presente in alcuni disegni dell'artista che trattano tematiche legate al mondo zelandese. V. Vanhamme, *Xavier Mellery. L'âme des choses*. Catalogo della mostra, Waanders Printers, Amsterdam 2000, p. 19.

<sup>21</sup> H. Simons & F. Carrette, *Les peintres du silence*, Catalogo della mostra. Musée-Expositions ASBL, Bruxelles 2001, pp. 13-15.

cessivi all'esperienza zelandese, quando il pittore tornato in Belgio si avviava a raggiungere la piena maturità stilistica. Lo testimoniano una prima serie di disegni presentata nel 1889 alla Esposizione degli Acquarellisti con il titolo *La vie de choses* e, soprattutto, il corpus di dipinti e disegni in mostra nel 1895 all'Esposizione *La Libre Esthétique*, occasione che contribuì a fare emergere la personalità e lo stile dell'autore, annoverato da allora nella cerchia dei più noti artisti belgi. *Emotion d'Art. L'âme de choses* è il titolo che Mellery sceglie per la raccolta dei disegni, esponendo le personali motivazioni a Octave Maus, organizzatore della mostra, come racconta la moglie in una preziosa testimonianza:

(...) ce sont de coins, la plupart pris chez moi; ils sont intimes set profonds et recèlent, je crois, la vie, l'âme de choses inanimées. Il faudrait trouver un titre général comme, par exemple : Emotions d'art, la vie ou l'âme de choses, et, avec une grande accolade, y inserire les numéros<sup>22</sup>.

Il soggetto ricorrente nelle opere sono indubbiamente gli amati *coins*, gli angoli più reconditi della casa, preferibilmente quella del pittore, abitata dai mobili, dagli oggetti, piccoli e grandi, e dagli elementi architettonici che strutturano l'ambiente, rivestendo un ruolo non secondario nella scena rappresentata. Mellery sviluppa in maniera singolare un tema caro alla tradizione simbolista, quello degli interni: accoglie l'aspetto maggiormente legato a un'interpretazione spirituale e alla esaltazione di una dimensione psicologica, dei luoghi e degli oggetti<sup>23</sup>. Il mondo delle 'cose' rivela la propria vita nascosta; ogni cosa possiede un'anima e sembra essere percorsa da un torpido e dolce respiro: «Tout est vie autour de nous et sujet à étude, tout est vivant, même ce qui ne bouge pas; une chaise, une plante, un mur sont autant d'oranges composant la vie commune, réelle et profonde, des hommes et des choses où nous découvrirons», scriveva Mellery in un suo articolo dedicato all'arte moderna<sup>24</sup>. Gli spazi interni e l'ambiente domestico si pongono quasi come una concreta e al tempo stesso suggestiva rappresentazione dei luoghi segreti dell'anima entro i quali l'uomo si rifugia, in un ricercato isolamento per difendersi dalle pressioni del mondo esterno. Nell'universo chiuso degli interni il pittore si immerge docilmente e sembra ritrovare la propria identità. È lo stesso Mellery a confidarlo all'amico poeta Emile Verhaeren «Ce côté intime de l'âme que je cherche à rendre jusque dans un meuble ou un mur (...) n'est pourtant pas une chimère»<sup>25</sup>. Quasi completamente assente dai disegni dell'artista è la figura umana, anche se i luoghi ne lasciano intuire una costante e abituale presenza. Contribuisce ad aumentare questa percezione il senso di attesa e insieme di durata che emana dalle opere, suggestivamente ispirato alla produzione pittorica del Seicento olandese: Mellery non ama racconta-

<sup>22</sup> M. O. Maus, *Trentée années de lutte pour l'art 1884-1914 (Bruxelles 1926)*, Éditions Lebeer Hossmann, Bruxelles 1980, pp. 52-62, 52.

<sup>23</sup> Per un approfondimento sul tema, soprattutto in ambito letterario, si veda L. Nissim, *Storia di un tema simbolista. Gli interni*, Vita e Pensiero, Università Cattolica del Sacro Cuore Milano 1980, pp. 209-220.

<sup>24</sup> X. Mellery, *L'Art moderne*, «Art moderne», 51, 1909, p. 400.

<sup>25</sup> S. Houbart-Wilkin, *La maison du peintre Xavier Mellery*, «Bulletin del Musées royaux del Beaux-Arts de Belgique», 1 / 2, 1964, p. 41.

re istanti fuggitivi, e neppure momenti decisivi, egli trasmette piuttosto l'idea del lento e lungo scorrimento delle ore, evocando l'idea di persistenza che allude ad azioni continue e ripetute<sup>26</sup>. È l'impressione che si ricava osservando i suoi disegni, dalla familiare intimità in *La cucina* (fig. 3) al fascino recondito e misterioso in *Un angolo del mio vestibolo* (fig. 4) e in *L'ame di choses*. Mellery può essere collocato nel solco della tradizione fiamminga della pittura di interni, quella che da Robert Campin, il Maestro di Flémalle del XV secolo arriva a David Teniers nel XVII, a Henri de Braekeleer nel XIX e nel XX ad artisti quali James Ensor, Fernand Khnopff, Léon Spilliaert. Tuttavia non si può prescindere dal porre in relazione l'opera dell'artista con la coeva produzione letteraria, tenendo conto della straordinaria diffusione che il tema ha avuto nella lirica e nella prosa di ambito francese e belga nella seconda metà dell'Ottocento, dall'esempio degli opulenti e raffinati interni di Baudelaire alla complessità dei significati simbolici nell'opera di Mallarmè, fino all'«animismo oggettuale» proprio dell'universo crepuscolare di George Rodenbach<sup>27</sup>. Gli angoli segreti di Mellery tradiscono una sottile affinità con gli interni che Rodenbach descrive nella *La Vie de Chambres*, inserita nella più grande raccolta intitolata *Le Règne du Silence*, pubblicata nel 1891, negli stessi anni in cui l'artista realizzava le sue nutrite serie di disegni. In alcuni passi il poeta belga sembra dar voce all'esperienza figurativa di Mellery:

Oui! C'est doux! C'est la chambre, un doux port relégué  
Où mon rêve, lassé de tendre au vent ses voiles,  
Dans le miroir tranquille et pâle s'est cargué<sup>28</sup>.

Nelle ricorrenti celebrazioni rodenbachiane rivolte ad ogni più minuto aspetto legato alla camera, appaiono, inoltre, particolarmente interessanti i numerosi versi dedicati al prodigioso effetto della lampada, in modo particolare quelli contenuti nel poema *Le Miroir du ciel natal* (1898), nei quali il poeta descrive la luce come il vero cuore palpitante della stanza capace di sconfiggere l'oscurità delle ombre:

La chambre s'étonne De ce bonheur qui dure ; Elle rit ; elle est guérie De la pauvreté d'être obscure... Elle est comme celui qui a reçu l'aumône.  
Le vieux salon était comme un veuf, Accablé par l'ombre unie au silence ; On dirait maintenant qu'il se recommence Avec un coeur neuf<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> V. Vanhamme, *Xavier Mellery. L'âme des choses* cit., p. 29.

<sup>27</sup> L. Nissim, *Storia di un tema simbolista* cit., p. 219. Su Georges Rodenbach si vedano: A. Bodson-Thomas, *L'Esthétique de Georges Rodenbach*, H. Vaillant-Carmanne, S. A., Impr. De L'Académie, Liège 1941; L. Nissim, « Et mon âme s'incline à l'exemple des choses ». *Il simbolismo belga di Georges Rodenbach*, in *Réalités et perspectives francophones dans une Europe plurilingue*, Atti del XIX convegno della Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese, Aosta 1993, Imprimerie Valdôtaine, pp. 187-200; M. Modenesi, *Il malinconico incantesimo. La narrativa di Georges Rodenbach*, Vita e Pensiero, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1996; J. P. Bertrand, *Le monde de Rodenbach*, Éditions Labor, Bruxelles 1999, pp. 57-72; P. Gorceix, *Georges Rodenbach (1855-1898)*, Honoré Champion, Parigi 2006.

<sup>28</sup> G. Rodenbach, *La vie des chambres*, Bibliothèque Charpentier, Parigi 1901, p. 8.

<sup>29</sup> G. Rodenbach, *Les Lampes*, in *Le Miroir du ciel natale*, Bibliothèque Charpentier, Parigi 1898, p. 5; pp. 157-158.

Nascono immagini di melanconica delicatezza che suggestivamente richiamano i bagliori improvvisi diffusi dalla lampada nascosta dall'scultura nel disegno di Mellery intitolato *Il mio vestibolo, effetto lampada* (fig. 5) oppure l'effetto di soave luminosità che rompe il buio profondo intorno alla figura femminile in *Beghina che legge sotto la lampada* (fig. 6)<sup>30</sup>. Quasi tutti gli elementi finora citati, propri dell'universo chiuso degli interni, ritornano puntualmente nell'iconografia delle beghine e dei beghinaggi, tema dominante, come già affermato, nella produzione intimista di Mellery. Soggetto, che nelle sue multiformi sfaccettature, rivela affinità e legami ancora più rispondenti all'opera letteraria di George Rodenbach, a suffragio dello stringente dialogo esistente tra l'esperienza delle arti visive e i risultati letterari nella comune temperie culturale dell'epoca.

Nel volume *Xavier Mellery comme éducateur*, pubblicato nel 1925, lo studioso Jules Potvin, allora Conservateur de la Bibliothèque de l'Académie Royale des Beaux Arts di Bruxelles, trascrive un catalogo delle principali opere di Mellery, aggiornato al dicembre 1924, tenendo conto di un elenco redatto dallo stesso artista per la *Bibliographie académique*, pubblicata dall'Accademia Reale del Belgio nel 1907, e degli elenchi delle opere appartenenti al *Musée Royal des Beaux-Arts* di Bruxelles; nella classificazione redatta per generi, sotto la voce *Les Béguinages*, compaiono i titoli di 30 opere tra oli e disegni, elemento fondamentale a documentare puntualmente del grande interesse di Mellery nei confronti dell'intimità della vita di questo ordine monastico<sup>31</sup>.

Fin dal 1885 lo scrittore belga Camille Lemonnier rilevava nelle pagine dedicate a Mellery: «Une impression surnage dans l'ensemble de sa production: le Silence. Il affectionne les béguinage, les oratoires, les chambres closes, les coins d'ombre et de solitude où la vie agonise»<sup>32</sup>. La vita solitaria, dedicata alla meditazione, alla preghiera, al lavoro manuale e silenzioso, diventa il modello esemplare di un'esistenza consacrata alla contemplazione e, al tempo stesso, immagine speculare del profondo silenzio interiore entro il quale si può calare ogni essere umano capace di penetrare nello spazio creativo della propria anima. Negli spazi ovattati di silenzio dei *béguinages* si consumava il colloquio con la divinità, in una forma introspettiva simile a quella che l'artista conduceva nel percorso interiore e contemplativo del suo pensiero, fino a tentare di raggiungere i meandri più nascosti della sua anima. Le stanze vuote della dimora di Mellery, insieme al suo atelier deserto, diventano luogo scelto e privilegiato quando le tensioni verso una dimensione contemplativa, quasi mistica dell'esistenza, si fanno più forti: condizione indispensabile per il raggiungimento di quell'«ideale» che egli considera alla base della sua creatività. Non è un caso se spesso gli ambienti domestici della casa dell'artista, quali la scala o il giardino della casa

---

<sup>30</sup> L'opera, realizzata con gesso nero e inchiostro di china su carta, è stata alienata in occasione della vendita a Bruxelles dell'atelier di Xavier Mellery, nel 1922.

<sup>31</sup> J. Potvin, *Xavier Mellery comme éducateur*, Société anonyme M. Weissenbruch, Bruxelles 1925, pp. 65-66.

<sup>32</sup> C. Lemonnier, *Xavier Mellery*, «L'Art Moderne», n. 32, 1885, p. 256.

paterna, si sostituiscano a quelli del *béguinage* e si popolino di suore o beghine assortite nella preghiera o intente ai lavori domestici, come ne *Il bucato nel Monastero* (fig. 7), scena di raccolta quotidianità sotto la luce forte e protettiva di un Crocefisso. Un'osmosi ricca di valenze simboliche ed emblema stesso di quel *trésor des humbles* rappresentato dal silenzio. Oppure nel disegno *Dopo la preghiera della sera* (fig. 8)<sup>33</sup>, dove è possibile riconoscere nella scala attraversata da quattro monache quella della casa dell'artista che ancora esiste a Laeken, al n. 78 di rue Mellery, costruita nel 1898 nello stesso spazio dove sorgeva la prima abitazione della famiglia Mellery. Al primo edificio, poi demolito, fa riferimento, quasi certamente, *La Scala* (fig. 9), presentato alla mostra degli Acquarellisti del 1889<sup>34</sup>.

Cette maison paternelle, située pour ainsi dire dans le parc royal de Laeken, m'a révélé l'âme des choses. (...) A présent que je ne possède plus que la place qu'elle occupait - car on l'a démolie en partie pour l'annexer au parc royal de Laeken - les souvenirs qu'elle m'a inspirés se réalisent mieux encore, quant à la réalité plastique de l'âme des choses<sup>35</sup>,

così l'artista consacra gli spazi della sua casa, diventati la scenografia ideale nella quale ambientare la vita solitaria e i lenti percorsi delle beghine. Nel disegno citato le figure popolano in una forma quasi visionaria la sua dimora, abitano come fantasmi o proiezioni di sogni gli interni che Mellery ama, entro i quali trascorre buona parte della sua esistenza. Dopo la preghiera serale le donne si accingono a chiudersi nelle loro stanze, salendo lentamente la scala in un'atmosfera dalle luci smorzate che già prelude al silenzio del sonno: sono figure che hanno perso una loro specifica individualità in favore di una iconografia unitaria, quasi spersonalizzata, propria degli ordini monastici che le rende l'una uguale all'altra, coperte da vesti scure e copricapi bianchi. Tutto è ulteriormente enfatizzato dal composto incedere delle donne al quale fa quasi da contrappunto il modulato susseguirsi delle assi che sostengono il corrimano della scala, ribadito dalla suggestiva proiezione d'ombra sul pavimento. Una serie di disegni, conservati in collezioni pubbliche e private belghe, sembrano preludere a questa versione, come preparatori della sua composizione, a conferma dell'attento processo di studio avviato dall'artista prima della stesura definitiva dell'elaborato finale: *Beghina che sale la scala*, *Beghina ai piedi della scala*, *La scala* (fig. 10), rappresentata da angolature diverse. In quest'ultimo, Mellery descrive il corrimano che si riflette sul pianerottolo, in una resa ancora più suggestiva per l'uso intenso della matita conté sulla carta, quasi eloquente manifesto del pensiero dell'artista sull'abolizione del colore: «Celui qui aura fait oublier la couleur et la forme au prix de l'émotion aura atteint le but le plus élevé»<sup>36</sup>. E ancora le

<sup>33</sup> Il disegno fu esposto nel 1912 al *Salon des Aquarellistes* di Bruxelles e nello stesso anno acquistato dal Museo di Ixelles.

<sup>34</sup> S. Houbart-Wilkin, *La maison du peintre Xavier Mellery*, «Bulletin del Musées royaux del Beaux-Arts de Belgique», 1/2, 1964, p. 41.

<sup>35</sup> J. Dujardin, *Les artistes contemporains*, in Id. (ed.), *L'Art flamand*, Bruxelles 1899, Boitte, vol. 6°, p. 63.

<sup>36</sup> F. Hellens, *Xavier Mellery, Collections Peintres et Sculpteurs Belges*, Ed. des Cahiers de Belgique, Bruxelles 1932, p. 24.

scaie sono protagoniste non secondarie in un altro disegno di forte impatto emotivo conservato presso il *Cabinet des Estampes* di Bruxelles (fig. 11), in margine al quale compaiono alcuni versi scritti per mano dello stesso Mellery

Malgré l'espérience de mon gran âge  
Et quoique ayant prié Dieu tous les jours,  
Il me recommande encore d'être prudent  
quand je descend mon petit escalier.

Secondo l'iconografia consueta, l'artista rappresenta una beghina anziana che, appoggiandosi al muro e al corrimano di una scala, è intenta a scenderne con fatica i gradini. Accanto a una porta chiusa si intravede appena la sagoma di un Crocifisso, simbolo di quel Dio al quale la monaca rivolge quotidianamente le sue preghiere e le parole sottoscritte costituiscono un evidente ammonimento a guardare sempre con attenzione il cammino che si intraprende nel percorso della vita, anche se forti dell'esperienza dell'età avanzata e di una presenza invisibile che guida i nostri passi. Attorno a lei la cupezza del buio, segnata da intensi tratti di matita che raggiungono i neri più profondi, è appena attenuato da alcuni baluginamenti di luce emergenti dal chiarore del supporto cartaceo, nelle parti dove il segno si fa meno insistito e, soprattutto, dall'unico elemento chiaro appartenente alla sagoma della figura, rappresentato dal bianco copricapo. L'attenzione per l'abito delle beghine è una caratteristica rilevante in tutti i disegni che Mellery ha dedicato al tema. L'artista indugia sulle vesti e ne definisce risolutamente le forme, esaltandone il significato simbolico: i corpi femminili appaiono costretti entro 'pesanti' confini: il senso di chiusura evoca la segreta corrispondenza con il loro *status* e con il luoghi abitati. Sono le 'cornette', nel loro equilibrio di pieghe, a nascondere i volti, oppure la veste, nella sua interezza, a isolare le figure dal mondo esterno. Come nell'intenso *Beghine in preghiera* (fig. 12), nel quale le suore riunite in gruppo, immobili e bianche come statue, disegnano con le loro sagome i confini serrati di un limite invalicabile<sup>37</sup>. La scena rappresentata nell'opera sembra essere raccontata nel breve ma incisivo frammento di un più ampio racconto di George Rodenbach intitolato *Leur cornettes*:

«Les Béguines, ainsi closes, n'entendent presque plus la vie»<sup>38</sup>.

Le beghine sono 'closes' in un involucro che diventa simbolo della loro scelta di vita, del loro rifiuto del mondo, e della loro appartenenza al luogo chiuso per eccellenza, il beghinaggio. Queste figure femminili dal temperamento così ben caratterizzato attraversano con discrezione tutta la narrativa rodenbachiana e sono ogget-

<sup>37</sup> L'opera, emblematica nel percorso iconografico dell'artista, è spesso accostata all'incisione *Servizio religioso nel Monastero di Malines*, eseguita per *La Belgique* di Lemonnier (prima edizione Parigi 1888), della quale, però, non deve essere considerata uno studio preparatorio. L'autonoma visione, costruita con la ricercatezza tecnica della composizione, ottenuta con l'uso sapiente del tratto e del chiaroscuro, caratterizza, infatti, le opere finite dell'artista, C. Lemonnier, *La Belgique*, Hachette, Parigi 1888.

<sup>38</sup> G. Rodenbach, *Leur cornettes*, in *Musée de béguines*, Bibliothèque Charpentier, Parigi 1894, p. 38. Sulla raccolta di racconti si veda anche l'approfondito studio di J. Paque, *Musée de béguines, musée de l'homme?*, in J. P. Bertrand (ed.), *Le monde de Rodenbach*, Éditions Labor, Bruxelles 1999, pp. 75-92.

to «di estasiata contemplazione e di amorevole affetto»<sup>39</sup>. Il poeta ha dedicato loro un'intera raccolta di racconti, *Musée de béguines*, pubblicata nel 1894, dal quale è tratto il passo dedicato alle 'cornettes'. Le religiose incarnano tutte le caratteristiche che fanno amare a Rodenbach i beghinaggi: il silenzio, la quiete mistica, la tranquillità e la pace interiore. «Personne ne peut mieux interpréter ces signes de l'inconnu que les béguine»<sup>40</sup>. In *Bruges-la-Morte*, forse l'opera più nota dello scrittore belga, le beghine sono paragonate ai cigni che abitano nei canali delle città fiamminghe, per il loro pacato incedere senza generare rumore alcuno, proiettate nella dimensione della contemplazione, estranea alla vita comune<sup>41</sup>. Il Beghinaggio della 'città morta' fiamminga, con il suo *enolos mystique*, è oggetto di grande attenzione da parte del protagonista del romanzo, che arriva a definire sacrilego ogni rumore che possa disturbarne la quiete: il luogo diventa simbolo della concezione positiva e, soprattutto, del ruolo 'attivo' esercitato dal silenzio nel pensiero di Rodenbach, al quale si contrappone strenuamente *le bruit*, elemento negativo per eccellenza<sup>42</sup>. Sempre lo stesso edificio, assunto a emblema della città, campeggia sullo sfondo del disegno che Rodenbach aveva scelto come frontespizio per il suo romanzo nel 1892, anno della sua uscita (fig. 14). Opera che testimonia la straordinaria sensibilità interpretativa del suo autore, Fernand Knopff, il più illustre allievo di Xavier Mellery, che dal maestro aveva ereditato la sensibilità per l'anima delle cose. Il grande artista, oltre a dimostrarsi sensibile al fascino di una tema che può essere senza dubbio considerato paradigmatico nella cultura belga di età simbolista, incarna l'esempio concreto della fitta circolazione di idee e 'immagini' tra il mondo letterario e quello artistico e, nel suo caso specifico, della stretta e proficua amicizia tra scrittore e pittore<sup>43</sup>.

**Rita Ladogana**

Università degli Studi di Cagliari  
Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio  
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari  
E-mail: ladogana@unica.it

---

<sup>39</sup> M. Modenesi, *Il malinconico incantesimo* cit., p. 124.

<sup>40</sup> A. Bodson-Thomas, *L'Esthétique de Georges Rodenbach* cit., p. 118.

<sup>41</sup> «(...) comme le cygnes des canaux déplacent à peine un peu d'eau». G. Rodenbach, *Bruges-la-Morte* (Marpon-Flammarion, Paris 1892), Éditions Jacques Antoine, Bruxelles 1977, p. 79. Per un approfondimento sulla complessità dei significati che la città assume nell'opera di Rodenbach si veda: M. E. Nieddu, *Da Bruges-la-Morte a Le Mirage. La perdita di un personaggio?*, «Between», II, 4, 2012 (<http://www.Between-journal.it/>); Id., *La visione delle città delle Fiandre negli scrittori fiamminghi di lingua francese (1881-1922)*, PhD, 2013.

<sup>42</sup> A. Bodson-Thomas, *L'Esthétique de Georges Rodenbach* cit., pp. 121-123.

<sup>43</sup> Per un approfondimento sui rapporti tra il pittore e alcuni letterati francesi e belgi si veda M. L. Frongia, *Fernand Knopff, Bruges e la letteratura franco-belga fra il 1885 e il 1892*, «Storia dell'Arte», n. 20, 2008, pp. 145-161.

## SUMMARY

The paper examines how the Belgian artist Xavier Mellery treats the theme of the beguines and beguinages, investigating the elements of iconographic characters, linked to the intimate symbolism, and more appropriately of the stylistic aspects. The uniqueness and the importance of the theme in the symbolist culture of Belgium in the second half of the nineteenth century are brought to light in this research; artist and literaries were attracted by the peace of the Flanders' beguinages and their inhabitants. To this end the paper examines about connections between images by Mellery and passage of Georges Rodenbach from the short stories *collection* entitled *Musée de béguines*, written by him in 1894.

Keywords: *Belgian symbolism, drawings, Xavier Mellery, Georges Rodenbach, beguines.*

## TAV I



Fig. 1 *Il Beghinaggio di Bruges*, foto d'epoca (1919 c.). (da E. Bianchi, *Il regno del silenzio: beghine e beghinaggi*).

Fig. 2 Xavier Mellery, *La passeggiata della domenica*, Bruxelles, collezione privata. (da V. Vanhamme, *Xavier Mellery. L'âme des choses*).



## TAV II

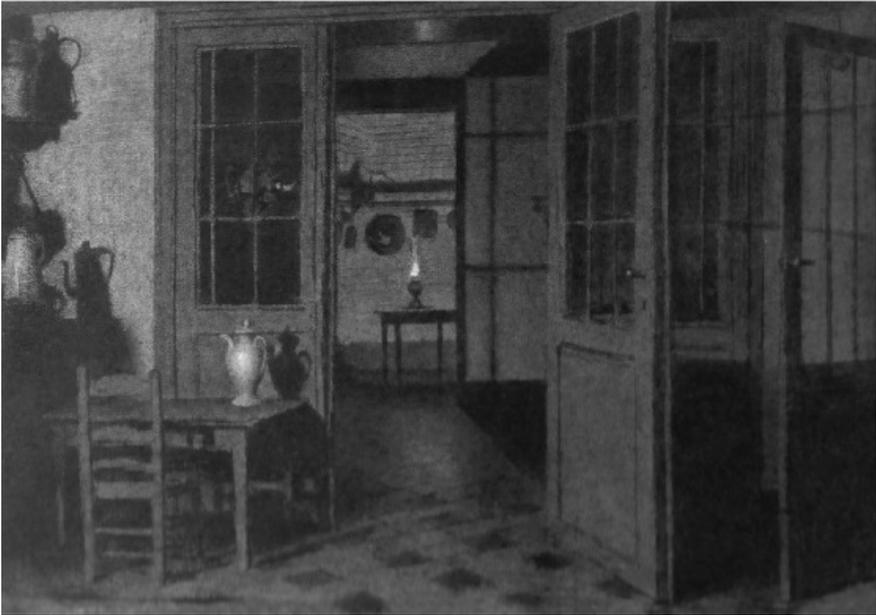


Fig. 3 Xavier Mellery, *La cucina*, Anversa, Koninklijk Museum voor Schone Kunsten (da V. Vanhamme, Xavier Mellery. *L'âme des choses*).

Fig. 4 Xavier Mellery, *Un angolo del mio vestibolo*, collezione Massant-Moncourrier (da V. Vanhamme, Xavier Mellery. *L'âme des choses*).



### TAV III



Fig. 5 Xavier Mellery, *Il mio vestibolo, effetto lampada*, 1889 c., collezione privata (da M. L. Frongia, *Miti ed eroi nel simbolismo belga*).

Fig 6 Xavier Mellery, *Beghina che legge sotto la lampada*, Bruxelles, Royal Museum of Fine Arts.



TAV IV



Fig. 7 Xavier Mellery, *Il bucato nel Monastero*, collezione privata.

Fig. 8 Xavier Mellery, *Dopo la preghiera della sera*, Bruxelles, Musées d'Ixelles (da M. L. Frongia, *Miti ed eroi nel simbolismo belga*).



## TAV V

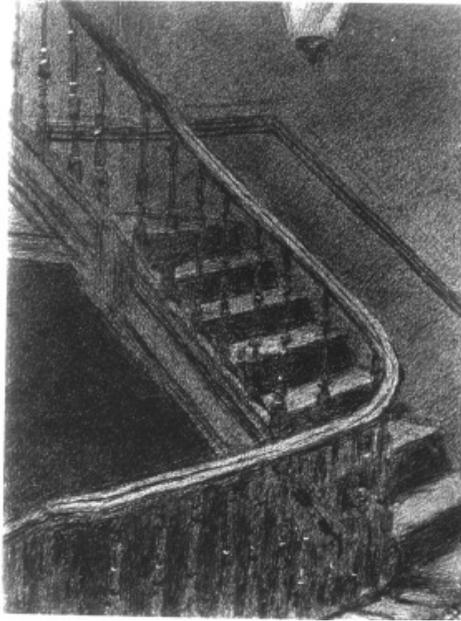
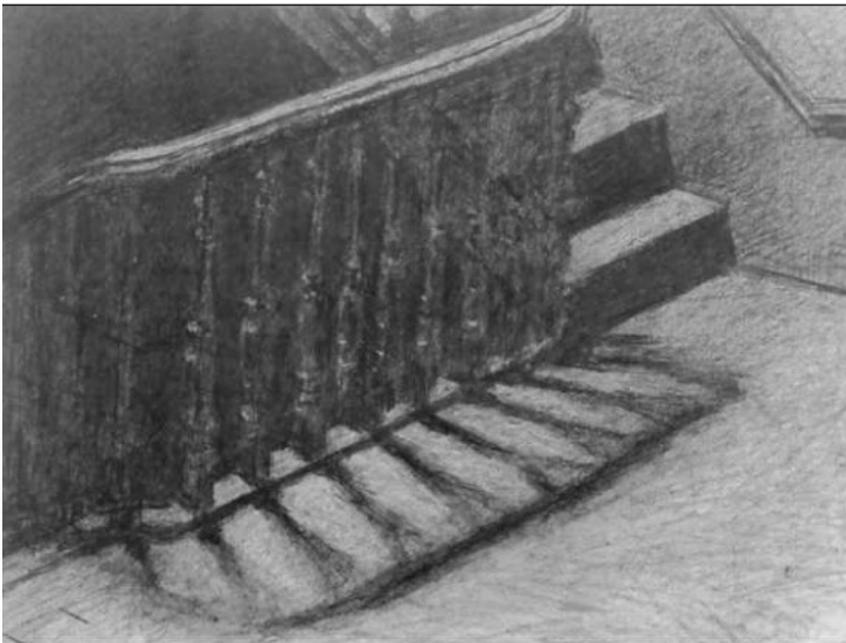


Fig. 9 Xavier Mellery, *La scala*, collezione privata (da M. L. Frongia, *Miti ed eroi nel simbolismo belga*).

Fig. 10 Xavier Mellery, *La scala*, Gent, Museum voor Schone Kunsten (da M. L. Frongia, *Miti ed eroi nel simbolismo belga*).



TAV VI



Fig. 11

Alcuni espressioni di una grande figura  
di grande figura di una grande figura  
di una grande figura di una grande figura  
di una grande figura di una grande figura

Fig. 11 Xavier Mellery, (*Beghina anziana*), Cabinet des Estampes di Bruxelles.

Fig. 12 Xavier Mellery, *Beghine in preghiera*, Bruxelles, Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique (da M. L. Frongia, *Miti ed eroi nel simbolismo belga*).



## TAV VII

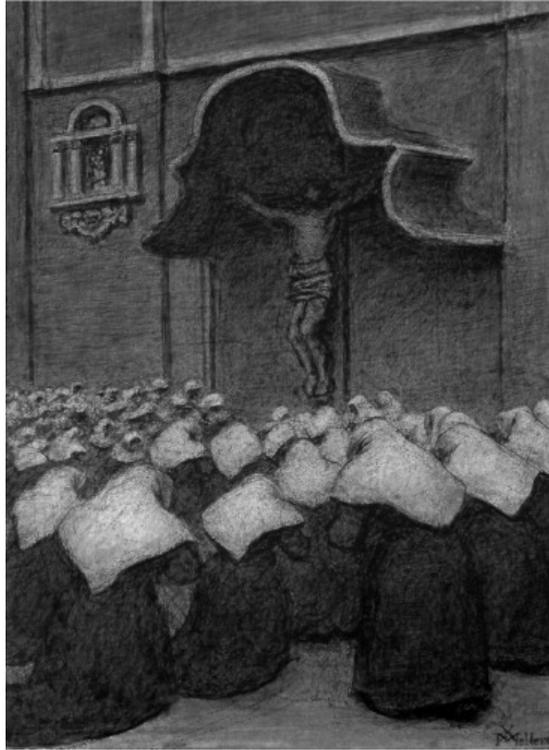


Fig. 13 Xavier Mellery, *Al beghinaggio (il momento delle preghiere)*, Bruges, collezione privata (da V. Vanhamme, *Xavier Mellery. L'âme des choses*).

Fig. 14 Fernand Khnopff, *Bruges-La-Morte*, 1882, Bruges, collezione privata (da M. L. Frongia, *Knopff, Bruges e la letteratura franco-belga fra il 1885 e il 1892*).





# Fonti archivistiche per lo studio del *Patto aziendale* nella miniera di Montevecchio (1949-1961)<sup>1</sup>

ELEONORA TODDE

## Premessa

Al principio degli anni Cinquanta del Novecento, il quadro politico italiano, caratterizzato da governi democristiani, fu decisivo ai fini della divisione e dell'indebolimento del sindacato: nel 1948 nasceva, per scissione delle ACLI, la LCGIL, con un'impronta iniziale prevalentemente cattolica confessionale; nel 1949 si aveva una scissione di sindacalisti socialdemocratici e repubblicani dalla CGIL con la nascita della FIL; due anni dopo LCGIL e Fil si fondevano nella CISL, che abbandonava l'ideologia confessionale e assumeva il modello della sociologia americana; parte dei socialdemocratici e dei repubblicani davano infine vita alla UIL. Così, all'inizio del decennio, il sindacalismo italiano era già diviso fra CGIL, CISL e UIL, in una situazione di duro antagonismo reciproco. Si registrava una considerevole diminuzione delle adesioni al sindacalismo confederale, in parte a causa dell'atteggiamento repressivo maturato all'interno delle aziende nei confronti delle organizzazioni sindacali, in parte per l'affievolirsi dell'entusiasmo e del dinamismo caratterizzanti il clima dell'immediato dopoguerra<sup>2</sup>.

Ogni anno, in occasione delle elezioni delle Commissioni Interne nelle fabbriche, i tre sindacati si fronteggiavano dividendo la massa lavoratrice. La dirigenza aziendale utilizzava questa divisione dando vita a un duro ostracismo contro la CGIL, tentando a più riprese di introdurre una legislazione restrittiva dell'attività sindacale<sup>3</sup>.

In Sardegna, alla fine degli anni Quaranta, il malessere delle zone minerarie, in particolare del settore carbonifero nel Sulcis-Iglesiente e del settore metallifero nel Guspinese<sup>4</sup>, portava alla rinascita delle organizzazioni sindacali<sup>5</sup> e trovava risonanza

---

<sup>1</sup> Il presente saggio prende spunto dalle ricerche sviluppate nella tesi di laurea, E. Todde, *L'archivio della miniera di Montevecchio e gli scioperi degli anni 1949-1979*, Corso di Laurea in Storia e Informazione, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2007-2008, relatore prof.ssa Cecilia Tasca.

<sup>2</sup> Cfr., per un approfondimento, R. Callia, *L'attività e le strategie del movimento sindacale nel guspinese dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Settanta*, in R. Callia et al. (a cura di), *Storia del movimento sindacale nella Sardegna meridionale*, AMeD Edizioni, Cagliari 2002, p. 345.

<sup>3</sup> V. Foa, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Loescher Editore, Torino 1975, pp. 76-77.

<sup>4</sup> Sull'argomento si veda il saggio di S. Rujū, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia: le Regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, pp. 804-813 e G. Carta, *Dalla crisi del secondo dopoguerra ai processi socio-economici dei primi anni Settanta*, in R. Callia et al. (a cura di), *Storia del movimento sindacale cit.*, pp. 263-278.

<sup>5</sup> Cfr. R. Callia, *L'attività e le strategie cit.*, pp. 323-392, G. Mele, *La rinascita del movimento sindacale e le lotte sociali a Cagliari negli anni della ricostruzione (1944-50)*, in G. Mele, C. Natoli (a cura di), *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, Carocci, Roma 2007, pp. 287-348, e il recente contributo, limitato alla situazione del Sulcis-Iglesiente, di S. Cara, *Problematiche minerarie e rivendicazioni sindacali nel Sulcis-Iglesiente dagli anni Quaranta alla crisi degli anni Settanta*, «Ammentu», n. 3, gennaio-dicembre 2013, pp. 313-330.

nella prima legislatura regionale ad opera, soprattutto, dei gruppi PCI e PSI, estremamente attenti a denunciare, sin dal luglio 1949, le conseguenze negative della politica mineraria del Governo e la politica di alti profitti delle società, nonché l'*escalation* dei licenziamenti, molti dei quali per rappresaglia alla partecipazione agli scioperi del febbraio-marzo, la ripetuta violazione dell'accordo del 17 febbraio 1948 e il mancato riconoscimento delle Commissioni Interne.

Di fronte alla crisi del bacino minerario, la Regione e gli Enti locali si mobilitavano al fianco dei lavoratori e dei sindacati. L'azione regionale si muoveva su due piani: da un lato si interveniva attraverso anticipazioni sulle somme di competenza statale e la creazione di posti di lavoro alternativi; dall'altro si cercava di impostare su basi non effimere una politica industriale regionale, con provvedimenti quali la L. R. 6/04/1954, n. 6, concernente «Provvidenze dirette a promuovere e favorire gli studi, le ricerche e le pubblicazioni nel settore dell'attività mineraria e della valorizzazione dei prodotti minerari»; la L. R. 7/05/1957, n. 15, relativa a «Norme integrative al R.D. 29/07/1927, n. 1443, sulla disciplina dell'attività mineraria», e la P.L.N. n. 3, approvata l'8/04/1954 per le «Esenzioni fiscali sui carburanti e lubrificanti impiegati in Sardegna per ricerche minerarie e trasporto di minerali».

Nonostante la mobilitazione operaia contro l'annunciato licenziamento di 2.700 lavoratori entro il 1956 e l'impegno delle istituzioni sarde (nel mese di marzo si recava a Roma anche una delegazione del Consiglio regionale), l'accordo stipulato nell'aprile del 1955 dalle organizzazioni sindacali finiva per sancire l'esodo volontario dalle miniere, tra la minaccia dei licenziamenti e la prospettiva delle superliquidazioni. Di fronte a una situazione sempre più preoccupante e drammatica, il Consiglio regionale elaborava una posizione unitaria, approvando l'ordine del giorno n. 4, del 10/10/1957, che impegnava la Giunta a intervenire presso le società minerarie del settore metallifero per bloccare i licenziamenti in massa, anche attraverso riduzioni dell'orario di lavoro e l'istituzione di corsi di qualificazione e scuole organiche permanenti<sup>6</sup>.

In questo quadro si muoveva la Montevecchio Società Italiana del Piombo e dello Zinco (SIPZ) la quale, dovendo fronteggiare uno sciopero generale, nel gennaio 1949 proponeva un accordo con le sue maestranze, che prevedeva degli aumenti salariali a fronte della rinuncia dei diritti sindacali, conosciuto come *Patto Aziendale*.

## 1. Fonti archivistiche per lo studio degli scioperi e dei rapporti con il sindacato a Montevecchio

La documentazione prodotta dalla Montevecchio SIPZ<sup>7</sup>, società esercente al momento della sottoscrizione del *Patto Aziendale*, è attualmente suddivisa in tre istituti

<sup>6</sup> M. R. Cardia, *Dal piano Levi al piano minerario regionale (1949-1984). Trentacinque anni di dibattito al Consiglio regionale*, in F. Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, pp. 207-214.

<sup>7</sup> Per la ricostruzione dell'attività di questa società si veda G. Marzocchi, *Cronistoria della miniera di Montevecchio*, Industria grafica Failli Fausto, Roma 1995, pp. 83-113.

di conservazione: l'Archivio Documentale della Miniera di Montevecchio (ADMM)<sup>8</sup>, l'Archivio Storico Minerario dell'Igea SpA (ASMI)<sup>9</sup> e l'Archivio Storico del Comune di Iglesias (ASCI). Quest'ultimo, in particolare, conserva la documentazione più interessante ai fini dello studio degli scioperi e dei rapporti tra la dirigenza e il sindacato nel periodo 1949-1961. L'ASCI custodisce, infatti, il Fondo Monteponi e Montevecchio S.p.A. costituito dagli archivi della Società di Monteponi (1850-1961) e della Montevecchio Società Italiana del Piombo e dello Zinco (1940-1961) che, fondendosi nel 1961, avevano dato origine alla Società Monteponi e Montevecchio S.p.A. (1961-1993)<sup>10</sup>. Conserva, inoltre, gli archivi delle società che precedettero la Montevecchio e che in essa confluirono tramite fusione, ossia la Società Italiana del Piombo (1930-1936), la Società Italiana dello Zinco (1935-1937), la Società Italiana del Piombo e dello Zinco (1936-1939) e la Montevecchio Società Anonima Mineraria (1933-1940)<sup>11</sup>.

Nel 1972, quando ancora la documentazione prodotta nell'alternarsi dei passaggi societari era conservata a Milano, la Soprintendenza Archivistica della Lombardia rilasciava la dichiarazione di 'notevole interesse storico'<sup>12</sup> per l'intero fondo che, due anni dopo, veniva depositato presso il competente Archivio di Stato<sup>13</sup>. Grazie all'interessamento dell'allora Soprintendente sardo, dott. Giovanni Todde, e dell'amministrazione comunale di Iglesias, veniva infine trasferito presso l'archivio comunale del centro minerario, con atto di donazione datato 12 novembre 1993<sup>14</sup>.

Il fondo è costituito dalla documentazione sociale, amministrativa, contabile e tecnica prodotta dalle società e dalle direzioni delle singole miniere, cui si aggiungono i disegni relativi agli impianti e alle infrastrutture e una notevole quantità di materiale fotografico. La documentazione è suddivisa in sette serie:

---

<sup>8</sup> Il fondo raccoglie i documenti prodotti dall'Ufficio geologico e dall'Ufficio tecnico della miniera relativo agli aspetti tecnici dell'attività estrattiva. Si veda F. Concas, C. Ortu, *L'archivio minerario di concentrazione della Sardegna*, «Archivi», a. V, n. 2, luglio-dicembre 2010, pp. 22-24; [http://comune.guspini.vs.it/www/SezioniPrincipali/CittaTerritorio/LuoghiCultura/archivio\\_storico\\_montevecchio.html](http://comune.guspini.vs.it/www/SezioniPrincipali/CittaTerritorio/LuoghiCultura/archivio_storico_montevecchio.html) (consultato il 18/09/2014), <http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?ChiaveAlbero=280337&ApriNodo=1&TipoPag=comparc&Chiave=281231&ChiaveRadice=352571&RicSez=fondi&RicVM=indice&RicTipoScheda=ca> (consultato il 18/09/2014) e <http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?ChiaveAlbero=280337&ApriNodo=1&TipoPag=comparc&Chiave=281232&ChiaveRadice=352571&RicSez=fondi&RicVM=indice&RicTipoScheda=ca> (consultato il 18/09/2014).

<sup>9</sup> Per i materiali custoditi presso questo istituto si veda F. Concas, C. Ortu, *L'archivio minerario* cit., pp. 17-19; [http://www.igeaspa.it/it/i\\_fondi\\_minerari.wp](http://www.igeaspa.it/it/i_fondi_minerari.wp) (consultato il 15/09/2014) e <http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=352571> (consultato il 15/09/2014).

<sup>10</sup> <http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=280414> (consultato il 14/09/2014).

<sup>11</sup> F. Concas, C. Ortu, *L'archivio minerario* cit., pp. 14-15.

<sup>12</sup> In applicazione dell'art. 36 del D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409.

<sup>13</sup> Per la situazione del fondo quando era custodito presso l'Archivio di Stato di Milano si rimanda a C. Sanna, *L'archivio del lavoro minerario di Iglesias (Cagliari)* in S. Lolletti, M. Tozzi Fontana (a cura di), *La miniera: tra documento storia e racconto, rappresentazione e conservazione*, Analisi, Bologna, 1991, pp. 60-61.

<sup>14</sup> ASCI, *Inventario del Fondo della Società Monteponi e Montevecchio S.p.A.*, p. III.

1. *Serie Amministrazione Generale*: composta dalle carte prodotte per la conduzione della Società, è suddivisa per soggetti produttori, ossia per società che hanno gestito le miniere di Monteponi e di Montevecchio. Per ciascuna società è stato seguito lo schema di inventario derivato dalla struttura del titolare. È costituita dalle buste dalla n. 1 alla n. 5.370.
2. *Serie del Personale*: composta dai fascicoli personali, dai rapporti con gli Enti Assistenziali e dalla documentazione sulla sicurezza. Il riordino ha individuato e poi suddiviso la documentazione secondo tre principali provenienze: Monteponi, Montevecchio e San Gavino. È costituita dalle buste dalla n. 1 alla n. 1.463.
3. *Serie Fotografica, Tecnica e Cartografica*: che comprende i progetti e i disegni rinvenuti nel fondo e all'interno dei pacchi di versamento, allegata ai fascicoli o alle pratiche. È costituita da 872 disegni, 40 carte e 58 buste di fotografie.
4. *Serie Attività Sociali*: che riguarda l'attività per la salvaguardia e la tutela della salute del lavoratore. È costituita dalle buste dalla n. 1 alla n. 112.
5. *Serie Concessioni e Permessi Minerari*: composta dalle richieste di coltivazione del sottosuolo e dai passaggi tra le Società di permessi e concessioni. È costituita dalle buste dalla n. 1 alla n. 197.
6. *Serie Imprese Agricole Sarde (IAS)*: che riguarda una Società costituita nel 1949 in sostituzione della Società Agricola del Sitzerri, che contribuiva agli sgravi fiscali della Società Montevecchio. È costituita dalle buste dalla n. 1 alla n. 22.
7. *Serie Bibliografica*: che comprende libri, riviste tecniche, pubblicazioni varie, per il cui riordino è stato utilizzato il programma di catalogazione informatizzata So.Se.Bi<sup>15</sup>.

#### Consistenza documentaria del Fondo Mp/Mv dell'ASCI

SERIE	CONSISTENZA
Amministrazione Generale	bb. 5.370
Personale	bb. 1.463
Personale non ordinato	bb. 44
Fotografica, Tecnica e Cartografica	872 disegni 40 carte bb. 58 di fotografie
Attività Sociali	bb. 112
Concessioni e Permessi Minerari	bb. 197
Imprese Agricole Sarde	bb. 22
Bibliografica	208 pubblicazioni (in molteplici copie) 24,5 metri lineari di riviste

<sup>15</sup> Ivi, pp. IX-XII.

Completano la *Serie del Personale* 44 buste, numerate dall'1 al 42<sup>16</sup>, che contengono la documentazione rinvenuta successivamente al lavoro di riordinamento e, per questo motivo, aggiunta alla fine della serie e denominata *Personale aggiunto non ordinato* (PNO)<sup>17</sup>.

La serie PNO è in gran parte attinente alla miniera di Montevecchio e alla fonderia di San Gavino; un'unica busta è invece riferita all'unità di Lula<sup>18</sup> e alla miniera di Monteponi<sup>19</sup>. Si tratta soprattutto di atti contabili, stipendi degli operai, degli intermedi e degli impiegati, materiale assicurativo, cartellini di lavoro, giornalieri, cottimi e ore di straordinario, onoreficenze al merito del lavoro, infortuni, ordini di servizio e comunicazioni interne, verbali della Commissione Interna.

È di particolare interesse, per l'oggetto del presente lavoro, la documentazione delle seguenti unità di conservazione:

- b. 26 *Sindacato- scioperi – Consiglio di Fabbrica - Montevecchio* (1946-1979);
- b. 27/1 *Scioperi e rapporti con il sindacato - Montevecchio* (1947-1971);
- b. 27/2 *Contratto Patto Aziendale, Statuto lavoratori* (1960-1968);
- b. 27/3 *Scioperi, agitazioni sindacali, elezioni C.I.F.* (1949-1971);
- b. 32 *C.I.F. Verbali Commissione Interna Montevecchio* (1946-1964).

Si tratta di varie tipologie documentarie accomunate dalla stessa 'materia', ovvero le agitazioni sindacali all'interno della miniera di Montevecchio che portarono alla firma del *Patto Aziendale* e la definizione dei rapporti della Società con il sindacato e la Commissione Interna di Fabbrica dalla fine degli anni Quaranta agli anni Settanta.

Il materiale, che comprende i verbali e il carteggio della Commissione Interna di Fabbrica, e gli ordini di servizio della Direzione, permette la ricostruzione dettagliata dello svolgimento delle elezioni dei rappresentanti dei lavoratori e le decisioni prese dalla Dirigenza di concerto con una Commissione Interna favorevole alla Società in merito ai contratti di lavoro, alle paghe e ai premi salariali. Sono inoltre presenti una rassegna stampa dei periodici 'contro la dirigenza' durante gli scioperi del personale e un insieme di vignette satiriche che raffigurano gli operai imprigionati dall'accordo aziendale in una posizione di netto svantaggio: la Società era rappresentata come una zecca che succhiava il sangue dei propri lavoratori, un enorme cane rabbioso disegnato con la faccia dell'ing. Minghetti mentre l'operaio portava sempre una catena al piede, identificava il *Patto Aziendale*.

Questa documentazione, approfonditamente descritta nella scheda archivistica a corredo del presente contributo, inserita in un più ampio contesto storico ben riflette la condizione del comparto estrattivo sardo in un periodo di grande fermento sindacale.

---

<sup>16</sup> Il faldone n. 27 è suddiviso in 27/1, 27/2 e 27/3.

<sup>17</sup> È auspicabile che, in fase di revisione dell'inventario e di una nuova numerazione dei faldoni, questa documentazione venga inserita nella giusta collocazione, entrando a far parte a tutti gli effetti della *Serie del Personale*.

<sup>18</sup> ASCI, *Fondo della Società Monteponi e Montevecchio S.p.A.* (di seguito *Fondo Mp/Mv*), *serie del Personale*, PNO, b. 9: Unità di Lula (1965).

<sup>19</sup> Ivi, b. 16: *Varie salari* (1965-1970).

## 2. Lo sciopero del 1949 e la firma del *Patto Aziendale*

Il periodo successivo al secondo conflitto mondiale rappresenta un momento di svolta sul piano sindacale sardo: si apriva, infatti, la vertenza del bacino carbonifero e metallifero, in particolare all'interno della miniera di Montevecchio.

Il 15 novembre 1948 la Federazione Italiana Lavoratori Industrie Estrattive (FILIE) inviava una lettera all'Associazione degli Industriali di Cagliari con cui chiedeva un aumento del 75% della paga base, la rivalutazione salariale delle categorie, la conferma del contratto interconfederale firmato il 27 agosto del 1946 sulle Commissioni Interne di Fabbrica e l'assegnazione e la distribuzione di indumenti agli operai della Montevecchio. L'Associazione degli Industriali riscontrava la situazione ma rimetteva ogni discussione, per competenza, alle organizzazioni sindacali superiori.

Il 7 dicembre dello stesso anno la Commissione Interna di Montevecchio avanzava istanze analoghe a quelle proposte dalla FILIE. La Società ricordava che tali richieste erano state precedentemente presentate in sede sindacale superiore, come auspicato dall'Associazione degli Industriali, e che, pertanto, non potevano essere discusse in sede aziendale, a meno che le maestranze non volessero definire i loro rapporti con la Società attraverso un accordo diretto<sup>20</sup>.

Per la società,

la procedura offerta non aveva in realtà nulla di nuovo per Montevecchio, perché era sempre stato con accordi o patti aziendali che a Montevecchio avevano armonizzato le reciproche necessità e desideri consolidando sempre più l'affiatamento sul lavoro<sup>21</sup>.

Il 4 gennaio 1949 veniva firmato un accordo aziendale per gli impiegati e tre giorni dopo la Commissione Interna presentava un ordine del giorno, firmato dai rappresentanti della CGIL, delle Commissioni Interne di Montevecchio e S. Gavino e delle Leghe dei Minatori di Montevecchio, Guspini e Arbus, che respingeva la regolazione diretta dei rapporti di lavoro tra la Società e le maestranze. Ma poco dopo la Commissione Interna ritornava sulle sue decisioni e con 9 voti favorevoli su 12 chiedeva alla Società di conoscere le condizioni di un ipotetico *Patto Aziendale*<sup>22</sup>. La bozza di accordo presentata dalla Società contemplava aumenti immediati di 153 lire al giorno per i manovali e di 245 lire per i perforatori, con la conseguente rinuncia al Contratto Nazionale di Lavoro. Di contro, agli aumenti salariali, la Direzione presentava un unico compromesso: niente più perturbamenti al normale andamento del lavoro e niente più sindacato. Per conoscere la volontà degli operai sull'argomento la Società voleva indire un referendum segreto<sup>23</sup>.

L'11 gennaio gli operai della Montevecchio si riunivano in assemblea per deliberare su un eventuale voto di sfiducia ai membri della Commissione Interna, che

---

<sup>20</sup> Ivi, b. 27/2, fasc. 4: Relazione sugli anni del Patto Aziendale nelle miniere di Montevecchio, s.d.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Ivi, b. 27/3, fasc. 6: Relazione sullo svolgimento dei fatti durante le agitazioni operaie del 1949, 23/03/1949.

<sup>23</sup> *Manovra della Montevecchio contro l'unità dei lavoratori*, «Unità della Sardegna», 7/01/1949.

avevano accettato, illegittimamente e senza rispettare il loro mandato, la discussione sul *Patto Aziendale*. Inoltre, chiedevano al Sindacato Minatori FILIE di provvedere all'elezione di una nuova Commissione che rispondesse alla fiducia dei lavoratori<sup>24</sup>. Il giorno seguente, a seguito dell'ordine del giorno votato dalle maestranze di Montevecchio, la Camera Confederale del Lavoro di Cagliari rendeva nota all'Associazione degli Industriali la volontà di nominare una nuova Commissione Interna a Montevecchio, non approvando il fatto che quella in carica fosse in trattativa per la definizione dell'accordo con la Società<sup>25</sup>.

L'allora Direttore della Montevecchio, ing. Minghetti, comunicava all'Amministratore Delegato, ing. Rolandi, l'atmosfera tesa che si respirava in quei giorni nella miniera: riferiva delle decisioni prese dagli operai riguardo la Commissione Interna e confermava la posizione della Direzione di non considerare decaduta la precedente visto che i componenti non avevano rassegnato le dimissioni e per una mozione di decadenza era necessario il voto della maggioranza degli operai<sup>26</sup>.

Il 17 gennaio l'Associazione degli Industriali rispondeva alla lettera della Camera Confederale del Lavoro facendo presente l'illegalità della richiesta, dato che la Commissione Interna non aveva rassegnato le dimissioni e perciò non era possibile una nuova elezione<sup>27</sup>.

Il 20 gennaio, senza alcun preavviso, le maestranze entravano in una condizione di 'non collaborazione': solamente nel primo turno si aveva un'estrazione inferiore del 60% rispetto al normale<sup>28</sup>. La Direzione era convinta che si trattasse di una forma di solidarietà verso gli operai della Società Pertusola che, presso la miniera di Ingurtosu, scioperavano da 10 giorni per dei miglioramenti al proprio contratto di lavoro<sup>29</sup>. Il giorno seguente la 'non collaborazione' veniva intensificata: i lavoratori erano in agitazione<sup>30</sup>, denunciavano l'attuale sistema di cottimo Bedaux<sup>31</sup> e lottavano per ottenere la revisione dei salari<sup>32</sup>.

<sup>24</sup> ASCI, *Fondo Mp/Mv, serie del Personale, PNO*, b. 27/1, fasc. 4: Ordine del giorno dell'11/01/1949.

<sup>25</sup> Ivi, b. 27/1, fasc. 4: Lettera della Camera Confederale del Lavoro della Provincia di Cagliari all'Associazione degli Industriali del 12/01/1949.

<sup>26</sup> Ivi, b. 27/1, fasc. 4: Lettera dell'ing. Minghetti all'ing. Sartori del 15/01/1949.

<sup>27</sup> Ivi, b. 27/1, fasc. 4: Lettera dell'Associazione degli Industriali alla Camera Confederale del Lavoro della Provincia di Cagliari del 17/01/1949.

<sup>28</sup> Ivi, b. 27/1, fasc. 4: Lettera dell'ing. Minghetti al Corpo delle Miniere Distretto di Iglesias del 25/01/1949.

<sup>29</sup> Ivi, b. 27/1, fasc. 4: Lettera dell'ing. Minghetti all'ing. Sartori del 20/01/1949.

<sup>30</sup> *In tutta l'isola si sviluppa la lotta contro l'intransigenza padronale e la disoccupazione*, «Unità della Sardegna», 21/01/1949.

<sup>31</sup> Il sistema di cottimo Bedaux consentiva un controllo vessatorio alle direzioni aziendali ed era sottoposto frequentemente a ritocchi che penalizzavano l'operaio con accelerazioni dei ritmi di produzione e tagli di guadagni. Era un sistema scientifico: ogni operazione dell'operaio veniva calcolata, misurata dai cronometristi e valutata successivamente in lire dall'ufficio cottimi. Queste operazioni di misurazione dei tempi venivano effettuate per ciascuna mansione, ma i più assoggettati erano i perforatori, gli armatori, i tubisti e gli operai addetti alla messa in opera dei binari sui quali viaggiano i vagoncini per la gabbia di estrazione. Sull'applicazione del Bedaux nelle miniere sarde si veda D. Giovannetti, *Anni di miniere e di lotte*, Ediesse, Roma 1986, p. 9, Id., *E le sirene smisero di suonare...*, Aipsa Edizioni, Cagliari 1999, p. 81 e il volume di R. Zanda, *Mutamenti dei sistemi retributivi nelle miniere sarde: da Taylor a Bedaux*, Giuffrè, Milano 2003.

<sup>32</sup> *Tutto il bacino metallifero si batte per la revisione dei salari e dei sistemi di cottimo*, «Unità della Sardegna», 22/01/1949.

Il 23 gennaio la situazione si aggravava ulteriormente e gli operai avevano un rendimento quasi nullo. La Società si rivolgeva alle forze armate per provvedere alla tutela dell'integrità degli impianti e delle miniere<sup>33</sup>. Arrivavano le forze dell'ordine e gli automezzi adibiti al trasporto degli operai venivano ritirati dalla circolazione<sup>34</sup>.

Il 28 gennaio, per alleviare i disagi dei lavoratori che intendevano riprendere il lavoro, la Direzione decideva di riammettere in servizio tutti coloro che rinunciavano alla 'non collaborazione'. Ai lavoratori era richiesta la firma della seguente dichiarazione

Il sottoscritto ... matricola ... cantiere ... chiede di rientrare al lavoro e dichiara di rinunciare alla non collaborazione e di essere consapevole che la adozione di tale mezzo illecito di lotta comporta il licenziamento immediato<sup>35</sup>.

Dal 1° febbraio l'affluenza degli operai al lavoro iniziava lentamente ad aumentare, così come il numero delle dichiarazioni firmate. La Direzione faceva sapere che, il 4 febbraio, il referendum per l'applicazione del *Patto Aziendale* presso la Fonderia di San Gavino aveva dato esito negativo; ma in un secondo momento erano pervenute le richieste scritte personali di adesione, raggiungendo il numero di 332 consensi su 500 operai. Pertanto, il trattamento economico del *Patto* era applicato con decorrenza dal 1° gennaio<sup>36</sup>.

Il 24 febbraio, poiché il numero degli operai presenti al lavoro aveva superato la maggioranza, venivano indette le elezioni per la nomina della nuova Commissione Interna di Fabbrica nei singoli cantieri che, per la Società, si svolgevano *con regolarità e in tutta calma*<sup>37</sup>.

Lo sciopero si concludeva e l'attività mineraria riprendeva regolarmente il 1° marzo. Pochi giorni dopo si riuniva la nuova Commissione Interna con la quale la Direzione e l'ing. Rolandi discutevano il *Patto Aziendale*, che veniva esteso a tutti i lavoratori. Non trascorrevano, però, molto tempo prima che si venisse a sapere del licenziamento di 48 operai<sup>38</sup>: non si trattava di licenziamenti massicci ma mirati, a conferma che la Società aveva informatori all'interno delle sedi sindacali. Alcuni fra gli operai licenziati risiedevano nel villaggio minerario e il 18 marzo avevano ricevuto la notifica di sfratto dall'Ufficiale Giudiziario.

Sul piano sindacale la risposta della Direzione era secca e precisa: niente più rappresentanze né trattenute sindacali sulle buste paga. Le Commissioni Interne venivano licenziate o messe in condizione di non operare più, tanto che non venivano nemmeno tentati i rinnovi alle scadenze del mandato<sup>39</sup>.

---

<sup>33</sup> ASCI, *Fondo Mp/Mv, serie del Personale, PNO*, b. 27/1, fasc. 4: Telegramma dell'ing. Minghetti all'ing. Sartori del 24/01/1949.

<sup>34</sup> Ivi, b. 27/3, fasc. 6: Relazione sullo svolgimento dei fatti durante le agitazioni operaie del 1949 del 23/03/1949.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Ivi, b. 27/1, fasc. 4: Avviso dell'ing. Minghetti sull'applicazione dell'accordo aziendale nella fonderia di S. Gavino del 4/02/1949.

<sup>37</sup> Ivi, b. 27/3, fasc. 6: Relazione sullo svolgimento dei fatti durante le agitazioni operaie del 1949 del 23/03/1949.

<sup>38</sup> *Fermento a Guspini per l'ondata di licenziamenti*, «Unità della Sardegna», 18/04/1950.

<sup>39</sup> D. Giovannetti, *E le sirene cit.*, p. 87.

### 3. Gli anni del Patto Aziendale (1950-1961)

Dalla firma del *Patto Aziendale* trascorrevano un anno prima che a Montevecchio si sentisse nuovamente parlare di sciopero e di Commissione Interna. Prima del 9 febbraio 1950 nessun operaio poteva scioperare: le proteste venivano soffocate duramente e in gioco c'era sempre il licenziamento. In quella data gli operai della Montevecchio decidevano di commemorare i caduti di Modena con uno sciopero<sup>40</sup>. Si ricominciava a parlare di Commissione Interna, ci si riuniva e l'ing. Minghetti, per soffocare sul nascere ogni forma di ribellione, chiamava tempestivamente le forze dell'ordine<sup>41</sup>.

Le elezioni per la nuova Commissione Interna venivano fissate per il 3 marzo: in ogni scheda figurava il nome del membro della Commissione uscente, si poteva confermare il nome o proporre un altro operaio indicando cognome, nome e matricola. Se il nome del candidato uscente non veniva cancellato o si registrava qualche errore nella procedura indicata il voto veniva considerato nullo<sup>42</sup>. Inoltre, le elezioni erano state indette, senza dare preavviso alle organizzazioni sindacali, solo 24 ore prima, fatto che, in aggiunta al metodo di elezione, permetteva alla Società di avere una Commissione Interna che rispondesse alle sue esigenze<sup>43</sup>. Gli operai protestavano formalmente e richiedevano l'annullamento delle elezioni ma l'Associazione Mineraria Italiana spegneva ogni clamore affermando che le elezioni si erano svolte nel pieno rispetto delle garanzie fondamentali in tema di esercizio di voto e non era attuabile un intervento delle organizzazioni sindacali locali per una nuova elezione<sup>44</sup>.

La Società era riuscita nel suo intento: le organizzazioni sindacali non avevano più alcun potere all'interno della miniera, gli operai erano in balia delle scelte dirigenziali e non avevano alcun mezzo per potersi opporre a quelle decisioni. Si era instaurato un clima dittatoriale, parzialmente coperto dagli aumenti salariali che agevolavano la vita ai malcapitati minatori.

La Direzione, intanto, operava qualche licenziamento celandosi dietro la crisi del mercato e sosteneva che

per quanto si cerchi di contenere i licenziamenti nella misura più ristretta, tutti coloro che si sono dimostrati o si dimostreranno non coscienti della necessità di dare la propria seria fattiva collaborazione per il conseguimento del migliore risultato saranno allontanati<sup>45</sup>.

Trascorrevano un altro anno: era il 24 febbraio 1951 quando la Direzione invitava gli operai alla nuova elezione della Commissione Interna. Il metodo era sempre lo

---

<sup>40</sup> *Lo sciopero dei minatori di Montevecchio ha rotto un silenzio che durava da un anno*, «Unità della Sardegna», 14/02/1950.

<sup>41</sup> *I baroni delle metallifere temono la lotta dei lavoratori. Basta un'assemblea di minatori perché Minghetti raduni la celere*, «Unità della Sardegna», 22/02/1950.

<sup>42</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, PNO, b. 27/1: avviso n. 33 dell'1/03/1950.

<sup>43</sup> *La lista dei candidati presentata dalla Montevecchio*, «Unità della Sardegna», 4/03/1950.

<sup>44</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, PNO, b. 27/1, fasc. 3: lettera dell'Associazione Mineraria Italiana alla FILIE del 7/04/1950.

<sup>45</sup> Ivi, b. 32, fasc. 8: Verbale della riunione della Commissione Interna del 4/05/1950.

stesso: venivano considerate nulle le schede che contenevano un secondo nominativo senza che fosse stato cancellato quello proposto, quelle che portavano altre indicazioni oltre al cognome, nome e numero di matricola del prescelto e quelle sostitutive delle originali distribuite dalla commissione degli scrutatori<sup>46</sup>.

Il 26 febbraio il senatore Velio Spano, Segretario regionale del Partito Comunista, e il consigliere regionale Giuseppe Borghero, Segretario della Federazione Provinciale dei minatori, partecipavano all'assemblea sindacale che si svolgeva a Guspini per esaminare la situazione determinatasi nella miniera di Montevecchio<sup>47</sup>.

Velio Spano affermava che non si poteva attuare la rinascita della Sardegna senza l'utilizzo razionale delle miniere. Per arrivare a questo risultato bisognava porre fine alla *dittatura dei baroni della miniera*<sup>48</sup>: occorreva conquistare le Commissioni Interne e costringere la Società a rompere il Patto Aziendale. Ricordava inoltre:

Noi abbiamo vissuto insieme le lotte sindacali sostenute nel 1949 contro i baroni delle Miniere sarde e perciò oggi qualcuno di voi può chiaramente definire la falsa teoria dei padroni buoni e cattivi: ebbene, e parlo di coloro che fanno i cani da guardia agli operai, non ci sono padroni buoni e cattivi. A casa loro sono solo padroni - non un padre Rolandi egli è un capitalista e lo è per tutti, e può prendervi a calci quando vuole, come sono sicuro gli prenderà. Noi già allora vi mettemmo in guardia e vi indirizzammo alla lotta, vi avvisammo della tirannide che significava il Patto Aziendale - e alla bisogna legge il 1° articolo del Patto Aziendale. A questo punto vi ha condotto o vuole condurvi il buon padre Rolandi o il buon padre Minghetti<sup>49</sup>.

Per Borghero l'obiettivo primario da raggiungere era il recupero della Commissione Interna, unico strumento di lotta capace di spezzare lo sfruttamento padronale nei confronti degli operai<sup>50</sup>.

A Montevecchio, mi diceva un operaio, vi è una situazione di tortura. È veramente il sistema adottato dai dirigenti padronali basato sulla vigilanza dell'operaio sull'operaio, di provocazione e di paura è riuscita a imporre un senso di terrore e fare nascondere i propri sentimenti conducendo così vita clandestina nei confronti dei propri sindacati. [...] La Società Montevecchio, con la corruzione e l'inganno è riuscita a strappare agli operai il solo strumento di difesa ch'essi avevano: la Commissione Interna e creare una asservita ai suoi propri interessi padronali e maggior scapito per gli operai doppiamente asserviti<sup>51</sup>.

L'Associazione degli Industriali di Cagliari, dopo i reclami della Camera del Lavoro sul sistema corruttivo con cui si tenevano le elezioni, dichiarava che la Montevecchio si considerava non vincolata agli obblighi derivati dall'accordo interconfederale e che le elezioni erano svolte nei modi che la Società riteneva più opportuni, senza cioè nessun accordo con le organizzazioni sindacali. Il 1° marzo si tenevano le elezioni secondo le modalità stabilite in precedenza; ma la stampa si divideva in due

---

<sup>46</sup> Ivi, b. 27/1, fasc. 3: avviso n. 39 del 24/02/1951.

<sup>47</sup> Velio Spano e Borghero parlano oggi a Guspini, «Unità della Sardegna», 18/04/1950.

<sup>48</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, PNO, b. 27/1, fasc. 1: Trascrizione del discorso di Velio Spano del 26/02/1951.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Ivi, b. 27/1, fasc. 1: Trascrizione del discorso di Giuseppe Borghero del 26/02/1951.

correnti: secondo *L'Unità della Sardegna* le elezioni avvenivano in presenza di pattuglie armate di carabinieri e con intimidazioni da parte della Direzione<sup>52</sup>, per *Il quotidiano sardo* gli operai erano andati a votare democraticamente e liberamente<sup>53</sup>. Uno dei rappresentanti degli operai denunciava brogli elettorali e chiedeva formalmente alla Dirigenza di procedere alla rielezione della Commissione Interna: ma la richiesta non veniva accolta<sup>54</sup>. Non ci è dato di sapere con certezza quale fosse la verità; sta di fatto che veniva riconfermata quasi interamente la precedente Commissione, eletta all'alba del *Patto Aziendale*.

L'8 maggio 1953 doveva rappresentare la svolta decisiva: veniva firmato il nuovo Accordo interconfederale per la costituzione e i compiti delle Commissioni Interne<sup>55</sup>. Era loro compito intervenire presso la Direzione per l'esatta applicazione dei contratti di lavoro e degli accordi sindacali, della legislazione sociale, delle norme di igiene e di sicurezza del lavoro; tentare la risoluzione delle controversie collettive e individuali di lavoro; esaminare con la Direzione gli schemi di regolamenti interni, le ferie, i nuovi sistemi di retribuzione e l'orario di lavoro; formulare proposte per il migliore andamento dei servizi aziendali. Alle Commissioni veniva inoltre riconosciuto il diritto di discutere con la Direzione aziendale la misurazione dei tempi e la determinazione delle tariffe di cottimo<sup>56</sup>. Una rivendicazione molto importante era stata fissata nell'art. 14: il licenziamento di un membro della Commissione Interna poteva essere dichiarato inoperante dal Collegio, nel caso in cui fosse accertato che il licenziamento dipendeva dall'esercizio degli specifici compiti spettanti alle Commissioni Interne.

Ma la Montevecchio non si riteneva legata a questi accordi, si celava dietro la firma del *Patto Aziendale* e manteneva i suoi metodi dispotici di elezione. Continuavano i licenziamenti e anche l'Amministrazione comunale di Guspini si preoccupava del disagio dei minatori e cercava un confronto con l'ing. Minghetti, ma questo rifiutava ogni incontro: nella delegazione era presente anche il sindaco comunista e non si poteva scendere a patti con il nemico<sup>57</sup>.

Si susseguivano gli anni ma i problemi erano sempre gli stessi. Nel 1954 i salari furono ancora una volta al centro dell'attenzione: sul piano nazionale venivano riconosciuti degli aumenti, ma per la Società avrebbe significato una crescita esponenziale dei costi e un ostacolo al miglioramento dei rendimenti e alla produzione. Si arrivò, così, a riconoscere l'aumento riducendo di pari importo la paga base o il 'Premio Montevecchio'<sup>58</sup>.

---

<sup>52</sup> *Terrorismo e brogli elettorali nelle elezioni delle C.I. di Montevecchio*, «Unità della Sardegna», 4/03/1951.

<sup>53</sup> *Soddisfacente trattamento degli operai di Montevecchio*, «Il quotidiano sardo», 6/03/1951.

<sup>54</sup> ASCI, *Fondo Mp/Mv, serie del Personale*, PNO, b. 32, fasc. 8: verbale della riunione della Commissione Interna di Fabbrica del 5/03/1951.

<sup>55</sup> Ivi, b. 26.2: Accordo interconfederale per la costituzione e i compiti delle Commissioni Interne dell'8/05/1953.

<sup>56</sup> Ivi, b. 26.2: circolare n. 1030 dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Cagliari del 27/05/1953.

<sup>57</sup> Ivi, b. 27/3, fasc. 2: lettera del Dott. Dino Demontis all'ing. Minghetti del 24/11/1953.

<sup>58</sup> Ivi, b. 27/3, fasc. 2: lettera dell'ing. Minghetti all'ing. Sartori del 5/08/1954.

Nel 1955 si tagliava del 20% il 'premio pasquale'<sup>59</sup>: tutti i miglioramenti a suo tempo concessi con il *Patto Aziendale* stavano svanendo lentamente. Ma la Società cercava di mascherare queste decurtazioni e, con un avviso del 18 aprile, sponsorizzava il *Patto Aziendale* che forniva agli operai una retribuzione superiore dal 54 all'82% rispetto al Contratto Nazionale<sup>60</sup>. Secondo il conglobamento, le aziende che avevano in atto salari più elevati conservavano il diritto di conteggiare, nel ricalcolo dei nuovi minimi conglobati, quanto era già stato anticipato. Quello che l'ing. Minghetti non rendeva noto era che gli aumenti raggiunti in campo nazionale, se superiori ai salari stabiliti dal *Patto Aziendale*, dovevano essere acquisiti anche dagli operai legati a tale accordo<sup>61</sup>. La richiesta avanzata dalla Commissione Interna per l'applicazione dell'aumento del 2,1% sulle paghe conglobate, così come convenuto in sede di Contratto Nazionale, portava la Dirigenza a ricordare che la Montevercchio aveva salari o stipendi notevolmente superiori ai minimi contrattuali ed estesi a tutti i propri dipendenti indistintamente e non era quindi chiamata a riconoscere la percentuale di aumento richiesta<sup>62</sup>. Alla fine dell'anno, dopo ripetute istanze da parte dei rappresentanti degli operai, veniva corrisposto un aumento del 10% sul 'premio invernale'<sup>63</sup>.

Nel 1956 la Società aumentava il premio pasquale per i lavoratori dell'interno da L. 90 a L. 115 per giornata di presenza nel corso del primo trimestre, e per i lavoratori dell'esterno da L. 60 a L. 75, mentre per gli equiparati l'aumento era fra L. 9.500 e L. 12.000<sup>64</sup> su base annuale; aumentava anche il 'premio della Befana' da L. 5.000 a L. 5.500 per ogni figlio o equiparato a carico<sup>65</sup>.

Anche l'anno successivo si aveva un ulteriore ritocco del 'premio pasquale', che passava così a L. 120 per gli operai dell'interno e a L. 80 per gli operai dell'esterno per giorno di effettiva presenza al lavoro dal primo dell'anno al 31 marzo<sup>66</sup>.

Con la caduta dei prezzi dei metalli, nel 1958 proseguiva 'l'alleggerimento' del personale, che si riduceva di circa 400 unità, scendendo a fine anno a una forza complessiva di 1.352 persone<sup>67</sup>. La Commissione Interna chiedeva alla Società di accettare i miglioramenti salariali qualora accordati in sede nazionale a seguito dello sciopero indetto per il 22 febbraio da parte delle organizzazioni sindacali. Ma la Montevercchio non accettava la proposta *poiché non è sua competenza poter accogliere o meno una simile richiesta*<sup>68</sup>.

---

<sup>59</sup> *Fermiamo la mano alla Montevercchio*, «Unità della Sardegna», 31/03/1955.

<sup>60</sup> ASCI, *Fondo Mp/Mv, serie del Personale*, PNO, b. 27/2, fasc. 4: volantino della Montevercchio SIPZ del 18/04/1955.

<sup>61</sup> *La Montevercchio persiste nella sua truffa salariale*, «Unità della Sardegna», 23/06/1955.

<sup>62</sup> ASCI, *Fondo Mp/Mv, serie del Personale*, PNO, b. 32, fasc. 8: verbale della riunione della Commissione Interna di Fabbrica del 6/05/1955.

<sup>63</sup> *Ibidem*, fasc. 8: verbale della riunione della Commissione Interna di Fabbrica del 5/12/1955.

<sup>64</sup> *Ibidem*, fasc. 7: verbale della riunione della Commissione Interna di Fabbrica del 5/03/1956.

<sup>65</sup> *Ibidem*, fasc. 6: verbale della riunione della Commissione Interna di Fabbrica del 5/12/1956.

<sup>66</sup> *Ibidem*, fasc. 7: verbale della riunione della Commissione Interna di Fabbrica del 6/04/1957.

<sup>67</sup> G. Marzocchi, *Cronistoria della miniera di Montevercchio*, Roma 1995, pp. 108-109.

<sup>68</sup> ASCI, *Fondo Mp/Mv, serie del Personale*, PNO, b. 32, fasc. 7: verbale della riunione della Commissione Interna del 21/02/1958.

Il 1959 si apriva con il rinnovo del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro del settore minerario. Tutti i precedenti contratti venivano rinnovati dalle aziende minerarie, in perfetto accordo tra loro e senza alcuna trattativa con le organizzazioni sindacali, concedendo un 5,2% di aumento salariale. L'unico aumento riconosciuto a seguito di una trattativa sindacale era quello del conglobamento dell'indennità di contingenza nella paga-base. Il padronato minerario offriva l'aumento del 2,5% mentre il sindacato respingeva l'offerta, contrapponendo una piattaforma sindacale e chiedendo la mediazione del ministro del lavoro che convocava un incontro l'8 ottobre 1959. Lo sciopero veniva proclamato per i giorni 8-10 ottobre: migliaia di minatori, seguendo le indicazioni sindacali, si astenevano dal lavoro. Il contratto veniva chiuso il 27 novembre successivo con una novità assoluta, ossia la riduzione dell'orario di lavoro, senza variazioni superiori al 2,5% per la parte economica<sup>69</sup>. Pesava l'assenza decennale del sindacato dal panorama sardo: una parte della classe operaia della Sardegna era privata del diritto di esprimere le proprie opinioni sui problemi dello sviluppo del settore e non poteva opporre resistenza alle decisioni aziendali<sup>70</sup>.

Nella miniera del Guspinese si dibatteva ancora delle assenze del personale e del 'premio Montevocchio':

in considerazione del fatto che la percentuale degli assenti al lavoro continua a mantenersi elevata e che da indagini eseguite è risultato che molti dipendenti operai calcolano esattamente il numero delle giornate che possono rimanere assenti senza incorrere nella sanzione di perdere il premio Montevocchio, tenuto conto che questo stato di cose ostacola notevolmente la produzione e ne eleva i costi, a cominciare daò 1° Maggio 1959 questa Direzione ha disposto:

- 1) di elevare di una giornata (da 20 a 21) il minimo delle presenze mensili oggi richiesto per ottenere il massimo premio Montevocchio;
- 2) di elevare di due giornate (da 15 a 17) il minimo delle presenze mensili oggi richiesto per ottenere il minimo premio Montevocchio.

Questo provvedimento, che non riduce assolutamente i salari, mira solo ad una maggiore serietà di lavoro accompagnata da un maggior guadagno mensile per gli operai<sup>71</sup>.

L'anno successivo la Commissione Interna analizzava la differenza della paga aziendale da quella nazionale; si precisava che il trattamento aziendale era mediamente superiore del 70% a quello nazionale: infatti, a ogni 100 Lire percepite con il secondo corrispondevano, mediamente, 170 Lire percepite con il primo<sup>72</sup>.

L'inizio del 1961 era caratterizzato da un periodo di aspre lotte sindacali; nella miniera di Montevocchio si era svolto un referendum per il superamento del *Patto Aziendale* e per il ristabilimento dei diritti sindacali. La mattina del 17 marzo, dopo la regolare discesa del personale nei pozzi, le gabbie venivano bloccate: la miniera era occupata. Iniziava così la battaglia per i rinnovi contrattuali. La Società e i Sindacati

---

<sup>69</sup> S. Serra, *Miniere e minatori in Sardegna: un'antica civiltà del futuro*, in *Sardegna: Minatori e memorie*, Associazione A.M.I.M.E., p. 101.

<sup>70</sup> D. Giovannetti, *E le sirene cit.*, p. 109.

<sup>71</sup> ASCI, *Fondo Mp/Mv, serie del Personale, PNO*, b. 32, fasc. 6: Verbale della riunione della Commissione Interna di Fabbrica del 14/04/1959.

<sup>72</sup> *Ibidem*: Verbale della riunione della Commissione Interna di Fabbrica del 5/04/1960.

si impegnavano ad accettare l'arbitrato del Presidente della Regione Sardegna, il cui lodo veniva emesso nella tarda sera del 1° aprile, e il personale occupante usciva dalle gallerie la mattina successiva. Dopo 12 anni il *Patto Aziendale* si era concluso<sup>73</sup>. Si parlava di un'occupazione inutile perché la Direzione aveva già manifestato la sua volontà di prendere atto dell'esito del referendum e di essere disponibile all'incontro delle parti<sup>74</sup>. Alla fine dell'occupazione veniva rieletta la Commissione Interna e la CGIL conquistava oltre l'80% dei voti<sup>75</sup>. Il 6 aprile, la Camera del Lavoro e la Federazione Provinciale Minatori firmavano un accordo: il 'premio Montevecchio' veniva articolato giornalmente e corrisposto per ogni giornata di presenza, il 'premio di collaborazione' veniva legato al rendimento e alle presenze effettive, il 'premio pasquale' era condizionato alle presenze effettuate nel trimestre e alle presenze annuali per il 'premio invernale'<sup>76</sup>.

Alla fine dell'anno si compiva la fusione, per incorporazione, della Montevecchio nella Società Monteponi, in cui la Montecatini si rendeva garante della sottoscrizione dei capitali. Lasciava la direzione, dopo 26 anni, l'ing. Minghetti e al suo posto entrava l'ing. Aldo Sodi.

**Eleonora Todde**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: toddeeleonora@yahoo.it

## SUMMARY

At the end of the fourth decade of the Twentieth Century, the Sardinian mining industry stood in an increasing disquiet condition as a consequence of the copious layoffs and of the working system. The Montevecchio SIPZ company, facing a general strike in January 1949, proposed an agreement with its workers known under the name of *Patto Aziendale*. This agreement involved salary growths in view of the surrender of labor's rights. This article recalls the phases of labor agitation in light of the new documentary sources guarded at the Archivio Storico of Iglesias.

Keywords: *Montevecchio's mine, mining archives, strikes, union demands.*

---

<sup>73</sup> G. Marzocchi, *Cronistoria* cit., p. 112.

<sup>74</sup> D. Giovannetti, *E le sirene* cit., p. 152.

<sup>75</sup> ASCI, *Fondo Mp/Mv, serie del Personale*, PNO, b. 26.2: Comunicato alla Sede Centrale Direzione Amministrativa del 16/05/1961.

<sup>76</sup> *Ibidem*, *serie del Personale*, b. 1256: verbale tra la Camera Confederale del Lavoro della Provincia di Cagliari e la Federazione Provinciale Minatori del 6/04/1961.

## Scheda archivistica

### **1. Personale – Consiglio di Fabbrica, Sindacati, Scioperi 1977-1979 Mp/Mv 1946-1979**

Documentazione varia del Consiglio di fabbrica della miniera di Montevecchio in merito ai rapporti con il sindacato e gli scioperi.

Fasc. cart., cc. 207.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 26, fasc. 1

### **2. Commissione Interna – Corrispondenza dal 1-1-1957 1957-1968**

Ordini di servizio della Direzione della miniera di Montevecchio e carteggio della Commissione Interna.

Raccoglitore, cc. 367.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 26.2

### **3. Elezioni Commissione Interna 1951**

Propaganda contro la Montevecchio S.I.P.Z., in particolare contro il direttore Minghetti, e documentazione per le elezioni della Commissione Interna del 1951.

Si segnala la presenza della rassegna stampa e delle vignette satiriche contro la Dirigenza.

Fasc. cart., cc. 101.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 27/1, fasc. 1

### **4. Retribuzioni 1954-1956**

Documentazione sui contributi, le retribuzione e le gratifiche.

Fasc. cart., cc. 27.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 27/1, fasc. 2

## **5. Elezioni Commissione Interna**

1949-1951

Documentazione sulle elezioni della Commissione Interna della miniera di Montevecchio.

Fasc. cart., cc. 94.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 27/1, fasc. 3

## **6. Agitazione operaia 20 gennaio 1949 - 7 marzo 1949**

1949

Documentazione inerente lo sciopero dei lavoratori della Montevecchio S.I.P.Z. e la successiva sottoscrizione del *Patto Aziendale*.

Si segnala la presenza della rassegna stampa del periodo, l'elenco degli operai che lavoravano in economia nei cantieri di Telle e Casargiu, le lettere dei lavoratori per la riammissione al lavoro dopo lo sciopero.

Fasc. cart., cc. 312.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 27/1, fasc. 4

## **7. Rinnovo contratto di lavoro**

1942-1962

Documentazione per il trattamento economico dei lavoratori della Montevecchio S.I.P.Z. e atti per il rinnovo del contratto di lavoro. È inoltre presente il regolamento per i lavoratori della miniera del 1942.

Fasc. cart., cc. 75.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 27/2, fasc. 1

## **8. Statuto dei lavoratori**

s.d.

Osservazioni dell'Associazione degli Industriali sullo statuto dei lavoratori.

Fasc. cart., cc. 28.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 27/2, fasc. 2

## **9. Contratto di lavoro**

1955

Pubblicazione dell'Accordo per il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro per gli addetti all'industria mineraria.

Pubblicazione a stampa.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO, b. 27/2, fasc. 3

## **10. 12 anni di Patto Aziendale**

1955-1961

Osservazioni in merito alla stipula del *Patto Aziendale* e alla sua applicazione nella miniera di Montevecchio.

Fasc. cart., cc. 110.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO, b. 27/2, fasc. 4

## **11. Manifestazioni e scioperi relativi al conglobamento (applicazione Patto Aziendale)**

1953-1956

Carteggio inerente le paghe e il conglobamento per gli operai della Montevecchio S.I.P.Z. con le relative tabelle suddivise per mansioni.

È inoltre presente un sotto-fascicolo con carteggio, volantini e rassegna stampa in merito al conglobamento.

Fasc. cart., cc. 145 + 56.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO, b. 27/3, fasc. 2

## **12. Scioperi e agitazioni varie**

1961

Documentazione inerente lo sciopero del marzo 1961 degli operai della Montevecchio S.I.P.Z.

Si segnala la presenza di un volantino degli scioperanti datato 23/03/1961 con una canzone in sardo dal titolo *Gocciu su Pattu Aziendali*.

Fasc. cart., cc. 22.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO, b. 27/3, fasc. 3

### **13. Sciopero gennaio-marzo 1949**

1949

Relazione sullo svolgimento dei fatti durante lo sciopero dei minatori della Montevecchio S.I.P.Z del primo trimestre del 1949 e un avviso ai lavoratori rientrati al lavoro.

Fasc. cart., cc. 9.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 27/3, fasc. 6

### **14. Verbali Commissione Interna dal 1960 al 1962**

1960-1962

Copie dei verbali delle riunioni della Commissione Interna di Fabbrica della miniera di Montevecchio degli anni 1960-1962.

Fasc. cart., cc. 73

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 32, fasc. 5

### **15. Verbali Commissione Interna**

1956-1960

Copie dei verbali delle riunioni della Commissione Interna di Fabbrica della miniera di Montevecchio degli anni 1956-1960.

Fasc. cart., cc. 90.

Stato di conservazione: buono.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 32, fasc. 5

### **16. Verbali Commissione Interna dal 1956 al 1959**

1956-1959

Copie dei verbali delle riunioni della Commissione Interna di Fabbrica della miniera di Montevecchio degli anni 1956-1959.

Fasc. cart., cc. 69.

Stato di conservazione: discreto. Presenza di muffe.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 32, fasc. 7

**17. Commissione Interna di Fabbrica febbraio '46 - dicembre '55**  
1946-1955

Copie dei verbali delle riunioni della Commissione Interna di Fabbrica della miniera di Montevecchio degli anni 1946-1955.

Fasc. cart., cc. 189.

Stato di conservazione: discreto. Presenza di muffe e evanitura dell'inchiostro.

ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO*, b. 32, fasc. 8

## Appendice documentaria

### I

#### Riunione della Commissione Interna di Fabbrica degli operai aderenti al Patto Aziendale in data 5 Marzo 1949

8/03/1949, Montevecchio

ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO, b. 32, fasc. 8.

Sono presenti:

per gli operai Pittao Vincenzo, Pianu Massimo, Sogus Giovanni, Pecorelli Luigi, Collu Giovanni, Serra Paolo, Ambrosini Luigi, Corrias Tarcisio, Lixia Giuseppe, Cancedda Giuseppe, Corda Arcangelo;

per i capi squadra Cancedda Emilio;

per gli impiegati Spano Salvatore;

per la Società ing. Giovanni Rolandi, Amministratore Delegato, e ing. Filippo Minghetti, Direttore delle Miniere.

L'ing. Rolandi, in questa prima riunione della Commissione Interna degli operai aderenti al Patto Aziendale, dopo gli ultimi avvenimenti che hanno disturbato il lavoro, porge il suo saluto cordiale ai Rappresentanti della nuova Commissione Interna e formula l'augurio che venga ripresa quella collaborazione che si traduce in un maggior benessere per il lavoro e per i lavoratori.

In relazione alle richieste avanzate dalla stessa Commissione Interna in data 1° Marzo, l'ing. Rolandi comunica che sono state prese le seguenti decisioni:

Richiesta corresponsione giornate di non collaborazione - Viene precisato che la retribuzione per le tre giornate di non collaborazione, 20-21 e 22 Gennaio u.s., sarà corrisposta nella misura del 50% a tutti. Tale misura è in relazione alla produzione che è stata in quei giorni inferiore al 50%. Inoltre agli operai che hanno prestato la loro opera nel mese di febbraio sarà concessa, a titolo di favore, una integrazione alla retribuzione anzidetta corrispondente ad una quota giornaliera di presenza per il mese di Febbraio oscillante fra le L. 50 e le L. 150, a seconda della categoria.

Premio di collaborazione - Per aderire all'invito della nuova Commissione Interna per gli operai aderenti al Patto Aziendale, inteso ad ottenere possibilmente un ulteriore beneficio economico a favore delle maestranze, è istituito, con decorrenza dal 1° Marzo 1949, il Premio di collaborazione. Detto premio sarà corrisposto in misura adeguata alla regolarità delle prestazioni in modo che per un lavoratore di normale prestazione ammonterà al 10% dei salari percepiti (paga + premio Montevecchio + Contingenza + Sottosuolo) nel trimestre precedente. In caso di non collaborazio-

ne, anche parziale, il premio non sarà corrisposto per tutto il trimestre. I premi verranno corrisposti con le paghe dei mesi di Marzo - Giugno - Settembre - Dicembre. Il premio che verrà corrisposto con la paga del Marzo 1949 riguarderà solo detto mese.

Decorrenza Patto Aziendale - La decorrenza del Patto Aziendale viene confermata nella data del 1°/02/1949. Naturalmente tale decorrenza è valida per tutti gli operai che hanno aderito al patto entro il 19 febbraio u.s. Per coloro che aderirono successivamente al 19 febbraio sarà stabilito in altra riunione la decorrenza di applicazione del Patto stesso.

Spacci Aziendali - Acquisto in contanti - In relazione alla richiesta avanzata dalla Commissione Interna, è stato ripristinato il sistema delle vendite presso gli Spacci Aziendali con pagamento mediante trattenute a fine mese. Tale sistema è stato ripreso dal 7 corrente.

Indennità maschera operai FUL - In relazione alla richiesta avanzata dalla Commissione Interna, la indennità di maschera, nella stessa misura corrisposta agli operai dell'interno, verrà concessa agli operai della flottazione di levante che sono adibiti alla manipolazione dei reagenti. Tale indennità di maschera avrà decorrenza dal 1° Marzo 1949.

Conduttori celle flottazione - La richiesta di concedere particolari miglioramenti economici ai conduttori delle celle di flottazione non può essere accolta.

Armadio per deposito indumenti FUL - La richiesta della Commissione Interna di assicurare alla flottazione di levante un armadio di deposito degli indumenti di lavoro di alcuni operai viene favorevolmente accolta.

Revisione premio Motevecchio - Il miglioramento richiesto dalla Commissione Interna relativamente al Premio Montevecchio si considera assorbito dal Premio di Collaborazione anzidetto.

Operai scavi esterni - tute e scarpe - Allo scopo di fissare un criterio preciso di assegnazione delle scarpe e delle tute in relazione al cantiere di appartenenza, si stabilisce quanto segue:

Gli operai saranno considerati dell'interno se lavorano dentro la bocca di pozzo o della galleria, mentre saranno considerati appartenenti all'esterno tutti coloro che lavorano fuori dalla bocca di pozzo e della bocca di galleria. Vengono d'altra parte decretati i seguenti miglioramenti:

Operai dell'interno tute: una ogni 90 giorni di presenza e scarpe: un paio ogni 130 giorni di presenza;

Operai dell'esterno tute: una ogni 130 giorni di presenza e scarpe: un paio ogni 260 giorni di presenza.

Con ciò rimane stabilito che nessuna eccezione di alcun genere sarà ammessa e pertanto si invita la Commissione Interna a non avanzare richieste intese a modificare il criterio di assegnazione sopraddetto.

Indennità di alloggio - In relazione alla richiesta della Commissione Interna di Fabbrica la indennità di alloggio è stata migliorata come segue: da L. 750 a L. 1.000 mensili.

Indennità di lontana provenienza - A richiesta della Commissione Interna la indennità di lontana provenienza viene migliorata come segue:

Zone	Distanza da Montevecchio Km	Lire giornata lavorata
a)	fino a 50	da L. 33 a L. 65
b)	da 51 a 75	da L. 50 a L. 85
c)	da 76 a 100	da L. 67 a L. 90
d)	da 101 a 125	da L. 83 a L. 110
e)	da 126 a 150 e oltre	da L. 100 a L. 125

Rimane d'altra parte confermato che la indennità di lontana provenienza aspetta a tutti gli operai che abitano fuori Montevecchio, Guspini, Arbus, Villacidro e Gonnosfanadiga.

Trasporti giornalieri da Terralba - La richiesta in merito viene assorbita dai benefici concessi sulla indennità di lontana provenienza. Viene confermato che i trasporti giornalieri da altri paesi esclusi Gonnosfanadiga, Villacidro, Arbus, Guspini, non possono essere presi in favorevole esame.

Rapporti capi squadra - Si stabilisce che per i Capi squadra verrà fatta una riunione mercoledì 9 corrente per trattare l'applicazione del Patto Aziendale e le altre provvidenze di categoria. Alla riunione parteciperà il Capo squadra membro della Commissione Interna ed altri Capi squadra in rappresentanza di ciascun cantiere o gruppo di cantieri.

Miglioramento economico alle guardie - Tale miglioramento si intende assorbito dagli altri sopraddetti concessi alla generalità delle maestranze.

Operai della segheria - Viene accolta favorevolmente la richiesta della Commissione Interna intesa a riconoscere agli operai della segheria la qualifica di manovali specializzati.

Operai cucine - La concessione di due vestaglie all'anno viene automaticamente assorbita dalla provvidenza sopraddetta in merito alle tute concesse a tutte le maestranze.

Acconti con rimborsi rateali - Viene accolta la richiesta della Commissione Interna intesa ad ottenere che agli operai in particolari condizioni di bisogno documentate, sia concesso un acconto rimborsabile a rate mensili. Questa Direzione ha fissato la misura massima dell'acconto in L. 20.000, con un rimborso il 4 rate mensili come massimo.

Muratori dell'interno - L'incasellamento della categoria dei muratori dell'interno viene rimandato alle decisioni che saranno prese in sede nazionale.

Somministrazioni presso le cucine - Viene accolta favorevolmente la richiesta della Commissione Interna intesa ad ottenere che in tutte le cucine siano assicurate in modo uniforme le somministrazioni.

Turno udienze - Con i primi del mese corrente sono state riprese le udienze da parte dei rappresentanti della Commissione Interna. Gli operai pertanto potranno rivolgersi ogni giorno al rappresentante di turno per le richieste eventuali che loro interessassero.

Ferie - Secondo il concorde desiderio espresso dai rappresentanti della Commissione Interna viene stabilito che nell'anno corrente le ferie verranno concesse agli operai in due turni separati in coincidenza di due epoche da fissarsi.

Riduzione energia elettrica - Questa Direzione comunica che con la settimana in corso è stata ridotta del 25% la erogazione dell'energia elettrica a disposizione delle Miniere. In seguito tale minore disponibilità, è fatto anche obbligo, in seguito a decreto di imminente pubblicazione, di sospendere il lavoro in un giorno della settimana.

A fine riunione la Commissione Interna rivolge parole di ringraziamento all'ing. Rolandi per i notevoli miglioramenti economici concessi agli operai e assicura la migliore collaborazione delle maestranze le quali sono conscie che i vantaggi ottenuti nella produzione si traducono inevitabilmente in maggiori benefici per il lavoratori.

## II

### Testi dei Patti Aziendali per operai - intermedi - impiegati e benefici economici relativi

s.d.

ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie del Personale, PNO, b. 27/2, fasc. 4.

Accordo Aziendale da stipularsi fra la Commissione Interna in rappresentanza degli operai di Montevecchio e gli Ingg. Rolandi e Minghetti, in rappresentanza della 'Montevecchio'. Si conviene di comune accordo quanto segue:

- 1) A partire dalla data del presente accordo i rapporti tra la Società Montevecchio ed i suoi dipendenti vengono definiti in sede aziendale.
- 2) Fermo restando quanto precedentemente acquisito in virtù di accordi aziendali e sindacali vigenti, resta convenuto che a partire dal 1° Gennaio 1949 vengono stabilite le seguenti paghe orarie:

Interno	Paga oraria Lire	Pari ad un aumento per 8 ore di lavoro Lire
Perforatori	da L. 50,35 a L. 81	245,20
Armatori, disarmat., ecc.	da L. 41,25 a L. 64	182
Manovali specializzati	da L. 38,90 a L. 60	168,80
Manovali comuni	da L. 35,85 a L. 55	153,20

Esterno	Paga oraria Lire	Pari ad un aumento per 8 ore di lavoro Lire
Operai specializzati	da L. 45,70 a L. 71	202,40
Operai qualificati	da L. 41,25 a L. 64	182
<u>Manovali specializzati</u> Muratore di II°, falegname di II°, ecc.	da L. 38,90 a L. 60	168,80
Idem dai 18 ai 20 anni	da L. 38,90 a L. 60	168,80
Idem dai 16 ai 18 anni	da L. 27,25 a L. 41	110
<u>Manovali comuni</u> Manovale comune	da L. 35,85 a L. 55	153,20
Idem dai 18 ai 20 anni	da L. 35,85 a L. 55	153,20
Idem dai 16 ai 18 anni	da L. 25,10 a L. 38	103,20
<u>Ragazzi e donne</u> Ragazzi e ragazze inferiori ai 16 anni Donne oltre 20 anni c.f.	da L. 18,30 a L. 28	77,60

Donne oltre 20 anni non c.f.	da L. 27,45 a L. 42	116,40
Donne dai 16 ai 18 anni c.f.	da L. 25,10 a L. 38	103,20
Idem non capo famiglia	da L. 18,75 a L. 29	82
Donne dai 18 ai 20 anni c.f.	da L. 18,75 a L. 29	82
Idem non capo famiglia	da L. 27,45 a L. 42	116,40
	da L. 25,10 a L. 38	103,20
<u>Personale addetto ai lavori discontinui</u>		
Guardiano, custode, ecc.		
Autista	da L. 35,85 a L. 55	153,20
	da L. 45,70 a L. 71	202,40

3) Per quanto riguarda eventuali altre modifiche al vigente Contratto nazionale sia su richiesta delle parti che in seguito ad eventuali nuovi accordi in sede nazionale, si conviene che essi saranno oggetto di particolare esame tra le parti in modo da addivenire ad una loro definizione in sede aziendale.

4) Il presente accordo può essere disdetto da una delle parti con preavviso di mesi sei entro il qual termine le parti cercheranno di accordarsi per un nuovo patto aziendale. Non riuscendo l'accordo le parti saranno libere di deferire la soluzione della vertenza alle organizzazioni sindacali del caso.

Accordo Aziendale fra gli Equiparati della Miniera di Montevecchio e la 'Montevecchio' Soc. It. Piombo e Zinco. Si conviene di comune accordo quanto segue:

1) A partire dalla data del presente accordo i rapporti fra la 'Montevecchio' e i suoi equiparati vengono definiti in sede aziendale.

2) Fermo restando quanto precedentemente acquisito in virtù di accordi aziendali o sindacali vigenti, resta convenuto che a partire dal 1/03/1949 viene stabilito quanto segue:

a) I salari dei capi squadra dell'interno e dell'esterno vengono aumentati di un minimo di L. 11.000 mensili, ivi compreso l'aumento provvisorio già concesso con decorrenza 1/02/1949.

b) È istituito il premio di collaborazione. Detto premio sarà corrisposto in misura adeguata alla regolarità delle prestazioni, in modo che per un lavoratore equiparato di normale prestazione ammonterà al 10% dei salari percepiti (paga + premio Montevecchio o premio rendimento + contingenza + sottosuolo) nel trimestre precedente. In caso di non collaborazione, anche parziale, il premio non sarà corrisposto per tutto il trimestre. I premi verranno corrisposti con il pagamento dei salari dei mesi di Marzo, Giugno, Settembre e Dicembre. Il premio cge verrà corrisposto con il salario del marzo 1949 riguarderà solo detto mese.

c) Viene istituita una indennità mensile per il combustibile: di L. 1.500 durante i mesi da Aprile a Settembre; di L. 2.000 durante i mesi da ottobre a Marzo.

3) Per quanto riguarda eventuali altre modifiche al vigente contratto nazionale, sia su richiesta delle parti che in seguito ad eventuali nuovi accordi in sede nazionale, si conviene che esse saranno oggetto di particolare esame tra le parti in modo da addivenire ad una loro definizione in sede aziendale.

4) Il presente accordo può essere disdetto dalle parti con preavviso di mesi 6, entro il quale termine le parti cercheranno di accordarsi per un nuovo Patto Aziendale. Non riuscendo l'accordo le parti saranno libere di deferire la soluzione della vertenza alle organizzazioni sindacali del caso.

Accordo Aziendale Impiegati dell 4 Gennaio 1949 per le Miniere di Montevecchio fra i Sigg. Perito Minerario Marcon Pietro e Spano salvatore, delegati degli Impiegati di Montevecchio e i Sigg. Ing. Rolandi e Minghetti in rappresentanza della 'Montevecchio' Soc. It. Piombo e Zinco, si è convenuto quanto segue:

1) A partire dalla data del presente accordo i rapporti fra la Società Montevecchio e i suoi impiegati vengono definiti in sede aziendale.

2) Fermo restando quanto precedentemente acquisito in virtù di accordi aziendali e sindacali vigenti, resta convenuto che, a partire dal 1° Gennaio 1949 gli stipendi vengono aumentati come segue:

I° categoria minimo L. 6.000

II° categoria minimo L. 5.000

III° categoria minimo L. 4.000.

3) Per quanto riguarda eventuali altre modifiche al vigente contratto nazionale, sia su richiesta delle parti che in seguito ad eventuali nuovi accordi in sede nazionale, si conviene che esse saranno oggetto di particolare esame tra le parti in modo da addivenire ad una loro definizione in sede aziendale.

4) Il presente accordo può essere disdetto dalle parti con preavviso di mesi sei, entro il qual termine le parti cercheranno di accordarsi per un nuovo Patto Aziendale. Non riuscendo l'accordo le parti saranno libere di deferire la soluzione della vertenza alle organizzazioni sindacali del caso.

# Il corpo acustico: la voce risuonante fra i *waxei* (Papua Nuova Guinea)<sup>1</sup>

YOICHI YAMADA

## Suono e senso aurale

Tutti noi ascoltiamo il mondo in cui viviamo, le sue voci, i suoi suoni. Sperimentare come i suoni risuonano nel mondo è un modo speciale per conoscerlo, ed anche comprenderlo acusticamente e auralmente. Si potrebbe definire ciò come ‘conoscenza acustica’ o ‘conoscenza auditiva’. Il risuonare del suono è una delle principali fonti della nostra conoscenza. Tutti noi diamo un senso alle nostre diverse esperienze grazie anche alla consapevolezza uditiva della presenza dei suoni<sup>2</sup>.

Steven Feld definisce questo tipo di indagine con il termine ‘acustemologia’, vale a dire lo studio delle modalità di significazione, conoscenza e immaginazione veicolati dai suoni, prestando attenzione alla dimensione dell’esperienza auditiva nella nostra vita acustica. Incrociando acustica ed epistemologia, il termine acustemologia «definisce la ricerca sulle sensibilità sonore, in particolare sui modi in cui il suono è cruciale per costruire dei significati, per conoscere, per sperimentare la realtà»<sup>3</sup>. Per i Kaluli che vivono nella foresta pluviale tropicale della Papua Nuova Guinea, ad esempio

il richiamo di circa centotrenta specie di uccelli, al pari dei versi di molte rane, del frinire delle cicale e degli insetti, la presenza sonora dei ruscelli, torrenti, cascate, sorgenti e altre forme di scorrimento dell’acqua ... vengono percepiti come segni del trascorrere del tempo quotidiano, stagionale, dei cicli di vegetazione, dei flussi migratori, dell’altezza e profondità della foresta e di molti altri marcatori di posizione<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Traduzione dall’inglese a cura di Ignazio Macchiarella. Il testo è stato in parte pubblicato in giapponese (Y. Yamada, *Wahei no oto,shintai,kioku*. [In Japanese] (*Sound, body and memory of the waxei people*), in T. Aoki et al. (eds.), *Shinwa to Media, (Myth and Media)*, Iwanami Shoten, Tokyo 1997, pp. 185-207; Id., *Shizen to bunka o tsunagu koe, soshite shintai*. [In Japanese] (*Voice and body linking nature and culture*), in Y. Yamada (ed.), *Shizen no Oto, Bunka no Oto*, (Sound of Nature, Sound of Culture), Showadou, Kyoto 2000, pp. 191-217, e nella rivista «Oceania Monograph», University of Sydney, n. 52, 2001, pp. 103-112.

<sup>2</sup> Per esempio Anthony Seeger spiega che fra gli indiani Suyá che vivono in Brasile lungo il fiume Xingu, conoscere qualcosa ha di norma a che fare con un fenomeno acustico (A. Seeger, *Why Suyá Sing: A Musical Anthropology of an Amazonian People*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 79). I *suyá* dicono che il sapere entra dalle orecchie e rimane nella ‘cavità dell’orecchio’. Quando viene appreso, un canto viene considerato ‘dimorante nell’orecchio’. Le persone che trovano difficoltà di apprendimento sono dette avere le ‘orecchie gonfie’ o avere ‘delle rane nelle orecchie’. Questo è un buon esempio di ‘conoscenza aurale’.

<sup>3</sup> S. Feld, *Waterfalls of song: An acoustemology of place resounding in Bosavi, Papua New Guinea*, in S. Feld and K. H. Basso (eds.), *Senses of Place*, School of American Research Press, Santa Fe, New Mexico 1996, pp. 91-135, 97.

<sup>4</sup> S. Feld, *A poetics of place: Ecological and aesthetic co-evolution in a Papua New Guinea rainforest community*, in R. Ellen and K. Fukui (eds.), *Redefining Nature: Ecology, Culture and Domestication*, Berg, Oxford 1996, pp. 61-87.

Percepire i suoni è fondamentale per vari aspetti pratici della vita quotidiana dei Kaluli. Essi avvertono attraverso i sensi ciò che è importante per loro e acquisiscono conoscenze indispensabili sull'ambiente naturale e sulla loro vita prestando attenzione ai suoni della foresta. L'acustemologia, in questa prospettiva, è uno studio delle esperienze umane acusticamente consolidate.

Riflettere sulle esperienze sonore umane e sulla percezione dei suoni è strettamente connesso con il potenziamento della sensazione uditiva. Feld sottolinea che, nell'ambiente della foresta pluviale, le informazioni ottenute attraverso il senso uditivo sono maggiori rispetto a quelle ricavate visivamente dal momento che in tale ambiente molte cose sono nascoste alla vista, e, quindi, per i Kaluli che vivono nella fitta foresta «l'udito è il senso culturalmente più in sintonia»<sup>5</sup>. Allo stesso modo, il senso uditivo svolge un ruolo essenziale anche per la sopravvivenza dei *waxei*, un popolo di cacciatori e raccoglitori che vive nella foresta pluviale tropicale delle colline dell'East Sepik, in Papua Nuova Guinea, entro cui ho condotto le mie ricerche<sup>6</sup>. Ad esempio, nella caccia al cinghiale una traccia importante è il suono che esso produce correndo per la foresta, toccando gli alberi e le foglie, o il latrato del cane che lo insegue. Oppure, quando qualcuno si perde nella foresta profonda, cerca per prima cosa di trovare una via d'acqua, ascoltando il suono anche debole del suo scorrere, per poi camminare lungo essa sapendo che in questo modo raggiungerà un fiume. Se la sensazione uditiva dei *waxei* non funzionasse adeguatamente, sarebbe impossibile per loro vivere nella foresta pluviale.

Ciò vale, comunque, anche per altri sensi. Bisogna infatti riconoscere che anche l'informazione visiva, per esempio, è indispensabile per la vita e la sopravvivenza dei *waxei* e la loro sopravvivenza, benché le informazioni visive ottenibili nella foresta siano inferiori rispetto a quelle uditive. Durante la caccia, fermandosi in cima ad una collina, essi non soltanto si rilassano, allontanandosi momentaneamente dalla situazione visivamente satura della foresta, ma scrutano con attenzione l'aspetto del cielo per prevedere il cambiamento del tempo, o guardano in basso, verso l'oceano di alberi che si estende sotto di loro, per conoscere le caratteristiche del luogo in cui vivono e per verificare la propria posizione. Quando invece sono a caccia di cinghiali, mentre ascoltano con attenzione i rumori da essi prodotti, vanno alla ricerca delle loro impronte sul terreno, mentre trovando un corso d'acqua nella foresta e volendolo seguire, oltre alle orecchie necessarie per sentire il suono dell'acqua è necessario usare gli occhi per seguire il flusso dell'acqua ed i piedi per sentire l'umidità del terreno.

Ryuta Imafuku sostiene che l'ascolto di suoni è fondamentale per la consapevolezza dell'esistenza delle cose<sup>7</sup>. Tuttavia bisogna anche ammettere che non è possibile

---

<sup>5</sup> S. Feld, *Waterfalls of song* cit., p. 98.

<sup>6</sup> Questo testo si basa sulla mia ricerca sul campo fra i *waxei* condotta nel 1986-1987, 1988, 1993 e 1995. I dati etnografici sulla società, la cultura e la musica *waxei* sono in Y. Yamada, *Songs of Spirits: An Ethnography of Sounds in a Papua New Guinea Society*, Apwithhire: Studies in Papua New Guinea Music, 5. J. Ohno (trans.), Institute of Papua New Guinea Studies, Boroko, Papua New Guinea 1997.

<sup>7</sup> R. Imafuku, *Kouya no Romanesuku*. [In Japanese] (*Romanesque of the Wilderness*), Chikuma Shobou, Tokyo 1989, p. 76.

identificare correttamente la posizione delle cose solo attraverso l'udito. Come afferma Mikel Dufrenne, ciò che il suono porta alle nostre orecchie è solo la direzione di ciò da cui scaturisce ed il suo muoversi nello spazio, ma di fatto non possiamo arrivare a determinare la posizione di una sorgente sonora senza alcuna indicazione di carattere visivo<sup>8</sup>. Per esempio, sebbene nella foresta pluviale gli striduli richiami degli uccelli possono dare l'impressione di provenire da una posizione spaziale più alta rispetto a quella da cui effettivamente provengono, chi conosce bene la posizione dei nidi degli uccelli, le rotte dei loro voli, e il tipo di alberi su cui di solito si riuniscono, di solito non sbaglia nel decidere dove posizionare i propri richiami: una capacità basata su informazioni visive sulle abitudini degli uccelli.

Dufrenne inoltre sostiene che non è mai possibile «separare una esperienza puramente aurale inerente esclusivamente alla sfera acustica dall'esperienza umana nel suo complesso»<sup>9</sup>. Se consideriamo la condizione dell'ascolto musicale, certamente il suono non viene ascoltato soltanto attraverso le orecchie o mettendo all'opera il solo senso dell'udito. Spesso ascoltiamo i suoni attraverso sensazioni epidermiche o delle immagini visive connesse con i suoni. È essenzialmente impossibile separare l'ascolto da sensazioni di questo tipo. Bisogna dunque stare in guardia dall'assolutizzare l'importanza del senso uditivo dal punto di vista dell'acustemologia. Il senso uditivo interagisce con altri sensi, comprese le sensazioni visive, secondo modalità che concernono le capacità umane di adattamento e di comprensione dell'ambiente intorno e la formazione della conoscenza.

È il corpo che collega fra di loro i vari sensi. I sensi coesistono nel corpo e «cooperano nel cercare il mondo»<sup>10</sup>, collegandosi l'un l'altro. È il corpo nella sua interezza che accoglie la musica. Il suono è percepito nell'orizzonte del corpo non solo attraverso l'ascolto ma anche mediante sensazioni della pelle, o immagini visive, ritmo, diffusione nello spazio. Si ascolta propriamente facendo esperienza con il proprio corpo. Se pensiamo in questo modo, diviene ovvio che piuttosto che esplorare i significati del suono e di ciò che ascoltiamo come esperienza e conoscenza umana, ciò che cerchiamo di fare è esplorare il 'corpo acustico' cioè, il corpo che ha una relazione epistemologica con il suono, il corpo che ha a che fare con le sensazioni evocate dal suono, e il corpo attraverso cui la vita umana risuona.

## Suono e corpo

Secondo Roland Barthes «il corpo fa il suono, e fa i significati»<sup>11</sup>. Il corpo non è un mero ricettore del suono o un semplice portatore di significati ma uno 'scrittore' di suoni e significati. Questo vale anche per i corpi dei *waxei*. A proposito delle relazio-

---

<sup>8</sup> M. Dufrenne, *L'œil et l'oreille*, Editions Jean-Michel Place, Paris 1991, p. 111.

<sup>9</sup> Ivi, p. 31.

<sup>10</sup> Ivi, p. 27.

<sup>11</sup> R. Barthes, *L'obvie et l'obtus*, Editions du Seuil, Paris 1984, p. 178.

ni fra suono e corpo Barthes propone una eccellente sintesi sinestica nel concetto di ‘grana della voce’<sup>12</sup>. Presso i *waxei*, un elemento cruciale per considerare le relazioni epistemologiche fra suono e corpo riguarda la modalità dinamica del ‘flusso dell’acqua’. Poiché una caratteristica rilevante dei canti *waxei* è l’intrecciarsi polifonico delle voci, quando essi illustrano i movimenti delle voci che si muovono in parallelo o si scontrano articolandosi in parti, essi spesso fanno riferimento all’immagine del fluire dell’acqua del fiume<sup>13</sup>.

Per esempio, quando le voci degli uomini e delle donne si muovono mantenendo un dato intervallo, tale situazione è definita dal termine *koskos*. *Kos* in origine denota la sponda di un fiume. La ripetizione del termine rappresenta la condizione delle rive di un fiume le quali sono fra di loro parallele oppure l’immagine dell’acqua che a sua volta fluisce parallela alle rive. L’acqua vicina alle rive scorre più lentamente rispetto a quella nel mezzo: pertanto l’andamento delle voci da solo non può generare un canto vivace in tempo veloce.

Per altro verso, l’espressione *sedysesedyo* viene usata anche per il cosiddetto moto contrario in cui due voci si separano per poi scontrarsi l’un l’altra. L’espressione richiama lo scorrere dell’acqua quando, a causa di un isolotto in mezzo al fiume o di un pezzo di legno conficcato nell’alveo e sporgente dalla superficie, si ha una momentanea suddivisione in due rami che poi si rincontrano. Nel caso di un isolotto, la situazione di separazione può rimanere a lungo, corrispondendo a un relativamente esteso movimento per moto contrario delle parti vocali. Nell’immagine del pezzo di legno piantato che produce un allungamento, come si vede spesso in superficie o nelle secche di un fiume, il separarsi e rincontrarsi dell’acqua può avvenire varie volte quando vi siano dei legni trasportati dalla corrente. A questa immagine fa riferimento la successione di brevi moti contrari che spesso si ritrova nel canto.

L’espressione *xanexota*<sup>14</sup>, invece, indica il movimento delle voci degli uomini, che rimangono sullo stesso tono, contro cui, o a partire dalle quali le voci delle donne si scontrano o si separano. Di suo il termine si riferisce alla situazione riscontrabile qui e là lungo il fiume, data dai rigagnoli d’acqua secondari che fluiscono nella corrente principale e di tanto in tanto si suddividono in varie direzioni. La relazione fra il flusso principale costante e i rigagnoli che corrono contro esso corrisponde al movimento delle voci delle donne quando si scontrano e si separano dalle voci degli uomini. Così come per le acque del fiume *sedysesedyo* o *xanexota* comportano delle considerevoli irregolarità nel mero scorrere dell’acqua, le collisioni e separazioni delle voci nel canto producono un movimento dinamico che è l’essenza della polifonia.

Per spiegare il movimento delle voci attraverso dei termini relativi allo scorrere dell’acqua si deve riconoscere l’importanza fondamentale della «metafora che agisce

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 197.

<sup>13</sup> Y. Yamada, *Songs of Spirits* cit., pp. 229-230.

<sup>14</sup> Si osservi in particolare la seguente pronuncia delle tre consonanti della lingua *Waxei*: *x* = fricativa uvulare; *q* = uvulare esplosiva sorda; *j* = esplosiva sonora velare.

grazie alla polisemia della parola»<sup>15</sup>. Questo tipo di metafora, comunque, non si ottiene dal semplice trasferimento del significato delle parole dalla sfera visiva del flusso dell'acqua a quella auditiva relativa al movimento delle voci. Invece, la voce è il fluire dell'acqua in entrambi i sensi e su ciò si basa la metafora. In altre parole, la voce scorre e si muove come l'acqua e entrambe appartengono alla medesima dimensione per la conformità delle situazioni dello scorrere e del movimento. È il corpo a connettere la voce con il fluire dell'acqua perché cantare emettendo dei suoni dal proprio corpo e muoversi lasciando andare il corpo nello scorrere del fiume sono considerati comportamenti equivalenti. Un modo di pensare imperniato sul fondamentale termine polisemico *songoqaj*.

*Songoqaj*, nella terminologia riferita al corpo, indica il gomito di un braccio umano, in quella relativa ai corsi d'acqua, denota la curva di un fiume serpeggiante, mentre nel lessico connesso con il canto definisce la conclusione di una frase ripetuta (un pattern musicale in cui la voce è tenuta a lungo, dopo un rapidamente ascendere e discendere varie volte fra due toni). È facilmente comprensibile che il significato originale del termine sia gomito e che questo denoti la curva di un fiume per una analogia basata su una somiglianza visiva. L'indicazione del passaggio musicale richiede qualche ulteriore spiegazione.

L'atto del cantare viene associato al viaggiare in canoa lungo un fiume serpeggiante. Andare avanti, passando più e più volte dei *songoqaj* (curve del fiume) viene assimilato al cantare brani ripetendo *songoqaj* (fine della frase) molte volte. Così come il *songoqaj* del fiume è un punto di riferimento importante per sapere quanto sia lontana una destinazione – i *waxei* mentre vanno lungo il fiume, dicono spesso, per esempio, «Saremo al villaggio dopo sette *songoqaj*» il *songoqaj* del canto è anch'esso un punto importante che funziona come indicatore della conclusione di una frase e del passaggio alla frase successiva o della conclusione di un'intera linea melodica.

Inoltre, così come il *songoqaj* del fiume è un luogo in cui la canoa deve essere sapientemente guidata in mezzo all'agitato scorrere dell'acqua in modo da cambiare opportunamente la direzione del movimento, il *songoqaj* del canto è anche un punto in cui, in riferimento ad un solo punto tonale chiaramente affermato, come il movimento della canoa scosso dal fiume, la direzione delle voci deve essere cambiata in maniera adeguata<sup>16</sup>.

Per i *waxei* tutti i fiumi hanno dei *songoqaj*, ossia curve, e tutti i canti hanno *songqaj* come conclusione della frase. Cantare un canto emettendo del fiato equivalente metaforicamente al fare esperienza della corrente del fiume e, allo stesso tempo, della *songqaj* come punto contorto del suo fluire. Ogni volta che passano per uno di tali punti, la loro visuale cambia così come cambia variamente il significato delle loro voci e canti in seguito al *songqaj* come punto di svolta del loro percorso

---

<sup>15</sup> S. Feld, "Flow like a waterfall": The metaphors of Kaluli musical theory, «Yearbook for Traditional Music», 13, 1981, pp. 22-47, 24.

<sup>16</sup> Y. Yamada *Songs of Spirits* cit., p. 226.

melodico. Pur sembrando simili all'apparenza, nessuno dei punti di svolta lungo il flusso del fiume è in realtà identico a qualsiasi altro luogo: allo stesso modo, tutte le parti dei loro canti, che in superficie sembrano risuonare uguali, sono effettivamente diverse.

*Songqaj* quindi rappresenta l'estensione del corpo, l'ambiente del fluire del fiume e la performance vocale. Dal punto di vista della relazione fra i sensi della vista e dell'udito, si può dire che la sfera visiva della forma del fiume e del paesaggio circostante sia connessa con la sfera sonora dei modelli distintivi dei suoni vocali ondegianti mediante la parte corporea del gomito. O, dal punto di vista del 'fluire dell'acqua', si può dire che la voce e il corpo cantante sono collegati attraverso la mediazione del fiume. Cioè, il corpo cavalca sull'acqua del fiume e scorre, sperimentando il *songqaj* più volte. La voce umana è una 'voce che scorre' sul fiume e il corpo umano è altresì 'un corpo che scorre' sull'acqua.

A proposito di questa relazione epistemologica fra corpo, voce e acqua, lo stesso Feld evidenzia come i *kaluli* considerino lo scorrere dell'acqua sul terreno e la voce che fuoriesce dal corpo come manifestazioni simili<sup>17</sup>. Secondo la terminologia metaforica *kaluli*, la relazione fra acqua e terra è equivalente a quella fra voce e corpo. Essi dicono che la collina è il 'corpo', l'acqua una voce che scorre dalla sua 'testa' e il terreno pianeggiante corrisponde alla 'coscia'. Così come diverse terre sono connesse reciprocamente tramite lo scorrere dell'acqua, varie parti del corpo sono connesse attraverso la voce. Questa risuona attraverso la testa e il petto così che tutto il corpo viene sempre a restare compreso nel fluire della voce.

Nel caso dei *kaluli*, il corpo è una metafora della terra, mentre la voce lo è dell'acqua. Al contrario per i *waxei*, il corpo epistemologicamente collega lo scorrere del fiume attraverso la terra con la voce che fluisce come il fiume. E, allo stesso tempo, il corpo è la matrice che produce i loro canti, fluendo da se stesso come la voce nel fiume. Diversamente dall'idea di corpo dei *kaluli* che risulta statica come la terra, il corpo per i *waxei* è più dinamico e assimilato allo stesso fluire della voce. Questa relazione corpo voce è da essi rappresentata attraverso il concetto ontologico di *yogoq*.

Il significato originale di *yogoq* è gola, parte del corpo che è connessa con il respiro. Poiché i *waxei* pensano che il passare del fiato attraverso la gola, cioè il respirare, sia la prova dello stare in vita delle persone, *yogoq* significa anche 'vita'. Il fiato si trasforma in voce mentre passa attraverso la gola. *Yogoq* è dunque un termine particolare per indicare la 'voce bassa'<sup>18</sup>. Per i *waxei*, una voce vivente o la voce come respiro risuona bassa.

La cognizione di *yogoq* indica la continuità del corpo in quanto gola, ossia la 'vita' rappresentata dalla gola, e la voce bassa che risuona attraverso la gola. Ciò che

---

<sup>17</sup> S. Feld, *From ethnomusicology to echo-muse-ecology: Reading R. Murray Schafer in the Papua New Guinea rainforest*, «The Soundscape Newsletter» (World Forum for Acoustic Ecology), 8, 1994, pp. 4-6, 5.

<sup>18</sup> 'Voce' si dice *buseis*. Nel caso in cui la voce bassa e quella acuta sia in particolare contrasto, la prima è definita *busei yogoq* e l'altra *yabangu buseis*.

connette questi due punti è la ‘gola’ che è anche una ‘canna’. Dal punto di vista del suono e del corpo, il respiro ‘fluisce’ attraverso la gola o canna del corpo, attraverso cui produce la voce bassa. La voce fluisce attraverso la gola in quanto respiro, il che significa che essa fluisce attraverso il corpo.

Questo modo di pensare al *yogoq* viene esplicitamente mostrato dal punto di vista acustico e cognitivo nel caso di un ensemble di flauti di bambù denominato *sagais*. Questo ensemble è formato da circa dieci flauti traversi in bambù senza buchi per le dita. Tali flauti sono di quattro differenti lunghezze (variando da circa 500-900 mm). Ogni uomo tiene uno di questi flauti e con forza soffia dentro l’imboccatura dello strumento muovendosi in cerchio. *Sagais* è uno spirito soprannaturale femminile che dimora nei bambù lungo il fiume. I *waxei* credono che quando essi soffiano nei flauti di bambù tale spirito venga fuori dal fiume per entrare nei flauti e per farli suonare con la sua voce. La dimostrazione dell’entrata di *sagais* nei flauti è un *tune* chiamato *yogoq*. Si dice che questo *tune* ribadisca con forza che lo spirito ha mostrato la propria vita e ha cominciato a cantare a ‘bassa voce’.

In questo caso, i flauti di bambù sono identificati come gola di *sagais*, com’è ovvio in virtù delle somiglianze nelle loro forme. Secondo il mito di fondazione, *sagais* in origine trasformò se stessa per generare i flauti di bambù. In questo senso, i flauti di bambù possono essere visti come una manifestazione corporea dello spirito, come ‘gola’ e come mezzo spirituale. Quando il ‘respiro’ dello spirito fluisce nei flauti di bambù, la ‘vita’ si manifesta come il potere di un essere spirituale e la ‘bassa voce’, come sua caratteristica acustica, echeggia intorno. Il suono che fuoriesce dai flauti di bambù è quindi la voce dello spirito, che fluisce attraverso tali flauti come l’entità spirituale e agita i corpi *waxei*, rallegrandoli nella loro estatica comunicazione con lo spirito.

Bisognerebbe anche sottolineare che il ‘fluire’ è un elemento chiave anche nella relazione fra suono e corpo che si manifestano nel *yogoq*. La voce di una persona conquista un potere vitale e risuona bassa come una voce vivente passando attraverso la gola. E lo spirito della voce si manifesta come un potere trascendentale mentre scuote la gente come un suono basso, fluendo attraverso i flauti di bambù. Anche in questo caso la voce e il suono sono il ‘soffio’ e diventano una forza vivente con il fluire attraverso il corpo o in quanto corpo di per sé.

### Lo stato dinamico del suono

Alla base della concezione del suono e del corpo dei *waxei* vi sono dei miti chiamati le ‘narrazioni delle origini’ o ‘delle radici’ che danno loro significato e identità. Possiamo dire che il suono e il corpo, di fatto, scorrono entro contesti mitologici. In particolare, i generi della musica *waxei* che hanno relazioni con i loro propri miti e i cui significati sono sempre interpretati in riferimento ai miti, sono chiamati *windioqom*.

I miti *waxei* vengono narrati sia in forma di discorso linguistico che musicale. Ciò che viene oralmente narrato è il racconto di un mito mentre ciò che si esprime acusticamente è l'immagine dinamica del mito. La più importante caratteristica del *windioqom* in quanto espressione sonora risiede non semplicemente nella trasposizione tra diversi ambiti sonori (per esempio l'imitazione dei richiami degli uccelli mediante le voci che cantano in polifonia), ma anche nella maniera in cui un fenomeno percepito visivamente viene rappresentato in una immagine in movimento attraverso un modello sonoro oppure mediante diversi nomi di cose e animali che sono correlati ad immagini dinamiche. Alla base di tali rappresentazioni dinamiche generate dal suono v'è la relazione caratteristica fra musica e mito dei *waxei* che si può dire vengano connessi attraverso il corpo. Una relazione che vorrei approfondire a proposito del mito e della musica riferiti ad un essere spirituale chiamato *guxaj* che ha un ruolo centrale per le credenze spirituali e per le relazioni sociali dei *waxei*. Ecco un breve riassunto del mito *guxaj*<sup>19</sup>.

una mattina vicino ad un piccolo fiume, mentre raccoglieva l'acqua con un mestolo, una donna vi trovò un *guxaj*. Questo aveva una lunga coda e sembrava un coccodrillo, ma non lo era. La donna sentendosi a disagio, lo lasciò nel mestolo, e ritornata al proprio villaggio chiamò il marito, il quale era nella casa degli uomini, per mostrarglielo. L'uomo fu sorpreso e portò il *guxaj* nella casa degli uomini.

Allora il *guxaj* parlò. E disse: «Portate qui i ragazzi stasera». Gli uomini, come era stato loro ordinato, condussero alcuni ragazzi nella casa degli uomini. Allora il *guxaj* ferì i ragazzi alle spalle con la sua zanna affilata.

Dopo una settimana il *guxaj* disse di nuovo: «Portate dei ragazzi un'altra volta». Gli uomini condussero altri ragazzi a cui *guxaj* di nuovo procurò un taglio alle spalle. Ma questa volta, il suo taglio fu troppo forte e ne uccise uno. Gli uomini seppellirono il corpo del ragazzo sotto il terreno della casa degli uomini. Allora *guxaj* disse: «Portate nuovamente dei ragazzi». Gli uomini portarono i ragazzi una terza volta. *Guxaj* li ferì per la terza volta e ne uccide ancora uno. *Guxaj* accoltellò il corpo del ragazzo col sua zanna e quindi lo buttò via così com'era.

Il padre del ragazzo morto arrivò presto con una lancia e la piantò, piangendo, nel *guxaj*. Altri uomini cominciarono a lanciare lance contro di lui, *guxaj* corse fuori dalla casa degli uomini, e gli uomini gli corsero dietro. Una dietro l'altra, gli uomini continuavano a tirargli delle lance che si rompevano ogni volta che si infilavano nel *guxaj* che continuava a correre. Incapace di resistere a questi attacchi, *guxaj* lasciò la casa degli uomini e scappò via dal villaggio *waxei*.

*Guaxaj* è uno spirito maschile che dimora nel fiume. I *waxei* continuano a temerlo come 'lo spirito degli spiriti' che domina tutti gli altri con la sua schiacciante potenza. Questo mito descrive cosa accadde quanto *guxaj* apparve tra i *waxei* per la prima volta in una forma che ricorda in qualche modo (ma non è) un coccodrillo. In esso sono rappresentati una serie di temi quali il misterioso 'potere' del *guxaj*, la 'morte' che viene provocata da tale potere e la 'lotta' della gente che resiste contro il potere.

I *waxei* eseguono in varie occasioni il canto che tratta di questo mito, come ad esempio durante la cerimonia di iniziazione maschile e le feste che celebrano il

---

<sup>19</sup> Per dettagli sul mito di *Guxaj* cfr. Y. Yamada, *Songs of Spirits* cit., pp. 145-148.

completamento di nuove case o canoe. Ciò che viene espresso nel canto del *guxaj* è il suo 'potere', cioè il potere che ha portato alla morte dei ragazzi e il potere in quanto spirito trascendentale. Un potere che, in musica, viene rappresentato dinamicamente nell'intrecciarsi e collidere delle voci, emergendo viepiù dall'interno delle voci per rivivere proprio in presenza della gente, ed è questo l'aspetto più importante per quanto riguarda le relazioni fra voce e corpo per i *waxei*.

Il canto di *guxaj* è formato da circa trenta *tunes*, ciascuno dei quali ha un 'titolo' chiamato *bittagas*.<sup>20</sup> *Bittagas* comprende non solo nomi di cose, animali e piante ma anche l'azione degli umani e degli animali. Il testo di un *bittagas* è cantato all'inizio di ogni *tune*. Collegando insieme i significati interiori di ogni *bittagas* attraverso una associazione di idee, viene riprodotto il contesto del mito di *guxaj*. Per esempio: così come un *bittagas* intitolato 'trappola del cestino' fa riferimento al fondo del mestolo in cui *guxaj* è stato trovato, un'altra, 'serpente', richiama la sua lunga coda, mentre un altro 'bastone dell'albero *masas*' si riferisce al movimento della zanna affilata di *guxaj* nel ferire alle spalle i ragazzi. A sua volta 'fiore *suxuiyuj*', che è di un rosso inteso, evoca il sangue che scorre a causa del taglio di *guxaj*; 'lombrico sotto terra bianca', i cadaveri dei ragazzi che sono stati uccisi da *guxaj* e sepolti nella terra, 'scuotendo gli scudi' con gli uomini che hanno cacciato via *guxaj* che scappava, mentre 'Kombuxomajiq' con il nome della montagna dove *guxaj* scappò via.

La connessione fra *bittagas* e le scene mitologiche si realizza attraverso associazioni basate principalmente sulla somiglianza visiva e le conoscenze storiche, geografiche, o ecologiche. Allo stesso tempo, il concetto mitologico di *bittagas* acquisisce vari tipi di motilità [o capacità dell'organismo vivente di muoversi rispetto all'ambiente] espressi nelle melodie del canto. Si tratta di un processo attraverso cui la percezione del nome di una cosa si trasforma nell'azione associata alla cosa stessa per il tramite dei modelli di interazione polifonica delle voci. Per esempio, proprio come il dibattersi di *guxaj* entro il mestolo viene associato al *bittagas* trappola del cestino, il movimento della coda di *guxaj* con il 'serpente', quello della sua zanna di *guxaj* nel ferire i ragazzi uno dopo l'altro con un bastone nell'albero *masas*, e lo stesso *guxaj* vagante sopra la sua città natale con la 'Kombuxomajiq', allo stesso modo il nome di una cosa, animale o vegetale va cambiando quando viene considerato in movimento, oppure il nome di una località viene riconosciuto dal moto dello spirito itinerante in esso presente.

Tale motilità e la dinamicità della situazione sono ovviamente generati dalle voci degli uomini e da quelle delle donne che si scontrano per poi intrecciarsi e quasi ondeggiare. Per i *waxei* questo stato delle voci rappresenta il 'flusso' reale e le voci scorrendo polifonicamente diventano un movimento e potere specifici. Per questo fluire delle voci essi ricorrono al concetto di 'onde' espresso attraverso un termine mimetico *bombugojqaj*. La loro affermazione «un canto è qualcosa di simile alle onde

---

<sup>20</sup> *Bittagas* è un concetto unico che viene applicato solo alla musica, essendo chiaramente distinto da *ufas*, nome di persona o cosa.

provocate dall'acqua del fiume quando collidono» chiaramente mostra come un canto vada ondeggiando proprio come le onde attraverso la collisione fra voci fluenti.

Questa caratteristica del canto *waxei* risiede nel movimento in avanti, nel gonfiarsi a volte ampio altre volte piccolo, proprio come le onde, e nel vibrante senso con cui il corpo involontariamente si anima. Tale senso è qualcosa che riguarda ugualmente sia quelli che cantano sia coloro che ascoltano il canto, nonché qualcosa che spinge i loro corpi dall'interno. Possiamo dire che è proprio il potere del *guxaj* in quanto essere mitologico e spirituale a provocare il suono. Guidato dalle vibranti voci *waxei*, *guxaj* viene ad abitare temporaneamente nei loro corpi e li fa muovere<sup>21</sup>.

La motilità e lo stato dinamico proprio delle voci fanno parte della dimensione del sapere acustico. Un sapere percepito immediatamente e nel senso che esso scuote fondamentalmente il corpo di una persona, risultando essenzialmente diverso da un sistema di conoscenze statico o ideale. La conoscenza acustica è una sorta di stato di conoscenza che risuona direttamente attraverso il corpo, scuotendolo. Può essere avvertita solamente mediante «il corpo che la musica eccita e muove»<sup>22</sup>. Al contrario, il mito raccontato viene interpretato, per così dire come un concetto statico: è cantandolo che un mito penetra nei corpi della gente come un potere dinamico e li scuote.

Al centro di questo stato dinamico delle voci risuonanti attraverso il corpo, elemento cardine sociale e culturale dei *waxei*, è *guxaj*, vale a dire la rappresentazione del senso dell'ondeggiare. Il termine *guxaj*, derivante dal nome proprio dell'essere mitico-spirituale, è usato di frequente nella vita quotidiana come parola che esprime idee dinamiche. La si ritrova per esempio per indicare 'barcollare', 'andare in giro' e 'vagare' concetti alla base della raffigurazione di uno spirito per i *waxei*; oppure 'flusso' dell'acqua e 'movimento' delle onde nel fiume dove gli spiriti dimorano; o ancora 'fruscio' di molte piccole foglie, e 'dimenarsi' di numerosi pipistrelli che sciamano in una grotta rocciosa. Durante una performance, la gente canta mentre ondeggia lateralmente pestando pesantemente il terreno con il proprio corpo: così la parola *guxaj* viene anche usata per indicare 'ballare', per 'ondeggiamento' del corpo e per l'atto del 'pestare' il terreno. Inoltre l'espressione *munguxa*, derivata da questa usanza, significa 'colpire (un tamburo a fessura), mentre si va ondeggiando il corpo' oppure 'fare un suono pestando sul terreno', mentre *xaguxa* indica 'ballare piacevolmente' o 'saltare in un modo vivace'<sup>23</sup>.

Il senso di *guxaj* trova dunque le fonti del suo significato nello stato degli spiriti oscillanti e vaganti come il flusso dell'acqua e del movimento delle onde così come

---

<sup>21</sup> Una notte, nell'ottobre 1995, dopo aver cantato il canto del *guxaj* i *waxei* mi dissero tutti insieme «Guxaj è venuto ed è entrato nei nostri corpi!» Quindi tutti quanti andarono alla riva del fiume per ricacciarlo indietro al proprio fiume lanciando i propri gonnellini di paglia nel fiume. Allo stesso modo gli uomini lanciano i flauti di bambù Sagais nel fiume per respingere lo spirito dopo aver finito di soffiare nei flauti.

<sup>22</sup> M. Dufrenne, *L'œil et l'oreille* cit., p. 231.

<sup>23</sup> Y. Yamada, *Songs of Spirits* cit., pp. 152-153.

nello stato della gente quando canta e balla gioiosamente, mentre ondeggia con il proprio corpo. Per la gente *waxei*, *guxaj* è l'ondeggiare, il flusso, il movimento, il fruscio e la vibrazione. In altre parole, si tratta di una sensazione che emerge dall'interno del corpo e fluttua entro esso. Tale sensazione è provocata solamente dall'intrecciarsi e integrarsi della percezione e del movimento del suono nel locus del corpo. Per i *waxei* questa esperienza del suono è per l'appunto una prova della loro vita, che è sinonimo dell'ondeggiare. *Guaxaj* non è altro che una sensazione corporea, un ritmo di vita che il risuonare delle voci esprime attraverso l'intermediazione del corpo fluente come l'acqua.

## Il corpo acustico

Quando i *waxei* cantano le loro voci collettive risuonano attraverso il loro corpo. Un corpo che si può definire 'corpo acustico', ossia corpo che, mentre risuona con la voce, viene agitato dalla voce e dal suo fluire.

I *waxei* attribuiscono una speciale importanza, fra le diverse parti del corpo, alla gola perché questa, permettendo il passaggio del respiro, rappresenta la vita. Per loro la voce, nel suo passaggio attraverso la gola, costituisce il respiro del corpo. Intonare un canto è considerato equivalente a respirare e dunque cantare è sinonimo di vivere.

I *waxei* danno voce al mondo in cui vivono, vale a dire essi esprimono l'ondeggiare e lo spostarsi degli spiriti che dominano la foresta pluviale per mezzo della voce analogamente all'acqua che scorre. E ciò diventa canto. Nel canto, la cultura e la natura degli spiriti *waxei* vengono mediate dalla voce e dal corpo acustico che risuona attraverso la voce. Così come *guxaj* in quanto spirito è collocato alla base del loro ambiente ecologico e spirituale, *guxaj*, come 'fluire' e 'ondeggiare', è alla radice della loro vita e delle loro performance di canto. E proprio come *guxaj* in quanto spirito scuote la vita dei *waxei*, *guxaj* come 'flusso' e 'ondeggiamento' li stimola e li muove attraverso la voce, mentre risuona con il corpo del *waxei*.

Stato dinamico del corpo, tale *guxaj* produce una sorta di 'co-vibrazione' tra coloro che cantano e tra i cantanti e gli ascoltatori. Tale co-vibrazione è un fenomeno dinamico che le voci, nel loro risuonare, generano nella gente. Ed è anche una esperienza corporea che i *waxei* condividono con altri nel loro fluire e ondeggiare. In altre parole il corpo acustico è il corpo che co-vibra attraverso la voce.

Masayoshi Kobayashi, sulla base della sua propria esperienza, offre delle acute considerazioni sui significati dei corpi danzanti parlando di «un senso del vivere insieme tale per cui i danzatori si ritrovano accomunati nella stessa vita» che egli considera «il cuore dell'esperienza della danza»<sup>24</sup> una esperienza che sembra essere prossima a quella della 'co-vibrazione'. I *waxei* di solito non cantano da soli. Il

---

<sup>24</sup> M. Kobayashi, *Odori to Karada no Kairo*. [In Japanese] (Circuit of Dance and Body), Seikyusha, Tokyo 1991, p. 46.

loro cantare, invece, si caratterizza per una moltitudine di voci che si riuniscono e collidono fra di loro. Per essi, cantare un canto è una esperienza del sentire gli spiriti insieme che forse li minacciano, è un considerare insieme le loro voci come una rappresentazione della vita. Ed è pertanto impossibile esprimere il potere degli spiriti o venire a contatto con esso senza che vi siano molteplici voci. Quando i *waxei* sovrappongono le loro voci, essi certamente sovrappongono pure le loro vite.

Dal punto di vista del corpo acustico, la gioia che la gente esprime e il contatto con il potere degli spiriti attraverso il canto possono essere considerati come il piacere che nasce dalla co-vibrazione. Si tratta del piacere del corpo che viene spinto, mosso, scosso e fluttua per mezzo delle voci. Più intensamente le voci della gente collidono, più complesso è il reciproco intrecciarsi delle voci, maggiore diventa il piacere generato. La collisione fra gli intrecci delle voci produce una realtà degli spiriti e la forza del potere degli spiriti così espressa è direttamente collegata con la forza del piacere avvertito dalla gente. In quel momento, le persone tra di loro, e le persone e gli spiriti si connettono reciprocamente nel profondo dei loro corpi attraverso il risuonare delle voci.

Yoichi Yamada

*Kioto City University of Arts · Faculty of Music*  
*Kyoto 610-1197 Japan*

E-mail: yoichi.y@dream.com

## SUMMARY

The aural sense is interactive with other senses including visual sensation, so that it is concerned with the human adaptation to and understanding of environments and the formation of knowledge. It is the body that links such various senses, and it is the whole of our body which receives music. Sound is felt on the horizon of the body not only through the aural sense but also through skin sensation, or as visual image, rhythm, and spatial expanse. The action of listening to sound is just the experience of the body. If we think in this way, it becomes obvious that what we aim to do is to explore the “acoustic body”, that is, the body which has an epistemological relationship to sound, the body which is with sensation evoked by sound, and the body through which human life resounds.

Among the *Waxei* people of Papua New Guinea, their singing voices are regarded as flowing and moving like water, and both are situated in the same dimension because of their similar states of flow and movement. It is the body that links the voice with the flow of water, because the *Waxei* think of singing while uttering voices from their bodies and moving while letting their bodies ride on the flow of a river as being the same. From the viewpoint of water flow, the voice and the singing body are linked through the mediation of the river. That is, the body rides on the

river water and its flows. The human voice is a “flowing voice” on the river, and the human body is also a “flowing body” on the water.

Behind the Waxei’s sound and body there are myths called “narratives of beginnings” or “narratives of roots”, which give them meanings and identities. We can say that the sound and body actually flow on the contexts of the myths. The most important feature of their songs is that a visually grasped phenomenon is expressed as a motional image through a sonic pattern or that various names of things and animals are related with dynamic images. Behind this mode of dynamism generated by sound is the characteristic relationship between Waxei music and myth, which can be said to be connected by the body.

The acoustic feature of Waxei song lies in the forward motion, swelling sometimes large and sometimes small, just like waves, and in the vibrant sense with which the body involuntarily becomes animated. Such a sense is something which equally covers both those who sing and those who listen to the song, and something which thrusts up their bodies from the interior. The motility and dynamic state which voices bring about are in the dimension of acoustic knowing. It is perceived immediately, and it fundamentally shakes a person’s body. Acoustic knowing is a sort of sensate knowing which directly resounds through the body and shakes it. In contrast to the narrated myth that is understood as, so to speak, a static concept, sung myth penetrates into people’s bodies as a dynamic power and shakes them.

When the Waxei sing, their collective voice resounds through their body. I propose to call this body an “acoustic body”. The acoustic body is the body which, while resounding with voice, is shaken by voice and flows with it. The Waxei voice the world in which they live, that is, they express the wavering and roving of the spirits who dominate the rainforest by voice as water flow. And this becomes song. In song, Waxei culture and the spirits’ nature are mediated by voice and the acoustic body resounding with voice.

KEYWORDS: *Waxei people, Papua New Guinea, Acoustic body.*



# RASSEGNE E RECENSIONI



# Margaret Thatcher e il thatcherismo: percorsi di ricerca

EVA GARAU

Gli studiosi e i numerosi biografi di Margaret Hilda Robinson sono concordi nel definire la “ragazza di Grantham”, nata il 13 ottobre del 1925 ed eletta primo ministro britannico il 4 maggio del 1979, all’età di cinquantatré anni, come la figura politica di maggiore fama e impatto della storia del Regno Unito del secondo dopoguerra e, allo stesso tempo, quella più controversa, ritenuta rispettivamente dai propri sostenitori e dai propri detrattori ora la madre della nazione ora colei che, nel corso di un decennio, ha contribuito in maniera determinante a distruggerne la coesione sociale e la struttura economica. Il giudizio storico-politologico sul personaggio pubblico da un punto di vista scientifico, scevro per quanto possibile da considerazioni partigiane, tende a convergere nel sottolineare quanto la creazione di una ideologia politica (secondo alcuni una dottrina pratico-politica caratterizzata da un corpus interno non necessariamente coerente) coniata a partire dal suo nome, il “thatcherismo” appunto, con la sua complessa combinazione di liberismo, etica del lavoro e della responsabilità individuale e anti-socialismo, rappresenti un indicatore sufficiente a metterne in rilievo l’influenza esercitata sulla nazione britannica e sul mondo occidentale in generale<sup>1</sup>.

Tale fama è stata confermata a più riprese da una serie di indagini svolte in principio da organi di stampa nazionali, poi riprese nell’ambito di sistematici studi accademici, svolti a cadenze regolari a partire dall’ultimo decennio del secolo scorso. Si tratta, prevalentemente, di analisi mirate a individuare il peso avuto nel contesto politico del periodo dai singoli primi ministri britannici, attraverso una valutazione complessiva elaborata sia con riguardo alla efficacia dell’azione di ciascuno di essi, sia in riferimento a carisma, popolarità e riconoscibilità di uno specifico stile di governo<sup>2</sup>. Il dato interessante di queste analisi, nelle quali la Thatcher occupa una posizione preminente, è che la domanda di fondo alla quale si voleva avere risposta, e cioè quale tra tutti i primi ministri della Gran Bretagna fosse stato il più significativo, ovvero avesse realizzato il proprio disegno politico con maggiore efficacia e lasciando un segno più duraturo, non veniva rivolta all’opinione pubblica, ai singo-

---

<sup>1</sup> E. J. Evans, *Thatcher and Thatcherism*, Routledge, Londra 2013.

<sup>2</sup> Le indagini più citate in ambito scientifico sono quelli pubblicati dal “Guardian” nel 1991, all’indomani delle dimissioni della Thatcher (nel quale la lady di ferro, in una ipotetica classifica di primi ministri, appare in prima posizione), quello della BBC del 1999 (Thatcher terza classificata), quello della sezione British Politics della Political Studies Association of the UK del 2000 e quelli condotti a più riprese a partire dal 2004 da Theakston e Gill (nei quali la Thatcher oscilla tra la seconda e la terza posizione). Va segnalato anche il fatto che, laddove queste indagini si limitano a prendere in considerazione i primi ministri del secondo dopoguerra, la Thatcher tende a classificarsi al primo posto, mentre viene talvolta preceduta da Churchill nei casi in cui la graduatoria include il periodo prebellico.

li cittadini ed elettori, ma alla classe politica stessa, in particolare ai membri del parlamento inglese, in quanto tutti potenzialmente candidati a cariche di governo, e alla categoria professionale degli storici<sup>3</sup>.

A partire dagli anni Novanta gli studi accademici sulla storia politica del primo ministro britannico più longevo, in termini di mandati di governo consecutivi, hanno iniziato a proliferare: con le dimissioni della Thatcher nel 1990, che di fatto segnano la fase finale di una parabola politica che con esse può considerarsi definitivamente conclusa, gli interventi in materia da parte di storici, politologi e osservatori valicavano i confini delle pagine dei quotidiani nazionali per inaugurare un nuovo filone di ricerca sulle riviste accademiche. Un processo, questo, destinato a subire una netta accelerazione all'indomani della sua recente scomparsa, avvenuta a Londra l'8 aprile 2013.

Già durante i primi anni Ottanta la Gran Bretagna era stata attraversata da un rinnovato interesse sia da parte di studiosi e giornalisti che dell'opinione pubblica per gli studi elettorali; questo interesse veniva sostenuto e alimentato dalla pubblicazione di una serie di indagini scientifiche volte a spiegare quel meccanismo di "dealignment", ovvero di differenziazione tra classi sociali e tra aree urbane e rurali nelle scelte elettorali e di scostamento dalla tradizionale distribuzione del voto tra Labour e Tory nel Regno Unito; un processo, questo, alla base della svolta che il 3 maggio 1979 aveva portato sullo scranno di primo ministro, per la prima volta e inaspettatamente, una donna<sup>4</sup>. Alle indagini di natura comparativa, che ripercorrono le geometrie del voto britannico a partire dal secondo dopoguerra per identificare le cause e le conseguenze dei momenti di rottura o di rinnovamento nel comportamento elettorale dei sudditi inglesi, si affiancano negli stessi anni altri studi sulle strategie di comunicazione mutuata dal marketing utilizzate dalla squadra di consulenti della Thatcher e imposte in occasione delle competizioni elettorali alla protagonista delle stesse, che gli storici e i biografi non esitano a descrivere come refrattaria a questo genere di innovazione. In questo periodo l'interesse accademico si concentra su valutazioni di tipo politologico. In particolare spiccano gli studi che inquadrano nel framework teorico-pratico dell'americanizzazione la spettacolarizzazione della politica britannica<sup>5</sup>, resa possibile dall'avvento dei talk show televisivi e dalla rivoluzione mediatica della quale la Thatcher, talvolta suo malgrado, è stata protagonista. Ne sono esempi l'utilizzo della compagnia leader nel settore pubblicitario, la Saatchi and Saatchi, nel lancio della campagna elettorale per le politiche del '79, la cura dei dettagli, inclusi i corsi di dizione e quelli per "ammorbidire" il

---

<sup>3</sup> P. Strangio, P. Hart e J. Walter (a cura di), *Understanding Prime-Ministerial Performance: Comparative Perspective*, Oxford University Press, Oxford 2013.

<sup>4</sup> Cfr. D. Butler e D. Kanavagh, *The British General Election of 1979*, The Mac Millan Press, London 1980; B. Sarlvik e I. Crewe (a cura di), *Dealignment. The Conservative victory of 1979 and electoral trends in the 1970s*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

<sup>5</sup> C. Elebash, *The Americanisation of British Political Communication*, «Journal of Advertising», vol. 13, n. 3, 1984.

tono di voce della lady di ferro<sup>6</sup>; strategie che non hanno precedenti in Europa<sup>7</sup> e destinate a fare scuola.

Il carattere eccezionale della vicenda politica della Thatcher emerge laddove si consideri il legame quasi indissolubile tra l'ascesa al potere e il suo consolidamento e la storia personale della protagonista, come messo in luce in un numero vastissimo di ricerche che tendono, appunto, a porre in stretta relazione i momenti più significativi della vita della lady di ferro con le sue scelte politiche, le ideologie di riferimento e le idiosincrasie conclamate. Vengono ad esempio messi in rilievo il rapporto con il padre Alfred Roberts e la formazione religiosa da lui impartita alle due figlie, gli anni della formazione al Somerfield college di Oxford, dove la Thatcher si laurea in chimica, ma anche il rapporto con Denis Thatcher, l'influenza di Enoch Powell e di Winston Churchill sin dai primi passi della carriera professionale. Nonostante la forma prevalente di narrazione della storia della Thatcher sia quella biografica (e autobiografica<sup>8</sup>), solo uno dei numerosi resoconti dati alle stampe può fregiarsi del titolo di biografia autorizzata: si tratta di *Margaret Thatcher. The authorised biography. Not for turning* (2013) del giornalista conservatore Charles Moore, al quale la baronessa Thatcher consentì, a partire dal 1997, pieno accesso ai propri file istituzionali e privati e con il quale, per quasi un ventennio, instaurò un dialogo costante e ricco di dettagli inediti, con la sola clausola che l'opera sulla sua vita venisse pubblicata in seguito alla sua scomparsa. Il primo dei due volumi di Moore<sup>9</sup>, già divenuto un bestseller per successo di pubblico e accolto positivamente dalla critica, nonché vincitore di numerosi premi, si concentra sul periodo che va dall'infanzia della protagonista alla guerra per le isole Falkland. Nell'attraversare i quaranta anni di vita thatcheriana e contestualizzandoli nel più ampio quadro di riferimento della storia britannica e delle relazioni internazionali dal dopoguerra alla vigilia della fine del primo mandato da primo ministro (1979-1983), il libro ripercorre con dovizia di particolari e attingendo a una vasta gamma di fonti la precoce passione politica della giovane Margaret, il terreno accidentato delle prime candidature a rappresentante locale del partito conservatore, i rapporti, le amicizie e gli scambi personali, le alleanze e le battaglie politiche, gli scandali mediatici, i

---

<sup>6</sup> Già nel 1970 la Thatcher era stata selezionata, per la sua abilità retorica e per il suo carisma, tra quanti avrebbero fatto parte della "frontline" da schierare nei dibattiti televisivi pre-elettorali. Tuttavia, dopo la registrazione di una puntata pilota nella quale si era dimostrata eccessivamente tesa e assertiva e non abbastanza rassicurante, era stata esclusa dal team di "volti televisivi" del partito (Cfr. J. Campbell, *Margaret Thatcher, Vol I: The Grocer's Daughter*, Pimlico, Londra 2001 pp. 206-207).

<sup>7</sup> R.M. Worcester e M. Harrop, *Political Communications. The General Election Campaign of 1979*, George Allen and Unwin, Londra 1982.

<sup>8</sup> Tra le più recenti autobiografie della baronessa Thatcher si ricordano: *The Path to Power*, Harper and Collins, Londra 2001, nel quale la protagonista ricorda gli anni della giovinezza; *The Downing Street Years*, Harper and Collins 2011, sugli anni da primo ministro; *Margaret Thatcher: The Autobiography*, Harper Perennial, Londra 2013, che ripercorre la carriera politica dalla formazione fino alla fine dell'ultimo mandato.

<sup>9</sup> La pubblicazione del secondo volume è prevista per il 2015 e verterà sul periodo che va dal 1982 alla morte della protagonista.

momenti di maggiore crisi a livello nazionale e internazionale, la reazione dell'opinione pubblica alle riforme più osteggiate.

Il periodo nel quale si snodano i momenti di svolta cruciali della vicenda thatcheriana costituisce il fulcro di una serie di volumi pubblicati a partire dagli anni Ottanta e incentrati sui cambiamenti socio-economici del dopoguerra, sulla crisi degli anni Settanta, sull'evoluzione e la lotta interna al partito conservatore, sull'alleanza atlantica e sulle contestazioni degli ultimi anni di governo Thatcher. I più recenti tra questi studi non trascurano di mettere in evidenza l'eredità del thatcherismo sulla storia politica successiva, dalla costruzione della "cool Britannia" di Tony Blair al consolidamento dei partiti di estrema destra, tra i più rilevanti dal punto di vista del risultato elettorale e dell'influenza sull'opinione pubblica basti ricordare il British National Party (BNP) di Nick Griffin e lo United Kingdom Independence Party (UKIP) di Nigel Farage, che hanno segnato indelebilmente la transizione politica britannica verso il nuovo millennio<sup>10</sup>.

Gli studi fin qui compiuti hanno già messo in luce come i primi passi di Margaret Robinson nel mondo della politica siano stati mossi su una strada resa impervia agli esordi da ostacoli quali la scarsa disponibilità economica, che per un periodo aveva portato il futuro primo ministro a ritirare la propria candidatura e ripiegare momentaneamente sulla carriera da chimico in aziende produttrici di plastica, e, fatto non secondario, la diffidenza suscitata in ambienti allora ancora prettamente maschili, in particolare all'interno del partito conservatore, dall'ascesa politica di una donna, per di più di origini non aristocratiche e madre di due gemelli. Il primo momento cruciale della carriera della Thatcher, già membro del parlamento da ormai un decennio, è segnato dalla vittoria dei conservatori nel 1970 e dal suo ruolo di ministro dell'istruzione del governo Heath; ruolo che manterrà fino alla sconfitta elettorale del 1974. È in questa veste che, già nei primi mesi di governo, emerge la personalità del nuovo ministro, in occasione della riforma del sistema scolastico, che verrà poi ribattezzata dai critici "la riforma del latte", nata dalla necessità di tagliare le spese di tutti i ministeri al fine di ottenere un ritorno di immagine positivo per il nuovo governo e invece destinata a infiammare l'opinione pubblica inglese che, per indicare il neoministro, conia uno slogan, "Thatcher the milk snatcher" (Thatcher la rubalatte), che accompagnerà la Thatcher fino alla fine dei suoi giorni. Nel giro di pochi anni, in seguito alla sconfitta dei Tory alle elezioni successive e alla sfiducia generale verso Edward Heath, messo in discussione, contrariamente alle aspettative, già al primo turno elettorale, Margaret Thatcher viene eletta, nel corso del congresso di Brighton del 1975, secondo i critici per circostanze di natura quasi fortuita<sup>11</sup>, nuovo leader del partito conservatore: neanche quattro anni dopo diventa primo ministro.

---

<sup>10</sup> R. Ford e M. J. Goodwin, *Angry White Men: Individual and Contextual Predictors of Support for the British National Party*, «Political Studies», vol. 58, n. 1, 2010, pp.1-25.

<sup>11</sup> Tra queste viene indicata la rinuncia alla candidatura di Keith Joseph, ritenuto il naturale successore di Heath.

La prima metà degli anni Settanta, periodo nel quale la Thatcher consolida progressivamente la propria posizione all'interno del partito grazie anche alla sua partecipazione al governo, è caratterizzata, come è noto, da un drammatico rallentamento della crescita economica, da una crescente disoccupazione, che nel 1972 raggiunge il picco di un milione di unità, dai primi scioperi ricorrenti dei minatori, rispetto ai quali Heath assume un atteggiamento basato sul compromesso e sulle concessioni, e dalla crescente inflazione che porterà alla fluttuazione incontrollabile della sterlina, ormai sganciata dalle oscillazioni del dollaro. Il primo gennaio 1973 la Gran Bretagna diviene membro della comunità Europea, mentre dieci mesi dopo, in seguito alla guerra israelo-palestinese, tutta l'Europa va incontro alla crisi petrolifera con l'incremento del 70% sul prezzo del petrolio; crisi che, in Gran Bretagna, si cerca di fronteggiare con misure quali la cosiddetta "three day week", ovvero la contingentazione dell'uso dell'energia elettrica per fini commerciali, che, entrata in vigore nel Regno Unito il 31 dicembre 1973, rallenta notevolmente i ritmi di produzione e viene ricordata, tra le altre cose, per il divieto rivolto alle emittenti televisive di trasmettere dopo le 22,30. È questo, inoltre, un periodo attraversato da nuove tensioni tra il governo e i sindacati del settore minerario (con un nuovo sciopero tra febbraio e marzo 1974) e dall'annuncio di elezioni che non produrranno una maggioranza netta, in seguito alle quali Heath proporrà ai liberali la formazione di una coalizione di governo. Il rifiuto di tale soluzione porterà, il 10 ottobre del 1974, a nuove elezioni, dalle quali emerge un governo laburista guidato da Wilson e, in seguito alle dimissioni di questi nell'aprile del '76, da Callaghan. È in questo arco di tempo che la Thatcher viaggia e incontra i leader mondiali, iniziando a tessere un rapporto, quello con il nuovo presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, che avrà un ruolo centrale nel determinare la storia della politica estera britannica. La linea politica dei Tory sembra risentire sempre di più della sua influenza, come dimostrano i due manifesti elettorali, il documento *The Right Approach* del 1976 e il programma *Conservative General Election Manifesto* per le elezioni del 1979. Rimane tra i fatti significativi di questo periodo, il discorso pronunciato dalla Thatcher il 27 gennaio 1978 durante la trasmissione televisiva "World in Action" dell'emittente *Granada*, nel quale il futuro primo ministro si esprime sulla preoccupazione dei cittadini rispetto alla possibilità che la cultura britannica venga sopraffatta e spazzata via in seguito alla crescente immigrazione; discorso che gli esperti tendono a collegare direttamente all'influenza di Enoch Powell e del suo "discorso del fiume Tevere" (noto come "Rivers of blood speech") dell'aprile 1968<sup>12</sup>, nel quale, appunto, l'immigrazione veniva denunciata come la maggiore minaccia per l'integrità della nazione britannica. La fase di consolidamento del potere raggiunge il culmine con la fine del primo mandato, segnato, com'è noto, dalla vittoria

---

<sup>12</sup> In realtà dopo Powell lo stesso Keith Joseph, nel suo discorso a Edgbaston del 19 ottobre 1974, aveva parlato di minaccia a quella che egli aveva definito "la nostra stirpe" (La citazione completa è la seguente: "The balance of our population, our human stock is threatened").

nella guerra delle Falkland, che viene generalmente indicata dagli storici come un momento fondamentale per la crescita di consenso verso la Thatcher da parte dell'opinione pubblica e per la costruzione di un rinnovato orgoglio nazionale<sup>13</sup>.

Come afferma lo stesso Moore nell'anticipare i punti principali del secondo volume della sua biografia, i temi centrali della vicenda politica thatcheriana, dalla gestione degli scioperi al dialogo con Reagan e Gorbaciov, dalle privatizzazioni ai rapporti con l'intelligence e alla questione irlandese, sono già presenti, anche se non preponderanti, nella prima parte della storia della Thatcher e diverranno più significativi a partire dal secondo mandato (1983-7) e durante il terzo (1987-90), caratterizzati da eventi internazionali, quali la rielezione di Ronald Reagan, l'incontro tra Gorbaciov e Reagan di Reykjavik, il viaggio in URSS della stessa Thatcher, il massacro di piazza Tienanmen, la caduta del muro di Berlino e gli eventi correlati alla crisi dei regimi comunisti, la guerra del Kuwait.

Nelle biografie thatcheriane viene dato grande rilievo alle reazioni della protagonista agli eventi che ne avrebbero influenzato le scelte politiche, descritte attraverso l'analisi degli appunti e dei file privati, dei documenti destinati alla circolazione interna e delle interviste televisive: più recentemente anche il dibattito storiografico si è interessato a questi argomenti. Il volume curato da Ben Jackson e Robert Saunders e pubblicato dalla Oxford University Press nel 2012, *Making Thatcher's Britain*, ad esempio, che si ispira apertamente alla lezione dello storico del partito conservatore Ewen Green, affronta i temi cruciali della storia thatcheriana, del monetarismo e della politica dell'inflazione, dell'influenza di Enoch Powell sul primo ministro, dei rapporti con le *trade union* dei minatori, della questione irlandese, della guerra fredda e dei rapporti con gli Stati Uniti e del post colonialismo secondo un'ottica più propriamente storiografica rispetto alla letteratura precedente, prevalentemente di taglio giornalistico e politologico.

L'indagine storica sul thatcherismo e sulla Gran Bretagna degli anni del dopoguerra è oggi facilitata dalla presenza della Fondazione Margaret Thatcher, che, a partire dal 1991, ha operato per la raccolta, la schedatura e la digitalizzazione di una varietà di fonti provenienti da fondi privati e istituzionali, principalmente britannici e statunitensi, e che rappresenta per gli storici il più importante punto di riferimento per il reperimento di materiali d'archivio. Tuttavia, a dispetto della mole di documenti disponibili, molti dei quali – per esempio quelli sui rapporti con i sindacati – recentemente desecretati, e nonostante la vasta letteratura anglosassone sulla figura di Margaret Thatcher, il tema è stato largamente trascurato dalla storiografia italiana. Se è possibile identificare un ristretto numero di contributi su temi

---

<sup>13</sup> Secondo alcuni studiosi tale consenso e la crescente popolarità della Thatcher erano piuttosto legati alla favorevole congiuntura economica di quegli anni e il processo fu, tutt'al più, accelerato dalla vittoria sull'Argentina. A riguardo si veda: D. Sanders, H. Ward, D. Marsh e T. Fletcher, *Government Popularity and the Falkland War: A Reassessment*, «British Journal of Political Science», vol.17, Issue 03, 1987, pp. 281-313.

specifici, quali la politica economica del liberismo thatcheriano, i rapporti con Reagan, gli scioperi dei minatori e la guerra nelle Falkland, analizzati da prospettive che si possono inquadrare prevalentemente nell'ambito disciplinare delle scienze politiche, delle scienze economiche e delle relazioni internazionali, si rileva l'assenza, nella letteratura nazionale, di una prospettiva più ampia e di lungo termine su colei che è stata indubbiamente una protagonista della politica europea e mondiale ben oltre il proprio mandato. È proprio questo spazio inesplorato a offrire agli studiosi italiani del thatcherismo la possibilità di colmare alcune lacune, affrontando questi temi da prospettive nuove e fornendo contributi che si possono affiancare al corpus letterario anglosassone.

**Eva Garau**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

*Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari*

*E-mail: e.garau@unica.it*



# Archivi europei della musica del Novecento. L'interazione fra soggetti conservatori vista attraverso le corrispondenze<sup>1</sup>

PAOLO DAL MOLIN

Dagli anni Ottanta del Novecento lo studio della musica d'arte del Ventesimo secolo ha ricevuto un considerevole impulso dal consolidamento della filologia dei testi musicali e dall'incremento dell'accesso pubblico alla documentazione prodotta dai compositori del Ventesimo secolo. La nuova o migliorata accessibilità delle fonti dipese, anzitutto, dall'inaugurazione di centri di conservazione e/o ricerca, dedicati per statuto a questo scopo, dalla definizione di nuovi standard archivistici e bibliotecnomici, adeguati ai materiali d'autore (materiali che potevano confluire all'interno di complessi più vasti ed eterogenei, quali, per esempio, le biblioteche nazionali) e dal passaggio al digitale nelle diverse fasi del trattamento dei materiali.

Le virtù e i limiti dei processi a cui sono sottoposti i fondi d'archivio, e in particolare quelli d'autore, dipendono da numerose variabili. La specializzazione del personale e l'informatizzazione dei processi descrittivi hanno però contribuito a fissare e a raggiungere obiettivi simili in molti Paesi. Prova ne sono, per esempio, sia le imprese di valorizzazione di fonti, promosse dai soggetti conservatori, o condotte sotto la loro egida (edizioni fac-similari, edizioni critiche di opere e scritti, riedizioni di registrazioni audio e audiovisive, mostre documentarie ecc.), sia la letteratura specialistica, di settore e non, che si fonda su apparati documentari sempre più consistenti nonché articolati (per il tipo e la disseminazione delle fonti). Alcune edizioni di lettere o corrispondenze di musicisti realizzate dagli anni Novanta in poi (si pensi al carteggio intercorso tra Pierre Boulez e John Cage)<sup>2</sup> sono assai eloquenti.

---

<sup>1</sup> Alcuni tra i principali soggetti conservatori europei del patrimonio musicale novecentesco - l'Arnold Schönberg Center di Vienna (Austria), la Muzička Akademija Zagreb (Croazia), il Département de la Musique della Bibliothèque nationale de France (Parigi, Francia), l'Akademie der Künste di Berlino e l'Internationales Musikinstitut Darmstadt (Germania), la Fondazione Archivio Luigi Nono e la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, la Fondazione Isabella Scelsi di Roma, la Bibliotheka Uniwersytecka w Warszawie (Polonia), la British Library (Londra, Regno Unito), i Budapest Bartók Archives dell'Hungarian Academy of Sciences (Ungheria) e la Paul Sacher Stiftung di Basilea (Svizzera) - converranno il 27 e 28 giugno 2014 a Venezia. L'incontro (*Towards a Network of the European Archives of the Twentieth Century Music*), organizzato dall'Istituto per la Musica della Fondazione Giorgio Cini e dalla Fondazione Ugo e Olga Levi, in collaborazione con la Fondazione Archivio Luigi Nono, l'Università di Cagliari (Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio) e l'University of Calgary (Canada), mira a consolidare e promuovere una più serrata interazione fra le istituzioni coinvolte, partendo da un confronto sull'attività dedicata alle corrispondenze dei musicisti (e in particolare dei compositori). Pubblichiamo qui la versione italiana, leggermente accorciata e riformulata, della presentazione.

<sup>2</sup> P. Boulez - J. Cage, *Correspondance et documents*, J.-J. Nattiez et al. (éds.), Amadeus, Winterthur 1990 («Veröffentlichungen der Paul Sacher Stiftung», 1); nouv. éd. revue, R. Piencikowski (éd.), Schott, Mainz 2002.

La loro pubblicazione ha portato negli studi il riferimento a una documentazione privata ricca di dichiarazioni d'intenti poetici se non addirittura d'indicazioni tecniche decisive per la comprensione della produzione artistica; inoltre, mentre cresceva la consapevolezza della portata e dell'impatto di simili imprese, il commento storico-critico alle lettere e le appendici di complemento aumentavano nelle dimensioni, oltrepassando i limiti del corredo e dell'erudizione.

L'idea di riunire gli archivi europei della musica del Novecento, per strutturare in rete una parte del lavoro, sorge e si afferma, come è accaduto nel passato recente, da convinzioni e domande che sono sempre più frequenti e urgenti nel settore archivistico, biblioteconomico e museale. Nel trattamento del patrimonio documentario musicale del Ventesimo e Ventunesimo secolo, le esperienze consolidate e più avanzate mostrano di condividere principi scientifici e obiettivi generali, in virtù della diffusione di modelli archivistici, biblioteconomici e scientifici; ciò è potuto avvenire e avviene anche a prescindere da una sinergia fra gli enti conservatori. Gli operatori e gli utenti specializzati avvertono l'utilità di una maggiore interoperabilità fra gli archivi? A quale livello? Esistono la volontà e le condizioni affinché possa realizzarsi? In quali forme e con quali obiettivi?

Le prime due sessioni, *Conservare, descrivere, rendere accessibili e valorizzare le corrispondenze dei compositori*, definiranno lo stato dell'arte.

Il trattamento delle corrispondenze nelle istituzioni preposte a tale compito dipende da più fattori, a cominciare dalla composizione dei fondi o delle loro parti al momento dell'acquisizione: le corrispondenze possono giungere, data la loro omogeneità apparente, in modo preordinato (dal soggetto produttore, dagli eredi o da persone incaricate), come una serie archivistica predefinita; oppure possono essere contenute all'interno di buste tematiche, che riuniscono documenti omogenei nel contenuto (per esempio, l'insieme dei materiali relativi alla composizione di un'opera, dalle lettere di commissione alle recensioni passando per le fonti endogenetiche) ma eterogenei per tipo e supporto (manoscritti cartacei, *Lichtpausen*, diapositive, ecc.). (Tutte le situazioni intermedie fra queste due sono ovviamente possibili). I supporti materiali abbisognano d'interventi conservativi che variano in funzione del tipo e della composizione di ciascun pezzo (minuta, telegramma, lettera, allegati agli invii, ecc.). La descrizione può essere condotta con diversi gradi di approfondimento (da quello del censimento al catalogo delle singole unità in campi multipli), secondo il contesto di conservazione e le prospettive di accessibilità immaginate dal soggetto conservatore. La consultazione e l'esposizione al pubblico dei documenti sono le estremità di un ambito operativo, notoriamente decisivo, che chiamiamo valorizzazione. Essa è espressione diretta o indiretta della politica istituzionale che influisce significativamente sulle stesse operazioni di conservazione e di catalogazione, con effetti determinanti sulla ricerca specializzata e sulla divulgazione culturale. Si pensi, per esempio, alle ricadute della lunga ma pur semplice indicizzazione per corrispondente, che, collegando documenti fisicamente contigui e, soprattutto, pezzi lontani fra loro, contribuirebbe alla ricostruzione dell'attività epistolare di ciascun autore.

Ad attestare quest'attività sono, infatti, da un lato l'insieme (integrato o smembrato, a seconda delle situazioni) delle corrispondenze ricevute, delle minute e delle lettere mai inviate (a cui si aggiungono altri tipi di testimonianze autoriali, quale, per esempio, l'appunto di una comunicazione orale in risposta ad una lettera), dall'altro il corpus (frazionato, in parte disperso o non accessibile) delle corrispondenze inviate.

La terza sessione, *Pubblicare le lettere dei compositori*, offrirà tre studi di caso sul rapporto fra ricerca e archivi nell'edizione dei carteggi.

I progetti editoriali dedicati alle corrispondenze divergono fra loro anzitutto negli obiettivi. È sufficiente esaminare le edizioni dell'epistolario di Claude Debussy<sup>3</sup>, del carteggio intercorso fra Arnold Schönberg e Alban Berg<sup>4</sup> e di quello fra Helmut Lachenmann e Luigi Nono<sup>5</sup> per cogliere questa caratteristica sul piano delle relazioni fra ricerca e organizzazione archivistica. Da un lato, nel caso di Debussy, l'edizione mira a pubblicare l'insieme delle lettere scritte e ricevute da Debussy (rispettivamente 2588 e 308): i numeri sono funzione, rispettivamente, della conservazione dei pezzi prodotti dal compositore mittente e della dispersione del suo lascito. Le lettere localizzate si trovano in più di sessanta archivi, in circa quindici Paesi; per quelle non localizzate, che esistono in quantità rilevante, l'esistenza e, nel migliore dei casi, il loro contenuto (tutto o in parte) sono stati dedotti da fonti secondarie (cataloghi d'asta, trascrizioni o parafrasi anteriori).

Nel caso delle 810 'lettere' che si scambiarono Schönberg e Berg, sono assai differenti sia lo stato delle fonti dal punto di vista conservativo e dell'accessibilità, sia le condizioni editoriali della loro pubblicazione, inclusa nel progetto del *Briefwechsel der Wiener Schule*. L'impresa della selezione, trascrizione e commento delle unità dipende, perciò, da una riflessione inerente sia la composizione del corpus documentario, sia il valore, la funzione e lo stile della comunicazione epistolare fra le personalità in campo.

Le 124 unità che formano il carteggio Lachenmann-Nono sono conservate fra l'Archivio Luigi Nono di Venezia (lettere a Nono) e la Paul Sacher Stiftung di Basilea (lettere a Lachenmann). Tuttavia, come dichiarano gli stessi curatori «archivi e biblioteche privati (tra cui quello dello stesso Lachenmann), case editrici o istituzioni musicali [...] sono stati consultati per ulteriori acquisizioni o conferme documentarie di vario tipo»<sup>6</sup>. Come nella *Correspondance* di Claude Debussy, infatti, l'edizione dispone di un apparato complementare di altre lettere e documenti conservati in luoghi distinti dai due archivi summenzionati, favorendo la comprensione del corpus principale, ma incrementando al contempo la complessità documentaria del prodotto.

<sup>3</sup> C. Debussy, *Correspondance. (1872-1918)*, F. Lesure, D. Herlin et al. (éds.), Gallimard, Paris 2005 («nrf»).

<sup>4</sup> J. Brand, C. Hailey, A. Meyer (hrsg.), *Briefwechsel Arnold Schönberg – Alban Berg*, Schott, Mainz 2007, 2 voll.

<sup>5</sup> A. I. De Benedictis, U. Mosch (a cura di), «Alla ricerca di luce e chiarezza». *L'epistolario Helmut Lachenmann - Luigi Nono. (1957-1990)*, Leo S. Olschki, Firenze 2012 («Studi di musica veneta. Archivio Luigi Nono, Studi», 4).

<sup>6</sup> Ivi, pp. xxv-xxvi.

In questa sessione i curatori delle edizioni menzionate illustreranno le modalità di accesso ai dati e alla consultazione dei documenti che hanno conosciuto e dei processi di archiviazione sulla ricerca e sull'edizione. Una particolare forma di valorizzazione qual è l'edizione di documenti, condotta inoltre con esigenze e criteri aggiornati, stabilisce indirettamente una convergenza fra istituzioni, nell'ambito d'impresе scientifiche e editoriali che non sono necessariamente prodotte dalle istituzioni stesse. Si tratta di una forma di sinergia 'indiretta' che indica l'urgenza di politiche e strumenti condivisi e collaborativi fra gli archivi e le biblioteche della musica del Ventesimo secolo – tema, questo, della quarta ed ultima sessione dell'incontro.

*Towards a Network of the European Archives of the Twentieth Century Music* farà luce sul presente e sul futuro della collaborazione e dell'interazione fra archivi: per andare incontro alle esigenze di una ricerca sempre meno compartimentata e per diffondere, nell'Europa allargata, buone prassi per la tutela e la fruizione della documentazione musicale prodotta dalla fine dell'Ottocento in poi.

Su scala europea, le organizzazioni, le esperienze e le sensibilità del settore sono così numerose e importanti da rendere perlomeno imprudente anticipare una qualsiasi ipotesi di network. L'idea stessa di un network degli archivi della musica del Ventesimo secolo si fonda su presupposti da verificare e, semmai, consolidare, poiché presuppone il dialogo fra collezioni documentarie prodotte da soggetti tipologicamente diversi (persona e istituzioni anzitutto). Come motivare le istituzioni il cui dominio d'interesse, per statuto e per storia, supera non solo i limiti cronologici del Novecento e ma anche quelli disciplinari della musica (conservatori, case editrici, enti di spettacolo)? Al contrario, la riduzione dell'impresa ai soli fondi di persona (compositori, interpreti, organizzatori, musicologi ecc., ma escludendo, dunque, sulla base di una tassonomia degli archivi, imprescindibili attori della vita musicale del recente passato) non indurrebbe a superare l'ambito cronologico, estendendolo verso i protagonisti del passato?

In tutti i casi, occorre attivare canali di comunicazione interistituzionale fra partner. Dagli esperimenti pregressi o in corso si ricavano certamente indicazioni sulle possibili forme e realizzazioni. I livelli di collaborazione che si possono immaginare sono molteplici e vanno dall'aggregazione dei dati o dei metadati, alla definizione di un programma collettivo di promozione (pubblicazioni, mostre, documentari), alle iniziative di comunicazione destinate agli operatori o al pubblico (seminari periodici, portale informativo, newsletter). I bisogni e le attese variano comprensibilmente da un soggetto conservatore all'altro; eppure, oggi più che mai, sembra necessario individuare le priorità condivise ed elaborare prospettive comuni.

**Paolo Dal Molin**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: paolodalmolin@unica.it

# Il Museo Storico e l'Archivio della Guardia di Finanza

MARGHERITA SULAS

Il Museo Storico della Regia Guardia di Finanza venne inaugurato a Roma il 5 luglio del 1937, in alcuni locali della caserma situata in Viale XXI Aprile<sup>1</sup>. Qui vennero radunati i cimeli appartenenti al Corpo dalle sue origini sino alla guerra italo-etioptica 1935-1936, analogamente a come avevano fatto in precedenza le altre Forze Armate. La Regia Guardia di Finanza aveva preso la decisione di raccogliere in un museo i cimeli del proprio passato appena tre anni prima, ma la vasta quantità di documentazione a disposizione ed i beni inviati da enti, privati e soprattutto da ex appartenenti al Corpo, ne consentirono l'apertura al pubblico con notevole anticipo rispetto ai tempi previsti. Nel 1960 il museo venne arricchito dei cimeli della guerra 1940-1943 e del periodo della Resistenza 1943-1945 e trasferito nei più moderni ambienti di un'altra caserma della Capitale, allora sede dell'Accademia del Corpo<sup>2</sup>, in Piazza Armellini, dov'è tuttora ubicato.

Oggi il Museo è articolato su due piani, secondo una moderna logica espositiva. Nel piano superiore, il materiale esposto è selezionato nelle varie sale secondo un criterio tematico riguardante: le armi, le uniformi ed i modelli di unità navali e di mezzi aerei in dotazione alla Guardia di Finanza nel corso degli anni. Nel piano interrato, è stato invece seguito un criterio cronologico, con vetrine attinenti la storia del Corpo dalla sua istituzione nel 1774 ad oggi, passando per il periodo napoleonico, il Risorgimento, il Regno d'Italia e i due conflitti mondiali, la Resistenza, il secondo dopoguerra e le missioni internazionali. In tempi recenti sono stati predisposti allestimenti espositivi permanenti presso alcuni Reparti di istruzione che, in tale maniera, hanno inteso perpetuare le tradizioni dei singoli Istituti,

---

<sup>1</sup> La caserma, inaugurata nel 1923 era stata inizialmente intitolata a Re Vittorio Emanuele III. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale mutò la propria denominazione in "Piave" in ricordo dei cimenti della Prima Guerra Mondiale che videro distinguersi alcuni battaglioni mobilitati del Corpo, in particolare il VII, comandato dal Maggiore Giuseppe Zara, grazie al cui eroismo fu concessa, alla Bandiera del Corpo, la Medaglia di Bronzo al Valor Militare. La caserma "Piave", sita in via XXI Aprile 51 a Roma, è ora sede del Comando Generale della Guardia di Finanza. Per ulteriori approfondimenti si veda B. Coccia, *Le caserme storiche della Guardia di Finanza nel Lazio*, Apes 2008.

<sup>2</sup> Essa nasce il 9 febbraio 1896, quando re Umberto I istituisce nella sede del palazzo vanvitelliano della Reggia di Caserta la "Scuola speciale per abilitare i marescialli e i brigadieri della Regia Guardia di Finanza a conseguire il grado di Sottotenente del Corpo". Il 16 agosto 1896 ebbe inizio il 1° Corso. Nel 1908 all'Istituto, che cambiò la sua denominazione in "Scuola Allievi Ufficiali", furono ammessi anche giovani diplomati delle scuole medie superiori. Nel 1925, la Scuola venne trasferita a Roma, prima nella Caserma Vittorio Emanuele III (caserma "Piave" dopo il referendum istituzionale) ed in seguito, nel 1953, in un edificio adiacente, appositamente costruito. Nel novembre 1984 l'Accademia si trasferì a Bergamo. Fu questa una decisione inquadrata in una politica di riordinamento che riguardava sia i Reparti di istruzione del Corpo sia altri Comandi di stanza a Roma.

mentre sono in fase di realizzazione ulteriori sezioni distaccate del Museo riguardanti specifici ambiti, quali la motorizzazione ed i settori aereo e navale.

Attualmente, il Museo Storico ha la forma giuridica di Ente morale esterno al Corpo, i cui beni sono però conferiti ed affidati in gestione al Corpo stesso. Per questo motivo il 2 maggio 2001 è stato firmato il 'Protocollo d'Intesa' tra il Museo Storico ed il Corpo della Guardia di Finanza, sulla scorta del quale la gestione del Museo è stata attribuita ad un'articolazione denominata 'Centro Studi Storici e Beni Museali', inquadrata nell'ambito del Quartier Generale, avente compiti di conservazione e valorizzazione del patrimonio museale, nonché l'esecuzione di studi e ricerche storiografiche. L'Ente è amministrato da un Consiglio di Amministrazione composto da sei ufficiali, in servizio o in congedo, della Guardia di Finanza: un ufficiale generale di Corpo d'Armata, in congedo, come presidente (il quale è anche presidente dell'Ente) e cinque ufficiali come membri, dei quali uno con funzione di segretario del Consiglio e Direttore del Museo. I componenti del Consiglio di Amministrazione sono nominati con decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze, su proposta del Comandante Generale della Guardia di Finanza, durano in carica tre anni e possono essere confermati.

### **L'Ufficio Storico del Comando generale della Guardia di Finanza**

L'Ufficio Storico, organicamente retto da un Colonnello, è inquadrato nell'ambito del V Reparto - Relazioni Esterne e Comunicazione, quest'ultimo retto da un Generale di Brigata, dipendente gerarchicamente dal Capo di Stato Maggiore del Comando Generale della Guardia di Finanza.

L'Ufficio è stato istituito il 22 ottobre 1985 nell'ambito dell'allora Ufficio del Generale di Divisione Ispettore per i Reparti d'Istruzione del Corpo «...al fine di realizzare sinergie con il comparto addestrativo del Corpo...». Il 28 marzo 2001, poi, è stato riallocato nell'ambito del Comando Generale, in seno alle strutture dipendenti dal Sottocapo di Stato Maggiore, al fine di garantire maggiore coordinamento con la Superiore Gerarchia. Da ultimo, il 31 maggio 2004, è stato inquadrato nell'ambito del V Reparto - Relazioni Esterne e Comunicazione del Comando Generale, così da soddisfare la duplice esigenza di relazionarsi adeguatamente con le analoghe articolazioni di altre FF.AA., tutte inquadrare nei rispettivi Stati Maggiori, oltre a conferire adeguata rappresentatività e visibilità esterna allo specifico comparto - in ambito nazionale ed internazionale - anche attraverso il supporto diretto fornito dalle varie strutture dello Stato Maggiore.

La missione istituzionale dell'Ufficio consiste nel conferire adeguato risalto al ricco patrimonio di tradizioni storiche della Guardia di Finanza svolgendo, tra le proprie attività principali, quelle di:

- valorizzazione del patrimonio storico del Corpo;
- sviluppare delle iniziative storiografiche e partecipare a Congressi, Convegni ed altre manifestazioni in ambito nazionale ed internazionale;

- ricerca e produzione editoriale;
- implementazione del comparto “Storia” del sito Internet/intranet della Guardia di Finanza.

L'Ufficio è strutturato su due sezioni, comandate da un Capitano: la Sezione ‘Produzione e Coordinamento’ e la Sezione ‘Affari Generali’.

Alla Sezione ‘Produzione e Coordinamento’ sono affidate le trattazioni afferenti il supporto alle Superiori Gerarchie su questioni di interesse storico, i pareri da fornire sui programmi di studio e sui testi didattici adottati negli Istituti di Istruzione con riguardo alla specifica materia; lo sviluppo delle iniziative storiografiche congiuntamente con l’Ente morale Museo Storico della Guardia di Finanza, con gli Uffici Storici e con i Musei Storici di altre FF.AA. e FF.PP. nazionali ed estere, con la Commissione Italiana di Storia Militare (C.I.S.M., di cui l’Ufficio è membro dal 2003) e con soggetti pubblici e privati operanti in materia, unitamente alla relativa produzione editoriale ed alle attività correlate; l’acquisizione di cimeli e materiale documentario presso i Reparti del Corpo, l’implementazione del sito “Internet” del Corpo per la parte di competenza.

Alla Sezione ‘Affari Generali’ è attribuita l’acquisizione, la gestione, la conservazione e la valorizzazione di cimeli, materiale di stampa, cine-fotografico ed iconografico, di documentazione storica del Corpo, dei diari, delle memorie e dei documenti relativi alle campagne di guerra ed alle vicende di servizio in tempo di pace, comunque attinenti al Corpo; le direttive sulla raccolta e sulla conservazione delle pubblicazioni di interesse storico per il Corpo; la definizione dei criteri e la conseguente predisposizione degli atti dispositivi per la denominazione degli immobili in uso al Corpo, la consegna di bandiere, l’erezione di cippi, lapidi e monumenti nonché la tenuta del Diario Storico del Corpo, documento di notevole importanza la cui compilazione è stata recentemente rinnovata per adeguarla alle nuove tecnologie disponibili.

Tra le altre attività a cui partecipa l’Ufficio, va ricordato che a seguito dell’istituzione del ‘Giorno del ricordo’<sup>3</sup>, che si celebra il 10 febbraio, in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale, il Capo Ufficio Storico collabora in qualità di esperto alla Commissione costituita presso il Dipartimento per il Coordinamento Amministrativo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, incaricata dell’esame delle domande per la concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

Inoltre, l’Ufficio collabora annualmente all’organizzazione di eventi celebrativi in occasione del “Giorno della Memoria”<sup>4</sup>, il 27 gennaio, al fine di ricordare la Shoah, le leggi razziali, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati. In questo ambito

<sup>3</sup> Legge 30 marzo 2004, n. 92.

<sup>4</sup> Legge 20 luglio 2000, n. 211.

specifico la Guardia di Finanza, in seguito alla proposta di conferimento a propri appartenenti dell'Onorificenza concessa dallo Stato d'Israele di 'Giusti tra le Nazioni', ha istituito nel 2005 un 'Nucleo di Ricerca' (composto da personale dell'Ufficio storico e del Museo Storico) con il compito di eseguire ricerche al fine di raccogliere le necessarie testimonianze dei profughi ebrei, ovvero di loro congiunti tuttora in vita, che possano riferire sugli aiuti forniti dai finanzieri ai perseguitati.

### **L'Archivio Storico giacente presso il Museo Storico<sup>5</sup>**

Nell'esaminare la consistenza ed i contenuti dell'Archivio Storico del Museo Storico della Guardia di Finanza, occorre fare un brevissimo excursus sulla storia del Corpo, le cui vicende si intrecciano con tematiche di storia militare, economica, finanziaria e della pubblica amministrazione italiana. Dalle sue remote origini - che risalgono al 1774 - il Corpo ha assunto diverse denominazioni e variato i propri assetti, aumentando nel contempo le proprie competenze, passando dai tradizionali compiti di vigilanza doganale e daziaria a quelli moderni di polizia tributaria e più in generale di polizia economica e finanziaria, senza dimenticare il proprio passato e la connotazione di Corpo militare acquisita nel 1907. Tutto ciò sta ad esemplificare come la documentazione custodita nell'Archivio sia eterogenea, tanto riguardo ai rapporti intercorsi tra l'Istituzione e la politica interna ed internazionale, tanto riguardo alla vita quotidiana condotta nelle caserme, ma soprattutto in considerazione delle modalità di acquisizione del materiale archivistico.

---

<sup>5</sup> Per quanto riguarda i Reparti Tecnico Logistico Amministrativi della Guardia di Finanza, essi, a partire dalla riforma ordinativa del Corpo avvenuta nel 2000, hanno assunto le incombenze che prima erano affidate alle Legioni (istituite nel 1906 contestualmente alla creazione del Comando Generale e all'ottenimento dell'indipendenza dall'amministrazione finanziaria). Gli attuali TLA seguono, salvo qualche eccezione (Molise, Umbria, Val d'Aosta), la suddivisione amministrativa regionale, amministrando anche ai fini matricolari il personale dipendente: tutta la documentazione (matricolare e caratteristica) conservata nei loro archivi, a partire dalla riforma delle matricole dell'esercito del 1967, è relativa al personale attualmente in servizio nella loro circoscrizione ovvero ivi residente dopo il congedo (il foglio matricolare segue le variazioni di residenza in congedo; questi spostamenti dovrebbero essere testimoniati da lettere di trasmissione). In precedenza, invece, il foglio matricolare tornava nella legione (ricordiamo che alcune legioni come Como e Milano, Messina e Palermo, e altre, avevano competenza sub regionale) in cui ricadeva il distretto militare di appartenenza (lo stesso vale anche per gli appartenenti al contingente di mare CREM/CEMM). Negli archivi, i fascicoli personali sono ordinati per classe di nascita ma la loro collocazione temporale è molto variabile: a Milano hanno ancora i fascicoli della Imperial R. G. di F. austriaca, mentre a Roma, ad esempio, il fondo matricolare della Truppa di Finanza Pontificia è depositato tutto all'archivio di stato di Roma. Il Codice dei Beni Culturali (D.L. 22 gennaio 2004, n. 42), non esenterebbe la G. di F. dal versamento dei propri affari esauriti, ma finora non è pressoché mai stato fatto. Alcuni TLA hanno documentazione lacunosa a causa di eventi bellici o disastri ambientali (es. Trento o Firenze negli anni '60), la quale è stato possibile ricostruire solo parzialmente. Poi c'è il caso particolare dei finanzieri inquadrati nei battaglioni mobilitati, i cui atti matricolari possono essere finiti al TLA Lazio seguendo il centro di mobilitazione nazionale (Legione Allievi), se caduti in guerra.

Al Corpo, dopo il 1861, costituente la risultante del processo di aggregazione dei vari Corpi di Finanza degli Stati italiani preunitari, fu conferito un ordinamento civile, pur restando saldamente integrato sia nell'apparato di sicurezza interna che in quello preposto alla difesa militare dello Stato. Dipendente dall'Amministrazione Finanziaria, nel 1906 alla Guardia di Finanza fu riconosciuta un'autonoma collocazione, sempre nell'ambito di quest'ultima, mediante l'istituzione di un Comando Generale, con funzioni di organo direttivo centrale paritetiche a quelle di uno Stato Maggiore di Forza Armata.

Negli anni immediatamente successivi fu proprio lo staff del nuovo Stato Maggiore che si adoperò in una vasta ricerca storica, richiedendo anche il concorso dei reparti territoriali periferici, i quali si impegnarono direttamente nel reperire i documenti di interesse da concentrare presso il Comando Generale. Il limite maggiore che incontrò una simile operazione fu lo scopo per cui la stessa venne condotta, ossia l'intento di recuperare la tradizione storica del Corpo, valorizzando il contributo dei finanzieri dei Corpi preunitari ai moti risorgimentali ed ai fatti d'arme nei quali gli stessi avevano avuto modo di distinguersi, ponendo così in secondo piano, o talvolta ignorando del tutto, quanto, invece, potesse concernere l'assolvimento dei compiti istituzionali. Ciononostante, tale materiale documentario è venuto a costituire le fondamenta di quello che oggi definiamo l'Archivio Storico della Guardia di Finanza.

Anche i successivi versamenti di documenti hanno avuto il prevalente carattere di descrivere le operazioni militari. Ecco perché l'archivio è completo riguardo alla guerra italo-turca, alla Prima Guerra Mondiale, all'impiego nelle aree occupate dopo l'armistizio ed alla guerra d'Etiopia del 1936. È, pertanto, disponibile una documentazione variegata ed esaustiva riguardante la mobilitazione dei reparti, la formazione delle unità, le questioni d'impiego di carattere generale, oltre ai diari storici di ciascun battaglione mobilitato.

Situazione grossomodo analoga si è verificata per il secondo conflitto mondiale, grazie all'acquisizione del carteggio prodotto dall'ufficio del Generale di Brigata del R. Esercito addetto al Comando Generale, denominato fondo U.G.A., al quale facevano capo le trattazioni riguardanti i reparti mobilitati. Analogamente avvenne per il carteggio del Contrammiraglio capo del Servizio del Naviglio, visto che la competenza del Comando Generale era praticamente limitata alla costituzione ed al ripianamento organico dei reparti mobilitati, destinati poi a dipendere, per l'impiego operativo, dai Comandi del R. Esercito o della R. Marina. Purtroppo, le trattazioni si interrompono alla data dell'armistizio, a seguito del quale andò perduto il carteggio dei reparti dislocati in territorio di occupazione. Praticamente assenti sono anche i documenti riguardanti il 'Regno del Sud' (nel periodo tra il 10 settembre 1943 ed il 4 giugno 1944, cioè dalla fuga del Re a Brindisi alla presa di Roma), mentre più consistenti sono le testimonianze documentali dell'impiego della Guardia di Finanza durante la Repubblica di Salò, nonostante la perdita dell'archivio del Comando Generale del Corpo, all'epoca stabilito a Brescia. Della partecipazione

alla guerra di liberazione partigiana sono rimasti numerosi documenti, compresi gli elenchi dei finanzieri a cui venne attribuita la qualifica di partigiano combattente, mentre di limitata entità possono essere considerate le notizie documentali inerenti l'attività di polizia militare, il disimpegno del servizio d'istituto svolto nei territori annessi od occupati e l'attività di concorso al controllo dell'economia di guerra. In tempo di pace, purtroppo, il servizio d'istituto con il disbrigo dei compiti di polizia non riceverà maggiore considerazione ai fini archivistici. Va constatato, infatti, che oltre alle relazioni statistiche annuali i documenti che sono stati conservati si riferiscono quasi esclusivamente a questioni riguardanti l'ordinamento del Corpo o l'addestramento, oppure contengono eventi di carattere eccezionale, come le missioni all'estero.

Esistono però delle fonti cosiddette 'minori', alle quali si può attingere per completare il quadro fornito dalla documentazione lacunosa. Si tratta dei periodici e delle riviste istituzionali, che in maniera costante sono stati pubblicati a tiratura nazionale a partire dal 1886. La più importante di queste è «Il Monitore delle R. Guardie di finanza», oggi ancora esistente col titolo di «Il Finanziere», il quale ha subito numerose modifiche sia nell'editore che nei contenuti, riportando per molti anni una immagine fedele della vita del Corpo e dei suoi componenti.

Riguardo a questi ultimi, in particolare considerazione viene tenuta la tutela della memoria dei caduti in guerra ed in servizio e dei decorati, per i quali è stato, nel tempo, strutturato un intero archivio matricolare e fotografico, così da poterne mantenere vivo il ricordo tramite l'intitolazione, ai più meritevoli, di edifici adibiti a caserme e di mezzi aeronavali.

È interessante rilevare come l'Archivio custodisca, oltre alla documentazione proveniente dall'Istituzione, anche numerosi fondi personali, derivanti da donazioni di personale cessato dal servizio o costituiti a seguito di studi specifici, condotti per la redazione di saggi o monografie aventi per argomento temi specifici del Corpo. Le ricerche compiute dai promotori dei singoli fondi hanno consentito, nel tempo, di accrescere sempre maggiormente la specificità dei contenuti proposti dall'Archivio storico, che è diventato così anche un luogo di raccolta delle informazioni custodite presso altri archivi nazionali ed esteri riguardanti specificamente il Corpo della Guardia di Finanza, nella sua interezza ma anche e soprattutto con particolare attenzione alle sue peculiarità.

Appare utile ricordare, altresì, che l'Archivio del Museo possiede anche un fondo comprendente gli atti matricolari del personale, disponibili a partire dal 1862, per gli ufficiali e dal 1874 per gli altri gradi, ed in gran parte completi anche riguardo la cosiddetta 'documentazione caratteristica e disciplinare'. L'Ufficio Storico, considerata l'importanza di tale carteggio, ha intrapreso una schedatura informatica dei dati contenuti in tale fondo, costituito da decine di migliaia di documenti, che si presentano molto delicati e, spesso, di difficile comprensione. Questo materiale, fatta eccezione per i fogli matricolari più recenti sottoposti ai vincoli di consultazione posti dalla normativa nazionale in tema di privacy, potrebbe costituire un corpus

significativo per condurre indagini di carattere sociologico anche oltre l'ambito specifico della storia del Corpo della Guardia di Finanza.

Quanto alla possibilità di consultazione del materiale custodito, si ritiene di poter affermare che il riordinamento attuato negli scorsi anni e le recenti acquisizioni strumentali consentono di fare fronte in misura accettabile alle richieste degli studiosi, nel quadro di una politica di ampia disponibilità sempre mostrata al pubblico e in risposta alle esigenze di ricerca dell'Ufficio Storico. Nel piano generale di una digitalizzazione delle risorse storiche, va infatti posto un accento alla fototeca, integralmente informatizzata, che comprende attualmente oltre quindicimila fotogrammi ma che è in continuo ampliamento, grazie all'impegno del personale ad essa preposto.

Ad ulteriore testimonianza, poi, della politica intrapresa dalle istituzioni militari, in questi ultimi anni, per favorire la fruizione e la valorizzazione del patrimonio archivistico di interesse storico conservato presso i loro enti culturali, deve essere segnalata la pubblicazione del «Bollettino d'Archivio» del Museo Storico della Guardia di Finanza, il cui primo numero ha visto le stampe nel mese di ottobre 2005 e la cui diffusione avviene con periodicità annuale. La finalità è quella di intraprendere una iniziativa editoriale destinata a suscitare l'interesse di un pubblico più vasto di quello degli appartenenti al Corpo, tramite la pubblicazione dei documenti custoditi nell'Archivio storico del Museo, che testimoniano la storia ed il servizio svolto dalla Guardia di Finanza sia come organo di polizia dell'Amministrazione finanziaria sia come forza militare.

Per quanto riguarda, nello specifico, il sistema di classificazione del materiale conservato presso l'Archivio, questo è stato recentemente rivisto. Si è passati da un iniziale sistema basato sulla data di acquisizione del singolo fascicolo, ad uno decimale, per mezzo del quale gli atti vengono suddivisi, in base al periodo storico, in dieci classi principali, distinte ciascuna da una cifra da 0 a 9. Nel caso specifico la divisione è la seguente:

- 0 Questioni di carattere generale
- 1 Corpi di Finanza negli Stati preunitari
- 2 Guardia doganale 1862/1881
- 3 Regia Guardia di Finanza 1881/1914
- 4 Prima Guerra mondiale
- 5 Regia Guardia di Finanza 1919/1939
- 6 Seconda Guerra mondiale
- 7 Guardia di Finanza 1945/1960
- 8 Avvenimenti successivi al 1960
- 9 Argomenti particolari

Ciascuna classe può essere divisa in sottoclassi, avvalendosi ancora delle 10 cifre da 0 a 9. La seconda cifra, che indica la sottoclasse, va affiancata a quella indicante la classe. Le sottoclassi sono poi suscettibili di ulteriore sviluppo, attraverso dieci cifre

per ulteriori suddivisioni. Alcune sezioni comprendono un singolo fascicolo, mentre altre ne raggruppano diverse decine; pertanto, all'interno di ogni singola sezione, è attribuito un numero progressivo ad ogni fascicolo.

## **Conclusioni**

Da quanto detto emerge come l'Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza abbia un carattere prevalentemente settoriale, nel quale le particolari connotazioni dell'Istituzione hanno consentito di raccogliere materiale documentario le cui tematiche travalicano lo specifico campo della storia militare, mostrando aspetti di interesse per numerosi altri settori disciplinari, dagli studi politici a quelli sociali ed economici. Ciò ha portato a valutare l'opportunità di prevedere nuove disposizioni, tramite le quali regolamentare la qualità dei versamenti di documenti all'Archivio. È ormai una necessità inderogabile quella di valorizzare tutti gli ambiti di attività del Corpo, così da avere, per il tratto a venire, un archivio storico nel quale siano rappresentati anche quei settori che, seppure sottovalutati in passato, ora appaiono i motivi principali della presenza dell'Istituzione, anche secondo l'intento del legislatore che, nel 2001, con l'adeguamento normativo dei compiti, ha inteso attribuire alla Guardia di Finanza il ruolo di unica Forza di Polizia a competenza generale in campo economico finanziario.

**Sulas Margherita**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: [sulas.m@tiscali.it](mailto:sulas.m@tiscali.it)

## VI Giornata nazionale delle miniere. Storia e valorizzazione del patrimonio minerario sardo<sup>1</sup>.

ROSANNA LUSCI

Il 24 maggio 2014 si è svolto presso la sala convegni di Rosas, nel Comune di Narcao, un *Convegno di studi sulla storia e valorizzazione del patrimonio minerario sardo*, promosso e organizzato dal Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari in occasione della *VI Giornata Nazionale delle Miniere*. L'incontro, suddiviso in due sessioni, ha trovato la sede ideale nel villaggio minerario di Rosas, testimone d'eccellenza nell'ambito del recupero architettonico di siti industriali che hanno cessato la loro attività. Ha coordinato i lavori la dott.ssa Mariangela Rapetti, che ha introdotto e moderato tutti gli interventi, a partire dai saluti d'apertura dei rappresentanti delle numerose istituzioni che hanno aderito all'iniziativa.

Gianfranco Tunis, sindaco di Narcao, ha porto il benvenuto a nome di tutta la cittadina sulcitana. Nel corso del suo breve intervento ha ricordato e ripercorso la vicenda che ha portato l'amministrazione comunale di Narcao all'acquisizione del villaggio minerario di Rosas, che rischiava, una volta cessata l'attività estrattiva, di essere venduto a privati e cancellato per sempre. Alla determinazione degli amministratori e di tutti i cittadini va il merito di aver portato avanti una battaglia per l'affermazione del diritto alla memoria che ha ridato vita all'intero sito. Il progetto di recupero, iniziato nel 1986 e non ancora definitivamente completato, è tangibile nel risultato raggiunto: una miniera, un museo, una sala conferenze, un servizio di accoglienza per i turisti, visitatori di ogni ordine e grado, a integrazione dell'economia locale. Il primo cittadino ha voluto concludere ringraziando la dott.ssa Annalisa Carta per il forte e deciso impegno profuso nella realizzazione della giornata di studio, e l'artista Ielmo Cara per il dono dei dipinti esposti per l'occasione alle pareti della sala conferenze, che ritraggono uomini e donne impegnati nel lavoro in miniera, celebrazione della fatica quotidiana che ha fortemente inciso le loro vite e di cui il Sulcis porta ancora i segni.

È quindi intervenuto il prof. Luigi Pillola, Commissario straordinario del Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna, che ha rimarcato, sulla scia delle parole del sindaco, l'importanza e il valore del sito minerario di Rosas. Nelle sue parole è emersa la convinzione che il caso di Rosas sia, per la dirigenza del Parco Geominerario, l'esempio da seguire. La qualità dei risultati ottenuti potrebbe trasformare Rosas in un vero e proprio progetto pilota da estendere ad altri Comuni di tradizione mineraria, il centro da cui irradiare una collaborazione tra i vari siti,

---

<sup>1</sup> Rassegna del *Convegno di studi sulla storia e valorizzazione del patrimonio minerario sardo*, nell'ambito della VI Giornata nazionale delle miniere (Villaggio minerario di Rosas-Narcao, 24 maggio 2014).

eccellenze di un territorio che, insieme, potrebbero consegnare un peso specifico alla realtà del Parco Geominerario, aperto finalmente, come in questa *VI Giornata nazionale delle miniere* a una concreta valorizzazione internazionale. L'adesione di associazioni come l'*European Geopark Networks* e il *Global Geopark Networks*, in cui la cultura e il valore minerario animano iniziative anche di tipo turistico, a dimostrazione che possano rappresentare concrete opportunità di reddito economico, ne è una prova. Il prof. Pillola ha infine posto l'accento sul fatto che «un singolo villaggio minerario, un singolo contesto geologico e geominerario, qual è di fatto Rosas, può essere un esempio per altri villaggi minerari presenti sull'intero territorio sardo, ben al di là delle delimitazioni del Parco», con un invito a operare in stretta sinergia per poter proseguire nel cammino intrapreso.

A seguire, la prof.ssa Cecilia Tasca ha portato i saluti del prof. Francesco Atzeni, Direttore del Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, che non ha potuto presenziare ai lavori. Nel suo messaggio sono stati espressi il sincero ringraziamento a quanti hanno contribuito e promosso l'iniziativa, in particolare il Comune di Narcao e il Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna; è stato quindi ricordato che l'iniziativa è nata in seno al Dipartimento, che ha voluto partecipare al territorio gli esiti degli studi dei propri docenti, degli assegnisti e dei dottori e dottorandi di ricerca. L'interesse nei confronti del mondo minerario non è infatti estraneo alle linee di ricerca del Dipartimento, come numerosi percorsi di studio, intrapresi ai vari livelli dell'offerta formativa, dai Corsi di Laurea triennale a quelli Magistrali e al *post lauream* possono confermare. In questo percorso di formazione sono perfettamente inseriti i cicli seminariali organizzati dai docenti dello stesso Dipartimento, quale *Archivi e Storia contemporanea* a cura del prof. Claudio Natoli, un'attività formativa molto seguita dagli studenti, realizzata con la collaborazione dell'Archivio di Stato di Cagliari e della Soprintendenza Archivistica per la Sardegna, giunto nel 2014 alla sua ottava edizione e conclusosi proprio a Rosas con la visita guidata all'intero sito minerario; e ancora i due progetti coordinati dai professori Maria Gabriella Da Re e Felice Tiragallo, il primo dal titolo *Beni demo-etno-antropologici: saperi, memorie, musei come risorse per il presente*, il secondo *Sistema Informativo Storico Minerario Archivistico (SISMA)*; accanto ad essi le ricerche dottorali di Annalisa Carta, Marta Macrì, Elenora Todde e Fabrizio Tola. L'adesione ai temi minerari è inoltre confermata attraverso l'accordo di partenariato stipulato tra l'Ateneo cagliaritano e l'Università degli Studi di Padova, promosso dall'omonimo Dipartimento di Storia per l'attivazione di un percorso di Master di II livello, di cui è referente il prof. Giovanni Luigi Fontana, docente di archeologia industriale.

Nel messaggio del prof. Atzeni sono state spiegate le ragioni della 'massiccia' presenza di relatori del Dipartimento da lui diretto nella volontà di presentare i suoi giovani, molti dei quali appartengono a realtà urbane di tradizione mineraria come Rosas, nell'intento di potenziare, nello spirito di valorizzazione del territorio che è stato teatro dell'iniziativa, i tanti lavori di ricerca, vere e proprie fatiche, frutto dell'impegno profuso in tema minerario dalle giovani forze che oggi afferiscono al Dipartimento.

I saluti d'apertura si sono chiusi con la lettura, da parte della dott.ssa Mariangela Rapetti, del messaggio del prof. Giovanni Luigi Fontana dell'Università di Padova, assente a motivo di impegni istituzionali concomitanti, contenente il formale saluto, a nome dell'*Associazione italiana per il patrimonio archeologico industriale - AIPAI* - e del *Master in Conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio industriale*, a tutti i presenti, unito al ringraziamento per l'invito alla *Giornata di studio*, iniziativa ben incardinata nelle manifestazioni che hanno avuto luogo in tutta Italia per la *VI Giornata nazionale delle Miniere*, per la valorizzazione della storia e dell'importante patrimonio minerario sardo.

Si è quindi entrati nel vivo delle relazioni con l'intervento della dott.ssa Patrizia Mameli, funzionario della Soprintendenza Archivistica per la Sardegna, *Sulla progettazione nell'ambito della tutela e della valorizzazione delle fonti archivistiche minerarie*. Sin dalle prime battute è emersa la volontà del funzionario ministeriale di affermare l'inequivocabile rilevanza del patrimonio documentario prodotto nel corso dell'attività mineraria al pari delle gallerie e/o delle grandi opere industriali, imponenti reperti di archeologia industriale, memoria comune di un ormai lontano passato minerario. La dott.ssa Mameli ha ricordato che l'impegno della Soprintendenza Archivistica per la Sardegna verso gli archivi minerari ha avuto inizio con un primo sopralluogo negli anni settanta del Novecento, ed è continuato senza interruzione sino ai nostri giorni, portando a un lungo e complesso lavoro di recupero archivistico, il cui nucleo più consistente è stato dichiarato di notevole interesse storico. Ha ancora ricordato che i fondi archivistici prodotti dalle Società minerarie non più attive sono al momento di proprietà della Società IGEA, nata dalla fusione delle Società del gruppo *Ente Minerario Sardo*, che riuscì a suo tempo a prenderli in custodia, ferma restando l'opera di vigilanza profusa dalla Soprintendenza, chiamata nei primi anni del 2000 a partecipare al progetto destinato alla ricerca di un luogo in cui far convergere custodia e conservazione dell'ingente patrimonio documentario. La scelta, come spiegato, ricadde su quello che un tempo era stato il magazzino centrale del villaggio minerario di Monteponi, che fu sottoposto a opportuno restauro e oggi sede conservativa di quell'importante testimonianza su cui l'ente non cessa di vigilare. La Mameli ha infine ricordato gli altri progetti rivolti agli archivi minerari sardi, in cui la Soprintendenza opera in prima linea in collaborazione con altre istituzioni - il Comune di Iglesias, l'Archivio di Stato di Cagliari, l'IGEA - come nel progetto per l'istituzione di un *Polo Archivistico Minerario*, così che possa essere evidente e condivisibile il costante lavoro, rinnovato negli ultimi anni, di vigilanza e di tutela su tale documentazione.

La seconda relazione, presentata dalla prof.ssa Bianca Fadda, studiosa della Sardegna medievale e tra i massimi esperti dei fondi documentari custoditi presso gli archivi toscani, in particolare presso l'Archivio di Stato di Pisa. L'intervento, dal titolo *La legislazione mineraria nel Breve di Villa di Chiesa: le norme sulla sicurezza*, ha permesso di entrare in contatto con la realtà medievale di uno dei centri sardi più rappresentativi dell'attività mineraria, l'antica *Villa di Chiesa*, oggi Iglesias, propo-

nendo un'esauriva e dettagliata analisi dei Capitoli sulle norme di sicurezza in miniera presenti nel *Breve*, il codice statutario che disciplinò la vita dell'antico borgo medievale sin dal XIII secolo. Dopo una breve premessa sulle vicende storiche più significative dell'attuale cittadina del Sulcis e sulle fasi costitutive del suo codice di leggi, sono stati presentati i Capitoli destinati a dettare le norme di sicurezza da rispettare nell'attività estrattiva, che spaziano dalle regole sul come armare le pareti delle fosse per evitare crolli, all'obbligo dell'uso di una corda intervallata da nodi per facilitare la discesa e la risalita dalla fossa, alla sua ventilazione, al divieto di portare armi nella miniera, alla segnalazione della presenza di una fossa per evitare incidenti etc. Il contributo offerto dalla prof.ssa Fadda ha destato il vivo interesse nei presenti, anche per l'attualità del tema alla luce del dibattito in corso sul necessario rispetto delle norme sicurezza sui luoghi di lavoro.

È stato quindi il turno della dott.ssa Marta Macri, impegnata in indagini di archeologia industriale e, principalmente, nello studio dei cicli produttivi pre-industriali, che ha presentato una relazione dal titolo *L'archeologia preindustriale nel Sulcis Iglesiente*. La relatrice ha aperto il suo discorso con una riflessione sul territorio e più precisamente su come, grazie ad una acuta osservazione, si possano rinvenire dati utili al tipo di ricerche archeologiche da lei condotte. Ha fatto notare, per esempio, come lo sviluppo del tessuto insediativo urbano delle città segua, in genere, una specifica pianificazione che nel caso dei centri minerari è detta *a bocca di miniera*. Anche i segni dei vari cicli produttivi, indicatori di cambiamento, possono a loro volta rappresentare dei dati di studio validi per l'archeologo. Nel corso dell'intervento è stata presentata una sintesi delle possibilità offerte dall'osservazione accurata dei segni presenti nel territorio, quali quelli lasciati dagli attrezzi di lavoro, come un piccone o un mezzo meccanico, che lasceranno in parete segni distinti e specifici, tra loro distinguibili, che permetteranno una diversa lettura del dato archeologico. I segni lasciati dal piccone, è stato precisato, sono di difficile datazione poiché dall'epoca romana esso si è mantenuto immutato nella forma e nell'uso, così come il metodo, rimasto inalterato nel tempo, dal periodo romano fin quasi al 1700. Gli archeologi sono di fatto in grado di rilevare la presenza di un ciclo produttivo pre-industriale ma non possono riferire una puntuale cronologia attraverso i dati indicati. Alla luce delle difficoltà oggettive per giungere a datazioni certe, gli archeologi hanno optato per una collaborazione e confronto con quelle realtà minerarie dove i dati raggiunti sono frutto di indagini e di studi maggiormente avanzati. A tal proposito la dott.ssa Macri ha riferito come per le sue ricerche sulle attività produttive pre-industriali nel Sulcis-Iglesiente, sia risultato vincente il confronto con le indagini e i dati raggiunti in altri territori, quali la Toscana, la Calabria, la Catalogna, la Provenza e la Repubblica Ceca. Interessante la citazione del caso di Falset, paesino della Catalogna, dove sono stati rinvenuti dei documenti del secolo XIV che attestano la presenza di maestri del monte sardi, li giunti per insegnare i metodi di escavazione praticati nel Sulcis-Iglesiente, testimone di una concreta mobilità delle maestranze medievali. Il discorso ha posto anche in luce come la Sardegna

presenti molte affinità con la Toscana, e non solo per i motivi politici ed economici legati al medioevo, ma perché gli indicatori di attività pre-industriali e di centri abitati sono simili a quelli toscani, come il Castello di Gioiosa Guardia a Villamasargia, non ancora indagato, e il castello di Acquafredda, a Siliqua, proprietà del conte Ugolino della Gherardesca, signore di Donoratico, accostabili entrambi al Castello di Rocco San Silvestro.

*La figura di Santa Barbara in miniera* è il titolo dell'intervento del dott. Fabrizio Tola, attraverso il quale è stata analizzata l'origine della devozione religiosa che lega i minatori alla loro patrona, Santa Barbara. Con una breve sintesi è stata chiarita la difficoltà della ricostruzione di una biografia della santa tale da restituire alla comunità una figura storica precisa, vista l'incertezza della tradizione testuale, greca e latina, sulla sua vita e sul suo martirio. Nonostante l'assenza di dati storici certi su quest'ultimo, che si ipotizza possa essere avvenuto tra i secoli III e IV, il dott. Tola ha riferito che il successo del culto della Santa può essere ascritto a partire dal secolo VIII, come risulta dalle fonti iconografiche e liturgiche; è stato anche ricordato come uno dei motivi del successo del culto risieda nel fatto che, in epoca medievale, santa Barbara faceva parte del gruppo dei 14 santi ausiliatori, protettori nei momenti cruciali della vita degli uomini, con il compito di proteggere e assistere gli individui in caso di morte improvvisa. È evidente come in una dimensione lavorativa come quella delle miniere, dove i minatori convivono con la possibilità di una morte improvvisa, l'invocazione a Santa Barbara, al fine di evitare tale pericolo, traduce un atto ispirato da spontanea devozione che ha la sua origine nei fatti del martirio. È stato infine sottolineato come il culto della santa in Sardegna, di origine bizantina al pari di quello di altri santi del *Menologion* greco come San Giorgio e San Demetrio, abbia trovato nell'isola nuova linfa al coincidere dell'affermarsi del lavoro minerario, tanto da essere eletta a patrona di Montevecchio, Monteponi e Ingurtosu, centri simbolo dell'attività mineraria sarda.

Con l'intervento della prof.ssa Cecilia Tasca dal titolo *L'ospedale in miniera*, è stato proposto un salto cronologico che ha condotto i presenti alla seconda metà dell'Ottocento, per affrontare uno dei temi di ricerca cari alla relattrice, la quale, già impegnata in ricerche sulle fonti relative alla Sardegna in epoca medievale e moderna, affronta da tempo argomenti di storia ospedaliera e, più in generale, di storia della medicina. Dopo una premessa che ha descritto il contesto minerario sardo del XIX secolo e la nascita delle prime miniere, è stato affrontato il tema delle sovrastrutture ad esse annesse: gli ospedali, la cui istituzione e costruzione viene datata tra la prima e la seconda metà dello stesso secolo, in un periodo peculiare della storia ospedaliera italiana per via dei provvedimenti legislativi che riguardarono da vicino l'assetto sanitario del nostro paese, in perfetta sincronia con il cambiamento istituzionale. La Sardegna fu coinvolta e investita, al pari dell'intera nazione, dalle nuove disposizioni normative che mutarono le norme riguardanti consolidate attività di beneficenza e assistenza sanitaria. Gli ospedali minerari sardi, sebbene non presenti in tutti i siti, sorti grazie ai finanziamenti delle Società titolari delle conces-

sioni o con la partecipazione del Comune, come a Iglesias e nell'Argentiera tra Alghero e Sassari, sono testimoni di tale cambiamento. Nel corso dell'intervento sono stati ricordati gli ospedali di Buggerru e di Montevecchio, cui Carlo Corbetta ha dedicato delle splendide descrizioni nel volume *Sardegna e Corsica* del 1877; dal racconto del Corbetta si apprende come la struttura ospedaliera di Buggerru fosse all'epoca nuovissima e in attività. Si è fatto quindi cenno ad altri ospedali minerari sorti nel territorio sardo tra il 1866 e i primissimi anni del '900: l'ospedaletto del dott. Forteleoni a Iglesias, una struttura più vicina al centro urbano in cui potevano risiedere i minatori e che forniva assistenza anche alle loro famiglie, e ancora il piccolo ospedale nei pressi della miniera di Acquaresi e quello della miniera di Ingurtosu ad Arbus. Le battute conclusive dell'intervento sono state dedicate all'importante tema legato al poderoso impegno necessario per il recupero delle informazioni relative a questi presidi minerari, dove è importante che le fonti archivistiche dialoghino con quelle letterarie. È stata a tal proposito presentata la relazione del medico-chirurgo Battista Zedda, primario dell'ospedale di Malfidano, data alle stampe nel 1869, che restituisce un'immagine del nosocomio nel corso della sua attività, testimone unico dell'operatività di una realtà ospedaliera nata per la cura dei minatori e delle loro famiglie, realtà altra nel parallelo mondo dell'attività sanitaria fornita dagli Ospedali civili dell'isola. Il confronto tra le due realtà assistenziali è peraltro molto utile per una valutazione sulle patologie, sulle diagnosi e, soprattutto, sulla coerenza delle cure mediche prestate.

Con l'intervento della dott.ssa Eleonora Todde, dal titolo *La Commissione consiliare di indagine sulla sicurezza e l'igiene nella miniera di Montevecchio*, si è ritornati al tema della sicurezza e dell'igiene in ambiente minerario. Agli inizi degli anni Cinquanta, i tragici incidenti avvenuti nelle miniere di Serbariu e di Cortoghiana, che causarono la morte di sei minatori, spinsero cinque consiglieri della regione Sardegna ad avanzare una mozione per la costituzione di una Commissione d'urgenza perché valutasse le cause di quegli incidenti e per avere una maggiore conoscenza sulla sicurezza nelle miniere sarde. La relatrice ha presentato i risultati emersi dallo studio condotto sui dati raccolti a cura della *Commissione consiliare d'indagine e studio sulle condizioni di sicurezza e d'igiene e sui sistemi di produzione nelle miniere sarde* istituita nel 1954 dal Consiglio regionale sardo a seguito dei tragici fatti già ricordati, e della *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, istituita nel 1955 dalla Camera dei Deputati. L'obiettivo è stato quello di presentare come tali azioni di livello regionale e nazionale siano state riflesse in un caso concreto: quello della miniera di Montevecchio.

La miniera di Montevecchio si trova in territorio di Guspini e la sua attività era principalmente orientata all'estrazione di piombo e di zinco. La Società Mineraria di Montevecchio fu chiamata a rispondere ai 22 quesiti del questionario inviato a tutte le amministrazioni delle società minerarie presenti nell'isola dalla Commissione consiliare, al fine di monitorare l'attività lavorativa nella miniera in funzione della prevenzione degli infortuni e delle malattie. Nel corso della relazione è emerso che presso

l'Archivio del Consiglio Regionale della Sardegna, dove oggi è conservata tale documentazione, non è stato reperito il fascicolo contenente la risposta della Società Mineraria di Montevecchio. La stessa fu chiamata di nuovo in causa quando i suoi operai e i suoi dirigenti furono interrogati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. È ancora l'Archivio del Consiglio Regionale della Sardegna a conservare copia dell'interrogatorio al quale risposero i membri della Commissione Interna della miniera. Dalle risposte si apprendono i turni di lavoro, l'impiego di minori esclusivamente al di fuori delle gallerie come manovali, l'uso di macchine a perforazione ad acqua, la presenza di un medico dell'INAM e di un medico di fabbrica che prestava servizio anche presso le famiglie dei minatori, oltre a portare un primo soccorso in caso di infortunio. Durante l'interrogatorio, come riferito dalla relatrice, furono contestate le notizie fornite dalla Direzione della miniera sugli infortuni, dati addirittura in calo, il cui numero era, invece, andato decisamente aumentando. L'intervento è stato concluso nel ricordo dei 113 incidenti mortali registrati nella Società di Montevecchio tra il momento istitutivo della Commissione parlamentare d'inchiesta e l'interrogatorio, non certo ascrivibili nella loro interezza alla disattenzione degli operai e dei quali non furono svelate le cause; e, ancora, nel ricordo della reticenza dei minatori di fronte alle domande dell'interrogatorio, forse per un (comprensibile) profondo senso di attaccamento e di soggezione nei confronti della Società datrice di lavoro.

I lavori della *Giornata di Studio*, sempre coordinati dalla dott.ssa Rapetti, sono proseguiti nella sessione pomeridiana, avviata dalla relazione *Il progetto SISMA* della dott.ssa Silvia Greca Rita Floris, che ha avuto modo di presentare il progetto, nato in seno al Dipartimento di Storia Beni Culturali e Territorio, al quale collabora attivamente come assegnista di ricerca. Lo scioglimento dell'acronimo SISMA in *Sistema Informativo Storico Minerario Archivistico*, ha subito chiarito che l'oggetto del progetto sono gli archivi minerari. Una breve premessa ha spiegato come il SISMA sia in qualche misura la risposta alla costituzione di un *Archivio Storico delle Miniere* e di un *Sistema Informativo degli Archivi Minerari (SIAM)* previsto a seguito di uno studio di fattibilità tecnico-economico del Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna, risalente al 2000, teso a garantire degli assi e progetti per la valorizzazione del patrimonio minerario e, insieme, di quello documentario ad esso connesso. La relatrice ha voluto evidenziare come il progetto SISMA può rappresentare una Guida Archivistica in formato elettronico sugli archivi minerari alla stregua della Guida Generale degli Archivi di Stato in formato cartaceo. È stato descritto come un sistema caratterizzato da «modularità, da scalarità e da interoperabilità», che si traduce in un'organizzazione delle informazioni nel rispetto della descrizione archivistica secondo gli standard internazionali ISAD (G) e ISAAR (CPF) attraverso l'uso del software open-source *Archimista*. Tra gli obiettivi rientra quello di creare un archivio di concentrazione virtuale in grado di descrivere le risorse archivistiche minerarie. È stato altresì sottolineato che si tratta di un'esperienza assolutamente originale poiché ancora non è presente un altro sistema informativo archivistico dedi-

cato agli archivi minerari che integri le fonti archivistiche e le fonti visuali all'interno di uno stesso canale. Lo spirito che anima il progetto e chi vi lavora attivamente è quello «di voler realizzare un sistema di tutela che metta in azione i poli classici della conservazione e della valorizzazione», i documenti, infatti, non verranno e non vengono spostati fisicamente dalle loro sedi ma solo virtualmente, poiché immessi in una rete digitale. Numerosi gli enti che hanno aderito all'iniziativa: la Regione Autonoma della Sardegna, la Soprintendenza Archivistica per la Sardegna e il Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, suo vero centro propulsore sotto il coordinamento scientifico del prof. Felice Tiragallo, che ha goduto, specie nelle fasi iniziali, della supervisione e della consulenza della prof.ssa Cecilia Tasca.

La dott.ssa Annalisa Carta ha di seguito parlato del *La miniera di Rosas nell'inchiesta parlamentare del 1906*, un intervento finalizzato a restituire una descrizione della miniera di Rosas attraverso le risposte dei minatori alle domande dell'Inchiesta parlamentare del 1906. La relatrice ha indirizzato, in apertura, il proprio saluto e il proprio ringraziamento a quanti hanno reso possibile l'iniziativa, permettendo la realizzazione di un suo grande desiderio: portare nel piccolo centro minerario di Rosas il mondo accademico. Un ringraziamento particolare è andato alla prof.ssa Tasca e a tutti i colleghi e colleghe, amici e familiari, con l'auspicio che l'iniziativa cui hanno aderito così numerosi possa essere la prima di una lunga serie di eventi che riveli la realtà di Rosas, non solo come polo turistico, ma come punto di riferimento per la ricerca scientifica in senso lato, dove la realtà accademica possa trovare uno spazio funzionale alla ricerca. La dott.ssa Carta ha quindi compiuto un percorso a ritroso, funzionale alla comprensione di quanto avvenne nel 1906. La relazione ha preso infatti le mosse dalla decisione presa dal Parlamento del Regno nel 1869 alla luce della precaria situazione economica e sanitaria delle miniere della Sardegna, con l'istituzione di una Commissione presieduta dal Senatore Quintino Sella. La relatrice ha saputo sintetizzare in modo efficace quanto contenuto nella relazione presentata al Parlamento dal Sella nel 1871, evidenziando come la stessa fu alla base della successiva inchiesta del 1906, che tradusse l'impegno del Regno nel capire la condizione degli operai delle miniere dell'isola, i loro rapporti con gli esercenti e, soprattutto, nell'analizzare le condizioni economiche, igieniche e intellettuali dei lavoratori del sottosuolo sardo. Ha quindi avanzato l'ipotesi, ben argomentata, che l'inchiesta del 1906 possa essere stata naturale conseguenza dell'eccidio di Buggeru, oltre che di una lunga serie di disordini che si svilupparono in Sardegna dai primissimi anni del '900. L'inchiesta procedette su diverse linee, cercò di valutare i salari e le loro variazioni, il caroviveri, le abitazioni, la presenza di acqua potabile, l'applicazione delle leggi operaie, la presenza e il funzionamento di scuole. La commissione decise di articolare l'inchiesta attraverso degli interrogatori da proporre direttamente a tutti gli operatori della miniera. I minatori furono, pertanto, chiamati a rispondere con sincerità ai quesiti e i commissari beneficiarono di uno studio compiuto dall'Ispettorato del Lavoro sulle condizioni delle miniere sarde. Furono intervistati ben 843 operai tra minatori, manovali addetti alla laveria, cernitri-

ci; inoltre, perché il quadro fosse più preciso possibile, gli interrogatori – sempre svolti in paesi differenti rispetto all'ubicazione della miniera in cui essi prestavano la loro opera furono anche confrontati con i questionari compilati dai direttori delle miniere e dai sindaci. I membri della Commissione furono impegnati in sopralluoghi alle miniere che, sebbene classificati nel testo dell'inchiesta come «gite», risposero alla volontà di verificare tangibilmente la loro situazione. Il lavoro giunse a compimento e di tale inchiesta rimangono a memoria quattro volumi che rappresentano un'insostituibile fonte di informazioni e di cui è stata spiegata l'articolazione cercando di far risaltare le considerazioni cui giunse la stessa Commissione sullo stato generale dell'industria estrattiva sarda. I Commissari tennero conto della miniera nella sua globalità, si indagò sulle abitazioni, sulle condizioni di vita, sui contratti di lavoro, i prezzi degli affitti, la condizione delle cantine, i casi di usura, le malattie e le generali condizioni sanitarie. È chiaro che l'intento della Commissione era quello di restituire la fotografia delle diverse realtà minerarie sarde e nel riferire i dati del villaggio di Rosas la relatrice è riuscita nell'intento di renderne concreta l'immagine che restituisce tipologie abitative, il loro stato, le diverse provenienze geografiche dei minatori (Villamassargia, Cabras, Iglesias, Arbus, Sardara, Samassi, San Vito, Tramatza, Perdasdefogu), i loro stipendi, i turni di lavoro, la presenza di un medico e di un ospedale/infermeria capace di 13-14 posti letto, la presenza di una scuola. L'intervento è stato concluso fra la commozione di molti dei presenti poiché ha saputo far rivivere l'impegno e la sincerità di quei minatori di cui, oggi, rimane il solo ricordo.

Il dott. Francesco Bachis con l'intervento dal titolo *Storie di vita di minatori delle miniere metallifere*, ha offerto un contributo in linea con gli studi antropologici da lui seguiti, durante il quale è stato moderatore delle brevi clip-video realizzate nel corso di due lavori di ricerca: il primo (del 2008) ormai concluso, dal titolo *Recupero della memoria mineraria*, che ha portato alla raccolta di un numero significativo, in termini quantitativi, di storie di vita di minatori di tutta la Sardegna. Il secondo studio, ancora in corso, dal titolo *I beni demo-etno-antropologici come risorse per il presente*, è coordinato dalla prof.ssa Gabriella Da Re e rientra a pieno titolo tra gli 'interessi minerari' del Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, all'interno del quale è prevista una sezione specifica che si occupa di storie di vita mineraria sia in Sardegna che in Toscana. Francesco Bachis ha spiegato come una delle retoriche più forti dell'antropologia culturale, quando si rapporta alle esperienze vissute e ai soggetti che indaga in genere, sempre soggetti vivi, è quella di restituirne le voci. Il nodo intorno a cui si stringono le storie sono i discorsi parlanti delle persone protagoniste di determinati eventi e processi sociali. E proprio l'azione del restituire le voci rientra tra i temi della valorizzazione del mondo minerario, un mondo fatto non soltanto da strutture ed edifici, talvolta straordinariamente restaurati, ma anche dal lavoro degli individui vivi che, se interrogati dalle persone che visitano i luoghi e le strutture minerarie dismesse dove hanno lavorato, contribuiscono a dare un senso sociale e culturale ai luoghi che vengono visitati. Ed è appunto in que-

st'ottica che l'antropologia si avvicina alle storie di vita dei minatori in sintonia con le linee di valorizzazione delle strutture minerarie. L'intervento è stato studiato e costruito sulla sfaccettata e complessa sovrapposizione di storie di contadini, di pastori che incontrano la miniera e di ex minatori che ritornano alla campagna. Le clip video presentate sono il racconto di cinque protagonisti che hanno 'narrato' la loro miniera, la loro vita in miniera, dove l'elemento che le unisce è dato dall'ingresso in miniera, momento cruciale nella vita di chi lo ha vissuto e può raccontarlo, e che non rispetta alcun *cliché* canonizzato ma avviene con forte difformità. Attraverso la visione dei cinque video è stato possibile entrare in contatto con altrettante storie in cui i protagonisti (Antonio Pireddu, Salvatore Cuccu, Osvaldo, Mario e Manlio Massole), hanno raccontato la 'loro miniera'. In pochi minuti sono stati raggiunti livelli di tangibile commozione, così nel racconto di Mario che, lasciata la miniera metallifera di Orbai, si era trovato in un contesto carbonifero, dove il lavoro era diventato sporco e oltremodo faticoso, e la paura che lo colse nel vedere i minatori uscire dal pozzo con «quel nero così nero» che ne ricopriva i corpi sembra vibrare nella sua voce nel racconto di un passato forse non ancora del tutto lontano. Francesco Bachis ha restituito il racconto di Manlio Massole, forse tra tutte l'esperienza più toccante e significativa, di un uomo, di un insegnante che ha scelto di scendere in miniera perché assorbito dall'universo totalizzante del villaggio minerario in cui viveva, Buggerru, dove tutti erano e sono minatori. La mancanza di comprensione e di dialogo valse a sollecitare in lui l'idea di avvicinarsi in prima persona alla miniera, per vivere la realtà dei suoi amici. E tutto ebbe origine dalla correzione di un compito, dal quale apprese, sorprendentemente, che un suo alunno sapeva certamente una parola in più di lui (e forse molte altre), facendo oscillare la certezza del suo essere insegnante e facendogli abbracciare, a quel punto in maniera totale, la miniera.

Il pomeriggio è proseguito con la relazione del dott. Giampaolo Atzei, incentrata sulla storia de *Il dopolavoro nella miniera di Monteponi*. Nel corso del suo discorso, il relatore ha spiegato l'origine del Dopolavoro in relazione all'associazione sportiva di tradizione religiosa impegnata con profonda devozione, tipica delle genti di miniera, verso Santa Barbara. La festa della patrona era l'occasione per organizzare non solo i festeggiamenti in suo onore, ma anche predisporre un vero e proprio momento di socializzazione interno alla miniera, in grado di coinvolgere tutti, dai minatori fino ai dirigenti. I festeggiamenti in onore della patrona erano organizzati dal comitato organizzatore di cui facevano parte i notabili della società mineraria e alcuni minatori scelti appositamente a tale scopo, che rappresentava il nucleo della Associazione Santa Barbara, evoluzione di una confraternita religiosa, costituitasi negli anni della prima guerra mondiale per onorare la patrona delle miniere, e che diventerà il nucleo originario del Dopolavoro della Miniera di Monteponi. Nel 1925 nacque *l'Associazione Santa Barbara tra i dipendenti della Società di Monteponi*, con atto costitutivo e statuto propri. In contemporanea, il regime fascista andava istituendo

l'Opera Nazionale Dopolavoro (OND). Tutti i circoli ricreativi, dalla banda musicale a qualsiasi altra società sportiva (ginnastica, calcio, tennis, etc.), sorti spontaneamente in coincidenza o prima di quella data, sarebbero confluiti all'interno del macrosistema dell'OND. E la nascita dell'Associazione Santa Barbara di Montepo- ni, per quanto fenomeno spontaneo dell'ambiente minerario, sarebbe stata assorbita dal sistema ricreativo di matrice fascista. Atzei ha spiegato che il Dopolavoro della Miniera di Montepo- ni rispondeva alle funzioni di creare dei momenti di svago e di riposo per i lavoratori in linea con le esigenze della stessa società mineraria, e che proprio le famiglie dei minatori, che potevano usufruire delle sue strutture sportive e ricreative, ne erano i principali beneficiari. Sono stati infine ricordati gli eventi calcistici in cui la squadra della Società Montepo- ni affrontò le squadre aziendali della Fiat, del Bologna e quelle provenienti dalla Svizzera, nell'intento di sottolineare come Igle- sias abbia vissuto, grazie al Dopolavoro, una stagione sportiva molto florida.

*La valorizzazione dei siti industriali in un'ottica di fruizione culturale e turistica delle miniere in disuso* è il titolo dell'intervento della dott.ssa Sharon Anedda che ha chiuso la sessione pomeridiana dei lavori. La relatrice ha dato immediato risalto al du- plice valore dell'azione di recupero compiuta a favore delle strutture minerarie or- mai dismesse, in grado di consolidare, da un lato, la memoria di un passato econo- mico frutto dell'attività di generazioni di individui che alle miniere dedicarono anni di duro lavoro e di rappresentare, dall'altro, un volano di attrattiva turistica verso quei territori. È stato evidenziato il vantaggio di cui godono i siti minerari sardi grazie alla presenza del *Parco geominerario storico e ambientale della Sardegna*, che ha il compito di valorizzare e vigilare su tutti i siti industriali isolani accomunati dall'at- tività estrattiva. Il *Parco* collabora nella realizzazione di una grande rete in grado di riunire tutte le esperienze minerarie sarde, così da promuovere l'azione di fruizione culturale e turistica dei siti minerari grazie alle sinergie di esperti di settore, delle istituzioni pubbliche e delle associazioni culturali. Tale azione di promozione cultu- rale e turistica è stata presentata sulla falsariga del sito minerario di Rosas, vera eccellenza di modello di recupero industriale, in funzione di un'azione che coinvol- ga tutti i siti minerari del Sulcis-Iglesiente.

La relatrice ha infine presentato un'analisi dei punti di forza e delle debolezze dei siti minerari presenti nel Sulcis-iglesiente al fine di individuare un nuovo percorso di svilup- po culturale e turistico sostenibile che ne possa promuovere il rilancio economico.

Mariangela Rapetti, nella sua veste di coordinatore, ha sottolineato come sia assolutamente importante e doverosa un'azione di valorizzazione del patrimonio minerario per una sua giusta condivisione; ha quindi aperto la sessione del dibatti- to, che è stata animata da numerosi e interessanti interventi. Tra i tanti, la toccante testimonianza del sig. Piscì, minatore in pensione che ha ringraziato per le relazioni presentate nel corso dell'intensa giornata e per le ricerche che vengono condotte, esse rappresentano, infatti, «la linfa che mantiene vivo il ricordo della miniera e della storia mineraria di un territorio, ormai nel baratro, dove la povertà si tocca

con mano, a dispetto di un passato di lavoro duro ma che ha permesso una vita dignitosa per la maggior parte delle famiglie del Sulcis-Iglesiente». Dalle parole del sig. Piscis si è compreso chiaramente come la miniera abbia plasmato la sua vita ed egli ne sia stato profondamente permeato. È stata la toccante testimonianza di un minatore «senza rimpianti, che ripercorrerebbe quel cammino di lavoro in galleria altre mille volte; un lavoro duro, un lavoro incerto, ma grazie al quale ho potuto offrire una possibilità alla famiglia». Un ultimo pensiero è andato ai minatori morti nella miniera di Soma, in Turchia, nei pochi giorni precedenti il Convegno.

Le conclusioni sono state animate dagli interventi sollecitati dal folto pubblico. Ha quindi preso la parola il prof. Tiragallo che, nell'esprimere pieno plauso all'iniziativa, ha voluto sottolineare come il forte senso di appartenenza di un gruppo legato al territorio minerario possa rappresentare uno sprone per la sua valorizzazione; ha inoltre voluto esprimere, nell'ambito del progetto SISMA di cui è coordinatore scientifico, soddisfazione e orgoglio per un lavoro inserito nel quadro di una strategia complessiva e unitaria che il Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio porta avanti da più 'angoli visuali' sul mondo minerario. Le sue parole sono state di gratitudine per quanti, nel Dipartimento, coltivano le discipline storiche e archivistiche, così straordinariamente importanti per la comprensione delle dinamiche minerarie connesse alla vita quotidiana. Ha infine ringraziato quanti, occupandosi di tematiche squisitamente archivistiche, è riuscito a portare avanti un discorso sulla materialità restituendo la voce dei minatori, ed ha concluso affermando come il progetto da lui coordinato proseguirà con ulteriori carotaggi per portare alla luce e alla valorizzazione condivisa di vari documenti visivi: filmati, foto, audio, così da creare uno stretto filo di unione tra i documenti archivistici e completare al meglio il progetto stesso.

Le ultime parole della serata sono state di Cecilia Tasca, più volte citata nel corso della giornata, che, nel confermare come l'Università di Cagliari abbia entusiasticamente accolto l'invito ad essere presente all'iniziativa, ha ringraziato, a nome del Direttore prof. Francesco Atzeni e di tutto il Dipartimento, per la riuscita della manifestazione, con la promessa di ritornare quanto prima: molti dei filoni di ricerca scaturiti da questo primo incontro sono, infatti, meritevoli di ulteriori approfondimenti.

La prof.ssa Tasca, visibilmente commossa, ha voluto infine ringraziare tutti gli organizzatori e, in particolare, il moderatore, la dott.ssa Mariangela Rapetti, anche lei figlia di questi territori e attualmente impegnata, presso il Dipartimento, in una linea di ricerca sulle fonti documentarie medievali in ambito sanitario ed assistenziale.

**Rosanna Lusci**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

*Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari*

*E-mail: rosanna.lusci@tiscali.it*

# TEMI E RICERCHE



**Nome:** Maurizio Cocco

**Titolo della tesi:** Il qualunquismo storico. Le idee, l'organizzazione di partito, il personale politico

**Data della discussione:** 27/5/2014

**Tutor:** Prof. Luciano Marrocu

**Dottorato:** Storia moderna e contemporanea, XXVI ciclo

**Coordinatore:** Prof. Gianni Murgia

### **Descrizione della ricerca:**

La ricerca ha riguardato il movimento politico qualunquista, nato nel 1945 attorno al settimanale «L'Uomo Qualunque», fondato dal commediografo napoletano Guglielmo Giannini. È stata condotta su due fronti, un primo dedicato allo studio del pensiero e della ritualità politica del movimento e un secondo incentrato sull'analisi delle strutture partitiche e del personale politico che lo ha composto.

La prima parte si è focalizzata sull'inquadramento del fenomeno in un preciso contesto e in una determinata temperie culturale, quella che ha caratterizzato il Sud Italia all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Il «qualunquismo storico» è stato analizzato alla luce e in collegamento con altre manifestazioni simili e a questo contemporanee, capaci di trovare fra gli italiani una forte affermazione. Per l'analisi del pensiero e del discorso politico del qualunquismo si è proceduto a uno studio accurato dei giornali qualunquisti, di discorsi pubblici e comizi, e della produzione teatrale di Giannini. Si è prestata una particolare attenzione ai temi della memoria e dell'eredità del fascismo, del rapporto fra qualunquismo e liberalismo, dell'europesismo e del pacifismo. La ritualità politica caratteristica del movimento ha riguardato la commistione fra teatro e politica in Giannini e le nuove forme di comunicazione politica proposte e utilizzate.

La seconda parte ha preso in esame il partito nelle sue fasi di genesi, istituzionalizzazione e disfacimento, a partire dalla tripartizione di S. Katz e P. Mair in *party in central office*, *party in public office*, *party on the ground*. È stato analizzato rispettivamente il funzionamento delle strutture centrali del partito: direzione, organizzazione, statuti; il partito parlamentare nella sua composizione nell'Assemblea costituente; le sedi e strutture locali del partito nelle province italiane. La diffusione del partito nel territorio è stata studiata a partire dall'analisi del voto e della presenza di sedi/iscritti nelle province e il loro sviluppo nel tempo. Un'attenzione privilegiata è stata riservata al personale politico periferico e nazionale, attraverso un'analisi comparata del gruppo parlamentare e delle sue posizioni all'interno dell'Assemblea costituente, attraverso un approccio di tipo prosopografico.

### **Fonti:**

Lo studio si è svolto a partire da uno spoglio approfondito del materiale bibliografico già esistente sia sul tema del «qualunquismo storico», del secondo dopoguerra

italiano ed europeo, dei movimenti populistici, dei partiti conservatori e dell'organizzazione partitica in senso lato.

Le fonti archiviste sono state recuperate principalmente all'Archivio centrale dello Stato di Roma. In particolare ci si è concentrati sui fondi della Pubblica sicurezza e della Prefettura, nello specifico i fascicoli dedicati ai partiti politici e i rapporti di prefetti e carabinieri in tutte le province italiane negli anni 1944-1950. Si è fatto affidamento inoltre sui rapporti del ministero degli esteri britannico conservati al National Archives di Kew, GB.

È stato condotto uno spoglio accurato di tutti i numeri del settimanale «L'Uomo Qualunque» dall'anno 1944 al 1960, e di alcune altre pubblicazioni del movimento qualunquista, sia a livello nazionale che locale. Si è fatto inoltre riferimento alla stampa nazionale e a quella internazionale, soprattutto il «New York Times», e a tutte le pubblicazioni di Guglielmo Giannini: memorie, romanzi, commedie.

### **Risultati:**

Lo studio del movimento qualunquista e del partito da questo nato ha permesso di mettere in luce aspetti finora ignorati dalla storiografia sul tema. In ciò l'utilizzo di fonti scarsamente trattate in precedenza dagli storici, come i rapporti dei prefetti, la carriera teatrale di Giannini, alcune pubblicazioni qualunquiste, ha fornito nuove chiavi di lettura. Un discorso che si può applicare anche allo studio del personale politico: l'approccio prosopografico e quindi l'attenzione per percorsi biografici, formazione culturale e percorsi politici dei qualunquisti ha evidenziato passaggi e aspetti che le precedenti ricerche storiografiche non avevano considerato.

Il lavoro di ricerca è stato esposto nel corso di alcune conferenze e seminari di studio nazionali e internazionali. Fra questi:

- Conferenza annuale della Association for Studies of Modern Italy (ASMI), *Basta! Patterns of protest in Modern Italy: history, agents and representation*, Londra, 23-24 novembre 2012. Paper presentato: «*Abbasso tutti!*».
- Conferenza *Cantieri di Storia SISSCO VII: La storia contemporanea in Italia oggi: ricerche e tendenze*, Salerno 10-12 settembre 2013 all'interno del panel, *Apoliticità della classe dirigente italiana. Antipolitica e antipartitismo come strumenti di conservazione del potere*. Paper presentato: *Il Fronte dell'Uomo Qualunque fra partito di massa e partito di notabili*.
- Convegno internazionale di studi *Populism: a historiographic category?*, Firenze 8-10 aprile 2014. Paper presentato: *Who's John Doe? Qualunquismo and the populist protest of the «Common Man» in Postwar Italy*.

Ha portato inoltre alla pubblicazione di due saggi sul tema:

- *Le vespe qualunquiste e la satira politica*, «Diacronie. Studi di storia contemporanea: La satira fa storia. Eventi, pratiche, linguaggi», 11, 29 ottobre 2012.

- *L'Uomo Qualunque in Sardegna*, «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», 78, dicembre 2013. *Unificazione e Mezzogiorno*.

**Maurizio Cocco**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

*Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari*

*E-mail: maurizio.cocco@gmail.com*

**Nome:** Giuseppe Seche

**Titolo della tesi:** Cultura e circolazione libraria in Sardegna tra tardo Medioevo e prima Età moderna

**Data della discussione:** 27 maggio 2014

**Tutor:** Olivetta Schena (Università di Cagliari); Maria Eugenia Cadeddu (Iliesi-CNR); Pedro Cátedra (Universidad de Salamanca)

**Dottorato:** Storia moderna e contemporanea, XXVI ciclo

**Coordinatore:** Giovanni Murgia

### **Descrizione della ricerca:**

La ricerca è stata portata avanti presso le Università di Cagliari e Salamanca, nell'ambito del Dottorato in Storia Moderna e Contemporanea e del *Doctorado en Literatura Española e Hispanoamericana: Investigación avanzada*. Finanziato dal Dipartimento *Tecnologie dell'Informazione e delle Comunicazioni* del Consiglio Nazionale delle Ricerche e inserito all'interno del Progetto *Migrazioni*, lo studio prende spunto dalla considerazione che Tullio Gregory propone nel *Documento* programmatico sul Progetto *Migrazioni*: «i fenomeni migratori sono anzitutto trasferimenti di conoscenze ed esperienze culturali, di libri, di autori, di traduzioni, di trascrizioni in sempre nuovi contesti. Ogni migrazione è anzitutto una *translatio studiorum*». Sulla base di tale affermazione, obiettivo del lavoro è stato quello di contribuire a migliorare le conoscenze sulla storia culturale della Sardegna tra la fine del XV e il XVI secolo, soffermando l'attenzione sulla circolazione libraria.

Utilizzando la fonte notarile, e in particolare gli inventari *post mortem*, nella prima parte del lavoro si sono ricostruite sessantadue biblioteche private. Il pregio di tale *corpus* sta nel rappresentare le diverse componenti sociali, dai sacerdoti ai vescovi, dai notai ai grandi giuristi, dai piccoli commercianti ai grandi mercanti internazionali, passando per medici e chirurghi, membri dell'amministrazione cittadina e della nobiltà, militari e donne. La scelta di focalizzare la ricerca sulla città di Cagliari è stata obbligata, essendo l'unico centro dell'isola a offrire un *corpus* uniforme di documentazione per il periodo prescelto. Allo studio seguono le trascrizioni dei titoli registrati dal notaio, cui si aggiunge l'identificazione degli stessi. Su questa prima parte del lavoro si innesta la seconda, dedicata alla produzione editoriale sarda tra il 1566 e il 1600. L'analisi e la descrizione di 190 esemplari delle 86 edizioni pubblicate a Cagliari ha avuto come obiettivo quello di contestualizzare il lavoro della tipografia sarda sulla base del nuovo scenario culturale tracciato nella prima parte.

### **Fonti:**

La prima parte del lavoro è in gran parte basata sullo studio della documentazione notarile sarda conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari e l'Archivio Diocesano di Cagliari. A questa si aggiunge l'analisi di documentazione e fondi librari anti-

chi presenti in: Archivio Segreto Vaticano e Biblioteca Apostolica Vaticana; Archivi di Stato di Nuoro, Sassari e Roma; Archivi Storici Comunali di Cagliari e Iglesias; Archivio Storico Diocesano di Ales; Archivo de la Corona de Aragón; Archivo Histórico Nacional; Archivo y Biblioteca de la Real Academia de la Historia; Biblioteche Nazionali di Firenze e Roma; Biblioteche Universitarie di Cagliari e Sassari; Biblioteca Vallicelliana di Roma; Biblioteca Nacional de España; Biblioteca de Catalunya; Biblioteca de la Reserva; Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial; Biblioteca General de la Universidad de Salamanca.

### **Risultati:**

Dei sessantadue inventari individuati nella prima parte della tesi, dieci appartengono a religiosi, sette a giuristi, quattro a medici o operatori della sanità, dieci a donne, sette a nobili, e sei ad altre categorie, per un totale di oltre 5000 volumi censiti e circa 1260 autori diversi. In alcuni casi, l'analisi ha permesso di ricostruire brevi profili biografici dei possessori di libri, consentendo di evidenziare le relazioni familiari e professionali intercorse tra di essi. Partendo dalle relazioni di vendita dei patrimoni, è poi stato possibile seguire il destino di alcune collezioni librarie e soffermarsi sul tema dell'approvvigionamento e del mercato del libro, argomento che fino a questo momento era stato poco considerato dalla storiografia. I titoli presenti in queste biblioteche possono offrire non poche informazioni sul contesto intellettuale sardo, concorrendo a spiegare le trasformazioni culturali, sociali e politiche avvenute negli anni in esame. La presenza delle biblioteche private segnalate, indice della domanda che arrivava dal mercato isolano, permette di spiegare meglio l'impresa compiuta da Nicolò Canyelles, promotore della prima officina tipografica stabile. Fu questa un'innovazione sensazionale per l'isola, una vera e propria rivoluzione le cui conseguenze, probabilmente, non sono ancora state comprese a fondo. Alle considerazioni sugli aspetti tecnici dell'attività tipografica, seguono quelle sul mercato delle edizioni sarde e sulla loro diffusione: inoltre lo studio degli esemplari ha permesso di aggiungere nuovi dati sul funzionamento della tipografia e di aggiornare gli Annali tipografici elaborati da Luigi Balsamo nel 1968.

**Giuseppe Seche**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: [agiuseppes@hotmail.it](mailto:agiuseppes@hotmail.it)

**Nome:** Michele Orrù

**Titolo della tesi:** Le fonti greche di età bizantina per lo studio della Sardegna alto-medievale (VI-XII secolo)

**Data della discussione:** 27 maggio 2014

**Tutor:** prof. Antonio Piras

**Dottorato:** Fonti scritte della civiltà mediterranea, XXVI ciclo

**Coordinatore:** prof.ssa Giovanna Granata

### **Descrizione della ricerca:**

L'obiettivo di questo lavoro è offrire una silloge delle fonti greche inerenti la Sardegna durante l'influsso bizantino, ossia dal VI alla prima metà del XII secolo, quando tale influsso, via via scemato, sembra non mostrare più segni di vitalità, non solo sul piano storico, ma anche su quello culturale e artistico, a fronte della ben nota latinizzazione dell'Isola apportata dalla chiesa romana.

Le prime fasi dell'età bizantina contengono *in nuce* le origini del Giudicato. L'utilizzo dell'espressione "influsso bizantino" diventa perciò più attinente alla complessa realtà e all'arco temporale oggetto della ricerca e senz'altro preferibile rispetto alla definizione di "Sardegna bizantina", fuorviante sotto il profilo storico, giuridico, culturale e cronologico.

### **Fonti:**

La raccolta, come appare dal titolo, intende contribuire allo studio della storia della Sardegna ed è suddivisa in tre parti: fonti letterarie (L), documentarie (D) ed epigrafiche (E).

Data la natura di questa silloge sono state adottate delle precise scelte metodologiche. Si è deciso di non prendere in considerazione le fonti dei secoli IV e V, concernenti l'Impero romano, l'Impero romano d'Occidente e il Regno vandalo, così come sono stati esclusi dalla raccolta quei generi che per fisionomia tecnica risultano di scarso interesse per l'indagine storica (testi liturgici, dogmatici, filosofici, retorici etc.). Tra i documenti epigrafici non sono state incluse le fonti sfragistiche per la loro peculiare tipologia. L'interpretazione dei sigilli richiede infatti una particolare competenza specialistica e gli esemplari finora rinvenuti in Sardegna sono ancora al vaglio degli studiosi del settore.

Per quanto riguarda la raccolta e l'interpretazione delle fonti e del loro contesto, durante il corso di dottorato l'autore dello studio si è avvalso degli strumenti presenti in Sardegna e delle risorse che ha avuto modo di utilizzare durante le missioni di studio presso il polo universitario di Bologna-Ravenna, la *Bibliothèque byzantine du Collège de France* a Parigi e la *Byzantine Library* presente a Dumbarton Oaks (Washington D.C.).

Relativamente alle fonti letterarie lo spoglio è stato effettuato sui grandi corpora come, ad esempio, il *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, la *Patrologia Graeca* di

J.P. Migne, il *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* e, ove disponibili, si è fatto ricorso ad edizioni critiche. Relativamente alle fonti documentarie sono state compulsate tutte le raccolte edite, visionate soprattutto durante le missioni succitate. Sono stati compulsati, a titolo d'esempio, oltre a vari codici diplomatici, tutti i volumi finora pubblicati della serie *Les Archives de l'Athos*, i documenti dell'isola di Patmos e tutte le raccolte edite di documenti greci medievali dell'Italia meridionale e della Sicilia, da *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo* di Giuseppe Spata alle più recenti come *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)*, a cura di Cristina Rognoni, il *Corpus des Actes Grecs d'Italie du Sud et de Sicile* a cura di André Guillou o le diverse edizioni curate da Vera von Falkenhausen su documenti di età normanno-sveva. È stato effettuato uno spoglio delle riviste specializzate e sono stati utilizzati vari strumenti utili alla ricerca come i *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453* di Franz Dölger e *Les régestes des actes du patriarcat de Constantinople* di Venance Grumel.

### **Risultati:**

La prima parte della tesi consiste in un saggio introduttivo che illustra le problematiche relative alla "Sardegna bizantina" e sintetizza i dati ricavati dalle fonti prese in esame.

La seconda parte del lavoro, la più corposa, è costituita dalla raccolta delle fonti in lingua greca.

Poiché la finalità è quella di fornire agli studiosi della Sardegna altomedievale un agile strumento di consultazione, tutti i testi raccolti sono stati sistemati in schede opportunamente articolate. Ciascuna scheda contiene un breve regesto della fonte, l'indicazione dell'edizione di riferimento, talvolta con altre notizie relative allo stato del testo e alla sua trasmissione. Il testo vero e proprio, riportato sempre in originale, è stato attentamente vagliato, anche con proposte critico-testuali, e le note illustrano la fonte e mirano ad evidenziare gli elementi utili alla ricerca storica.

Dallo spoglio sono emerse fonti letterarie finora passate inosservate agli studiosi e fonti documentarie raramente frequentate dagli storici, come alcuni atti del VII secolo. Infine la sezione delle fonti epigrafiche comprende non soltanto i testi finora pubblicati, ma anche qualche iscrizione del tutto inedita.

**Michele Orrù**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: micheorru@libero.it

**Nome:** Mauro Salis

**Titolo della tesi:** Tra Sardegna e Catalogna. Artisti e committenti nella prima età moderna alla luce delle fonti documentali

**Data della discussione:** 27 maggio 2014

**Tutor:** prof.ssa Maria Grazia Scano Naitza (UniCa); prof. Joan Bosch Ballbona (UdG)

**Dottorato in cotutela:** **Fonti scritte della civiltà mediterranea (Università di Cagliari)**, XXVI ciclo, Ciències humanes i de la cultura (Universitat de Girona)

**Coordinatore:** prof.ssa Giovanna Granata (UniCa); prof.ssa Miriam Cabré Ollé (UdG)

### **Descrizione della ricerca:**

I temi indagati in questa ricerca riguardano i rapporti tra artisti e committenti e le dinamiche di produzione, circolazione, fruizione delle opere pittoriche in riferimento alla Sardegna di fine XV- inizi XVI secolo nei suoi rapporti con la Catalogna. Obiettivo primario è stato quello di rintracciare nuovi dati sugli episodi e sui passaggi ritenuti fondamentali nei mutamenti dell'arte, la cui conoscenza è limitata dalla carenza di documentazione e dall'esiguo numero di opere superstiti; obiettivo complementare è stato cercare di comprendere, quanto più possibile, quale fosse la natura dei rapporti artista-committente e in che modo si configurassero i meccanismi di produzione delle opere, la loro circolazione e secondo quali schemi venissero recepite dai fruitori. Tale obiettivo è finalizzato all'individuazione delle pratiche socio-culturali che hanno portato al verificarsi di questi fenomeni in quel determinato contesto.

La posizione al centro del Mediterraneo occidentale colloca la Sardegna a metà strada tra la penisola italiana e quella iberica e ha fatto sì che le sue città portuali si configurassero come punti di raccordo dei traffici commerciali tra le opposte sponde del Mediterraneo, con una importante circolazione di merci, mercanti, uomini e, di conseguenza, di cultura, idee, tecnologie. Questa varietà e commistione di esperienze culturali diverse ha contribuito alla formazione di un panorama artistico ricco di contaminazioni che non di rado complicano i percorsi di ricerca, soprattutto se questi sono affrontati da una sola visuale rispetto a un orizzonte che in realtà è ben più ampio.

Si deve inoltre tenere in considerazione l'aspetto relativo alle molteplici chiavi di lettura con cui si affronta lo studio dei processi artistici della seconda metà del XV secolo e dei primi decenni del XVI, inquadrati, a seconda delle scuole di pensiero e nazionali, come espressione di una cultura ora tardogotica, ora protorinascimentale, ora (con progressivi stadi di affermazione) pienamente rinascimentale: mentre sul versante italiano gli episodi che danno avvio al Rinascimento hanno luogo a Firenze nel primo ventennio del Quattrocento, su quello iberico il limite cronologico è molto più avanzato, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Questa differenza cronologica non solo comporta una evidente discrepanza di categorizza-

zione tra i due sistemi, ma anche all'interno di ciascuno di essi nel momento in cui si deve affrontare l'analisi di un fenomeno che appartiene a un'area 'di confine'.

La pittura di fine '400-inizi '500 in Sardegna costituisce un esempio emblematico di questa anomalia. Lo studio dei retabli - le grandi pale d'altare composte da più tavole dipinte inserite in una struttura architettonica in legno dorato e decorato che vengono introdotte nell'isola a partire dalla conquista territoriale del Regno di Sardegna per opera dei catalani della Corona d'Aragona - è infatti condotto in maniera diversa a seconda dell'ambito di appartenenza degli studiosi che di volta in volta si interessano all'argomento. Si verifica così che - per fare un esempio concreto - i retabli ascritti al Maestro di Castelsardo non sono solitamente inclusi negli studi sulla pittura catalana di fine Quattrocento, tanto meno in quelli sulla pittura italiana coeva. Quando presi in considerazione invece, essendo stati realizzati tra l'ultimo ventennio del Quattrocento e il primo decennio del Cinquecento, in base ai parametri della scuola iberica la loro produzione si colloca negli anni di passaggio tra la cultura tardogotica e quella rinascimentale, mentre nella trattazione italiana sono letti secondo l'ottica di una resistenza (ritardataria) al linguaggio rinascimentale. Risulta evidente che entrambi gli approcci portano a un inquadramento delle opere sfalsato (talvolta distorto) rispetto a quello che dovette essere l'effettivo contesto di riferimento. In Italia la consapevolezza di questa 'carezza' metodologica e della necessità di considerare i fenomeni artistici secondo un'ottica più ampia e non condizionata dai confini territoriali attuali è già presente nel saggio di Ferdinando Bologna (1977) sulle rotte mediterranee della pittura nel quale si propone un'analisi 'globale' degli episodi pittorici a Napoli nell'epoca di Alfonso il Magnanimo e di Ferdinando il Cattolico. Benché condiviso, almeno in linea teorica, questo più organico approccio non ha però trovato applicazione concreta se non in tempi recenti e in riferimento a singoli episodi o relativi alle cosiddette zone di confine (di fondamentale importanza, anche per quanto riguarda taluni aspetti che interessano la Sardegna, sono i contributi sugli artisti «forastieri e regnicoli» a Napoli e nel Mezzogiorno [Leone de Castris-Giusti 1985-1988]; si veda anche Previtali 1986). Per restringere il campo alle questioni che vedono implicata la Sardegna, sono stati anticipatori di questo moderno orientamento gli studi di Carlo Aru, che per primo ha interconnesso i contesti sardo e catalano intessendo una rete di relazioni - con relativo scambio di informazioni - con i colleghi iberici (Aru 1913, 1920, 1923, 1924, 1926, 1928, 1931, 1939). I risultati del suo lavoro - da cui talvolta traspare il sottinteso di una presunta superiorità italiana delle arti che lo porta a considerare l'arte sarda come variante di quella italiana pur nei suoi strettissimi rapporti con quella catalana - costituiscono ancora oggi un punto di riferimento imprescindibile per chi intenda indagare sulla pittura quattro-cinquecentesca nell'isola. Dopo che il dibattito sulla pittura in Sardegna di fine '400-inizi '500 si è nuovamente rianimato, oltrepassando i confini regionali con la pubblicazione del volume di Renata Serra (1990) sulla pittura e la scultura dall'età romanica alla fine del '500, nuove prove di un approccio pienamente organico allo studio dell'arte 'sardo-catalana'

hanno avuto luogo a partire dai primi anni Duemila grazie al contributo di diversi studiosi (p. es. Limentani Viridis 2001, 2007; Scano Naitza 2005, 2006, 2013), che proprio alla pittura in Sardegna di fine '400-inizi '500, e in particolare al Maestro di Castelsardo, hanno indirizzato, con risultati di differente peso e portata, i loro più recenti studi.

I medesimi presupposti metodologici si è cercato di seguire nel condurre la presente ricerca. In particolare, si è reputato utile concentrare lo studio sulle fonti al fine di valutarne le potenzialità nell'ottica più ampia del contesto mediterraneo di cui la Sardegna era parte. La ricerca di quelle inedite è stata circoscritta agli archivi sardi e – sul versante catalano – barcellonesi.

Quando ci si accinge a imprese di questo tipo è importante avere consapevolezza degli elementi di criticità, nel nostro caso rappresentati da una complessa e non di rado controversa storiografia e dalla frammentazione della documentazione: dispersa la gran parte, distribuita tra i vari archivi quella superstite, diffusa nei più svariati contributi scientifici di differenti discipline (studi storici, geografici, sociali, artistici, economici, di portata locale, nazionale, internazionale) quella edita. Fermo restando che la ricerca d'archivio non è il fine ma lo strumento di questo lavoro, va sottolineato che essa, per quanto mirata, rappresenta una incognita difficilmente determinabile a priori: non solo la quantità di documenti rintracciati, ma anche la qualità delle notizie in essi contenute può determinare l'esito dell'indagine. Proprio al rapporto quantità-qualità dei dati rilevati va riservata particolare attenzione poiché consente di istituire una proporzione (seppur approssimata) tra quanto è sopravvissuto e quanto è esistito.

In quest'ottica va rimarcato che per risalire alle circostanze che hanno portato alla realizzazione del manufatto artistico è necessario fare riferimento a una serie di dati che vanno oltre i canonici contratti di commissione di opere. Ogni notizia circa le azioni, gli spostamenti e i contatti dei committenti, degli operatori artistici (incluse le maestranze che collaboravano a vario titolo nella bottega), dei fornitori delle materie prime (e quindi dei produttori, dei mercanti e dei commercianti) è stata (ri)letta e (ri)analizzata per individuare nuovi elementi che potessero ampliare le limitate conoscenze in nostro possesso. Nomi, descrizioni, ubicazioni delle opere, citazioni possono infatti essere reperite nei più svariati documenti: non solo negli atti notarili (composti per lo più da contratti e accordi di vario genere, atti di matrimonio, testamenti, donazioni, procure) ma anche nelle sentenze di cause e arbitrati, nei registri contabili, nelle ordinanze, nelle pratiche di cittadinanza, nei verbali di istituzioni e organizzazioni pubbliche e private (consigli regi e cittadini, enti ecclesiastici, confraternite, gremi, corporazioni ecc.), nei registri della dogana.

Dopo aver individuato in ciascun archivio i fondi di maggior interesse, si è proceduto al vaglio della documentazione, annotando e trascrivendo ogni notizia il cui contenuto si prestasse a diverse letture e interpretazioni o avesse particolare valore. A questa operazione, che ha impegnato buona parte del tempo riservato all'indagine sul campo, è seguita la fase della messa a sistema dei dati archivistici e delle

notizie edite sia della bibliografia catalana sia di quella italiana. Alla luce del nuovo quadro di informazioni si è poi proceduto alla revisione delle proposte esistenti e alla formulazione di nuove.

### **Fonti:**

Per quanto riguarda le fonti a stampa si è fatto riferimento a monografie, atti di convegni, cataloghi di mostre, saggi in riviste specializzate e articoli nella stampa periodica, tesi dottorali, repertori iconografici, catalografici e araldici. La ricognizione e la ricerca documentale sono state condotte in Sardegna negli archivi di Stato di Cagliari e di Nuoro, in quelli diocesani di Cagliari e di Iglesias, in quello della Biblioteca Universitaria di Sassari e in quello storico del Comune di Cagliari, mentre a Barcellona negli *arxiu* Històric de Protocols, Històric de la Ciutat, de la Corona d'Aragó, Diocesa, Històric Parroquial de Santa Maria del Pi e Històric de la Biblioteca de Catalunya; una sessione di indagine è stata condotta anche nell'*Arxiu Històric de Girona*.

### **Risultati:**

I documenti d'archivio consultati, alcuni dei quali trascritti o regestati per la prima volta, hanno permesso di mettere a fuoco il funzionamento delle botteghe pittoriche di fine Quattro-inizio Cinquecento sia in Sardegna sia a Barcellona. Particolare importanza hanno rivestito le notizie riportate nei contratti di commissione dei retabli, dai quali si evincono chiaramente le modalità e i tempi della loro realizzazione. Tali dati hanno poi consentito di precisare o circoscrivere gli intervalli di tempo di esecuzione delle opere di cui non si ha datazione certa, in particolare di quelle del Maestro di Castelsardo, per le quali si è proposta una nuova seriazione cronologica. La messa a sistema di dati bibliografici e documentari con l'analisi formale e stilistica ha inoltre consentito di assegnare a questo anonimo maestro di formazione catalana due opere tradizionalmente ricondotte ad altra bottega pittorica. Un documento riguardante Pietro Cavaro, maggiore esponente della 'scuola' sarda di pittura, testimonia della continuità di rapporti con i pittori di Barcellona anche dopo il suo rientro in Sardegna (attestato a Barcellona nel 1508, risulta a Cagliari almeno dal 1512). Sul fronte dei committenti dei retabli sardi e barcellonesi, si è precisato l'orizzonte culturale che ne ha determinato i riferimenti visivi e le motivazioni alla base delle specifiche richieste ai pittori.

**Mauro Salis**

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 – 09123 Cagliari

E-mail: [maurosalis@gmail.com](mailto:maurosalis@gmail.com)



**Hanno collaborato a questo numero:**

Maurizio Cocco, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Paolo Dal Molin, Università di Cagliari  
Marzia Erriu, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Eva Garau, assegnista di ricerca, Università di Cagliari  
Rita Ladogana, Università di Cagliari  
Rosanna Lusci, assegnista di Ricerca, Università di Cagliari  
Ignazio Macchiarella, Università di Cagliari  
Claudio Natoli, Università di Cagliari  
Michele Orrù, assegnista di ricerca, Università di Cagliari  
Sandro Petrucci, dottore di ricerca, Università di Sassari  
Mariangela Rapetti, dottoranda, Università di Cagliari  
Giampaolo Salice, assegnista di ricerca, Università di Cagliari  
Pierre Sorlin, Université de la Sorbonne Nouvelle - Paris III  
Mauro Salis, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Giuseppe Seche, assegnista di ricerca, Università di Cagliari  
Margherita Sulas, assegnista di ricerca, Università di Cagliari  
Eleonora Todde, borsista, Università di Cagliari  
Yoichi Yamada, Kyoto City University of Arts, Kyoto



## NOTE PER LA COMPILAZIONE DEI TESTI

### MODALITÀ DI CONSEGNA DELL'ARTICOLO

Il testo deve essere inviato via e-mail entro il 30 aprile di ciascun anno all'indirizzo [studiericerche@unica.it](mailto:studiericerche@unica.it). Il testo deve essere compreso in max. 20 cartelle di 3.000 battute (35 righe di 84 battute).

### ILLUSTRAZIONI

Le **figure** fornite su floppy o CD devono avere una definizione di almeno 300 DPI, si sconsiglia di utilizzare il formato Jpeg, a vantaggio, invece, dei formati TIFF, EPS o PICT; tutte le illustrazioni devono essere complete di titoli e fonti (ed eventuali didascalie e legende). Le illustrazioni sono in bianco e nero (salvo eccezioni specificamente concordate con la Redazione). Nel caso in cui gli originali fossero a colori, si consiglia di provare a fotocopiarli, per verificare se, nel passaggio dal colore al bianco e nero, la figura resta comprensibile.

### NOTE E BIBLIOGRAFIA

1. Nel riportare i dati di un **volume** va rispettato l'ordine seguente: - iniziale del nome e cognome dell'autore in tondo, seguiti da virgola; - titolo dell'opera (in corsivo) seguito da virgola; - editore, seguito da virgola; - città e anno di edizione (non separate da virgola); - nel caso si citi un'edizione in lingua straniera, i dati originali possono essere seguiti dai dati bibliografici dell'eventuale traduzione italiana posti tra parentesi, come nel secondo degli esempi riportati sotto; - nel caso si citi la traduzione italiana di un'opera straniera, i dati dell'edizione originale seguiranno tra parentesi, come nel terzo degli esempi riportati sotto.

U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Carocci, Roma 2003.

R. Swift, *Democracy*, New Internationalist, New York 2000 (trad. it. Roma 2003).

M. Gilbert, *Lettere a zia Fori*, Carocci, Roma 2004 (ed. or. London 2002).

2. Se si cita un volume **a cura di** qualcuno, dopo il nome del curatore andrà inserita la dicitura (**a cura di**) per i volumi in italiano; (**éd.**) o (**éds.**) per i volumi in francese; (**ed.**) o (**eds.**) per i volumi in inglese; (**Hrsg.**) per quelli in tedesco:

B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

3. Se si cita un **articolo tratto da una rivista**, questa va riportata tra virgolette basse («.....»), aggiungendo i riferimenti al numero e alle pagine; il titolo, come sempre, va in corsivo.

A. Mattone, P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, «Studi storici», 2002, n. 4, pp. 967-1002.

4. Se si tratta di un **saggio contenuto in un volume collettaneo**, il suo titolo precederà il nome del curatore dell'intero volume, corredato degli altri dati bibliografici nell'ordine descritto al punto 1.

S. Nicole, *La neurobiologia dell'invecchiamento*, in B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

### SITOGRAFIA

Nel riportare i dati consultati in siti web si deve seguire il seguente ordine:

Indirizzo completo: esempio: <http://www.unica.it/>

seguito dalla data di consultazione: esempio: <http://www.unica.it/> (consultato il 12 marzo 2008)

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2015  
nella tipografia  
*Grafica del Parteolla*  
Dolianova (CA)